TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. **J_MSS_0050**

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

50

Msso
De
Appollo-
nia
Filosofia
e
Religione

loppi

50. - De Appollonia (*Sebastiano*) ab. — Corso scolastico di Religione e Filosofia tenuto nel Seminario di Udine negli anni 1837-'38-'39. Dividesi in *Trattato teorico & pratico.* Il testo è parte in italiano, parte in latino.

L'A., Friulano, era nato a Romans di Varmo.

Un vol. in-4.° rileg. in cartone: scrittura del sec. XIX in parte apografo di Antonio Joppi.

De Appollonia Don Sebastiano

di Romans di Varmo Prof. nel Seminario di Udine

Corso scolastico

di Religione e Filosofia

1837. 38. 39

1837–38

Hoc necessarium nostrum
quærere primum regnum
Dei.

Divus Augustinus lib II. super sermonem Domini in monte

1

Trattato Filosofico
della
Religione
ossia
Istruzione Religiosa

Rationabile obsequium vestrum

Ad Rom. XII. I°

Prefazione Generale.

N. I.

Importanza di studiare teoricamente e praticamente la Religione.

= Judicium duplex, qualiter esse debeat,
et qualiter sit. = Divus Aquinas.

N. II.

Materie sia dello studio teorico, come di quel pratico.

N. III.

Maniera, secondo cui tanto le une che l'altre materie trattare.

Trattato Teorico della Religione

~ Dicam parva de magnis, pauca de plurimis
Cassiodorus lib. III° Epistolarum

Parte I.a del Trattato Teorico

Introduzione

N. I.

Diverse sono le definizioni della parola Religione.

a) Se mai, M. T. e R., se mai avviene di trovare in una materia medesima gli uomini divisi tra di loro di opinione, la Religione è una di queste. I popoli son tutti religiosi, tutti hanno religione, e ciò non pertanto diversamente credono, e ciò non pertanto diverse sono le definizioni della parola Religione.

Diversamente in primo luogo viene la Religione definita ossia diverso significato essa ottiene, a motivo che non uno, ma più oggetti inserve essa ad indicare. Imperciocchè se tra Cristiani questa parola risveglia il pensiero di un Dio Uno e Trino, tra i Idolatri inserve essa ad indicare false divinità tra loro assai differenti: nè son tutti gli Idolatri adoratori e seguaci della medesima supposta Deità. Tra gli stessi

Cristiani vi ha Cattolici, Eretici, e Scismatici,
i quali lo stesso non sentono della Divinità
adorata.

B) Diversamente in II.º luogo viene a significarsi la
parola Relicione, e per conseguenza cresce ancor
il numero delle differenti definizioni, che della mede
sima divinità si danno, a motivo che gli adoratori e seguaci
della medesima Divinità, diversamente e sotto
aspetti tra loro differenti si danno a considerarla.
Chi verbigrazia considera un attributo della
Divinità che adora chi un altro: chi considera il
signor Iddio fonte d'ogni essere; e chi lo considera
qual provvido padre che tutte le create cose
conserva in essere; quando altri lo riguarda e
contempla come giudice supremo, che decide
delle sorti di tutti gli uomini. Così, accedendo
agli Idolatri, chi è compreso delle forme
bizarre della supposta deità che adora; poi
chi va tutto ammirato della sua genealogia; quando
altri non finisce di guardare le sue gesta medesime.
Che se le cose diversamente compariscono secondo
che differisce il modo di veduta nel quale ci
mettiamo a considerarle; egli ben si vede che
la parola Religione varia immensamente significato
ne' seguaci del medesimo culto a motivo dei
diversi aspetti sotto cui gli oggetti della medesima
son veduti.

c) Diversamente in 3° luogo significa la parola Religione, e per conseguenza cresce ancora la diversità delle sue definizioni a motivo, che gli uomini i quali contemplano lo stesso oggetto, e lo contemplano ancora sotto lo stesso punto son essi dotati di capacità differente:

Onde scriveva il Maggiore Veis: = Fra individui i quali abbiano una stessa credenza religiosa, quale immensa distanza non intercede fra il ignorante contadino, e quello di un astronomo moralista! = (Principii filosofici politici e morali, Volume III. Articolo Attributi).

Definendosi dunque variamente secondo la varietà dell'oggetto, e secondo la varietà del punto di veduta, ed a norma dei gradi differenti delle cognizioni, egli ben si vede, che prodigiosa affatto ed immensa è la quantità delle definizioni della parola Religione.

N.° II.

E tale diversità di definizioni non va esente d'inconvenienti.

a) Fosse almeno innocente sifatta diversità di definizioni, chè non sarebbe da dirsi sopra: ma il male si è, ch'essa apre largo campo a degli inconvenienti. Ritarda in 1° luogo l'intelligenza delle cose, imperciocchè quantunque nelle definizioni della Religione si usino certe date frasi e parole non si usano però nello stesso senso, intendendo alcuni

colla parola Dio significare una data Sostanza un dato Ente ed altri invece volendo indicare altre Sostanze, altri Enti. E lo stesso si dica delle frasi e parole, che in esse definizioni vi entrano per indicare i destini che attendono l'uomo nella vita avvenire, ed i doveri che gli incombono nella presente.

E ben si sa che lo sconvolgimento de vocaboli porta quello dei pensieri; e che le oscurità ed incertezze del discorso difficultano la communicazione dei animi. Onde scrive Michele Parma: =

= Dove la parola è moltiplice ne' significati, ella è innefficace = (Del Sansimonismo.)

B) In secondo luogo tale diversità di definizione indispone gli spiriti e gli allarma gli uni contra degli altri. Imperciocchè avendo gli uomini di parlare insieme sopra qualche sogetto, prima di tutto espongono il sogetto sopra cui intendono di parlare; e non cominciano a discorrere se non quando tanto l'una che l'altra parte è in cognizione del sogetto medesimo; se non quando vanno d'accordo nella indicazione di esso sogetto; se non quando <u>unitamente</u> hanno già determinata la materia da svolgiere.

Nè al certo tale indicazione è da sperarsi; nè al certo tale uniformità nel determinare è da attendersi in una farraggine di definizioni fra loro differenti. Come

insegnava l'Aquinate in quei modi accenti:
= Secundum enim propria differunt, secundum autem commune uniuntur = (De regimine Principum lib. I. cap. I.).

C) Per ultimo dalle diversità di definizioni causa differenze fondamentali sia nel trattare di Religione quando nel praticarla.

E la ragione di questo si è, che i trattati che si fanno della religione, estender si debbono o circoscriversi a quanto estende o si restringe la materia nella definizione indicata: e così si dica della pratica dovendo questa uniformarsi alle teorie essenziali alla Religione.

Cosicchè le teorie e ogni pratica qualunque in punto di Religione vengono ad essere lo sviluppo di quanto si entra nella sua definizione: come appunto diceva il grande Tertulliano: = Agnoscit naturam suam, et originis suae morem professus Dei = (Adversus Haereticos cap. XXXXII): o come lo stesso Parma scrive: = Dove il linguaggio è diviso e contrario, ivi non esiste l'armonia del pensare, e dell'operare unitivo = (ibidem).

Ne questi al certo son piccoli inconvenienti agli occhi del buon senso.

N. III.

Importa quindi di ben definire da principio la Religione —

a) Che faremo dunque noi, i quali imprendiamo a dire sopra argomento comune a tutti i popoli, e diversamente intesi dovunque con parole rappresentato, ma ~~in~~ diverse foggie disposto, centro universale di osservazioni, ed occasione prodigiosa di divisioni e partiti: che faremo noi prima di discorrerlo?

Che che ne sia, noi pure il definiremo per la ragione or ora accennata, che cioè prima di farsi in più a scoprire verità, ciò è a dire a questionare, conviene indicar la materia da prendersi in esame, e precisare il campo alle investigazioni da farsi sopra, dovendo corrispondere il progresso ed il sviluppo delle cose alla natura de' principii loro.

Onde il filosofo Romano ripeteva riverente il seguente detto di Aristotile: = Omnis propositionis initium est definitio = (Aristotile. lib. I. de demonstratione).

B). Però affine di non dispiacere a chi chessia e possibilmente toglier ogni occasione di allarme agli spiriti, noi nella definizione che siam per dare della Religione, lascieremo fuori tutto ciò, che è ~~di~~ particolare di questo o quel popolo, tutto ciò che distingue questo o quel culto, tutto ciò

che è proprio, e ci atterremo invece a ciò che è universale a tutti i popoli, a ciò che si trova in tutti i culti, a ciò che è commune.

E poichè le parole oscure, e le frasi complicate ritardano, ed anche rendono incerto il conoscimento delle cose, perciò ancora in questa nostra definizione procaccieremo di evitare ogni oscurità nelle parole, ed ogni complicazione nelle frasi.

c) Che è dunque di commune nelle tante definizioni della Religione; e quali sono le parole e le frasi più usate, e più contenute in esse definizioni medesime?

La cosa commune alle definizioni in di corso ella si è la ricognizione che fa l'uomo di una Natura superiore alla sua: e questa ricognizione circola in tutta le definizioni quasi sangue nelle vene. Da per tutto uomo religioso chiamasi quello, il quale sa, che vi è questa natura superiore, e conosce doversi alla medesima rispetto ed obbedienza: daper tutto chi conosce ama e serve questa natura che Dio si chiama, èssi in conto di uomo religioso.

Tra noi cattolici medesimi a figli interrogati del motivo di lor creazione insegna loro a rispondere Santa Chiesa, di essere creati = Per conoscere, amare, e servire il Signore =

e dovunque ancora sono uguali al pari della parola Dio, le parole, conoscere, amare, e servire.

Ciò dunque premesso, noi dichiamo consistere la Religione = In una conoscenza amorevole ed ossequiosa della divinità =: Cosicchè secondo noi la Religione è un atto della mente, del cuore, del corpo verso Dio benedetto, un vero Omaggio in tutta l'estension del termine.

Questo è ciò che noi a toglimento di dissapori ed oscurità intendiamo per Religione, senza perciò scartare afatto le troppo concise deffinizioni con cui chiamasi ancora la Religione, culto di Dio, timor di Dio, amore, credenza e simili.

Capo. Primo.

Necessità della Religione.

Articolo. I.

La Religione è Necessaria per la vita Fisica dell'Uomo

N. I.

L'uomo abbisogna di vivere

a) — L'uomo ha dei bisogni —

Questa Religione, poi così da noi definita è intimamente ligata agli interessi della umanità; è non solo dilettevole, è non solo utile, ma ella è propriamente neccessaria pei bisogni dell'uomo. Difatti perquantunque si voglia esultare la grandezza dell'uomo a fianco tuttavia delle vandi più giuste alzarsi sempre l'ombra della sua debolezza.

Imperciocchè se in virtù della sua libertà può resistere all'impressioni di sensi, col suo ingegno prevenire l'azione de' corpi, e combiarle ancora a suo talento in maniera di meritarsi il titolo = di Rè della natura che abita = (Roussau): è pur vero che la libertà ma è limitata, avendovi delle cose, da cui non può esentarsi antecedenti ad ogni sua deliberazione, ed affetto indipendenti. veri bisogni, i quali può bensì esso uomo non sodisfare, ma che non può non sentire; che può ancora malamente soddisfare non può mai però desiderare di non soddisfarli.

B) — Tra questi è quello di Vivere —.

E tra questi bisogni che manifestano la sua debolezza e tradiscono il suo orgoglio, uno fra gli altri si è quello di Vivere Cioè a dire non lasciar perire il corpo, ossia morire, ma invece conservarlo, e continuar ad esistere una al medesimo. E perciò la conservazione di se stesso fu da tempi remotissimi chiamarsi dai filosofi la prima legge di Natura: è perciò che la dissoluzione del corpo si ebbe sempre risguardata contraria alla Natura; e perciò

che la morte stessa è universalmente oggetto di orrore. E perchè il vivere è un bisogno tutti vi aspirano, e la longevità risguardasi con occhio desiderosissimo. — È ben vero che vi ha alcuni che si dan la morte, e che parecchi altri in guerra sotto i colpi cadono de' lor nemici: ma l'obbrobrio che copre i primi, ed il nome di flagello che si da alla guerra, confermano anzi che il morire è contro natura, e che il Vivere è un bisogno dell'uomo.

C) — Egli è anzi fondamentale —

Anzi per valersi di un Aristotelico avviso, siccome quando una cosa non si fa per se stessa, ma la si fa in contemplazione di un'altra, in allora di queste due cose una è principale, e l'altra secondaria e dipendente. Così il bisogno che ha l'uomo di vivere non è solamente un bisogno, ma egli è di più un bisogno principale da cui altri bisogni dipendono, bisogno per conseguenza fondamentale.

Difatti le fatiche le premure le arti inventate, sia per non morire, sia per allontanare possibilmente i pericoli, che il vivere umano minacciassero, sono esse cose troppo note, sono esse tante misure, o direm bisogni originati da quello che si ha di vivere.

L'uomo dunque per grande che egli sia è soggetto alla gran legge naturale della conservazione di se stesso; per liberoche egli sia, non può non sentire il bisogno di Vivere.

N. II.

Per Vivere vi vogliono certe Condizioni.

a) — Vi vogliono mezzi di sussistenza. —

Per altro con tutto quando l'impulso, che natura da all'uomo per conservarsi, egli tuttavia non soddisfa alla sua voce imperiosa, e non supplisce al bisogno di vivere senza mediante il concorso e l'azione di più cause, se non mercè l'ajuto di certe determinate condizioni.

Non ogni sito in sol luogo è adattato al riposo delle sue stanche membra; la pelle stessa, che gliele ricopre e munisce, non basta a difenderle dall'inclemenza de' climi, e dall'intemperie delle stagioni. E quando ancora fosse egli bene situato e vestito, la circolazion del suo sangue, l'azione de' suoi organi, il movimento de' suoi muscoli costa un dispendio di forze, che bisogna a quando a quando rifondere ed alimentare.

In conseguenza di che luoghi di ricovero, vestiti da indossare, ed alimenti da prendere sono essi a tutto rigore per l'uomo tanti mezzi di sussistenza; sono essi una condizione per Vivere.

B) — Fanno di mestieri persone le quali si prestino per aver essi mezzi. —

Questi Mezzi poi, così importanti pel Vivere umano non offrono spontanei ai voti dell'uomo, ne trovansi belli e fatti da potersene senza altro servire.

Sappiam bene, che all'ombra delle piante, e dentro a caverne si può ripararsi: sappiam bene, che al contatto dell'aria si fortifica la pelle; e che d'estate e d'autunno maturano frutta saporitissime, ma è troppo numerosa l'umana specie per ricoverarsi in dati siti; troppo varii sono i climi e troppo incostanti le stagioni per durarla svestiti; e troppo è conosciuta la sterilità della terra a se stessa abbandonata per aversi ~~[illegible]~~ a contentare della pondanità de' suoi prodotti.

Per la qual cosa non concedendo natura mezzi sufficienti di sussistenza all'uman genere quando non sia forzata apparisce ad evidenza la necessità di persone, le quali di ciò si occupino; di persone cioè, le quali preparino siti dove ricoverarsi, le quali procurino vesti, onde coprirsi; e coi sudori della propria fronte ottengano alimenti, di cui ristorarsi.

Che se una condizione per vivere sono i sopraccennati mezzi di sussistenza, un'altra condizione pur sono le persone che hanno da prestarsi per aver essi mezzi.

(C) — E son necessari i motivi, per cui esse persone vogliano perciò prestarsi, e dopo prestate, far alcuni parte de' ottenuti mezzi —

Nè qui il tutto finisce non operano gli uomini per operare; ma operano in veduta di una ragione, in veduta d'un qualche fine che sperano con esse opere di ottenere. Il caso ossia la mancanza d'una ragione, la quale sia reale o anche solo apparente, non entra mai nell'umane deliberazioni.

Vien da ciò che non dandosi mezzi di sussistenza senza persone che si prestino per averli, nè potendosi avere di sì fatte persone senza motivi, in veduta dei quali si determinano ad affaticare, vien da ciò, diciamo, che i motivi medesimi sono per così dire una molla, che mette in movimento le altre due condizioni; o per parlare con un dotto francese sono essi i motivi = come il serraglio della volta nel quale tutte le parti vengono ad appoggiarsi: e che ne sostiene la sforzo colla posizion sola le mantiene in forza (il visconte di Bonald. Legislazion primitiva Cap VI Tomo III) — Avendo quindi gli uomini robusti a forzar natura onde largheggi ne' suoi prodotti, nol fanno mai se non là dove vi è un giusto motivo di raccorne i frutti.

= Chi saria quegli, scriveva percio' Weiss, che volesse levare armenti se un altro potesse rapirglieli? chi vorebbe seminare se non avesse speranza di raccogliere. (Principii filosofi politici. Vol. II. Origine della società). E dovendo i bambini gli ammalati, ed i vecchi per vivere ricevere mezzi di sussistenza dalla mano dei forti, i quali se li avranno procacciati questi pure non ne faran loro parte se non da un qualche motivo eccitati, se non per una qualche ragione. Quanto dunque son necessarii dei mezzi di sussistenza e delle persone, che li procurino, altrettanto lo sono i motivi, per cui abbiano essi percio' a desiderarsi (I).

N. III.

E per tali condizioni la Religione è indispensabile.

a) — Difatti sottraendo all'uomo la Religione, estranee gli divengono esse condizioni —.

E se tali condizioni sono così cogl'interessi dell'umanità collegate, se l'azione loro è indispensabile per la vita fisica dell'uomo, se esse sono tanti requisiti per vivere; esse medesime non si hanno se non mediante la Religione: Imperciocchè tra Atei invano esse si spererebbero. ~ ~

Difatti sottraendo dall'uman genere ogni idea religiosa, ogni idea di vita avvenire, ogni idea di rendiconto e dovere, in allora agli occhi dell'uomo la natura sua avrebbe in terra il primo posto; in allora ogni bene ed ogni male restringerebbonsi nella presente vita, ed ogni dovere considererebbe nel saperlene esso-_ditare. _ In tale ipotesi l'uomo sarebbe

(I) Onde è chiaro che per vivere vi vogliono certe condizioni.

Dio a sé stesso; questo mondo formerebbe il suo regno, le sue passioni sarebbero i suoi consiglieri e ministri; e l'interesse proprio, il proprio ben'essere, l'Egoismo verebbe ad essere il giudice ed il motore universale di tutti gli affari. = Chiunque ha detto nel suo cuore, non ci è Dio, e parla diversamente, non è che un mentitore, o un insensato = (G. G. Rousseau). ——

Ed in tale stato di cose sotto il dominio dell'Egoismo, quando tutta la virtù consistesse nell'ubbidirlo e secondarlo, dimandiamo noi, chi avrebbe a lasciare intatti gli armenti altrui, e le altrui robe nelle tante circostanze, nelle quali approfittar se ne potesse in assenza del proprietario? Chi trovar potrebbe un uomo di tal sorta, se ad esso conto tocche si sa di peccare, da tanti si ruba? Che dovrebbe essere allora degli averi altrui, che una virtù sarebbe l'appropriazione?

Sarebbero, è vero anche in allora i sentimenti naturali: quello cioè gra: della gratitudine per chi avesse fatto del bene; quello della compassione per chi languisce di miseria; e quello della speculazione tra commercianti: ma sempre sotto il dominio dell'Egoismo; ma sempre subordinati e diretti dall'interesse privato.

Concediamo noi cioè, che anche tra Atei i sentimenti naturali il motivo sarebbero di prestarsi gli uni per gli altri; però fino a quando si affratellassero con l'amor proprio, fino a quando siffatte prestazioni non costassero sacrificii all'interesse privato.

Ma anche con tutto ciò, diciamo noi, in allora che pochissimi o nessuni sarebbero i quali volessero allevar armenti e coltivar terre per la somma incertezza di raccorne i frutti, quando mai sarebbe il caso di poter sollevare altrui senza danno proprio? In quella difficoltà e scarsezza di mezzi di sussistenza per se stessi, e chi mai vorebbe essere misericordioso coll'età bambina e con la età cadente? come sperarsi misericordia a carico della virtù, quando è rara, laddove è un merito?

Onde a ragione fin da suoi tempi il filosofo Romano chiamava funesto, ed affatto eversivo della società l'interesse privato, quando solo avesse a dominare: = Si unusquisque vestrum, diceva, ad se rapiat commoda aliorum, detrahatque e monumenti (utilis) mi gratia quod quisque posit, societas hominum et communitas evertatur necesse est = (Lib: III. Officiorum).

Rousseau medesimo favorevole agli Atei ebbe poi a ricredersi in quelle parole: = Io non intendo, come si possa esser virtuoso senza Religione: lungo tempo fui di questa fallace opinione di cui mi sono disingannato = (Lettera sugli Spettacoli). E Voltaire il quale vantavasi di esser il Patriarca degli Increduli scrisse pure: = Togliete l'idea di Dio e della Provvidenza, dopo ciò non saprete più che sia virtù dopo ciò può mettersi la virtù nel numero delle cose, su di cui Salomone ha pronunziato la sua sentenza definitiva, vanità delle vanità e tutto è vanità = (Dizionario Critico.)

E difatti in quella proproporzione che in questo o quel popolo vi ebbero ad entrare delle massime più o meno affini all'Ateismo, più o meno ebbero i medesimi a patire. Entrò nelle classi Romane, che imperavano entrò l'Epicureismo, e gli affari ~~e gli affari~~ piegarono malamente; e le aquile Romane solite a vincere, coprironsi d'obbrobrio. Entrò sulla fine del secolo passato nella più bella parte d'Europa l'Ateismo, per momenti questino, che dirigevano gli affari ne furono invasi; e il sangue umano corse a rivi, e svilupossi una barbarie che non si ricorderà mai senza orrore.

Ecchè! le stesse piccole società ebbero sempre a perdere la loro esistenza civile, o famigliare, quando ognuno de' suoi membri volle erigersi a capo degli altri.

Per la qualcosa studiando nella essenza delle cose, e nella natura degli avvenimenti, ad evidenza apparisce, che sottrar dagli uomini la Religione è lo stesso, che armar ognununo contra tutti, e tutti contra ognuno, è lo stesso, che scatenare la massima forza contro la minima resistenza; lo stesso che privare d'ogni speranza le persone, che avessero a prestarsi per aver mezzi di sussistenza, ed in pari tempo ogni stimolo togliere di misericordia alle persone, che di essi mezzi si trovassero ad abbondare: lo stesso che rendere impossibili affatto le condizioni per vivere. — — —

B) — Quando sottentrando, l'uomo alla Religione, spontanee affatto gli riescono le condizioni medesime. —

Tutta per contrario va cambiarsi la scena subito, che l'uomo si supponga Religioso; subito che l'umana

specia irradiata sia, e riscaldata dei raggi benefici della Religione; subito che sull'orizzonte dell'umano spirito facciasi risplendere quell'astro salutare le condizioni da prima estranee, divengono allora affatto spontanee.

Difatti assoggettato l'uomo alla Religione, e pieno la mente delle sue idee, riconosce egli dipendente e soggetto; si conosce abitatore di un mondo subordinato ad una altra potenza, di un mondo, le di cui vicissitudini, le di cui stagioni, il di cui moto da una natura superiore dipendono; i di cui avvenimenti una catena formano, i primi anelli della quale tiene in mano il suo Dio dai di cui cenni pendono vita e morte piaceri e dolori; la di cui volontà regnando sola in terra, a lei sola conviene uniformarsi. Chiunque è Religioso, chiunque ha detto nel cuor suo vi ha una natura superiore alla umana, vi ha un Dio, e parlasse altrimenti, non saria che un mentitore od un insensato ——

Colpo d'occhio veramente sublime, il quale se per l'una parte tra l'uomo fin nella sua polvere discendere, e fin dalle radici toglie le prave voglie dell'amor proprio, da un' altra procura egli all'uomo medesimo i motivi di cui abbisogna per vivere! Imperciocchè in qual punto di vista riconoscendosi gli uomini per altrettanti figli dello stesso padre, e per opere della stessa mano, per immagine dello stesso, il rispetto, che debbono a Dio, li rende rispettativi gli uni in faccia gli altri e l'amore che debbono a Dio, li fa reciprocamente amare, poichè non si offende il figlio di un padron che si rispetta, nè si lascia perire il figlio di un padron che si ama.

Ecco per conseguenza, come la Religione viene ad essere la fonte naturale di ragioni, ed stimoli sufficienti, per cui voglia il robusto prestarsi all'acquisto di mezzi di sussistenza; e voglia il ricco aprire la mano a pro del misero; imperciocchè rispettandosi le persone si rispettano pure i loro averi: ed abbondando di mezzi la compassione insegna ad usarli: non far male, ma anzi fare bene ai nostri simili sono essi una conseguenza spontanea in chi rispetta ed ama Dio; sono essi come diceva Ambrogio Santo le due basi sociali: == Societatis enim ratio in duas dividitur partes, justitiam et beneficentiam == (De officiis Minist. Lib. I. Cap. XXVIII.). Verità che con mano maestra ebbe a racchiudere quelle tre sole parole Plinio il vecchio: == Religione vita constat == (Lib. XII). Verità, che al visconte de Bonald faceva dire: == La Religione è dunque la costituzione fondamentale d'ogni stato di società == (Legislazione Primitiva Vol. II. Cap. II): è Verità che inspirò al Degerando l'aurea sentenza: == Il mondo sociale non è che un rilievo del mondo morale == (Visitator del Povero Vol. I. Cap. I.)

E che dico io? è questa inoltre una verità dalla storia stessa confermata: imperciocchè, se per fondare nuovi stati, nuovi regni, ci vogliono genii di forza straordinaria forniti onde piegare le moltitudini, noi appunto per fraseggiare con illustre Italiano, == Vi scorgeremo costantemente la culla delle nazioni circondata dai Sacerdoti, e la divinità sempre invocata in soccorso della umana debolezza == (De Maistre, Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche, Num. XXX): e se negli effetti risplendono le cause, sappiamo da Senofonte, che ==

Le città e le nazioni le più affezionate al culto divino furono sempre le più durevoli = (Vedi de Maistre Stideni, Nuni: XXXII); la durata loro fu sempre proporzionata al grado d'influsso che il principio Religioso esercitava nella loro politica costituzione. E senza ricorrere all'antichità, i selvaggi dell'America, che il ferro Europeo, o uccideva barbaramente, o ricacciava nell'interno de' deserti, chi ebbe mai ad ammansarli ed a procurar loro l'abbondanza e la pace? furono essi pochi missionarii, miseri agli occhi della carne, ma quai ministri di Dio affatto straordinarii agli occhi dello spirito. Anche quest'anno (1837) medesimo il gabinetto di Londra per salvare i possedimenti oltremarini dalla rivolta, e dalla rovina, e conservarli nella prosperità e nella pace, quest'anno medesimo ha dimandato a Sua Santità Gregorio XVI dei Vicarii Apostolici da mandare in tutti què luoghi —

Così è! e l'essenza delle cose e la natura de' fatti s'accordano nel dimostrare, che l'assoggettar l'uomo alla Religione è lo stesso che infondere rispetto ed amore pei suoi simili; è lo stesso, che promuovere l'industria, ed animare la misericordia; è lo stesso, che spingere i forti in cerca di averi, ed i ricchi in sollievo de' miseri; è lo stesso che procurare all'uomo le condizioni naturali per vivere —

Che se l'uomo senza Dio con tutto il potere che gli resta, finisce col distruggere, quando per contrario unito a Dio, con tutto che debole, riesce a vivere. Non resta che a dire la Religione affatto indispensabile alla Vita fisica di esso uomo medesimo

C) — E senza fermarci a proposito in ciò meditando tali casi — Sappiamo bene, che contro questa verità basata sui principii e da fatti confermata, si ebbe parlato molto, specialmente dai (

sapienti del secolo XVIII. [illegible] che [illegible] scritti [illegible]. Ma [illegible] è libro [illegible], che non [illegible] contraddizione? = [illegible] potessi [illegible] aliqua Philosophorum = (Lattanzio, De [illegible], lib. II: cap. 15). [illegible] più [illegible] i loro scritti [illegible] non [illegible] carte [illegible] principii [illegible] nostra istruzione, [illegible] notando [illegible] fatti [illegible] Abiettano.

Si oppongono [illegible] la onestà delle persone Atee e la perversità di persone Religiose, quali cose inconciliabili ove si ammettesse [illegible].

Ma non si dee perdere di vista che l'onestà delle persone Atee, quando la perversità delle persone [illegible] si oppongono, [illegible] tante contraddizioni di principii [illegible] tanti errori individuali; né il ricorrere ad errori è patrocinare [illegible]. Oltre di che l'onestà che ci si oppone di alcune persone che [illegible] anzi per Atee, per [illegible] prova, che [illegible] sottraendosi dall'[illegible] la Religione [illegible] non già [illegible] imperciocchè dalle persone non furono mai [illegible], vivendo [illegible] religiosi [illegible] avendo [illegible] dalla [illegible] è giovanile da Religione. È [illegible] gli esempi [illegible] della disposizione che [illegible] l'uomo [illegible] all'imitare; e come le prime abitudini contratte non si cancellano mai intieramente. E così la perversità di persone, le quali passano per Religiose, [illegible] prova che [illegible] l'uomo alla Religione non [illegible] ~~la libertà di cui godono~~ [illegible] le condizioni per [illegible] tali persone quando operano male, non sottostanno all'influsso della Religione, ma mercè la libertà di cui godono sono Religiose di nome e ribelli di fatto. Che è quanto dire, si oppongono [illegible] sociali di persone Atee [illegible], e [illegible] antisociali di persone Religiose che nol sono neppure: questo egli è un [illegible] alle [illegible] renze, e non coi fatti. = Si oppongono [illegible] luogo [illegible] di più nazioni affatto irreligiose, affatto Atee — [illegible] rispondiamo col [illegible] = Ma non si prenda equivoco.

dal detto da qualche Autor storico e Poeta chiamati alcuni uomini Atei. Questo nome davasi a quelle persone eziandio che non adoravano con cerimonie idolatriche e non convenivano colla Religione del paese. Ne abbiamo una prova evidente negli Giudei e di Cristiani si accusavano di Ateismo = (Alex. ... Tom. la Religione dimostrata e difesa Tom. IV. Cap. II.) Così abbacò a giudicarsi per Atei alcuni popoli negli ultimi tempi scoperti, ma essi si spacciarono per tali da viaggianti che ne ignoravano i costumi. Difatti si trovarono di poi seguaci tutti di qualche Religione.

Oppongono in fine, e coi più neri caratteri van dipingendo gli orrori commessi dal Fanatismo Religioso. Ma questo ancora è fuor di tempo; imperocchè il Fanatismo non è altro, se non che un abuso della Religione, se non che una cattiva applicazione de' principj; come appunto a, ai male argomenterebbe contro l'importanza della Ragione a motivo che ve ne ha di quelli che ci fanno grande abuso. Fa anzi contro di loro questo effetto: imperocchè tanto più grande è un male, quanto più grande è un bene di cui sia la privazione, Verità in quel proverbio consecrata: = Corruptio optimi pessima =. Avvisiamo inoltre che il Fanatismo, per mal grande che egli sia, egli è non ostante incomparabilmente piccolo in confronto coll'Ateismo: poichè nel ~~Ateismo~~ Fanatismo vi han leggi, vi han obligazioni; vi ha una natura superiore che infrena l'umana, quando nell'Ateismo le passioni umane sono senza freno di sorta. Onde diceva bene l'Abbate de Feller: = Perchè un prigioniero furioso si serve delle sue catene per ammazzar il suo compagno, vorassi dire che sarebbe stato men da temersi se non fosse stato incatenato? = (Catech. Filosofico. tom. I. lib. I. Cap. I. Num. 136) Verità che allo stesso Voltaire trasse di bocca il seguente detto = L'uomo ha avuto sempre bisogno di un freno, e per quanto fosse ridicolo ai Fauni, ai Silvani alle Driadi, era più utile l'adorare queste immagini fantastiche che il vivere senza Religione =

C)

(Tratt. della Tolleranza cap. 20). E così con... [illegible] ad un dipresso col Dizionario che vi ha degli altri: quello che importa sapere si è che il Fanatismo non ha un confine nelle sue stravaganze, e nessuno ne ha l'Ateismo; e che il Fanatico per conseguenza si può condurre sulla via smarrita non mai l'Ateo: il male in quello è uno errore, in questo è un dovere.

In fatti per conseguenza che più mostrano gli avversarj di sprezzare, non fan che più manifestare la cattiva loro causa. Conchiudiamo dunque, che se l'uomo ha bisogno di Vivere, e se perciò vi vogliono certe condizioni, per queste pure la Religione è indispensabile.

Articolo. II

La Religione è necessaria per la Vita Sentimentale dell'Uomo

Numero. I

L'uomo abbisogna di Godere

a) — Non desidera l'uomo solamente di esistere? —

I desiderj dell'uomo non mirano solamente alla conservazione della sua vita fisica; [illegible] non rivolgonsi soltanto alla conservazione di se stesso e [illegible] esistenza [illegible]. Imperiocchè quando gli uomini hanno o credono d'avere a sufficienza di che ripararsi, vesti di che coprirsi, ed alimenti di che ristorarsi; quando cioè ritengono d'avere mezzi di sussistenza; tutt'altro son essi che tranquilli, tutt'altro che restarsi inquieti, tutt'altro [illegible]. Osservisi di fatto in che movimento ed agitazione sono le classi agiate, le persone ricche, alle quali nulla manca per esistere, osserviamo [illegible] signorili, i quali a tutt'altro pensano che a [illegible] di sussistenza: quanto inquieto non è il loro cuore, qual movimento nel vedersi nelle loro maniere; quale agitazione [illegible] nei loro [illegible]. [illegible] uomini [illegible] che la [illegible]

cerca

parte del tempo spendono a vivere, e qui poco d'interva; tocche abbiano le loro cure, de' altri pensieri si vedono preoccupati: Cos'è la stessa età infantile, oltre alla sollecitudine che ha prepotente perciò che torna alla loro esistenza, quanti e quali non sono i trastulli a cui si abbandona? Quante quali non sono le rincorse più vogliose?

Tanto è vero, che l'uomo non desidera solamente di esistere

E) Ma aspira ancora ad esistere con piacere ossia a Godere, —

Che è dunque in allora quello, che innova l'umano spirito? quello che agita i suoi affetti? Che è ciò cui egli in allora cerca di avere?

Sicuro che l'uomo sia in sua mente d'esistere, i piaceri da lui a quando a quando assaggiati nel corso di sua vita il nuovo soggetto sono delle sue mire, de' suoi desiderii, de' suoi trasporti. Non più la sola morte, non più la sola fuga del dolore, ma ancora l'acquisto del piacere, lo eccita e infiamma: non più la sola esistenza, ma i piaceri, che esistendo si possono avere, lo lusingano e lo innamorano: non vive egli solo, ma vuole ancora egli godere …

Di qui è nei siti si ricercano tanti commodi, e nelle vesti si vogliono tanti abbigliamenti; e nei cibi varietà di sali: di qui vengono tanti raffinamenti nei mezzi di sussistenza: di qui è che si moltiplicano gli armenti, e raffinasi l'agricoltura; di qui è che moltiplicansi le arti, e si assottigliano i mestieri. Per godere s'intraprendono viaggi, per godere si stringono amicizie; per godere s'apprendono le scienze, per godere si spargono sudori senza risparmio e si fan fatiche senza misura —

Tanto è vero, che l'uomo aspira ancora ad esistere con piacere ossia a Godere.

C) E questo anzi è un altro suo bisogno fondamentale —

Tale è anzi il trasporto ai piaceri, tanto è anzi il desiderio che ha l'uomo di godere, allora quando sicuro sia di poter Esistere, che il godere medesimo viene ad essere un altro suo bisogno fondamentale. —

La ragione di questo si è che non si pensa, non si vuole, non si opera tranne il caso del bisogno di vivere se non per Godere quando che non si gode mai, onde arrivar a pensare, a volere, ad operare. Il volere per fraseggiare col Dante, è quasi un centro = Ove s'appunta ogni Ubi ed ogni Quando = (Par. C. 29) Onde il Pascal: = Tutti gli uomini senza eccezione, scriveva, per quanto diversi sieno i mezzi che essi impiegano, tutti hanno questa mira. Ciò fa che uno va alla guerra, e l'altro no, è il medesimo desiderio in ambedue = (Pensieri, Cap. 21. N. 1). E prima di lui il grand Agostino = Quod si alius hinc, alius illinc assequitur, unum est tamen, quo omnes pervenire nituntur, ut Gaudeant = (Confessionum Lib. X. Cap. 21.).

Non è dunque l'uomo trasportato soltanto a procurar d'Esistere; ma egli è ancora indipendentemente dalla sua scelta trasportato e spinto a cercar di Vivere con piacere in maniera che in lui l'inclinazione ai godimenti è cagion d'altri bisogni; che è quanto dire, il Godere è un altro suo bisogno fondamentale —

N. II.

Per godere si vogliono tre condizioni

A) È d'uopo cose esistenti e conosciute —

Ma, per coronar di più eri l'umana esistenza, si vogliono delle operazioni: al pari del bisogno di vivere quello ancora di godere, si conosce ricercarsi la azione di certe condizioni.

Ognuno in [illegible] l'uomo vede, che a migliorar qualsiasi cosa, la quale non basti a se stessa, si vuole un aumento, che non solo è impossibile tra essa cosa e il niente; ma che neppure può aver luogo tra essa ed ogni guisa di enti possibili, imperciocchè questi quantunque possono essere, questi tuttavia perchè privi di esistenza di nulla [illegible] o aumentare e minorare altrui.

Per conseguenza, avendo gli uomini che son [illegible] sicuri di esistenza [illegible] di godere, bisogno di migliorare l'esistenza loro, per riuscire a tanto fanno d'uopo delle cose le quali sieno dotate di capacità, le quali possano un aumento, cioè a dire, cose esistenti. Anzi poichè l'uomo a questa o quella cosa particolare non rivolge le sue [illegible], e non piega il suo cuore senza prima averla indizi a lume [illegible] conosciuta, fa d'uopo ancora, che egli sia in cognizione d'esse cose esistenti. Per godere dunque è condizione necessaria che vi abbiano cose esistenti e conosciute.

B) Fa d'uopo cose convenienti e conosciute —

Vediamo inoltre due cose e la 1ª si è questa, che per migliorare qualsiasi cosa, la quale non basti a se stessa, non solamente si vuole un aumento in genere, un aumento qual si sia; ma si vuole un aumento in specie, un aumento determinato. E perciò, che l'aumento desiderabile nelle pianticelle, perchè si sviluppino e perfezionino non [illegible], o per piccoli dell'Aquila generosa, o per quelli di [illegible] e balena. La II cosa poi che notiamo ella si è, che per avere un aumento determinato, e [illegible] tale [illegible] altro a [illegible], non basta qualunque cosa esistente, essendochè i varii esseri, che questo mondo [illegible] non sono forniti della stessa capacità, nè possono [illegible] tutti un'eguale azione — Dunque, avendo gli uomini, per poter godere, e migliorare la loro sorte bisogno di un tale aumento, non ogni cosa esistente può loro perciò bastare: ma di quelle cose invece fan loro di mestieri, le quali sieno capaci di apportare quell'ajuto di cui soltanto possono giovarsi. E queste medesime cose fa d'uopo, che sieno loro per tanto conosciute, nulla volendo [illegible]

che prima non si conoscia.

Per godere quindi è pur condizione necessaria che vi abbiano cose convenienti e conosciute. —

C) — Fan d'uopo cose disponibili e conosciute. —

E sarebbe ancora cose esistenti le quali sieno capaci di dare quell'ajuto che occorre alla cosa per svilupparsi nella sua specie; a che mai varrebbero perchè ne abbisognasse sifatte cose esistenti, sì fatte cose convenienti, quando non potesse disporre? Quando, o per se, o per mezzo d'altrui non potesse servirsi dell'azion loro a miglioramento di sua natura a sua creazione? Niente di più proposito per la sete che acqua limpida e fresca; e niente più adattato per cui ha fame che cibi saporiti e salutari: ma non potendo il bisognoso disporre dei medesimi non potendo trarne vantaggio, non rinnoverebbe egli la celebre ... ventura ed infelice del Mitologico Tantalo. —

Non solamente adunque per godere, fan d'uopo cose esistenti, e convenienti, di cui sia l'uomo in cognizione; ma ricercasi ancora che di queste cose abbia piena facoltà di disporne a suo talento, e che sappia di goderlo.

Al pari dunque del bisogno di Vivere quello ancora di godere, l'uomo ricerca e l'azione di certe condizioni per poter essere soddisfatto.

§. VIII.

E per tali condizioni la Religione è indispensabile

A) — Supponendosi l'uomo senza Religione, tali condizioni diverrebbero a lui estranee. —

Ma quanto è certo, ed evidente, che tali condizioni fan d'uopo, per migliorarsi e godere; altrettanto egli è indubitato e chiaro che tra uomini Atei invano esse spererebbonsi, coll'abbandonarsi dell'Idee Religiose, esse per l'uomo diventerebbero affatto estranee, ed impossibili.

Difatti in tale Ipotesi primamente, a motivo della diffidenza, che regnerebbe fra gli empii coloni della terra, vi mancherebbero le arti, vi mancherebbe il commercio,

ed una quantità di cose relative a siti, alle vesti, ai cibi, resterebbe
nel numero dei possibili un vuoto immenso, che in vano noi
arrischeremmo di esprimere in poche parole. In II luogo in
tale ipotesi i pochi mezzi di sussistenza, che natura incolta e
selvaggia dispenserebbe, tutt'altro formerebbero, che un
aggregato di cose convenienti; come da noi si disse nel precedente
articolo (N. II. lettera B). Anzi avendo gli Atei per principio
di secondar le passioni, e queste col secondarle vieppiù crescendo,
tanto più esse dimandando, quanto più ottengono, come
= il fuoco, il quale si aumenta di ciò che divora = (De la
Luzerne Istruzion Pastorale su la eccellenza della Religione); i
e d'altra parte le cose essendo tanto meno riuscendo
grate, tanto più si gustano: in tale stato di cose ogni
speranza sfugge di poter avere cose convenienti. In III°
luogo in questa stessa ipotesi, avendo per principio ogni
uomo di scapricciarsi senza riguardo altrui, ogni uno avrebbe
un avversario nel suo simile, ogni uno per conseguenza non
potrebbe che disporre della minima forza, contro la massima
resistenza per potersi scapricciare. Nella qual disparità
di forze nulla vi comparisce per cui un solo Ateo potesse
esser sicuro di godere di questo e di quell'altro bene: in tale conflitto,
la sola incertezza è sicura.
Onde Voltair medesimo vinto dalla verità della cosa ebbe
a scrivere: = Se il mondo fosse governato da Atei, sarebbe,
per noi lo stesso, che l'essere sotto l'impero immediato di que
mostri infernali, che si vengono dipinti arrabiati nel tormentare
le loro vittime = (Omelia sull'Ateismo). Rousseau, Hume,
Alembert, Montesquieu ecc. ecc., hanno parlato come Voltair.
Ma assai meglio di loro la impossibilità, nella quale sarebbero
gli Atei di Godere, se ne' libbri Santi indicata. Scriveva
Davidde := Contritio et infelicitas in viis eorum, et viam
pacis non cognoverunt: non est timor Dei ante oculos eorum =
(Psalm XIII). E l'enfatico Isaia := Impii, quasi mare

ferveus, quod quiescere non potest, non est pax impiis, dicit Dominus Deus = (Isaia (5°7.)
E più che si vorrà pensare alla situazione dell'Ateo, più sempre si resterà convinti, che le condizioni per godere sono a lui affatto impossibili.

B) — Sottoponendosi l'uomo alla Religione, esse condizioni divengono a lui affatto spontanee.

Per contrario tutto cangia d'aspetto, subito che si supponga l'uomo Religioso, subitochè sull'umano spirito vi spanda il Cielo i suoi benefici influssi.
Imperiocchè in tale stato rispettandosi tra loro gli uomini ed usandosi reciprocamente, l'umana attività, spiegandosi nelle arti, e nel commercio, viene a moltiplicare una immensità di cose, le quali riguardano i siti, le vesti, ed i cibi, di cui si serve, e di cui prende piacere l'uomo Religioso. E ben vero, che anche in tale ipotesi le passioni si accendano col secondarle, ed i beni di terra divengono insipidi col più gustarli: ma è sempre vero ancora, che di questi beni ve ne ha una copia senza confronto maggiore di quella, che vi avrebbe tra Atei: ma è sempre vero, che tra Religiosi vi ha un bene della confidenza, il conforto della compassione, ed il piacere dell'amicizia, beni tutti spirituali, che non vengono meno per lungo che sia l'uso che se ne faccia.
Che se tutt'ora tra i desiderii dell'uomo, i quali non han misura, ed i beni creati, di cui può l'uomo Religioso disporre, vi ha un immenso intervallo: questo tuttavia venendo da un padre assoluto padrone, e sopratutti i padri amoroso, non solo non porge motivo di lagni, ma anzi fa sperare un rimedio, quanto più ratto, tanto più magnifico. Così la Religione causa nell'Uomo la più tranquilla rassegnazione a quando trovasi di sinistro in terra, e la fonte diviene delle più belle speranze: così l'Idea di Dio adempie gli intervalli, santifica le privazioni, ed una vita d'altronde ristretta sparge di fiori, e di contenti. Le stesse passioni,

che nella Religione si devono frenare, a forza di combattimenti si vincono facilmente: la stessa morte, che nella Religione si considera qual barriera, che tiene il figlio amoroso lontano dai dolci amplessi del padre celeste, ella stessa perde l'aspetto suo terribile, fino a diventare oggetto d'amore. ——

Così per l'uomo Religioso le cose comunque si sieno hanno sempre un aspetto piacevole, ed essi per lui son facili, ed affatto spontanee le condizioni necessarie per Godere. Che se a ragione il coronato Profeta ebbe a confessare di se stesso: = Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quam abitare in tabernaculis peccatorum = (Psl 83 Vers. 11). Assai più fa al caso nostro il seguente detto dell'Ecclesiastico: = Timor Domini delectabit cor, et dabit letitiam et gaudium = (Ecli. I. XII)

C) — Verità che per pura ignoranza o malizia si puo disconoscere.

Nè mancarono di questi uomini, non so se o dirette per ignoranza dell'argomento, che trattavano, o pel malizioso piacere di sparger delle ombre sopra Verità di I.º Ordine, i quali sia voce, sia in iscritto ebbero a contrariare la Verità da Noi or ora dimostrata. ——

Alcuni di costoro v. g. sulle traccie del vecchio sofista Bayle ebbero a dire che empietà e godimenti possono stare insieme perche gli empi non mancano di passar belle giornate, ed i gustare dei piaceri: quando chè vi han pure degli uomini Religiosi afflitti fino alla desolazione, quantunque dicasi da noi mercè la Religione divenir all'uomo affatto spontanee le condizioni per Godere. Nè si fatti obiezzioni mancano di far effetti nelle anime dei semplici affatto tr. die perniciosi. Ma a siffatti obietti rispondiamo per nulla doversi i medesimi calcolare per la ragione che sono essi presi da uno stato di cose diverso di quello che è in questione. Imperciocchè noi abbiamo parlato di Atei privi d'ogni influenza Religiosa, e senza altra direzione che il proprio personale interesse: essi per contrario ci oppongono i Godimenti di uomini, che spacciansi per Atei, ma nol sono, atteso chè convivono in Società Religiose, atteso chè essi medesimi hanno abitudini Religiose nella prima educazione aquistate. Così noi abbiamo parlato di uomini agli influssi soggetti della Religione, ai quali tornan perciò spontanee affatto le condizioni per Vivere; ed essi ci oppongono uomini, educati bensì nella Religione, ma che non si dirigono secondo i suoi lumi. ——

Che è quanto dire Ricorrono essi ad uomini i quali non appartengono

nè all'una nè all'altra dell'Ipotesi da noi esaminate; e perconseguenza partano essi piantati fuor di questione, partano essi ma senza nulla toccare la Verità da Noi dimostrata.

Onde conchiudiamo con le parole di un dotto scrittore: = Senza la persuasione della Divinità, tutto è debole, spiacevole e amaro nel seno istesso delle grandezze: con la persuasione della Divinità, tutto è grande, nobile e bello nella vita la più ristretta = (l'Autore degli Studi della Natura).

Per la qual cosa se è certo certissimo, che per l'uomo il quale stiansi in mano i mezzi di sussistere, ella è una necessità di 1° ordine quella di migliorarsi e godere; e che per riuscir a tanto il concorso si richiede di certe condizioni; egli è altrettanto certo, che per queste condizioni medesime è la Religione affatto indispensabile.

Articolo III

La Religione è necessaria per la vita Razionale dell'Uomo

Numero Primo

L'uomo abbisogna di Capire.

a). L'uomo è spinto a conoscere.

Nè solamente la sola esistenza ne i piaceri dell'esistenza medesima sono necessità dell'uomo, a questi 2 ogetti non tende egli solamente; non sono essi soltanto i suoi bisogni fondamentali.

Ma ancora al Capire egli tende; ma ancora a conoscere il modo, onde le cose avvengono, è egli intento; ma ancora a scoprire i rapporti, le leggi, le cause, il perchè di esse cose, è egli trasportato.

E questo trasporto, questo istinto, o necessità naturale, in tutte le età dell'uomo si fa sentire, in tutte le Classi si manifesta, in tutti vi domina. E perciò che le novità dovunque trovano uditori; è perciò, che le persone sapienti hanno rinomanza. Anzi nell'età prima, in quella età, nella quale gran fatto

dominano gli istinti, e velata per così dire presentasi natura la voglia di sapere, ossia la curiosità è tanto grande, che i fanciulli neppur minacciati e castigati si restano dal guardare ed esaminare le cose per voglia di conoscere: onde scriveva Cicerone: = Tantus est innatus in nobis cognitionis amor, ut pueri ne verberibus quidem a contemplandis rebus perquirendisque dedereantur = (De Finibus lib. V).

Così è l'uomo spinto a conoscere.

B) Anzi il conoscere, gli serve per volere ed operare.

L'arrivar poi a conoscere non è in esso uomo uno stato, il quale per nulla abbia a fare sia col bisogno che egli ha di godere, sia con quello di Vivere; anzi è desso uno stato in strettissima relazione con quei bisogni. Imperciocchè a nulla si determina l'uomo, a nulla rivolge le sue mire, sia per Godere come per Vivere, quando non lo abbia prima conosciuto. Onde diceva S. Agostino: E chi è che ami persona, che non conosca, persona a lui pienamente ignota? = Quis diligit quem ignorat? = (Lib. VIII De Trinitate Cap. 4). E S. Tommaso diceva; prima l'intelletto conosce l'oggetto finale; di poi la volontà a quello si rivolge = Primo intellectus apprehendit finem; deinde voluntas fertur ad finem = (II. 2. Q. 3. A. 4).

Da di qua è pure il proverbio Latino: = Nil volitum, quin praecognitum =. E quell'altro Italiano: = Prima pensare poi operare =. Per conseguenza il conoscere inserve all'uomo, e per la direzione de' suoi affetti, e pel movimento delle sue forze.

Ossia gli serve per volere e per operare.

C). Onde è base d'ogni sua necessità.

E tale connessione, e tale influenza avendo lo sviluppo della mente, con lo sviluppo del cuore, e del corpo, facilmente si vede, quale sia il posto di questo bisogno dell'uomo in confronto agli altri suoi bisogni fondamentali.

Imperciocchè se l'uomo per Vivere, e per Godere abbisogna di Conoscere, se per la vita Fisica, e per la Sentimentale abbisogna egli della vita Intellettuale, egli ne viene di legittima conseguenza che a questa appoggiano le altre 2; che questa ne è la radice

e le altre 2 ne sono i rami; che questa conseguentemente è la lor base, ossia la necessità delle necessità.

Onde Platone diceva: = Sapientia, est perfectionis scientia =: e Cicerone = Princeps omnium virtutum est sapientia =: e S. Agostino con più di precisione: = Lex omnium artium veritas = (De Vera Religione).

Così l'uomo abbisogna di Capire.

N. II.

Per Capire vi vogliono certe Condizioni.

a). Vi vogliono confronti.

Non si capisce neppure, non si giunge nemmeno a conoscere nè cognizioni di sorta si possono aquistare; quando in quello, il quale si fà ad aquistarle non vi concorrano certe date Condizioni questa stessa necessità fondamentale dell'uomo non si riesce a soddisfarla se non mediante l'intervento di varii elementi.

Prima condizione verbi grazia per Capire, egli si è il confronto: non si giudica mai, che una cosa sia sapida od insipida, senza prima averla appressata al palato; così non si chiama una cosa tinta di questo o quel colore senza prima averla sottoposta alla vista: una sinfonia per la stessa ragione non si approva, o si condanna senza prima averla posta a fronte de' proprii orecchi.

E' ben vero, che si parla del sapore di alcuni cibi, della tinta di alcuni corpi, e del merito di alcune sinfonie, non per averle noi prima esaminate o confrontate; ma sulla parola altrui. Ma si osservi che questo non è giudicare, questo non è un veder le cose; ma un credere sulle testimonianze altrui. E' perciò, che tra antichi era invalsa quella Sentenza: = Quod est incomparabile est incomprehensibile =.

Che cioè nulla si può comprendere, quando non si possa prima confrontare.

Le che è quanto dire, che per vedere e capir le cose vi vuol essere un confronto.

B). Vi vuol uso di regole.

Conviene in II luogo, che in quello, il quale ama di conoscere, vi abbia un grande Uso di Regole.

Imperciocchè per confrontare vuol esser la cosa a conoscersi od a giudicarsi ed il principio o Regola, mediante la quale essa cosa esaminare e conoscere. È perciò, che per giudicar de' cibi si ricorre al palato; e perciò che per giudicare dei colori usiamo della vista; e dell'udito, per dir il nostro parere delle Sinfonie. Anzi diremo col Conte de Maistre: = Qualunque affermazione o negazione suppone una idea preesistente = (Veglie di San Pietroburgo Tom. II Trattenimento VI).

Ed a giorni nostri è commune ai Dotti il detto dell'Angelico, il quale afferma, che il giudicare o conoscere è un atto del nostro intelletto, il quale applica principii nell'esame delle cose = (Prima Questione 89 Ar. 9).

Onde è assioma filosofico il detto del S. medesimo = Omnis scientia habetur per aliqua Principia = (IIa. IIe. Questione I Art. V.): che cioè in ogni cosa che si conosce vi entra l'uso o applicazione di qualche regola.

c) Vi vogliono regole esemplari ——

Non poi ogni sorta di regole si crederebbero bastare per illuminarsi a conoscere: ma vi vogliono proprio Regole esemplari, secondo cui le cose da giudicarsi esser devono fatte ——

E la ragione di questo si è, che non si chiama conoscere e di illuminarsi il ritenere una cosa diversamente da quello che è; i giudizii falsati non illuminano la mente, ma la ingombrano. E siccome in Allora dicesi ben fatta una cosa, quando sia uniforme a quei piano, o a quella regola, secondo cui doveva esser fatta, nè mai chiamerebbesi ben fatta per quandunque concordasse coi altri piani o Regole: Così per giudicare o conoscere le cose bisogna servirsi delle regole loro esemplari, secondo le quali cioè dovevano esser fatte.

Per poter Capire dunque bisogna confrontare, e confrontando conviene usare Regole, e queste esser debbono esemplari ——

N.° III

E per queste condizioni la Religione è Indispensabile

a) — Empietà, e condizioni per conoscere si escludono ——

Ma sì fatte condizioni invano si cercherebbero là dove l'empietà regnasse, invano desiderebbonsi tra uomini, da cui

sotta vi fosse ogni idea religiosa —

E difatti nell' Ateismo, dove gli esseri nulla più sarebbero, che puri accozzamenti di atomi, dove l'andamento delle stagioni e degli anni nulla più sarebbe, che una produzione casuale, dove il mondo non figurerebbe, che quale cieca unione di avvenimenti formati senza piano, parti senza motore, ed effetti senza una prima causa o ragione; a chi mai in tale ipotesi, quando di essa ne fosse pienamente convinto e persuaso sarebbero possibili confronti e Regole d'inquirere e meno di quelle esemplari? = Lo spettacolo della natura, diceva perciò Rousseau, è morto agli occhi dell' Ateo: in questa grande armonia di cose altro egli non iscopre, che un eterno silenzio ——

Verità, che un vivente Francese molto bene esprime in quelle parole: = L'Ateismo è la morte dell' intelligenza l'estinzione d'ogni lume e d'ogni verità = (Francesco de la Mennais Pensieri diversi).

E Verità, che fin da suoi tempi in quelle sue parole accennava il sapiente di re: = Vani sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei = (Sapiente XII). ——

Così è: empietà, e condizioni per capire son cose affatto inconciliabili. ——

B) — Pietà e condizioni per capire il raziocinio —

Per contrario queste condizioni medesime spontanee sono per così dire naturali, ove regni pietà, ove gli uomini illuminati sieno dalla Religione ——

Ed in vero che è mai pei Religiosi questo mondo di esseri? per essi tutti uomini giorni e notti, stagioni ed anni, minerali e vegetali, animali e uomini, ed ogni guisa di loro operazioni, subordinati e dipendenti dalla Natura superiore, dalla divinità che adorano: per essi loro quanto avviene è soggetto a ordine superiore; tutto quanto agisce, ha una causa da cui dipende; tutto per essi ha la sua norma, la sua ragione.

Per gli uomini Religiosi quindi il mondo tutto è confrontabile, il mondo tutto ha regole; e Regole anzi esemplari e prime. Anzi imparando l'uomo dalla Religione che il mondo tutto dipende da una natura superiore spontanea affatto e naturale, riesce per lui la deduzione, che egli stesso non opera se non in virtù del Dio che adora; e che per conseguenza non confronta e giudica se non mediante regole di lui, se non per essi pardo, ai di lui ordini, se non vedendo

con la Verità Prima. Diceva perciò il Grande Agostino: = Omnia in luce primæ veritatis agnoscimus, et per eam de omnibus judicamus. = (De Civitate Dei lib. XI. Cap 27)

Verità, la quale pare il sullodato Francese esprime in quelle parole: = La cognizione di Dio è il carattere della Intelligenza. Non è possibile nessun linguaggio se non per mezzo di questa Idea MADRE = c. (Ibidem). Verità accennata con molta profondità in quelle parole del coronato Profeta: = Initium sapientiæ timor Domini = (Psal. 110) ~ Così è: pietà e condizioni per capire son cose tra loro a fatto connesse.

C). I fatti contrarii non sono che apparenze

Nè vale che ci si obbiettino fatti contrarii a quasi noi affermato avessimo impossibili, e possibili, che non sono

Sappiamo bene, che sembrano fatti a noi contrarii tutte quelle persone, che quantunque si spacciassero per Atee, erano tuttavia conoscitrici e sapute; e quelle altre persone ancora le quali quantunque quasi Religiose sono tuttavia ignoranti e stupide.

Ma non sono questi fatti se non che in apparenza contrarii a quando sopra dimostravamo. Imperciocchè se vi ebbero Atei ragionatori e saputi, in tanto essi lo erano, in quanto che allontanandosi da principii Ateistici, ricorrevano a regole che tra uomini Religiosi soltanto si possono avere. Ed intanto vi ebbero, e vi hanno uomini Religiosi, i quali sragionano, e cadono in errori, in quando che allontanandosi da ... principii si avvicinano alla condizione degli Atei. Le cognizioni per conseguenza degli Atei, le quali quì ci si vorebbero opporre, dovendosi esse all'uso di principii Religiosi, e gli sragionamenti di uomini Pii che pure ci si obbiettano, dovendosi i medesimi attribuire all'influenza dell'Ateismo, anzichè essere fatti a noi contrarii, sono sono anzi una prova di più contro degli avversarii nostri.

Onde a ragione non ha guari, scriveva il rinomato Bianchetti: = Il savio Filosofo è essenzialmente Religioso, ed il savio Religioso è essenzialmente amico del Filosofo. Ambedue conoscono, che ogni filosofia è prodotta dalla Religione. Il primo rispetta la Religione come madre della Filosofia, ed il ...

IIº rispetta la Filosofia come figlia della Religione = (Studii Filosofici). Verità che fin da' vetusti tempi nella Chiesa nostra si ripete in quelle sublimi parole: =

= Verbum Dei est fons sapientiæ = (Eccli I)

Conclusione del Iº Capo.

ossia

Osservazioni Relative alla Religione Conosciuta all' uomo necessaria

N. I.

Specchio succinto dei Servigii, che fa Religione.

a) Necessità che battan l'uomo.

Equi giunti, per farla sentire l'influenza delle verità a parte di sopra dimostrate, e vieppiù alle medesime la mente nostra unire, alla maniera degli oratori noi qui raccogliendo per così dire le sparse fila del nostro discorso le une dopo le altre richiameremo, per possibilmente abbracciarle in un sol punto di vista ⟶

Quale dunque la situazion dell' uomo? Come si trova questa nobil creatura? Come è questo re, alla cui ragion illuminata sottoponiam di volo la Religione, perchè ne dia sentenza?

Sotto qualunque Clima egli trovasi l'uomo, all'un sesso appartenga egli, o all'altero, si a giovine o vecchio sia agiato o misero, sia dotto o ignoranza vesta egli toga, o cinga spada. Dovunque e qualunque

egli sia, egli è sempre alle prese o con il bisogno di Vivere, o con quello di Godere, o con quello di Capire: da una di queste 3 necessità egli è sempre tratto; una o l'altra di loro ha egli sempre di mira, e studiasi di soddisfare. ——

Avesse egli almeno libero il passo per riuscirvi; aprissegli almeno spedita la vita che vi conduce: ma una immensa folla di ostacoli vi si oppone, e guai a lui se dai medesimi si faccia soperchiare! In quella volta in vece di vivere morirebbe, o invece di godere si attristerebbe, o invece di capire s'ingannerebbe.

Questo, questo è lo stato genuino di tutta in intiera l'Umanità: tra questi 3 opposti partiti ondeggiano mai sempre le umane generazioni: queste necessità batton l'uomo.

B). E l'uomo con la Religione le vince. ——

E qui accorre Religione, qui sparge beni, qui appresta forze, qui profonde ajuti, è per essa, se primamente si dissodan terre, si coltivano arti, si raffina industria, per essa alzansi edifizi, sorgon ville, torreggiano città; per essa crescono le famiglie, si estendono le nazioni, moltiplicansi i popoli; per essa Repubbliche e Monarchie, ed ogni sorta di Governi: per essa sudditi e Padroni, Re e Monarchi, per essa è la Vita Umana, base essenziale d'ogni Società, d'ogni politica, d'ogni legge! ——

Essa è in sostanza che toglie l'amarezza alle privazioni, l'angustia alle Croci, l'orrore alla morte; essa avvicina gli uomini, moltiplica le loro unioni, e sparge di fiori le umane Società; essa rende sereni i giorni, liete le stagioni, cara la vita, e fonte perenne di godimenti, di piaceri, di delizie! ——

Essa sola da una Ragione alle cose, base le deduzioni, ed il serine fecondo di tutte le scoperte, prima maestra di ogni scienza, di ogni intelligenza, e sapienza! ——

Mercè sua in somma l'uomo scampa la morte e vive, cansa il dolore e gode; fugge le tenebre e vede; ma mercè si fa egli a lottare con le necessità sue e le vince; vera base del suo eroismo, o come il filosofo Romano diceva: = Pietas fundamentum est omnium virtutum = (R. Tanco).

C) Dio con essa vince tutti ——

Vi è ancora di più. vi è ancora una Vittoria, che con la Religione si ottiene; più splendida assai di quante e più gloriosa

Giustamente mediante la Religione l'uomo teme una potenza superiore, desidera un bene increato, ed obbedisce ad una volontà prima, che è quanto dire mercè la Religione il Re della Terra rende omaggio al Re del Cielo.

In conseguenza di che la Religion medesima viene ad essere il legame dell'uomo con Dio il punto d'unione tra questo mondo dove regna l'uomo, e la eterna Vita, che è sede di Dio, vien ad essere un ritorno del Figlio in seno al suo Padre; e per usare una immagine di Omero, vien quindi la Religione ad essere = La Catena d'oro che sospende la terra al trono di Dio =.

Anzi intanto valendo le cause create, in quanto esse operando, e sviluppandosi in quanto la Causa increata le assiste e muove, se l'uomo mercè la Religione vince le sue necessità, Dio medesimo con esse aggiunge ai suoi adorabili disegni, e con gloria sua ineffabile fa entrar l'uomo nelle sue mire, e con la Religione vince tutti. ——

Questo è in succinto lo specchio fedele degli augusti servigii che fa Religione ——

N. II.

Quadro Rapido dei Trattamenti che riceve Religione.

a) Un poco conosciuti i suoi Rapporti. — e preziosi della Religione. Ma a questi servigii affatto augusti e preziosi della Religione mal corrispondono i trattamenti, che essa dall'uomo riceve ——

Il volgo de' Credenti, il quale abbraccia la massima parte degli uomini considera la sua Religione qualunque si sia, qual'e omaggio della divinità quale espediente per la Vita avvenire, e quasi appoggio le disgrazie della presente Vita: nulla poi sa delle sue intime Relazioni con le condizioni indispensabili per Vivere, Godere e Capire. Gli stessi letterati nella massima lor parte, un poco più del volgo: parecchi di loro che è vero che predicano la Religione per necessaria al ben pubblico, al governo, ai Re: pochissimi però tra i medesimi sanno il perchè sia essa così necessaria. E quei pochi ancora, i quali ne conoscono la Ragione, questi stessi ritengono la Religion necessaria solamente per la Vita civile dell'uomo. Da ciò quindi è venuto che tra questi letteratoni si volle sostenere possibile

la onestà senza la Religione; e si arrivò perfino a chiamare spregiudicato e filosofo l'uomo di nessuna Religione. Eche! l'attual giornalista di Francoforte avrebbe desiderato Carlo X non haguari estinto, meno Religioso onde avesse potuto essere più politico, come se la scienza di governare non basasse su la Religione ——

Voglio dire che sono assai poco conosciuti i riguardi della Religione.

B). Son poco stimati i suoi meriti ——

Che se l'uomo nulla fa, e nulla vuole in particolare, se prima egli non l'abbia con l'intelletto non conosciuto, egli ben vede, che presso il gotto uomo poco assai esser possono stimati i meriti di una Religione, che ei poco conosce ——

È vero che il volgo de' Credenti stima, rispetta, ed ama la sua Religione in quella proporzione, che più grande, e più viva abbia egli l'idea degli Attributi della Divinità: ma egli è vero ancora, che il popolo in via di tutto cammina su le pedate dei grandi o per nascita, o per richezze, o per dignità, o per sapere ——

E questi, in pien parlando, come essi stimano la Religione si confondo a molte altre cose inferiori assai alla medesima noi qui vorremmo cantire di ciò impenetrabile una moltitudine d'ogni ... se il silenzio nostro le potesse rendere meno nociva: ... la verità conosciuta è a capo d'ogni bene. Diciamo dunque con una specie di fremito che presso i letterati, in pien parlando, ogni sorta di scienze naturali è in grande stima: d'ogni progresso, che le belle arti, o le belle lettere, o ogni scienze si facciano, ogni giornale ne pubblica l'elogio, ogni dotto ne fa i commendi, ogni stuolo fa le maraviglie: e della Religione appena qualche parola alla sfuggita? ——

Guai a chi, quasi risolto ... tale, pubblicasse ... ~~Capo ancora~~

Agli autori di scoperte si rendono onori, si conian monete, si fan passare i loro nomi ai posteri: e chi promuove il bene e ... della Religione si guarda e passa. ——

Gran che! si lodano le figlie e si dimentica la madre, si coprono d'onore le allieve, e nella oscurità si lascia la Maestra; piacciono i fiori e non si stima il Ramo: così sono pochi stimati i meriti della Religione. ——

C) e Son poco difesi i suoi diritti ——

Nè meno ingiusto è l'interesse, che spiega l'uomo nella custodia della sua Religione ——

Disturbatori del culto, sono è vero, dalla legge condannati; ma per quanto ci entra, se la diffesa, che si fa delle scienze naturali, e delle persone, che le coltivano, si confronta con la diffesa, che si fa di quanto riguarda gli interessi della Religione, assai poco i Diritti di questa sono protetti e custoditi.

Un omicidiario, un monetario falso, un rivoluzionario vengono a buon diritto a pena capitale dannati: e forse i bestemmiatori investerati, i libertini di professione, e quelli che van seminando massime antireligiose, non offendono essi forse con tanto più di reità il pubblico bene, in quanto che i loro attentati van contro a quella, la quale è base d'ogni società, guida della vita beata e madre d'ogni sapere? È per ciò che noi diciamo male diffesi i diritti della Religione.

N.° III.

Calcolo Sommario del Conto che si merita

Religione.

A) Si merita il massimo Studio.

Tali dunque e tali essendo ~~dunque~~ i servigi che fa Religione onde non sia essa mal corrisposta crediamo noi dover nostro di farne il conto seguente.

Nulla si apprezza, se non si conosce, nulla può stare a petto della Religione per eccellenza: dunque a preferenza d'ogni altra cosa la si deve studiare.

Verità, che non isfuggì al buon senso Romano, come Valerio Massimo attesta in queste sue parole: = Omnia namque post Religionem ponenda semper nostra Civitas duxit. = (De Religione lib. I. Cap. I. Num. IX)

B) Si merita i primi onori.

È sicurone l'uomo imitatore prende ad ammirare quello che più splende a suoi occhi e comparisce glorioso: così essendo la Religione la più eccellente cosa per l'uomo, il posto le si deve sia in pubblico, sia in privato. Lodinsi pure le altre scienze, si portino pure a Cielo i suoi progressi: ma in questi elogi medesimi vi comparisca al suo posto la madre loro commune Verità. Che bene espresse Girolamo Sentoin quelle sue parole: = Ubi honor non est, ibi contemptus, ibi frequens injuria, ibi nulla quies, ibi mens a proposito saepe dejicitur =

c) Si merita la custodia più grande. ——
Poichè finalmente lo spirito dell'Uomo è gran fatto accidioso, e poiche il timor della pena vale a contenere, perciò devesi ancora alla Religione la custodia più grande ——
Sapendosi, che nulla più barbaro, più disperato, e stupido vi può essere dell'Ateo e nulla per contrario più umano, più tranquillo e saggio vi può essere del Religioso; il castigare gli empi e il proteggere i virtuosi ella è una cosa della massima importanza ——
Non si spartò del tribunal d'inquisizione, che per effetto di profonda ignoranza in cui si era dei rapporti della Religione, sia con l'uomo, sia con Dio. ——

S. Per la qualcosa:

= Finem loquendi pariter omnes audiamus:
Deum time et mandata ejus observa:
Hoc est enim omnis homo. =
S. Eccli XII · XIII

Terminata adì 12. Gennajo. 1838

Poggi - Aldo

Ac ne forte roges, quo me duce, quo lare tuter:
Nullius addictus jurare in verba, Magistri,
Quo me cunque rapit tempestas, deferor hospes.
Nunc agilis fio et mersor civilibus undis.
Virtutis vere custos, rigidusque satelles;
Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor,
Et mihi res, non me rebus subjungere conor.

Horatius Epistola I^a

7)

Logica
sive
In Universam Philosophiam Introductio

22 Gennaio 1838. Lunedì Mattina

Proemium

N. I
Quid, et quotuplex sit Logica —

a). Logica juxta vim Græci nominis idem significat, ac Sermo mentis: communiter autem Logicæ nomen usurpatur ad illam disciplinam indicandam, qua Tyrones ad Philosophiæ studium parrandaris. Nos porro sic duplicem damus Logicæ definitionem; dicimus illam primo directricem mentis, sive scientiam cogitandi; secundo introductionem ad Universam Philosophiam.

B) Tripertiter autem nos Logicam dividimus, nihil admodum aliis Philosophorum ac de ea divisionibus detrahere volentes.

Dividimus I° Logicam in naturalem, et usualem; II°, in vulgarem, et litterariam; III° in generalem, et specialem.

C) Naturalis v. g. est quam quisque a nativitate secum portat, communiter dicta rationis lumen, [illegible] aliis generis Logicis, radix, fundamentum, ac revera Logica [illegible].

Usualis vero est Logica, quam unusquisque mentem suam exercendo sibi comparat.

Vulgaris, et litteraria sunt utique Logica usualis: verum prima dicitur communi vivendi more; quando II^a non dicitur, nisi aliorum scriptis, aut dictis auxiliantibus.

Generalis Logica est, quae a quolibet studio speciali, quae ad aliud tantummodo mentem dirigit.

N. II.

Quae et quotuplex sit Logicae utilitas.

A) Logica, quam modo definivimus generatim spectata quam maximae utilitatis. Nam eatenus homo sua complet officia, suam perficit naturam, ac Deum honorat, quatenus sive officia sua, sive suam naturam, Deumque ipsum recte noverit: eatenus nempe, quatenus Logica usus fuerit.

B) Logicae autem specialiter spectatae alia est utilitas.

Ac in primis Logica naturalis, cum sit aliarum radix, prae omnibus utilis est, dispositive tamen ac velut in germine, non autem realiter et de facto. Usualis Logica contra cum omnem Logicae speciem complectatur, prae omnibus reapse et de facto est [illegible].

Atque ex his etiam satis patet Logicam vulgarem minus aestimandam esse quam litterariam quoniam haec promptius ac securius nos educit [illegible]. Specialis Logica [illegible] minus facienda apparet, quam generalis, quoniam haec ad majora mentem disponit.

C) Non immerito proinde, cum tanta sit Logicae excellentia, eam Aristoteles dicere non dubitabit: = Organum sive instrumentum sciendi =. Tullius vero, = artem artium omnium maximam =. Sed melius adhuc ab Augustino dicebatur: = Disciplina disciplinarum, scientiarumque judex, et formatrix =.

N. III.

Quae, et quot in Logicam dividemus partes.

a) Ex nostra tendentia in tres Logica velit dividenda partes.

Omnis enim cognitio, quae facultatis effectus et actus, sive effectus est aliquid quod tres necessario includit res; aliquid nempe objectum, aliquam objecti repraesentationem, et aliquam mentem [in qua] objecti ipsius facta fuerit repraesentatio.

B) Cum vero nobis communiter definitur = Alicujus objecti repraesentatio mentis [illegible]. In I^a igitur Logicae parte indicabimus objecta, quae praecipue Philosopho veniunt cognoscenda; in II^a Logicae parte regulas dabimus, quibus objecta ipsa cognosci poterunt: in III^a vero Logicae parte regulas trademus, quibus objecta ipsa cognita aliis manifestari possint.

C) Et primam Logicae partem dicimus Logicam, II^am Euristicam; III^am, Apositicam. Unde apparet, quod I^a ex tribus Logicae partibus sit indicatrix; II^a, inventrix; III^a demonstratrix.

Topica, sive I^a Logicæ Pars.

Articulus. I.

De rebus

N. I

De Ente, ejusque præcipuis differentiis.

A

De diversis Entibus.

Ens possibilis et existens: Ens, et non Ens: Ens contingens et necessarium: Ens factum, et efficiens: Ens accedens et subsistens: Ens individuum et divisum. Ens Entium.

Ens possibile est essentia, sive quidditas rei cujusque, quæ concipitur antequam res ipsa facta fuerit. Sic artifex, v.g. cæmentarius, antequam vel domum, vel Ecclesiam ædificaverit, aliquid habebat mentis suæ præsens, ideam nempe sive domus, vel Ecclesiæ: quæ idea tum ab ipso artifice, tum a domo, et Ecclesia distinguebatur. Hæc porro idea est, quod dicitur Ens possibile: quem aliter etiam appellatur possibilitas Entis, initium Entis, atque Ens initiale. Ens e contra existens est insuper naturæ, ac proinde aliqua munia exercendo aliqua capacitate donatum. Sic allato in casu, cum domus vel Ecclesia fuerit extructa, sive nata, tum aliquid valet, ac existere dicitur. Quod idem verbum existere satis indicare videtur, cum ex uno in aliud aliquid venisse innuat.

Ens, et non Ens sunt duo sibi opposita, unum alius exclusivum. De Ente sic Aquinas loquebatur: = Illud quod primo cadit in apprehensione est Ens, cujus intellectus includitur in omnibus quæcumque quis apprehendit = (I.ª 2. Q. 34 Art. II°) Et Scotus: = Ens habet conceptum simpliciter simplicem, concipitur sine aliis, alii non sine eo concepto = Non Ens e contra nec in rebus nec in conceptibus intrat: quinimo ab omni re e concepto excluditur. Communiter dicitur Nihilum.

Ens contingens est illud quod aliter esse poterat, vel ut cum Wolphio loquamur, = Cujus oppositum est possibile =. Sic domus constructa poterat non construi; ac proinde Ens dicitur contingens. Ens necessarium e contra est illud, quod non poterat non esse, vel ut cum eodem Wolphio loquamur, = cujus oppositum est impossibile =

Philosophi duplex distinguunt necessarium, absolutum nempe, et conditionatum: primum tale est in se, de[s]t intrinsecum atque independenter a quovis alio Ente; secundum vero tale est extra se, idest extrinsece, atque dependenter ab aliquo alio Ente. Ens factum est quodvis Ens existens: quidquid enim ordinem habuit, factum fuerit necesse est. Ens e contra efficiens illud est, cujus vi aliquid fit. Ens factum communiter dicitur effectus; et Ens efficiens dicitur causa.

Ens accidens illud est, quod in alio existit, veluti albedo in pariete. Ens e contra subsistens non in alio, sed in se ipso existit: sic paries in se, minime vero in albedine existit. Ens accidens communiter dicitur accidens; Ens vero subsistens substantia appellatur.

Ens indivisum illud dicitur, quod sit in unaquaque sua parte integrum. e contra Ens divisum illud dicitur, quod aliquam sui partem amiserit. Ens indivisum dicitur etiam totum; divisum, pars. Philosophi triplex habent totum, metaphysicum nempe, physicum, et morale. Primum quale est animal nostrum, plures habet partes distinctas, unitas atque inseparabiles: IIum quale est corpus nostrum, plures habet partes distinctas, unitas atque separabiles: IIIum vero, quale est exercitus, plures habet partes distinctas, unitas, atque separatas: ut videre est in militibus quorum unusquisque in se ipso subsistit.

Ens Entium est Ens undequaque necessarium, a quo omnia Entia habent ut existant, vel ut existere possint, a quo dependet primario omnis effectus et causa; a quo omne Ens vim habet, vel ut agat, vel ut subsistat: a quo redundat omne totum, et partes oriuntur. Ens proinde Entium cujus proprium esse est non existere

B

De qualitatibus Entium

= Entis possibilis; Existentis; Contingentis; Necessarii proprietates: nec non effectus et causae, accidentis et substantiae; Entis corporei et simplicis: atque Entis Entium: =

Ens possibile concipitur quidem, atque etiam desiderari potest, vel alio haberi; non autem potest pati. Hinc antiqui dicebant: = Rerum essentiae sunt immutabiles =. Nec aliquid ex se operari potest. Hinc illud effatum ortum habuit: = a posse ad esse nulla est illatio =: atque illud aliud: = Nihil est sui prius causa et effectus =. Ens possibile nempe existentiam sibi praebere non valet. Est tamen initium Entis, tum ut, sine eo Ens neque fiat, neque formam habeat. Nulla enim domus fieri sive sui idea aut fit, aut informatur: quinimo tunc bene facta est domus cum secundum suam ideam fuerit undequaque constructa.

Ens existens est productum atque in sui productione, capacitatem aquisivit passivam, et activam, quae uno verbo appellatur natura. Propter suam capacitatem passivam, vel partim existentiae, vel totam perdere potest: si primum evenit diminuitur, si IIum perit; sive ad pristinum possibilitatis statum revertitur. Propter autem suam capacitatem activam aliquid facere potest, ac proinde est causa. Notandum vero est, quod quoniam omne Ens existens esse coepit, omnem vim suam aliunde habuit, idcirco non est agens primarium, sed secundarium, rem non incipit, sed jam incepta evolvit. Propter quod omne Ens existens dum aliquid facit semper est causa secunda, semper est principium principiatum sive causa efficiens facta. Atque ex his patet veritas duplicis sententiae: = Nihil est inconcepibile: Nihili nullae sunt proprietates = vera

Ens **contingens** identificatur cum ente existenti: cum enim poterat non esse existentiam non habet intrinsecam essentialem, a se; sed extrinsecam accidentalem, ab alio. Ens contingens proinde esse coepit, terminum habet, finitum est.

Ens **necessarium** e contra, quod nec poterat non esse, metaphorice loquendo existentiam non habet extrinsecam, accidentalem, ab alio; sed intrinsecam essentialem, a se; quod theologi vocant a **seitatem**. Ens necessarium proinde esse non coepit, terminum non habet, infinitum est, sive **aeternum**.

Ex quibus patet, Ens contingens esse posse multiplex, necessarium vero non nisi **Unum**. [illegible] primum suam existentiam habeat et [illegible]

Effectus vel extra causam exeunt vel non [illegible] interna [illegible] causa [illegible] causam [illegible] primo [illegible] [illegible]

[illegible] proprie causae, non vero in secundo [illegible] ex quo, quemadmodum [illegible]

Causa multiplex est pro diversitate operationis, [illegible] principium ex quo, quemadmodum cum [illegible] [illegible] materialis dicitur [illegible] principium cum quo, quemadmodum [illegible] secundum ideam mente [illegible] instrumentalis [illegible] principium, secundum quod, quemadmodum [illegible] atque exemplaris dicitur [illegible] statuariae, quam efficit statuam dum causa efficiens, [illegible] est statuarius, dum dicitur [illegible] vero [illegible] quod v.g. quemadmodum [illegible] ipsius est statuarius, dum dicitur

anima quae insuper anima quando est operans sine cognitione in sui conservationem augmentationem et multiplicationem, dicitur vegetativa, ut sunt plantae: si idem operatur cum cognitione, dicitur sensitiva atque animalis, ut sunt bruta, si idem operatur cum cognitione, atque deliberatione, dicitur persona, quod proprium est Dei, Angelorum, et hominum. Ex quibus etiam apparet ratio, cur fiat a Philosophis distinctio inter res animatas, et inanimatas.

Accidentia rem sive subjectum cui inhaerent non faciunt, sed modificant, proindeque etiamsi accidentia ipsa pereant, subjecta tamen non pereunt. — Substantiae si ex se aliquod individuum efformant, dicuntur incompletae, quemadmodum sunt corpus et anima, ex quorum unione homo resultat. Si vero substantiae ex se aliquod individuum non efforment, tunc dicuntur completae, quemadmodum est Angelus. Primae alio nomine dicuntur communicabiles; secundae incommunicabiles.

Ens corporeum pluribus constat partibus extra se positis; unum proinde compositione non essentia, quemadmodum est corpus nostrum; atque extensionem habet, et figuram — Ens simplex e contra non constat partibus, sive potentiis extra se positis

partibus, proindeque unum est essentia, non compositione; nec ullam habet extensionem et figuram. Hinc corpora communiter dicuntur extensa; simplicia vero inextensa; cumque prima sint divisibilia, indivisibilia sunt secunda. Entis Entium tandem proprietates, sive attributa nec a longe possunt a nobis recenseri, quoniam omnia quecumque in ipso inveniuntur, infinita sunt; nec infinitum a finito comprehendi potest. De cetero admonetimus, proprietates, que in creaturis inveniuntur, omnes, ac singulas inveniri in Deo, sive simpliciter, sive formaliter, sive eminenter.

C

De relationibus Entium

Quid permanens et varium; connexum, et separatum; dependens et independens: quid contiguum, et interruptum; spatium inane et plenum; occupare locum, et esse in loco; quid equale, et simile; dissimile et contrarium; idem et diversum; quidque Ens Entium in aliorum Entium comparatione.

Ens permanens est illud, quod nec augmentatur nec diminuitur; varium contra vel plus vel minus suscipit. Connexum nunquam est solum; hinc paternitas cum necessario supponat filiationem, et filiatio paternitatem, sunt duo connexa. Separatum e contra est illud Ens, cujus existentia alterius entis existentiam non includit. Ens dependens est quod ab alio habet, vel ut existat, vel ut hoc vel alio modo existat. Sic nos a Deo dependemus, quoniam ab eo habemus ut essemus atque a cibis, ab aeris temperie, aliisque dependemus, ut sit vel sic simus. Independens e contra est quod ab aliis non habet vel existentiam, vel modum existendi.

Contigua illa Entia, vel partes Entium dicuntur, que se invicem ita tangunt ut alia Entia nequeant consistere inter ipsa. Interrupta e contra talia, ordine simul stant, ut cum se invicem non nisi imperfecte tangant, inter ipsa aliqua dentur intervalla, sive interstitia, in quibus alia Entia interponi possunt. Spatium porro sunt ejusmodi sive intervalla, sive interstitia: que intervalla, si per interpositionem aliorum Entium prorsus definiantur, dicuntur Spatium plenum. Si vero nulla Entia fuerint inter posita dicitur Spatium inane, vel simpliciter vacuum. Nec locus aliud est, quam pars spatii, situs vero nihil aliud est quam pars loci.

Occupare locum dicuntur illa Entia, que sunt composita, que cum habeant partes extra partes, unum situm occupant cum una sui parte, et alium cum alia, ita ut fiat spatium plenum: qui standi modus dicitur etiam esse in loco per circumscriptionem per extensionem sive circumscriptive, et extensive. Unde patet, quomodo extensa sint in loca et occupent locum. Esse in loco proprium est etiam Entium simplicium: cum hec Entia sint totidem unitates essentiales, ac proinde tota sint in qualibet sui parte, sive potentia, unum situm non occupant cum una sui parte, et alium cum alia, sed ubi sunt, tota sunt, proindeque nunquam spatium faciunt plenum: qui standi modus

dicitur etiam esse in loco per virtutem, sive definitive. Sic anima, cum sit simplex est in corpore nostro.

Æquale alteri illud Ens dicitur, quod cum ipso communem habeat extensionem capacitatis: sic duæ guttulæ aquæ essent æquales, si ejusdem aquæ essent, ac ejusdem quantitatis. *Simile* e contra est illud, quod communes habeat qualitates, non vero quantitates. Sic similes tandem essent præ dictis guttulæ, dummodo una præ alia majoris quantitatis esset. Dissimile alteri est illud Ens, quod cum ipso vel nullas vel aliquas tantum communes habeat qualitates: idcirco lapides plantæ et bruta dicuntur sibi dissimilia. *Contrarium* vero alteri est illud, quod cum ipso eodem tempore consistere non potest aliquo in subiecto. Sic dato verb: g. aliquo corpore hominis, veluti subjecto, idem simul esse non potest mortuum et vivum; unde mors et vita sunt duo contraria. Atque hinc erutum est illud Philosophicum dictum: = Idem non potest esse et non esse = Quod etiam vocatur principium contradictionis.

Idem et diversum prædicantur tantum de una Entitate cum ipso comparato, quandoque de pluribus Entibus ad invicem comparatis. Omne Ens in primis est = Idem sibi, et diversum a quolibet alio = (Aristoteles) aliter nec unum esset, nec distingueretur ab aliis: atque propterea dicitur etiam quoad se idipsum et idem numero. Insuper, quando aliquam patitur mutationem dicitur utique idem numero, sed diversum ab eo quod erat. Quod si nulla patitur mutationem, idem dicitur per excelentiam: primam identitatem Philosophi dixerunt *Logicam*; secundam *Metaphisicam*.

Plura Entia vero ad invicem comparata, tunc eadem cum aliis dicuntur, cum eorum vicem nobis reddere possunt. Sic bos et equus dicuntur idem quoad nos, cum eandem nobis comparant utilitatem. Quæ proinde sunt eadem inter se quoad effectum, minime vero quoad suas capacitates.

Ens Entium tandem, est permanens, ab omnibus essentia sua separatum, secundum essentiam, omnibus coexistens, omniaque infinita superans, in omnibus locis præsens, et omnia continens loca, omnia implens, et nullum occupans spatium; nulli æquale, omnibus simile, et nemini contrarium, utpote unum omnia prime operans, et tamen idem sibi Metaphisice.

N. II

De fine ejusque præcipuis differentiis

De diversis finibus

Ens necessario finibus carens, vel habens: terminus qui, ad quem, cum quo: Ens Initiale, imperfectum, perfectum: potentia, finis, actus: status viae, et termini: vita et Mors; perfectio, et destructio; progressus et defectus.

Ens necessario finibus carens est Ens Entium, cum non sit ab alio cum non inceperit cum initio careat. —— Fines e contrario habet quodcunque Ens, quod est ab alio, quod esse cepit, quod existit:

Termini diversimode sonant: terminus enim, qui cum sit aliquid positivum, tantum significat Ens possibile, quandoque Ens existens. Terminus ad quem insuper indicat sive aliquid, quod intenditur, ac obtineri potest, sive aliquid, quod de facto obtinetur. Terminus cum quo importat aliquam operationem, cujus ope vel Ens possibile concipitur, vel fit.

Ens initiale est Ens possibile, est possibilitas Entis, est essentia, sive idea Entis. —— Ens imperfectum habet quidem existentiam, non autem undequaque finitam, ita ut ejusmodi Entis aliquid essentiale careat existentia; sic statuarius non perficiens statuam juxta ideam mente praeconceptam, statuam relinqueret imperfectam, quoniam aliquid ex eo quod praeconceperat adhuc remaneret complendum. —— Ens perfectum idcirco est illud, quod juxta sui ideam undequaque existit.

Potentia est capacitas activa Entis existendi, sive terminus activus communiter dicta vis. —— Finis est pars aliqua ideae, sive Entis possibilis, nondum completa; communiter dicta objectum et merito dicenda terminus essentialis. —— Actus sunt totidem potentiae conatus ad ideae perfectionem.

Status viae designat Ens existens, quod suis ideis potentiis ad suam tendit perfectionem —— Status termini e contra indicat Ens, quod ab hujusmodi tendentia prorsus cessavit. Hinc nos dicimus viatores, cum mortui dicantur in statu termini. —— Vita est progrediendi capacitas, Mors est hujus capacitatis defectus. Perfectio est possibilitatis complementum: destructio est existentiae annihilatio.

Progressus est potentiæ actus ac perfectionem; defectus ad destructionem.

B

De qualitatibus finium

Proprietates finis: proprietates potentiæ: proprietates actus

Finis excitat, ac movet potentias ad agendum: sic volatilia potentias venatoris excitant, ac movent. Hinc Aristoteles de fine dicebat: = Est id, cujus gratia aliquid fit =. Et Doctor Subtilis ajebat: = Finis est causa inquantum movet efficiens ad dandum esse =. Finis igitur hoc proprium habet, ut Entium potentias inclinet, ac veluti determinet ad aliquid petendum: atque idcirco finis dicitur etiam a Philosophis causa finalis, ex eo quod sit Principium inclinationum, atque appetitionum.

Quinimo alias etiam obtinet denominationes. Finis enim ille, qui unam tantum potentiam inclinat, dicitur finis particularis; qui plures, communis; qui omnes, universalis, ac Finis Finium. Insuper si finis obtineri potest viribus per existentiam habitis, finis dicitur naturalis, sive factivus; si vero viribus naturæ liberæ habitis nequeat obtineri, finis dicitur Supernaturalis sive Meritorius (Scotus).

Potentia se habet ad opposita, indifferens videlicet ad hoc vel illud agendum: sed a fine habet, ut a statu indifferentiæ ad statum transeat passionis, sive inclinationis: quod idem est ac si dicatur, potentia a fine regulatur. Hinc Scotus ajebat: = Finis extrinsecus est prima regula cujuscunque praxis. A fine sumuntur principia Practica =. Notandum autem est, quod si finis inclinat ac regit potentiam, potentia vero recte operatur; ita ut finis delineat rem faciendam, potentia rem delineatam exequitur; ac proinde si finis est radix ac principium regularum, potentia e contra est principium perfectionis.

Actus in agente libertate experte est progressus: in agente libero, si sit rectus, ac fini subordinatus, estutique

progressus; si vero sit inordinatus, defectus est. Insuper actus, quoad finem naturalem, esse potest utilis, vel noxius; quoad finem vero supernaturalem, omnis actus utilis est etiam meritorius, omnis enim actus noxius est etiam demeritorius.

C

De Relationibus Finium

= Finis primus et ultimus: summus et medius: plus vel minus perfectus =

Finis primus ille dicitur, qui ante alios omnes potentias excitat atque movet: qui etiam dicitur Finis Finium, a quo nempe cæteri Fines habent vim potentias movendi. Qui Finis propterea coincidit sive idem est, ac Ens Entium. Finis vero ultimus est, quo potentiæ adimplentur, ac appetitus quicumque extinguuntur, ac desideria omnia perficiuntur. Unde patet hujusmodi fines minime esse confundendos, ut pote quia Finis primus præcedit, ac delineat operationes, Finis vero ultimus subsequitur inclinationes potentiarum, easque operantes complet ac perficit: mediante fine primo potentiæ ad ipsum pertrahuntur Finem primum; mediante Fine ultimo illum obtinent. Hinc originem habuit illa Philosophorum distinctio: = Finis primus in intentione, est postremus in executione = (Divus Tomas I.ª II.æ Q.ª I.ª Art. II.us).

Finis summus est = id, cujus gratia omnia fiunt, propter quem cætera volumus, ipsum autem non nisi propter ipsum =. (Divus Augustinus): qui proinde identificatur cum Fine Finium.

Finis autem medius est ille, quem non propter se ipsum, sed propter aliud volumus. Unde apparet, quomodo finis summus est perfectior quocumque fine medio, quia medios habet ad se ordinatos: attamen consecutio finis ultimi dependet a consecutione finis intermedii.

Finis Finium est præ aliis præstantissimus, atque efficacissimus: quando finis ultimus est præ aliis utilissimus, in eo enim quoad re-

hominis, omne gaudium dabit, ac felicitas, sive beatitudo. Finis summus est principalior, et remotissimus: Finis medius est subordinatus, ac secundarius ac illo propinquior.

Numerus III.

De Lege ejusque præcipuis differentiis

A

De diversis Legibus

Lex in genere; Lex æterna, et providentia: Lex naturalis, et positiva; Physica et Moralis; Divina et humana: consuetudo: Lumen rationis, et ratio: principia speculativa, et practica: idea et notio:

Lex in genere est = Ordo rerum in finem = (Divus Thomas I. 2. Q. 22. A. 1.) vel ut aliatis utamur exemplis, Lex in genere idem est, ac inclinatio potentiæ, quâ nempe potentiam informat, ac determinat. — Quæ lex, si tum possibilia, cum existentia ordinat, Lex æterna est, sive Dei sapientia: — Quæ insuper lex si omnia Entia existentia ordinet atque inclinet, Providentia dicitur. Unde Divus Thomas Providentiam ipsam definiebat = Rationem ordinis rerum in fines suos =. (I. Q. 23. Art. I.)

Lex naturalis est ille ordo, sive inclinatio, quam omnis potentia ab Ente Entium habuit una cum existentia. Atque idcirco omnis lex naturalis merito dicitur innata. — Lex positiva e contra est utique ordo vel inclinatio, sed naturæ superadditus. — Physica autem illa Lex dicitur, quæ sic potentiam suam ordinat et movet, ut aliter potentia ipsa se ipsa ordinare non valeat. — Moralis e contrario est illa Lex, quæ utique potentiam suam ineluctabili modo movet ad finem suum, non vero ad ea quæ sunt ad finem. Sic nos non possumus non velle nos esse felices, possumus autem hoc vel alio modo felicitatem nobis comparare. — Divina dicitur illa lex, quam Deus vel dat cum existentia, vel superaddit. — Humana e contra est quævis lex, quam homines tulerint, eam deducendo sive a lege naturali, sive a positiva Divina, ita ut leges humanæ sint

veluti tot conclusiones ex lege divina.

Concupiscentia est utriusque potentiæ inclinatio, sed non talis ut per eam potentia ipsa feratur in suos actus, et fines; sed talis est, qua potentia vel ad alios fines pertrahitur, vel ad alios actus. Hinc est ut potentia bene ordinata dicitur appetitus rectus; potentia vero a concupiscentia inclinata dicitur appetitus corruptus. Immoque Moralistas hujusmodi concupiscentia dicitur corruptio naturæ et fomes peccati; et appetitus corrupti vulgo dicuntur peccata capitalia, et passiones — Consuetudo autem est illa inclinatio, quam quis ex multiplicatis actibus aquirit ad idem repetendum, quod facit; qua inclinatione fit, ut quæ prius difficilia erant factu, facilia evadant. Quæ consuetudo si aquiratur per rectum potentiarum exercitium, dicitur virtus; at si vero aquiratur per pravum earumdem exercitium, dicitur vitium.

Lumen rationis est quædam imago, et similitudo providentiæ animis hominum innata, seu naturalis — Ratio autem est animus ipse illuminatus. — Principia speculativa sunt ea pars luminis, qua rerum essentiæ, ac leges quæcumque ab homine cognoscuntur. — Principia practica e contra illa pars luminis sunt qua homo operando pertinet. Proindeque speculativa sunt principia cognitionis, practica actionis.

Idea, sive forma idem est ac Lumen rationis, idem est ac principium cognitionis et actionis; idem est ac forma exemplaris qua res cognoscitur et fiunt — (Div. Thom. Iª Par. Q. 34. Art. III) —

Notio vero est mentis nostræ operatio qua aliquid aprehendit: unde tantum ab idea distat notio, quantum actus a potentia: nec sine magno discrimine a aliquibus philosophis idea et notio dicuntur sinonimæ.

B

De Proprietatibus Legum —

Proprietates legum: Proprietates concupiscentiæ et consuetudinis; proprietates luminis rationis.

Omnis lex est ordinativa actuum, ac proinde regula perfectionis. Lex vero Physica necessitat, quando lex Moralis tantummodo rem faciendam indicant; illa libertatem excludit hæc cum libertate componitur —

Concupiscentia, quae est omnium malorum, ac ipsius mortis;
hinc error qui est veritatis privatio merito dicitur omnium
malorum initium. — Concedendo quoniam opposita se
excludunt, quo plus ad malum inclinat, eo magis avertit
a bono. Unde Aquinas: = Oportet, quod ex hoc quod aliquid
inclinatur ad unum contrariorum, diminuatur ejus inclina
tio ad aliud = (I. II. Q. 85. Art. I). Hinc est, quod vivendi
difficilem reddit, ac impedit corruptionem, vitium e contra
difficilem reddit impeditque perfectionem. = Proverbium est:
Adolescens juxta viam suam etiam cum senuerit non
recedet ab ea = (Proverbiorum. 22. VI) ~.

Per lumen rationis homo est vera immago ac similitudo Dei:
per lumen rationis homo merito dicitur ab Aquinate
= Minor mundus, quia omnes creaturae mundi quodammodo
continentur in eo = (I. Part. Quaest. 91. Art. I°). Nam per ipsum
omnium in se similitudinem gerit =, ut ajebat Augustinus
(De spiritu et anima, cap. VII).

C.

De Relationibus Legum ~

= Lex primaria et secundaria; mensurans et mensurata; immutabilis et mutabilis; justa et injusta: res vera et falsa; onesta et turpis; utilis et noxia; bona et mala: radix veritatis et falsitatis; malum Metaphysicum, Physicum, Morale; casus et fatum =.

Lex Primaria, sive plus omnibus excellens est lex aeterna, sive Dei Sapientia quam immediate subsequitur providentiam. Lex Secundaria est lex naturalis, et positivo-divina, quas subsequitur quaevis lex humana. — Lex mensurans quoad res creatas est divina providentia, et Lex naturalis est Lex mensurata, quae tamen quoad leges humanas est mensurans: quemadmodum enim lex naturalis est quaedam participatio Divinae Sapientiae, sic leges humanae, non sint (sunt)

tot idem conclusione legis naturalis, legem ipsi naturæ participant. —— Lex naturalis est immutabilis, humana vero mutabilis —. Tunc lex humana justa est quando fuerit a lege naturali derivata; si vero in aliquo a lege naturali discordet, tunc erit lex injusta, sive legis corruptio.

Lex vera est illa, quæ fuerit facta juxta leges, quæ nempe concordet cum lege. falsa e contra est illa quæ facta non fuerit juxta legem, vel quæ, plus, minusve discordet a lege. Hinc rerum veritas est earundem conformitas cum intellectu a quo pendet, cum rerum falsitas consistat in earundem deformitatem a legibus. —— Honesta est res vera; turpis est res falsa. —— Lex utilis est quæ conducit ad perfectionem; noxia quæ ad corruptionem. —— Lex bona est utilis, vel lex mala est noxia. Unde intelligitur quod honestas rei respicit finem objectivum; bonitas vero respicit finem ultimum. de cætero veritas et utilitas sunt duo connexa eodem fere modo, quo falsum et noxium. —

Radix omnis veritatis est lex æterna, et omnis falsitatis radix est concupiscentia. —— Malum Metaphysicum est defectus infinitatis sive distantia ab infinito. quo malo proinde omnes creaturæ laborant. —— Malum Physicum est quædam perturbatio sive deordinatio partium facta in corporibus v. g. in plantis in brutis &c. &c. &c. —— Malum Morale est quædam deordinatio facta a persona libera, qualia sunt peccata. Unde apparet, quod bonum et malum sunt duo Entis attributa attamen sibi opposita. Nam si de non Ente non potest prædicari bonum aut malum, idem Ens esse non potest eodem tempore bonum et malum. Manichei sive Dualistæ duplex principium æternum ponebant, principium nempe bonum, et principium malum; ignorantemente perperam attamen, cum duo principia infinita nequeant dari.
—— Casus duplex est, Philosophicus nempe et vulgaris;

ille est omnis causæ defectus, ipse est causæ ignoratio. — Fatum juxta aliquos Philosophos esse quædam necessitas, quæ in rerum natura dominaretur, quamque sic Severinus Boetius definiebat: = Dispositio immobilis rebus inhærens mobilibus =. (Vulgo destino). Quintuplex est Fatum, nempe Epicureorum, Stoicorum, Materialistarum, Astrologorum, et Jansenistarum. — Improprie autem Fatum ipsa est Providentia [illegible] rerum

Articulus II.us

De Rerum notionibus

N. I.

De diversis Notionibus.

A.

= Cogitatio, et meditatio: contemplatio et consideratio: sensatio et apprehensio =.

Cogitatio est indeterminata veritatis inquisitio: meditatio e contra est inquisitio determinata Veritatis: quapropter sive qui cogitat, sive qui meditatur inquirunt atque Veritatem; sed primus veluti evagando, secundus vero cum determinatione.

Contemplatio est liber animi conductus in res. Sed consideratio est omnis operatio Intellectus (Divus Thomas): latius patet proinde hec quam illa.

Sensatio et Apprehensio sunt due mentis nostre operationes, que distinguuntur ratione objecti: in sensatione enim homo se ipsum contemplatur, quando in apprehensione alia a se intuetur.

B

= Fides et Visio: Perceptio, et appercepstio: Memoria et Reminiscentia.

Fides et Visio utraque aliquam significant cognitionem. Ille dicitur credere sive fidem habere, qui aliquid habet tanquam verum propter veracitatem testis: ille autem dicitur videre, qui aliquid habet tanquam verum propterea quod illud ipsum invenerit cum suo principio conveniens atque conforme. Sic crederet ~~tantum~~ dicens esse certe ~~tale~~ quantitatem materiis testimonio innixus; qui e contra eandem quantitatem asserens propter mensurationem a se factam, visionem haberet. Fides proinde est cognitio alterius experientia obtenta; Visio e contra est cognitio propria experientia comparata.

Perceptio est quevis cognitio in genere; appercepsto vero est cognitio cognitionis: per illam res cognoscimus, per hanc nosmetipso cognoscimus cognoscentes. Et quando perceptiones dicuntur notiones directe, apperceptiones dicuntur notiones reflexe. Moralistae apperceptionem vocant conscientiam.

Memoria est mentis nostre operatio, qua species sive immagines rerum conservantur que actu non apprehenduntur, sed apprehensi fuere. hinc aliqui Memoriam difinierunt, thesaurum specierum. Reminiscentia hoc differt a Memoria, quod in illa est homo patiens, in ista agens; per illam assimilamur brutis, per istam distinguimur.

C

= Scientia, Intelligentia, Sapientia =.

Scientia est cognitio rerum, ac causarum, vel aliorum testimonio obtenta, vel per usum principiorum a nobis ipsis comparata.

Intelligentia est cognitio causarum, sive principiorum.

Sapientia vero est rerum æternarum cognitio. Ac de re sic ajebat Aquinas: = Homo autem secundum diversa cognita habet diversas cognitiones nam secundum quod cognoscit principia dicitur habere intelligentiam; scientiam vero secundum quod cognoscit conclusiones; sapientiam vero secundum quod cognoscit causam altissimam = (I. Part. Qu. 14. Art. I.).

N. II.

De Qualitatibus Notionum

A.

= Proprietates Cogitationis et Meditationis =.

Cogitatio et Meditatio comparantur ad cognitionem, quemadmodum se habet motus ad quietem: proindeque cogitationes et meditationes hoc habent proprium ut sint totidem Veritatis inquisitiones.

Sed ille qui cogitat, solius luminis Rationis impulsu, sive naturaliter ac sine prævia deliberatione Veritates inquirit. E contra ille qui meditatur tum luminis naturalis impulsu tum propriæ libertatis exercitio, sive prævia mentis deliberatione, veritates inquirit. Quando igitur cogitatio est spontanea, meditatio e contra est voluntaria.

B.

= Proprietates fidei, et Visionis. =

Si cogitare et meditari comparantur ad cognoscere, quemadmodum moveri ad quiescere, quemadmodum

inquirere id habere; fides utique et visio se habent ad cogitationem et meditationem ut quies ad motum et inventio ad inquisitionem. Fides proinde, et visio hoc habet proximum ut sit totidem veritatis inventionis.

Qui fidem habet, aliquid retinet propter hoc quod consentit veracitati dicentis; e contra qui videt aliquid retinet propter hoc quod concordat cum principiis. Ex quo intelligitur, per fidem aliquid inveniri auxilio externae evidentiae; quando per visionem aliquid invenitur auxilio evidentiae internae. Quapropter fides est cum obscuritate interna minime autem visio.

Notandum insuper est hominem evidentia externa illuminatum non cogi ad assentiendum: cum e contra evidentia interna illuminatus non potest non assentire: unde fit, ut cum fide libertatis exercitium conciliètur, quando e contrario excluditur a visione.

Habemus tandem, tam fidem, quam visionem, utpote veritatis inventiones ex habitu principiorum causatas, utpote legi naturali innixas, quae immutari non potest, certitudinem omnino habere: unde fides merito definitur cognitio certa et obscura; visio autem cognitio est certa et evidens.

C

Proprietates perceptionis et apperceptionis.

Quibus praemissis, facile est videre, quomodo omnium perceptionum proximum sit revelare, ac veluti in prospectum hominis ponere entia; cum suis qualitatibus et differentiis: cum e contra omnium apperceptionum proximum sit homini ipsi suas proprie dependentes perceptiones. Percipiendo homo alia a se cognoscit: appercipiendo se ipsum cognoscit.

Per utramque autem hanc mentis operationem homo intellectum suum exercet, ac illuminat, ac magis ac magis in se divinae sapientiae participationem ingenerat. Libus

N.° III.

De Relationibus Notionum.

A.

Distinguuntur ratione originis.

Relationes autem Notionum sunt diver., propter diversis aspectum, sub quibus inter se conferri possunt: comparari enim solent inter se quoad originem, quoad modum repraesentandi, et quoad id quod repraesentant.

Et primo quoad originem, notiones aliae sunt innatae, aliae acquisitae. —

Atque illae dicuntur innatae, quae nobis sunt a natura; quaeque idem sunt ac principia speculativa et practica, sive lumen rationis. Has notiones ab antiquis invenimus dictas praenotiones, et anticipationes; easque bene admodum Seneca appellabat = Semina scientiae =; Cartesius vero vocavit = ideas innatas =, confundendo primitivum actus cum actu. Has praeterea notiones diversimode a recentioribus invenimus dictas: eas namque Serbati Rosmini vocat = Giudizio primitivo onde l'Ente conosca =; Michael vero Farma eas dicit = Nozione generativa lume e guida del raziocinamento =; et Ottavius Colecchi eas appellat = Sintesi primitiva e spontanea anteriore alla Filosofia e che le serve di base =.

Notiones acquisitae e contra illae sunt, quas homo vel fide vel visione sibi comparat. Has notiones Cartesius vocavit adventitias; communiter dicuntur aliae traditionales, quas ab aliis credendo acquirimus; et aliae esperimentales, quas videndo nobis ipsis comparamus. Michael vero Farma merito eas dicit = Procedimenti, e deduzioni legittime delle innate =.

B

Distinguuntur ratione modi.

Secundo loco quoad modum repraesentandi, notiones aliae sunt certae, aliae incertae; aliae obscurae aliae clarae; aliae concretae aliae abstractae.

Certae sunt illae notiones, quae necessario connectuntur cum suis principiis quae semper Logice fuerint deductae. Incertae contrario sunt illae notiones, quae contingenter dumtaxat conjunguntur cum suis principiis. Hinc est, quod oppositum notionis certae est impossibile, non autem oppositum notionis incertae. Atque hac de causa notiones incertae dicuntur etiam opiniones veritates probabiles et conjecturae.

Notio obscura est quaecumque cognitio quam homo per fidem sibi comparat: e contrario notio clara est quaelibet cognitio quam sibi homo per visionem acquirit.

Notio concreta est quae habetur de rebus subsistentibus; e contrario tunc notio dicitur abstracta, quando aliquid per ipsam cognoscimus praescindendo ab individuo sive a re subsistenti, ad quam pertinet. Sic v. g. paries alba est notionis concretae exemplum; albedo parietis e contrario notionis est abstractae.

C

Distinguuntur ratione objecti.

Denique secundum id, quod notiones repraesentant, aliae sunt verae et aliae falsae; aliae sunt completae et aliae incompletae; aliae directae et aliae reflexae.

Notiones porro verae sunt illae, quae objecta non aliter repraesentant ac sunt: falsae dicuntur illae notiones, quae objecta repraesentant aliter ac sunt.

Notiones autem completae sunt illae, quae objectum repraesentant cum omnibus suis qualitatibus ac relationibus:

incompletæ econtra dicuntur notiones, quæ sive omnes qualitates, sive omnes relationes objecti non repræsentant. Hic etiam animadvertendum est, a Philosophis notiones ratione objecti insuper subdividi in distinctas et confusas, in adæquatas et in inadæquatas. Notiones porro distinctæ sunt illæ quarum auxilio objecta quæ repræsentant ab aliis objectis secernuntur: quod si per easdem non secernerentur dicuntur confusæ. Notiones adæquatæ vero idem sunt ac completæ; inadæquatæ idem ac incompletæ.

Notiones tandem directæ sunt illæ, quæ nobis repræsentant aliquid a nobis ipsis diversum, v.g. plantas, bruta &c. Reflexæ econtrario sunt illæ notiones, quæ vel nos ipsos, vel ipsas nostras affectiones repræsentant nobis.

NB.

Entia rationis v.g. mons aureus, aquila biceps, leo alatus, et alia id generis non existunt in rerum natura, ac proinde dicuntur entia, res fantasticæ et effictæ, vel etiam vel etiam imaginationis effigmenta. Horum Entium notiones Cartesius dixit ideas factitias.

Extensio, et comprehensio duæ sunt notionum proprietates. Quo plus aliqua notio distat a particularibus eo magis est extensa: et e contra quo plus indicat particularia eo magis est comprehensiva.

Articulus III

De notionum Signis

N.° I

De diversis signis

A

= Signum et Signatum; materiale et formale signi; gestus et vox; verbum et scriptura =

Signum, ut tradit Aquinas, = Quodcumque est in se importat aliquid manifestum quoad nos, quo manuducimur in cognitionem alicujus occulti = Signatum e contra est illud occultum, quod per auxilium signi fit nobis cognitum sic cum per fumum manifestum in cognitionem trahimur ignis intramuros exardescentis, et occulti, tunc fumus est utique nobis signum, ignis vero signatum.

Materiale signi, et formale signi, plurimum differunt inter se, prout nempe fumus differt ab igne: Materiale enim signi est signum ipsum in se nobis manifestum, formale vero signi est, quod a signo indicatur.

Gestus et Vox sunt plerumque tradita signa, et consistunt in motibus corporeis. Gestus enim est motus sensibilis vel totius corporis, vel alicujus partis ipsius. Vox autem est sonus animali ore prolatus nec sibilu venti nec campanae sonus, vocantur voces.

Verba autem sunt omnes gestus ac voces, quibus vel mentis notiones, vel cordis affectus aliis significamus. Quando scriptura sit quaedam descriptio verborum est signum signi. Quod si quis imprimis suas notiones et affectus inscriberet, tunc scriptura esset simpliciter signum; si vero aliquis scripturam occultam aliis vel gestibus vel vocibus exponeret tunc verba ipsius essent tradita signa signorum —

B

Termini Aequivoci et Univoci; Synonimici et Analogi; proprii et Metaphorici. =

Priusquam definiamus diversitatem terminorum, notandum est, apud Philosophos terminos sumi pro Verbis. Termini vero Equivoci sunt verba materialiter eadem, formaliter diversa. Sic Poloni dicunt bog et bog dicunt ipsi Angli: sed cum apud illos hoc verbum significet Deum, et apud istos significet voraginem, sunt duo termini equivoci, materialiter nempe idem, formaliter vero diversi. Astronomus dicit canem, venator nominat canem, piscator dicit canem. Sed quum diversa significent, verbum canis est terminus equivocus. — Termini e contra univoci sunt et materialiter et formaliter idem. Termini sinonimici sunt verba materialiter diversa, et formaliter eadem. Termini vero analogi sunt verba materialiter eadem, formaliter similia. Sic propter quandam similitudinem dicitur homo vivus et aqua viva; homo mortuus et aqua mortua. —

Termini Proprii sunt illa verba, quæ ab origine fuerunt destinata ad aliquid significandum. Termini e contra Metaphorici sunt illa verba, quæ a significanda aliqua re, ad quod erant destinata, transferuntur ad significandas alias res propter quandam similitudinem, quæ in utrisque invenitur. Hinc termini Metaphorici merito dicuntur etiam improprii et translati. Si terminum fluminis transferas ad sermonem dicendo eloquentiæ flumen, Metaphoram dixeris.

C.

= Lingua et Stilus. Oratio et Orationis partes. =

Lingua in genere spectata est collectio verborum. in specie autem sumpta est illa collectio verborum, quæ hæc vel illa natio hic vel ille populus adhibet ad suas notiones aptè suas significandas. Hinc lingua Italica, Gallica,

Germanica, Arabica &c: quod si lingua apud veteres fuerit fuerit in usus lingua mortua dicitur, si vero in praesentiarum adhibetur viva dicitur. ~ (Stilus e contra est usus linguae: hinc Stilus vulgaris, poeticus, Oratorius et Philosophicus, secundum quod nempe vel vulgus, vel poetae, vel Oratores vel Philosophi lingua utuntur.

Oratio nihil aliud est quam combinatio plurium terminorum ad aliquid exprimendum. Partes vero Orationis sunt ipsamet verba singillatim sumpta de quibus altum tacemus ut pote satis cognitae ex studio Grammaticae atque Humanitatis.

N. III.

De qualitatibus Signorum

A

= Proprietates Verbi = Proprietates Scripturae; proprietates [illegible] =

Ut superius dictum est, verbum est signum quo vel operationes spiritus nostri manifestare, vel alterius spiritus operationes cognoscere possumus. Per conseguenza la parola è niente meno che un = Ponte di communicazione gettato sul vuoto vastissimo che separa intelletto da intelletto anima da anima = (Nicolò Tommaseo dell'Educazione): Niente meno che una via sfuggevole per cui gli spiriti si possono intendere. Onde con enfasi il Grande Agostino chiamava la parola = Una vettura del pensiero =.

B

= Proprietates Scripturae =:

Scriptura vero permanenter ut ita dicamus ac maiori extensione id praestat spiritibus, quod diximus de verbo. Praeter quamquod enim scripta ad posteros perveniunt ad longinquas etiam partes leggenda defferuntur.

Quindi sono gli Scritti = un ponte di communicazione gettato fra intelletti d'una generazione, ed intelletti di altre generazioni, o ancora non comparse o abitadatrici di altre plaghe =. Onde a ragione il Visconte de Bonald scriveva: = La scrittura effigiue ad un tempo e il pensiero e la parola: rende permanente e trasportabile ciò che vi ha di più mobile e di più fuggitivo, la parola = (Ricerche Filosofiche). Ed perchè la si può benissimo chiamare con un scrittore vivente = La magica catena degli uomini fra loro. = (Della Jeunesse de deuxieme Moonte)

C

= Proprietate, Stili =.

Stilus denique, unde sit usus verborum est communicatio spirituum.

Per conseguenza lo stile e l'alta e bassa marea del mondo ideale, è il flusso e il riflusso delle operazioni dell'umano Spirito; è il commercio degli spiriti.

N° III.

De Relationibus Signorum.

A

= Distinguuntur signa ratione originis. =

Signa ratione originis alia sunt naturalia, alia sunt artificialia. Naturalia sunt illa, quæ sponte, ac vi quadam naturali significant quodcunque significant. Hoc in sensum suspiria, et risus sunt signa naturalia; quorum primum dolorem significat; alterum vero gaudium vel ipse fumus communiter habetur tanquam signum naturalem indicationem ignis. Et naturalia signa prof

fere illa prima verba, quae protoparentes ~~eligunt~~ Deus docuit. Nam, ut prae=
clarus vir de Maistre loquitur: = Giammai un uomo arbitrario
non ha espresso nè potuto esprimere veruna idea. In
quella guisa che il pensiero preesiste necessariamente alle parole,
così la parola preesistono all'espressione = (De Maistre, Veglie
di San Peterburgo, Tom. II Trattenimento II).

Artificialia autem dicuntur illa signa, quae homo
auxiliantibus signis naturalibus vel ab aliis didicit, vel ipse sibi
efformat. Unde signa naturalia inseruerunt ut verbis utamur
Melchiorris Cesarotti, = Qual base commune (all'umanità?) di tutte le lingue
dell'Universo = (Saggio sulla Filosofia delle Lingue). Ex praedictis
de Maistre admodum scite advertitur: = Allorchè una nuova
lingua si forma, nasce in mezzo di una società, la quale è in pieno
possedimento del linguaggio e quell'azione ossia quel principio, il
quale presiede a tal formazione, non può arbitrariamente cre=
are verun vocabolo, egli adopera quelli che ha d'intorno, o li
chiama più da lungi, se ne nutrica li digerisce, li tritura,
non li adopra giammai senza modificarli più o meno =
(Ibidem ut supra).

Hac de causa verba ratione originis perperam dicuntur
arbitraria, quum ut Rousseavius = La parola è necessaria per in=
ventar la parola =.

B

= Distinguuntur ratione modi =.

Ratione modi autem verba alia sunt clara alia obscura.
Clara sunt illa, quorum significatio apud auditores est plene
cognita, sive totaliter perspecta.

Obscura e contrario dicuntur illa signa, quorum significatio
partim tantummodo est auditoribus nota.

C.

= Distinguuntur ratione objecti =.

Ratione tandem objecti signa alia sunt vera, et alia falsa. Signa vera sunt quæ fideliter aliis repræsentant sive affectus sive notiones dicentis. E contrario falsa sunt illa signa, quæ aliter ac sunt notiones et affectus dicentis, aliis repræsentant.

Hinc jure ac merito apud aliquos veritas dictorum definitur = Concordia oris cum corde =. Et falsitas, = Discordia oris à corde =.

NB.

Ex dictis cognoscitur triplex ordo veritatis: Veritas nempe in essendo in cognoscendo in enuntiando; Veritas nempe Metaphysica, Logica, et Moralis.

Euristica sive IIa Logicæ Pars

Articulus . I .

De Viis Inveniendi

N. I.

Quali e quante siano le vie per iscoprir Verità

---

a) Dopo indicati gli oggetti, che si possono conoscere, ci tocca ora dire del modo di conoscere essi oggetti medesimi.

E prima di tutto accade sapere se una, o più siano le vie, per le quali arriva l'uomo a conoscere oggetti: imperciocchè qui pur troppo è, dove discordano i filosofi, e con le loro dispute moltiplicano le difficoltà altronde non lievi, per la Invenzione.

Alla maniera degli antichi naturali Locke e i suoi seguaci una sola disse essere la via dell'invenzione; e questa consistere nelle impressioni de' sensi. Kant per contrario co' suoi, ripudiata l'esperienza de' sensi, insegnò in Germania, che unico modo di conoscere è il raziocinio. E vive ancora il Francese de la Mennais, il quale unica via allo scoprimento del vero assegnò il senso commune. Nè tra filosofi ancora questo argomento è abbastanza chiarito.

B) Noi però stando al fatto, diciamo in I° luogo che l'esperienza de' sensi è Via d'Invenzione. Difatti in chi nasce privo di questo o quel senso, manca sempre la cognizione di questi oggetti, che gli altri uomini arrivano a conoscere coll'ajuto del senso che in lui manca. Così i ciechi nulla conoscono di colorito ed i sordi nulla di sonoro: e sol che dopo aver fatto la esperienza col lor palato cercano i bamboli la consueta pappa, quando per nulla riguardano gemme e tesori.

Diciamo in II° luogo, che altra Via d'Invenzione è la testimonianza altrui. Difatti senza esperimentare e piccoli e grandi sulla altrui parola molte cose ritengono per indubitate, le quali avvennero in epoche lontane, o in in paesi lontani, e presso persone sconosciute avvengono. La storia, e la Geografia per questa via s'imparano.

Diciamo per per ultimo, che le verità conosciute sono una terza via d'invenzione. Difatti la cognizione delle cause per mezzo degli effetti, i rapporti che passano tra cause e cause, le qualità degli spiriti, il destino della virtù e del vizio, in breve il mondo ideale, son esse Verità in fatto arrivabili con l'ajuto di Verità prima conosciute.

c) Per la qualcosa noi in parte concordiamo con la opinione dei succennati filosofi ed in parte discordiamo. Ammettiamo cioè l'esperienza de sensi, il raziocinio, e la tradizione; ma non già ritenendo o l'una o l'altra di questa via per sufficiente allo sviluppo umano.

Giovano è vero i sensi, ma la virtù il vizio e i rapporti delle cose non feriscono alcuno de' 5 sensi. È vero che quasi sovrane o quasi altrettanti lumi inservono le verità conosciute per acquistarne delle altre; ma senza l'impressione dell'udito non si conoscono i nomi; e senza l'ajuto della parola non si arriva mai alla cognizione del mondo spirituale. È vero pure che il senso commune è via d'invenzione ma quando le cose non si scoprono con vedute proprie, niente affatto communi.

Per noi dunque l'esperienza de' sensi, la tradizione, ed il raziocinio sono le vie, per cui l'uomo arriva a conoscere oggetti.

N. II.

Come poi avviene che per siffatte vie si acquistino cognizioni?

a) Si acquistano mercè l'applicazione di principii.

Quantunque poi sia egli un fatto, che noi ora per una ora per l'altra delle su accennate vie, andiamo acquistando delle cognizioni; e quantunque da quanto abbiamo superiormente detto abbastanza chiaro apparisca il torto, sia dei Lockiani, sia dei Lamenniani, sia de' Kanziani, tutta via resta oscuro il come per esse vie avvenga di conoscere.

Per la qual cosa noi diciamo in primo luogo, che si conosca mercè l'applicazione de principii. Difatti allorquando ci apparisce davanti una qualche persona, potremmo noi dirla gialla o no, vecchia o no; potremmo cioè noi applicarle un attributo qualunque.

quando prima non fosse a noi conosciuto l'attributo medesimo?
Il conoscere adunque è una cosa per esistente, o il conoscerla per fornita di questa o quella qualità; di questo o quel ordine, suppone e ricerca necessariamente in colui che conosce dei principii, ossia delle idee, di cui si serve, di cui fa applicazione allorquando conosce.

Difatti quante non sono le impressioni, che i corpi esterni fanno sul corpo nostro e tuttavia nulla conosciamo? Se a destar dei sensi soli bastassero le impressioni, ogni lingua dovrebbe intendersi, senza averla prima imparata, essendo che il lor suono materiale colpisce egualmente. Nè al solo racconto d'una cosa s'induce l'anima a credere. Al dirsi, che un asino vola all'annunziarsi simile fatto, quantunque ognuno ne intenda il significato delle parole ossia la parte obiettiva, la parte essenziale la possibilità nessuno tuttavia si persuade, che questa possibilità esista, che questo Ente possibile sia ancora reale, che cioè il fatto sia vero. Altro è dunque l'asserire che un asino vola ed altro è il motivo ossia la ragione per cui si presta credenza al relatore. Voglio dire che oltre alla persone che testificano questa o quella cosa si vuole ancora una ragione o principio, mercè del quale si acquista cognizione sicura.

In fine ragionare, formar raziocinii non è altro che dedurre; e per dedurre vi vogliono premesse, si vuole uso di principii. Sia dunque che si conosca per la via de' sensi, sia che si conosca della parola altrui, o sia che si conosca per via di raziocinii, si vuol sempre applicazione di principii. Onde scriveva S. Tommaso: = Omnis inquisitio rationis procedit a simplici intuitione principiorum per intellectum, et terminatur ad ipsum per resolutionem = (I.a Parte. Quist. 79 Ar. 8)

B). Si acquistano cognizioni confrontando le cose da conoscere con principii prima conosciuti.

L'applicazione poi di principii importa due altre cose, o fatti, che vengono ad essere, quasi due condizioni per la invenzione medesima.

E la prima di queste due cose si è di confrontare la cosa qualunque conoscibile al suo principio alla sua regola alla sua idea. Imperciocchè, per modo d'esempio, se uno girasse gli occhi e nulla vi sottoponesse di visibile, niente mai arriverebbe egli a vedere: si vuol dunque la sottoposizione della cosa conoscibile al suo principio. Che a nulla pure inserirebbe assoggettare all'orecchio, quello che coll'occhio soltanto si può discernere.

La IIa cosa poi ella si è che il principio, il quale fa d'uopo applicare sia all'anima presente, sia cioè conosciuto. Che noi gioverebbe ad un agrimensore l'aver sott'occhio le terre da misurare e poi quantunque non mancasse d'istrumenti, per nessun modo però conoscesse i da lui posseduti? ——

Non una qualunque applicazione di principii vi basta pertanto onde o l'una o l'altra di quelle vie conoscere ma in essa applicazione, vuol essere un confronto della cosa cognosibile, col suo principio conosciuto.

C) Non si acquistano per ultimo cognizioni, che mediante Lumi o naturalmente, o soprannaturalmente provenienti da Dio ——.

E volendosi principii conosciuti onde esaminare, e così conoscere le cose, egli si vede, che tutto l'edifizio delle cognizioni umane si appoggia a essi principii medesimi quasi a loro base fondamentale ——

Ed essendo così, sia, che questi principii o Lumi li portiamo con noi fin dal primo momento di nostra esistenza sia che ci pieno stati dopo d'aver cominciato ad esistere d'altronde forniti, siam d'avviso che intanto coi medesimi acquistiam cognizioni inquanto che originari=

amendue provengono essi da Dio, prima causa d'ogni Ente, e fonte primadi ogni attività che vi abbiano le cause IIe.
Onde diceva il gran Tommaso: = Omne quod est tale per participazionem causatur ab Eo quod est tale per essentiam =. (I. P. Q. 96. Ar. I.) = Lumen intellectus nostri, sive naturale sive gratuitum nihil aliud est, quam quaedam impressio Veritatis primae = (I. P. Q. 84. Ar. III) — — —

Così e colla via de' sensi, e col mezzo dell'autorità, e col solo raziocinio, avviene che noi conosciamo. — — —

N.° III.

È forse eguale tra uomini l'uso delle 3 su accennate vie?

α) Quantunque poi tutti gli uomini sieno capaci di conoscere per tutte e 3 le sopra da noi descritte vie; essendo communia tutti i principii, ossia il lume della ragione: ciò non per tanto tutti non ne fanno un equal uso. —

B) Anzi, stando al fatto, si può dire ingenerale, che è grande l'uso che ognun fa della via dei sensi; che più grande è l'uso che ognuno fa dell'altrui testimonianza; e che per contrario è pochissimo è l'uso del raziocinio. — —

C) E per conseguenza in pieu parlando grande numero è il numero de' Sensisti; più grande ancora è il numero de' Credenti; e che per contrario scarsissimo è il numero de' Ragionatori. — —

Articulus II.

De obstaculis Inventiones impedientibus

N. I.

Nos quando fallimur sensibus corporis utentes:

α) — Nel servirsi dei sensi in cose loro non soggette: —
Fallimur primo, quando sensus nostros adhibe...

ad ea objecta cognoscenda, quae sub sensibus ipsis non cadunt. Nam ut scribit in sua Logica Stephanus Sala, = Tutto ciò di cui essi (sensi) possono avvertir l'anima, si riduce a suoni, colori, sapori, odori et altre affezioni dei corpi; che atte sono ad urtare i 5 sensi, dell'udito cioè, della vista, del palato, dell'olfatto del tatto = (Lezioni Logiche P. II. Sezione IIa N. 114).

Proindeque toties, quoties ope sensuum judicare vellemus de virtutibus, de legibus &c, falleremur.—

B) — Nel servizi dei sensi in cose loro bensì sogette, ma non debitamente disposte —

Fallimur II° quando sensus nostros adhibemus utique ad ea cognoscenda objecta, quae sub ipsis cadunt, sed quae de cetero male sunt disposita. — = Infatti, ut cum praedicto autore loquamur, se non sono eglino sani, piglierete per giudice dei colori un Itterico, un febbricitante; o l'ogetto è in una eccedente distanza. Mirate da lontano una torre ottangolare; vi sembrerà rotonda. O il corpo medio tra l'ogetto e l'organo è ingombro da' impedimenti ed ostacoli: se vedete un remo nell'aqua vi pare piegato = (ibidem 116)

Falleremur igitur adhibendo sensus male dispositos.

C) — Nel servizi dei sensi ben disposti in cose lor sogette; ma malamente —

Fallitur III°, quando sensus adhibemus bene dispositos ad sua objecta cognoscenda, sed male adhibemus.

Quod triplici modo evenire nobis potest: I° Si mens sine attentione suis utatur sensibus: II° si mens adhibendo sensus, aliqua passione sit perturbata: III° Si mens ipsa dum sensus suos adhibet, aliquo praejuditio quoad objectum cognoscendum sit praeoccupata.—

Hisce in casibus profecto falleremur sensibus corporis nostri sic utentes.—

N.° II.

Quas ob causas fieri potest Traditio fallax?

a) — Per la cognizione falsa che avesse il Relatore: ciò che dice —

Triplici de causa traditio, quae est altera innotationis via, fieri potest fallax, sive fons errorum.

Atque prima causa erit si ille, qui rem tradit et affert, rem ipsam prius male cognoverit.

B) — Per la cognizione falsa che avesse il Relatore dei segni, di che si servisse nel riferire. —

II.ª vero causa, ut traditio fieri potest fallax, erit si ille, qui aliis rem aliquam refert, signa apta minime cognoscat ad rem ipsam aliis significandam. —

c) — Per la cattiva volontà del Relatore, che altramente riferisca da quel che egli sa.

III.ª autem causa, ut traditio fons erroris evadit, erit relatoris improbitas, qui secus ac rem cognovit, illam aliis sive verbis sive scriptis enarrat.

N.° III.

Come succede di sragionare.

α) Tre sono le cause generali, per cui si falla nel ragionare.

E la I.ª di queste si è il non conoscere il soggetto della questione. v.g. se uno imprendesse l'esame dei rapporti, che legano tra loro i fini, e senza ben conoscere l'Idea di fine e quella di rapporto, si cacciasse dentro all'improvviso; costui necessariamente farebbe giudizii inesatti e le conseguenze che indi volesse trarre sarebbero erronee. —

Questo difetto, o causa di errore, con termine Scolastico dicesi latinamente = ignoratio elenchi =.

B) Una II.ª ragione, o causa di raziocinii fallaci egli si è la adurre in prova quello che è in questione.

Così p. e. se uno dimostrar volesse che l'anima è semplice perchè non hà parti; ovvero che non può morire perchè è immortale, in tale caso egli si servirebbe di quello che è in questione di quello, che è com[...], di quello che non è [...]

ricercato, di quello, che è oscuro per chiarire. Questo ridotto con termine scolastico chi lo avesse detto = la loro è petitione principii =.

A questo difetto pure si collega il così detto circolo vizioso col quale l'antecedente prova il conseguente, e viceversa. Così chi dicesse: = tu sei fragile perchè sei uomo, e dicesse ancora tu sei uomo perchè sei fragile; costui proverebbe una cosa mediante un'altra, la quale dalla medesima pur proverebbe: cosicchè nel circolo vizioso una cosa facendo di prova e di cosa provata in un tempo, in tale maniera si trovare si viene a portar in prova quello che è in questione.

= Lo spirito è semplice, perchè pensa, e pensa perchè è semplice = [illegible]

c) Per ultimo quando anche si conosca a dovere lo stato di questione quando anche non si porti in prova quello, che è in questione, si può ancora sragionare; e questo avviene quando si mancasse di confrontare a dovere le due cose da conoscersi se convengano, o disconvengano tra loro con una terza.

Imperciocchè trattandosi col raziocinio di dedurre una verità da altre, bisogna che in quella e queste vi sia necessaria connessione. Onde il Galuppi scrive: = La connessione necessaria fra l'antecedente ed il conseguente è una legge essenziale di qualunque raziocinio =. Per la qual cosa risultando il raziocinio dal confronto di 2 idee con una terza, egli deve abbracciare nell'antecedente due giudizii ossia due proposizioni, nelle quali due termini tra loro sconginti si confrontano una per volta con un termine, che lor serve di mezzo o di regola: quindi che per conseguente abbracciar deve, ed enunciare la convenienza o la inconvenienza loro così conosciuta.

Premesse le quali nozioni le cause di giudizii fallaci consistono nel servirsi per mezzo termine, per prova, o argomento di cosa accidentale, dissimile, e minore. Così argomentasi per accidente dicendosi = Il vento precede la pioggia, dunque il vento ne è causa =. Imperciocchè, Onde una cosa sia ragione

d'un'altra non basta che la preceda = (Stefano Ilarhiren N. 135). Difetto Scolasticamente chiamato = Non causa pro causa = ed ancora = Post hoc, ergo propter hoc =.

Argomentasi dal difinito deducendo da un genere o specie ad un altro genere o specie: così ragionerebbe chi dall'essere i pesci animali guizzanti conchiudesse altrettanto dei quadrupedi che son pure animali. Questo difetto dicesi Scolasticamente = passare de re ad rem =; e volgarmente andare di ramo in frasca. A questo difetto pure appartiene il dedurre chiamato dai Scolastici = a sensu diviso ad compositum et vicissim =. Così si fallerebbe, se dall'essere impossibile il giogo dell'Evangelio senza grazia, si argomentasse il medesimo anche con la grazia. A questo difetto pure appartiene il dedurre chiamato da Scolastici = A dicto secundum quid addictum absolute =. Così ragiona chi dice: quegli è un buon pittore: dunque è un buon uomo. A questo difetto van soggetti gli Esempli, le Parabole, gli Apologi, quando vi manchino di somiglianza.

Argomentasi per ultimo dal meno quando dal particolare si passa al generale, dalla parte al tutto, dal singolare al plurale. Così fallo chi dicesse: Alcuni Mercadanti son cattivi dunque son tutti: tu sei piagato un braccio dunque sei tutto piagato. A questo difetto van soggette le maniere di argomentare, chiamate Scolasticamente Induzione, e Dilemma (*) quando cioè senza avere tutte annoverate le parti nella parte antecedente di queste argomentazioni, nella conseguente si viene a parlar di tutte indistintamente. Ed è perciò che la conseguenza è sempre erronea quando è più estesa delle sue premesse.

(* ... ... nel ... ...
... ...

Articulus. III.

De remediis adhibendis contra inventionis impedimenta.

N. I.

Cautela nel Sentire

a) Non usare i sensi senon sopra ogetti proprii v.g. l'udito sopra i suoni la vista sopra i colori.

B) Eᵗᵒ per usarli; = Siene i sensi sani: l'ogetto sia situato in una diretta distanza: il mezzo sia sgombro d'impedimenti ed ostacoli = (Sst. fala. ...)

c) Ed usarli con attenzione, con animo tranquillo e posato, e senza prevenzioni nella mente.

N. II.

Cautela nel Credere

a) Assicurarsi che i testimoni conoscevano la cosa di loro riferim.

B) Assicurarsi che per riferire Non mancavano di conoscere i segni opportuni

c) Assicurarsi che i medesimi han parlato sinceramente nel riferire

N. III.

Cautela nel ragionare.

a) Conoscere a fondo lo stato della questione determinando ossia definendo con tutta precisione la cosa da Esaminare.

B) Avere in pronto ragioni, prove, argomenti, ossia mezzi termini, i quali abbiano che fare col sogetto della questione.

c) E con questi mezzi termini o ragioni confrontare il sogetto della questione con mente attenta, con cor tranquillo e scevro d'ogni preoccup.

Così Non Vedendosi da tal'uno, se i corpi sieno divisibili, se cioè ai corpi apparteuga l'attributo divisibilità, in tale caso, si ricorre alla prova di fatto, o al principio, che ciò che ha parti fuori di parti è divisibile, e questo tale dal convenire sia con la Verità di fatto, sia con la Verità astratta, verebbe a convincersi col sottoporre ad una di queste due verità che l'attributo divisibilità appartiene ai corpi

Apodictica sive IIIa Logicę Pars

Articulus. Ius.

Nus. Unicus.

Quod, et quibus rebus opus est ad Veritates Inventas manifestandas.

a) Tria requiruntur ad ea revelanda, quę fuerint inventa: Requiruntur in primis personę, quę veritates ipsas suscipere valeant.

B) Requiruntur IIo signa, quibus Veritates inventę possint, prius personis repræsentari.

C) Requiruntur IIIo rationes, quarum auxilio eędem personę iisdem attendiantur Veritatibus: = Quia, ut ajebat Aquinas ex principiis quę quis intellectu tenet ad inquisitionem procedit =.

Articulus. IIus.

Nus. Unico.

Quali cose si oppongono alla manifestazione, o diffusione delle Verità

a). Come tre son le cose che concorrere devono alla manifestazione o diffusione delle Verità ritrovate, così da tre parti insorger potevano ostacoli alla manifestazione medesima.

In Io luogo le inimicizie che aver vi potessero tra li scopritori di Verità, e le persone che ancora quelle Verità ignorassero, o fan mancare uditori, o ne diradano il numero o per lo manco indispongono lo spirito loro a ricevimento delle Verità. Imperciocchè, come cantò il poeta

Impedit ira animum, ne possit cernere verum.

ed il Sapiente dei Re scriveva: = In malevolam animam non introibit sapientiam = (Sapientiae I. IV.)

In IIº luogo indispongono le persone al ricevimento delle Verità le molte cure, che in allora le occupassero, distraendone altrove l'attenzione; ovvero la molta fatica sostenuta, per l'infiacchimento, che dietro se lascia.

B) Da parte poi dei segni, che indispensabili sono alla diffusione della Verità trovate, riescono a modo d'impedimento le seguenti cose —

Impediscono in Iº luogo i segni poco conspicui da ambe le parti, presso cioè chi parla, presso cioè chi ascolta; o anche da una o da l'altra parte soltanto.

Impediscono in IIº luogo i segni, i quali quantunque da ambe le parti fossero conspicui, avessero tuttavia un significato ambiguo.

Impediscono in IIIº luogo i segni stessi conspicui d'ambe le parti e proprii, quando fossero abietti e vili.

C) Per conto poi delle ragioni, che usar deve chi manifesto, le seguenti mancanze vi possono accorrere, cioè in Iº luogo di non conoscere le prove; in IIº luogo di non scegliere fra le diverse prove quelle che più si confanno agli uditori; IIIº e fattane ancora la scelta, di non sapersene prevalere.

Articolo: IIIº

N.º Unico.

Quali cose favoriscono la diffusione delle Verità ritrovate.

a) E come da 3 parti sorgono impedimenti alla diffusion delle Verità ritrovate, così pure in tutte e 3 queste parti vi han delle cose che essa diffusione vi favoriscono.

In Iº luogo per parte degli uditori, ossia di quelli, da cui si dovesse diffondere la Verità, giova a tal fine l'amicizia o benevolenza, che i dottori e discepoli leghi insieme:

II° giova eziandio, che i medesimi sieno liberi di cure onde possano attendare; III° giova pure che sieno i medesimi rimessi della stanchezza, onde con più di attività attenderovi.—

B) Per conto poi dei segni, tornano utili i seguenti avvisi.

Torna utile in I° luogo, che i segni che si vogliono usare, sieno d'ambe le parti ben conosciuti: II° che questi segni sieno possibilmente particolari, e propri: III° che sieno accettevoli, e ora abbastanza onorati —

C) Per conto in fine delle ragioni onde il parlatore servir si deve a diffondere le verità trovate, i seguenti cenni sono della massima importanza —

Conoscere egli deve I° primamente le ragioni o argomenti, per parlare alla Scolastica i mezzi termini, onde è dimostrabile la verità, che vuol diffondere. Deve in II° luogo tra le diverse prove scegliere quelle, le quali sono più facili e più accettevoli all'uditorio cui parla. Così S. Paolo argomentava dalle scritture cogli Ebrei, e dai principii naturali coi Gentili. In III° luogo importa, che egli delle prove opportunemente scielte ragioni così, che tra l'antecedente e il conseguente chiaramente si veda la connessione spontanea —

-21 - Marzo - 1838-

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

Virgilius Georgica II^a

Capo II.

Qualità ossia Natura della Religione Necessaria

Articolo I.

Se la Religione all'uom necessaria aver debba una Natura Riparatrice.

N I.

Importanza della presente discussione.

a) Perchè collegata con benessere dell'uomo —.

E così essendo indispensabile la Religione ai bisogni dell'uomo, che qualità poi ossia che Natura dovrà essa perciò avere? Per rispondere a sì fatti bisogni, dovrà essa forse la Religione a portar rimedii dovrà essere Riparatrice? Per avviso nostro questa è una questione di grande importanza.

E tale la è in primo luogo, perchè intrinsecamente è collegata col benessere dell'uomo stesso. Imperciocchè posto che l'uomo non abbisognasse di rimedii, una Religione Riparatrice per lui sarebbe un peso inopportuno, sarebbe una catena di più datagli al collo; sarebbe un vero ostacolo alla speditezza delle sue mosse. Per contrario posto che l'uomo abbisognasse di rimedii, una Religione non glieli

nascesse, sarebbe per lui una guida insufficiente; sarebbe per lui una matrigna senza cuore, sarebbe per lui un vano simulacro.

B) Perchè collegata colla Natura della Religione.

In secondo luogo questa Questione è di grande importanza perchè collegata con la Natura della Religione. Difatti inservendo la Religione all'uomo di Mezzo con cui sviluppare le sue forze e venirsi perfezionando fino ad unirsi col suo Principio, se esso uomo è ammalato se esso è caduto e colpevole; egli ben si vede che ella Religione in tanto solo può rispondere ai bisogni dell'uomo, in quanto che essa è opportuna a guarirlo dalle sue ferite, a rialzarlo dalle sue cadute, e a mondarlo dalle sue colpe. Per contrario se l'uomo è sano nulla ella deve di tutto ciò, come mezzo di perfezione.

A ragione quindi S. Agostino disputando con Giuliano Eclanense chiamava questa questione fondamentale per riguardo alla Religione. (contra Julianum. Lib. I. Cap. II.).

C) Perchè collegata con la Filosofia dei nostri tempi.

Per ultimo questa questione per noi è grandemente importante, avuto riguardo ai tempi in cui viviamo. Imperciocchè se noi per divina Bontà siamo seguaci di una Religione Riparatrice è niente meno certo, che gode opinione e va onorata tra nostri simili una filosofia la quale col tuono mentito della Verità va predicando l'uomo sano di forze; o con ommissione affatto indegna neppur tocca questo argomento interessantissimo. Per la qual cosa, affinchè la fede nostra non abbia a patire dalla condotta di questa pericolosa Sirena, ragion vuole, che noi acquistiamo cognizioni

possibilmente chiare, sulla questione in discorso:

N II.

La Religione esser deve Riparatrice.

a) Deve apportar rimedii perchè l'uomo è infermo.

Ma se è facile il conoscere l'importanza della presente discussione, niente meno lo è il dimostrare; che la Religione all'uomo Necessaria esser deve Riparatrice.

Di fatti, se è certo certissimo, che gli ammalati abbisognano di medico, e che dove son malattie, vi vogliono rimedii; quando non è l'uomo infermo, quando moralmente non è egli disposto per riguardo a ciò, che è indispensabile per vivere godere e capire?

Non si vive bene, che prendendo i necessarii alimenti: e l'appetito nostro più protende al superfluo di quello che al puro necessario (S. Agostino). Non si possono acquistare i necessarii alimenti se non lavorando, e noi più inchiniamo all'ozio che alla fatica (Cicerone). Non si ottengono i necessarii alimenti che vivendo associati, che assoggettandosi alla gran legge della fratellanza: e noi siamo più propensi a distinguerci da' fratelli nostri, di quello che accomunarsi ad esso loro. La temperanza e la mortificazione son fonti [illegible] di piacere. Quando la vita intemperante e molle [illegible] a dolori e moltiplica amarezze: ed ognuno sa dove il cuore umano più inclini. I beni di Spirito prevalgono a quelli di corpo; ed il mondo corporeo più solletica del spirituale. [illegible] ciò bene infinito può le umane voglie appagare, e i beni limitati e per questa misera terra più si pensa che per il cielo. Per capire i [illegible] regole bisogna [illegible] riportarti [illegible] una sommessione e l'uomo è più facilmente superbo, che umile [illegible] Errore e [illegible]

la verità è via al bene: l'uomo più facilmente va nell'errare, di quello che scuopre il vero: e quello che è peggio vede il meglio, e s'appiglia al peggio.

E quando anche tanta nostra infermità non ci comparisce manifesta ~~[illegible]~~ per tante osservazioni: e che altro mai vogliono dire quelle tante misure quei tanti sforzi privati e pubblici dovunque in uso per contenere la nostra spezie? Dovunque alzano voce minacciosa dovunque appliano pene, e i genitori nelle loro famiglie, e i Sovrani nei loro stati, e i Sacerdoti nelle loro Chiese affinchè si lasci il male e si faci il bene, dapertutto l'umanità è puntellata per allontanarla dal male e conservarla: dappertutto si cerca distoglierlo dal male ed innamorarlo nel bene. Che è quanto dire, la Storia dell'uomo depone continuamente a favor di quanto diciamo: il mondo tutto è testimonio del vizio di nostra natura per cui più siamo propensi al male di quello che al bene. Onde scriveva S. Ag. to: = Quid sibi volunt multimodi terrores, qui cohibendis vanitatibus adhibentur? Quid pedagogi, quid Magistri, quid ferulæ, quid loræ? Quid igitur his pœnis omnibus, nisi ut debelletur imperitia et prava cupiditas infrenetur? Non ne hinc apparet, in quod vetuti pondere suoi proclive et prona sit vitiosa Natura? = (De Civitate Dei Lib 22. Cap. 22. Numero 2),

In conseguenza o bisogna amettere l'assurdo, che non occorrono rimedii ai mali disposti, agli infermi: o affermare, che la Religione esser deve Riparatrice.

B) - Deve apportar rimedi, perchè l'uomo è decaduto -. E questo tanto più deve essere, quando che ~~deve essere~~ la serie delle male disposizioni dell'uomo, quanto che lo stato dell'infermità tutt'altro è in lui che originario e naturale, ma egli è invece uno stato vizioso ed alieno; un vero sbilancio, un decadimento.

E difatti le disposizioni da noi sopra notate contro a quello che è indispensabile per vivere, godere e capire, dovunque esse si vorebbero non avere; dovunque un affetto sono di malcontento e dolore. Ognuno vorebbe essere attivo anziché inerte; Ognuno vorebbe essere sociabile anziché ambizioso; Ognuno vorebbe esser umile anziché orgoglioso: e non avertono gli uomini in se tali prave disposizioni, che non ne sentano dispiacere. Anzi tali difetti communemente son causa d'amarezza ed eccitano contra se la pubblica indegnazione. E d'altronde si sa bene, che le cose naturali non dispiacciono; e che il dolore suppone sempre una perdita di cui ci ricordiamo. Anzi intanto una cosa presente si disprezza, in quanto la troviamo inferiore a quella che prima provato abbiamo. Onde scriveva S. Agostino: = Ipse enim dolor est testimonium boni adempti = (De Civitate Dei Lib. 19. Cap 13.) = Quidquid recte vituperatur, in melioris comparatione respuitur = (De Vera Religione N 78) = Qui enim dolet amissam naturae suae pacem, ex aliquibus reliquiis pacis hic dolet = (De Civitate Dei ibidem).

Nè altrimenti che degenere e decaduto può dirsi questo uomo ove per poco si voglia riflettere ai divini attributi. Imperciocchè, se in tante miserie non fosse egli caduto, bisognerebbe dirlo creato così miserabile: proposizione empia affatto ed inconciliabile con la divina sapienza e bontà. In tale caso, o Dio non avrebbe saputo proporzionare l'uomo ai mezzi indispensabili per la sua perfezione; ovvero non l'avrebbe potuto o voluto fare. Onde S. Agostino diceva a Pelagiano: Se badaste bene alla giustizia Divina, l'umana infermità che non potete rivocare in dubbio, non la attribuireste mai alla

Creazione = Si Deum asperetis esse justum, unum quam congenita vitia que negartuon potestis, Ejus opificio tribueretis =. (Contra Julianum Lib. 4 N.129)

Aveva dunque ragione un genio Francese allorchè scriveva delle infermità dell'uomo: = Sono miserie d'un gran Signore, miserie d'un re detronizzato = (Pascal Pensieri (4123)

Tanto più dunque esser deve la Religione Riparatrice in quanto che l'uomo si duole della sua infermità; e per essa trovasi sproporzionato all'ottenimento della perfezione, a cui aspira.

c) Deve portar rimedii, perchè l'uomo è colpevole.

Verità, che più ancora si fa palese, ove si rifletta, che intanto l'uomo è misero e decaduto, inquantochè egli è in disgrazia di Dio di cui abbisogna onde perfezionarsi; in quantochè è macchiato di colpa.

Ed in vero quando il dolor solo fa testimonianza di una qualche perdita; ed il dolore accompagnato al rossore ed alla confusione avvisa di più, che la perdita si fece per propria colpa, per mala volontà: e chi è il quale oltre a dolersi delle sue infermità, non ne senta ancora rossore, e confusione? Anzi quanto studio non si adopera per non lasciar vedere altrui la propria accidia; quanti pretesti non si usano per velare la propria ambizione; quanti ripieghi per non confessare la prepotenza dell'amor proprio. Astuzie in somma senza fine per non arrossire alla comparsa della propria infermità. E certamente vuolsi dire che l'uomo è colpevole, oltre che infermo e decaduto: = Pudenda concupiscentia nulla esse, scriveva pur S. Agostino, nisi ante homo peccasset =

~~[illegible]~~ (De nuptiis et concupiscentia Lib I. Cap I.).

"Nè altrimente si può pensare sotto un Dio giusto e Santo. Imperciocchè se tale infermità, che tutti abbraccia gli Individui dell'Umana specie, e tutte indispone le loro potenze, non può essere opera se nonchè del braccio onnipotente, che spiriti e corpi tien nelle sue mani: egli è pure egualmente certo, che un Dio infinitamente buono e giusto non permette alcuno e non lo travaglia, senon in pena di sue colpe. Per la qual cosa tale infermità e decadimento, essendo un giogo che aggrava i figli dell'uomo per tutto il corso di lor vita (Eccli 40.1).

"Non solamente deve dirsi l'uomo macchiato d'una colpa qualunque, ma d'una colpa a tutti commune fin dall'esistenza; una colpa per conseguenza originale. Onde S. Agostino nel luogo summenuato dal non potersi attribuire le umane miserie alla creazione, conchiude doversi invece riconoscere per un castigo di Dio; e perciò ancora doversi ammettere una colpa originaria: = Si saperetis Deum esse justum, nunquam congenita vitia, quae negare non potestis, tribueretis opificio ejus, sed judicio: et sic originale peccatum intelligeretis, non negaretis = (Contra Julian. Lib 4. Num 129.).

Anzi diceva, che chi con cervello sano considera le umane miserie, vede subito, che giustizia di Dio e mancanza originale dell'uomo son cose inconciliabili: = Si sano cerebro considerares humanae vitae miserias a primis fletibus infantis usque ad extremum gemitus morientium, videres profecto, justum esse Dei iudicium, et non esse originale peccatum, inter se quam sint contraria =. (Contra Julianum Lib II. Num 107.). —

La Religione adunque all'uomo necessaria deve apportar Rimedii, non solamente perchè esso uomo è infermo e decaduto; ma ancora perchè egli è originariamente colpevole.

N. III.

Confutazione delle principali Obbiezioni.

a) — Mezzo termine onde cercasi combattere l'umana infermità.

Coloro poi, i quali non vorrebbero la Religione apportatrice di Rimedii, gli avversari cioè della sua natura riparatrice, ricorrono a ragioni per sostenersi, ma false; così per oppugnare l'umana infermità, ricorrono al lor mezzo termine di Stimoli usato già da Giuliano contro S. Agostino: i quali Stimoli, come fa il vento con le vele, anziché esser un male, sono invece un bene per le operazioni delle creature. Onde quel amico di Voltaire chiamava le umane passioni = Ingredienti, che entrano nella costituzione dell'uomo = Ma questo loro mezzo termine non ha niente che fare con la questione nostra. È vero che le cause seconde per operare abbisognano d'impulso; è vero verissimo, né le potenze essendo indifferenti per questo o quell'atto, per agire in questo o quel modo abbisognano di essere mosse ed inclinate: abbisognano di stimoli, quasi ingredienti di lor perfezione. Questo noi pure pensiamo.

Ma la infermità non consiste nell'essere semplicemente stimolati e mossi, ma essa consiste invece nell'essere stimolati e mossi malamente: come abbiam sopra fatto vedere dell'uomo. —

Essendo adunque gli stimoli di cui parlano gli avversari un impulso alla perfezione; e la concupiscenza da noi notata nell'uomo essendo invece un impulso all'imperfezione e rovina; egli si vede bene, che quei stimoli e questa concupiscenza, son cose dissimili, ed [illegible] tra loro. Onde l'argomentare

dalle une e le altre è un vero ragionamento ... sul dare di seno in ... , o ... dalle scuole e in ... de ... — — — —

(A) Per conseguenza quantunque gli ... fossero buoni, son ... gli uomini infermi e ... con così ... S. Agostino, che quando anche noi ... conveniva essere stupidi per non vederlo con la sola ragione ; = ... scritture ... dicaret, quis ... miseria, generibusque = (Op. ... Lib. II P. 119).

B) Argomenti che oppongono all'umano decadimento..

Il decadimento poi, che noi detto abbiamo, proprio di tutta + tala[a] specie, dispiace assai; e per oppugnarlo dicono, che se degli uomini degenerano, ciò avviene, o per mala educazione o per prava volontà dei medesimi. Dispiace pure, che si dica da noi, che Dio non ha così l'uomo creato primamente; e questo per la ragione, che era possibile ... di natura pura, nel quale avrebbe l'uomo a cercare sopra tutto la felicità nei godimenti ... terreni.

Ma qui pure argomentano malamente: imperciocchè è ben vero, che le maniere di educare in pien parlando, sono difettose; per altro qualunque essa sieno, più o meno son dirette a infondere attività, a ispirare fillantropia, e massimamente a dirigere le potenze intellettuali. Ora è quanto ... sono elle dirette a ... la corruzione dell'uomo tanto la educazione è lungi dall'essere causa dell'umano decadimento, che anzi gli è posteriore e contraria. E se non malamente pure si cerca nella volontà personale la causa di esso decadimento: imperciocchè gli atti della volontà dei singoli uomini son cosa particolare, e variante, quando esso

Decadimento è commune e permanente. E S. Agostino a Giuliano, il quale appunto cercava di mostrare la infermità non originaria, ma posteriore, e personale, ricorrendo appunto alla volontà, diceva: = Nunquid voluntate oblivioni est quispiam? Nunquid voluntate quispiam obtunsus est corde? nunquid voluntate est aliquis fatuus? = (Op. Imperf. contra Julianum Lib. VI. Num. 104)

In quanto poi allo stato di natura pura, noi nulla diciamo contro alla sua possibilità; e concediamo anzi che in tale stato avendo gli uomini per il loro fine una felicità temporania, non avrebbe ripugnato alla divina giustizia il creare l'uomo più propenso ai beni di terra, di quello che ad altri beni. È però da osservare, che da quello che conviene colla divina giustizia in un dato stato di cose, non si può conchiudere, che lo stesso convenir deve in un altro stato di cose. Se v. g. il castigo di persone colpevoli conviene sotto un Dio giusto: certamente non si vorrà mai dire che esso castigo convenga parimenti sopra persone, le quali non fossero colpevoli. Se non che dunque malamente si pretende dagli avversari creato l'uomo primamente tale quale è, per la ragione, che tale poteva essere creato in purij naturalibus. Aggiungiamo inoltre, che per non conoscere l'uomo decaduto, bisogna, ~~ovvero~~ disconoscere la natura del dolore, e l'indole della Divina giustizia ovvero essere eccessivamente decaduti. Come avvertiva S. Agostino in quelle parole: = Quis neges, nisi qui amplius ceteris aggravatur = (Oper. Imp. Lib. 4. Contra Julianum N. 75.)

c) Ragionamento che fanno contro alla colpa originale –

Ma quello che più duole agli avversarii nostri, egli si è il peccato originale, ossia colpa commune a tutti fin dalla nascita.

Non si può capire gridano essi il come da noi si abbia

tal colpa commessa: e perciò il supporla è un arbitrio che disdice

al buon senso.

Ma rispondiamo noi: non si sa parimenti il come

il pane e l'acqua, di cui ci alimentiamo, si convertano in carne

e in sangue nel nostro corpo; e tuttavia non ne mettiamo in dubbio

la loro conversione o la loro transustanzazione. Non sappiamo

neppure il come il corpo nostro agisca sul nostro spirito, e vice=

versa; e tuttavia non ne mettiamo in dubbio il commercio mutuo

di queste due parti. Non sappiamo neppure il come le forze

di natura agiscano in Primavera, e producano quella moltitudine di fiori

veni che tanto incanta; e tuttavia nessuno mette in dubbio

l'azione loro.

Non sappiamo è vero, il come abbiamo peccato; sappiamo

però di essere infermi e decaduti, e che Dio è infinita=

mente giusto. E per non dirci peccatori fin dalla nascita, o

bisogna rinunziare alle cognizioni che abbiamo di noi e di Dio;

ovvero non volendo chiamar noi creature fragili col nome di pecca=

tori, chiamar Dio il quale è infallibile, quale è, col nome di

ingiusto. A questi due estremi forz'è venire. Ma

il rinunziare a quello che si sa pel solo motivo che tutto non

si conosce, ella è una vera sempiaggine: sarebbe d'altron=

de una spaventosa empietà il volere intaccar Dio d'ingiusti=

zia.

Poiche dunque con le cognizioni certe e chiare che

abbiamo di noi e di Dio è la esistenza di un

peccato commune necessariamente legata; noi non vi rinunzi=

eremo mai alla sua idea pel solo motivo che essa del tutto

non ci è evidente. Onde diceva bene l'abate De Feller: =

L'esservi questo peccato è cosa certissima non solo agli occhi

del Cristiano, ma ancora a quelli del filosofo =

(Catechis. Filos. tom. III. Lib. 4. Cap. V Art. I. Paragraf. II.)

Articolo. II.

Se la Religione all'uom necessaria aver debba una Natura Singolare.

N. I.

Quanto interessi il presente esame.

---

a) Perchè riguarda la sorte dell'Uomo —

Ne la Natura Riparatrice della Religione si tanto si merita i riflessi dell'uomo studioso; ma se li merita ancora la natura Singolare: e ciò primamente, perchè dal dover avere essa Religione una Natura Singolare, o in vece Plurale, ella va a variare niente meno che la sorte dell'uomo.

Imperciocchè, posta per dogma l'Unità della Religione, posto cioè, che la Religione essere debba la stessa per tutti, in tale caso in questa sola Religione è possibile un pieno sviluppo, o perfezione delle nostre facoltà, e fuor di questa, in nessuna altra è possibile: in questa sola combinasi il trionfo sopra le nostre necessità, col regno di Dio; e fuor di questa in nessuna altra è conciliabile, in questa sola l'uomo si salva; in ogni altra si perde e dannato.

Per contrario posta per dogma la plutalità delle Religione, che cioè non è necessaria la medesima Religione per tutti; ma invece essa Religione esser può varia e molteplice, in tale caso in più Religioni può l'uomo perfezionarsi non in una sola;

in più Religioni egli vincerebbe le sue necessità e Dio sarebbe glorificato, e non in una sola; in più Religioni, e non in una sola sarebbe luogo a salvamento.

B) Perchè riguardi il calcolo da farsi della Religione.

Accade in V° luogo di esaminar bene la presente questione perchè da essa dipende il calcolo da farsi della Religione medesima.

Difatti posto a principio il dogma dell'Unità della Religione, in tale caso una Religion sola si può ritenere per sufficiente per opportuno e vera; e fuor di questa, ogni altra ritener si deve per insufficiente, per inopportuna, e falsa. Ed essendo la Verità via al bene il quale solo è ogetto di amore, e la falsità essendo via al male, il quale solo è ogetto di odio, vedesi pure che posta l'unità di Religione una Religion sola merita di essere amata obbedita e diffesa; e per ragion dei contrarii ogni altra fuori di quella si ha da odiare, da abbandonare e combattere. E ~~conosciuta~~ che altra l'uomo la verità, e la falsità, conosciute alcune cose per buone, ed altre per cattive, non potendo lui ver le medesime restarsi indeciso, ed indifferente, vedesi inoltre che posto il dogma dell'unità, lungi dal potersi lui restare indifferente verso la Religione conosciuta per vera, per questa sola sentir deve predilezione, e per ogni altra Intolleranza.

Per contrario posto a principio il dogma della pluralità di Religione, in tale caso non una sola, ma più Religioni ritener si debbono per equalmente sufficienti, per equalmente vere e buone: in tale caso non una sola, ma più Religioni si devono equalmente amore, ugualmente ossequiare e instruire. Anzi essendo più Religioni equalmente vere e buone e per consequenza nessuna delle medesime avendo meriti per cui essere a preferenza dell'altre riguardata,

egli si vede, che posto il dogma della pluralità, ella sarebbe una vera ingiuria, una empietà il dedicarsi ad una, anzichè ad una altra di siffatte Religioni: onde, in tale caso il vero spirito del fedele consistere dovrebbe in una piena indifferenza per tutte; e quindi con nessuna di loro obbligato, verebbe ad essere il fedele in punto di Religione libero affatto di pensare, parlare e scrivere; la libertà di coscienza sarebbe lo stato proprio dell'uomo illuminato.

c) Per la circostanza de' tempi in cui viviamo.

È questa infine una questione, che merita esaminata a motivo dei tempi in cui viviamo.

Imperciocchè ella è cosa certa, certissima che i popoli e le nazioni, avendo pur troppo viva la memoria delle ferite e dei flagelli, dalle fazioni, e dalle guerre, loro cagionati, stanno in guardia, e di mal occhio riguardano tuttociò, che lor mostri sembianza di richiamarne le cause. Onde quando hanno aperto il cuore a tutto ciò, che ha sembianza di concordia, e di tolleranza civile; altrettanto si adombrano, e si indispongono contro tutto ciò che richiama loro lo stato contrario. E non sono pochi quelli che o a voce o in scritto vanno predicando per una cosa medesima l'intolleranza civile con la intolleranza Teologica.

Il secolo prossimo passato, se trasse seco quella moltitudine di Latitudinarii ed Indifferentisti; Lasciò però al secol nostro i loro scritti, nei quali la libertà di coscienza si proclama e si dipinge con tutto il prestigio della parola. La stessa classe agiata, quando predominata sia dalla molezza trova un espediente per far tacere;

rimorsi nel dogma della pluralità di Religioni. E ben si
sa che le passioni son di frequente ciò che fa traviare lo Spirito.

Sia dunque per amor del nostro bene, o per saper giudicare della Religione; come ancora per non aver a patire, o noi o i nostri fratelli (ad Ephe: Quarto). Ve

Per le circostanze in cui si vive importa assai di esaminare la questione presente. ——

N. II.

La Religione esser deve una sola per tutti.

a) Una esser deve, perchè necessaria a vivere. —

Nè poi per conoscere, se la Religione all'uomo necessaria aver debba una Natura Singolare, ovvero Plurale, vi occorrono o lunghi esami, o sottigliezza di argomenti, o copia di erudizione. Pochi riflessi anzi sopra i raporti, che essa tiene con le tre vite dell'Uomo, perciò bastano. —

Ed in vero, dovendo la Religione agire sul cuor dell'uomo, affinchè egli possa vivere, come altrove veduto abbiamo, diciam noi, posti che fossero da una parte bambini, vecchi ed infermi, e da una altra parte adulti, potenti e ricchi, in tale ipotesi, che pure è un fatto assai frequente, eccome mai, diciam noi, eccome mai dovrà agire essa Religione, che qualità spiegare, perchè la debolezza degli uni sia sollevata dalla forza degli altri?

In tale caso ognuno certamente vede, che la Religione per riuscire a mantenere in vita la parte debole dell'Umana specie, stimolar deve a favor suo la parte forte, interessando il ricco a pro del povero, e muovendolo a misericordia. E solo in questo modo operando essa, agirebbe a favore, e mantenimento della vita Fisica dell'uomo; in qualunque altro modo operasse, qualunque altra qualità ella spiegasse, l'azion sua tornerebbe inutile; saria come non fosse. La relazion sua con la Vita dell'uomo per l'unità è tutto; per la Pluralità è niente.

Pensiero verissimo, che l'Angelico in quelle sue parole comprendeva: = Secundum commune uniuntur quidem, secundum autem propria differunt. = (De Regimine Principum Lib: I. Cap: I). E pensiero, che non ha guari un nostro Italiano con molta eleganza e Verità così esprimeva: = L'uno e il Multiplo sono il compendio della Vita dell'uomo ... L'unità esprime ciò che è buono, possente e vero: il Multiplo è una sorgente della corruzione, della debolezza, e dell'Errore =. (Antologia Rivista Letteraria, 1831. N. 7. del IV Decennio).

Poichè dunque la Religione è essenziale allo sviluppo delle forze Fisiche dell'uomo, perciò ella deve avere una natura singolare, perciò ella deve essere Una per tutti gli uomini.

B) Una esser deve perchè necessaria a godere.

In secondo luogo Una pure diciamo dover essere la Religione pel motivo, che essa ancora è necessaria a Godere.

Onde così argomentiamo. Per poter Godere, come altrove abbiam dimostrato, bisogna cercare beni, i quali siano adattati ai propri bisogni, e si possano usare: senza di questi requisiti, non è possibile godimento di sorta. Nè questo, o quell'uomo solamente, nè questo, o quel popolo, ma tutti indistintamente gli uomini, quando credonsi sicuri di sussistere, l'umana specie intera non riesce a sviluppare le sue facoltà sentimentali, ed a menare giorni allegri e giocondi, se non mediante il concorso di essi requisiti.

Ma la Religione, indispensabile per poter godere, come poi concorrerà essa in tale bisogno umano? basterà egli, che essa guidi parte degli uomini in traccia di tali requisiti, o dovrà essa invece guidarneli tutti? Ovvero nel procurare essa tali Requisiti agli uomini, si comporterà in un modo con tutti, oppure userà essa più maniere? O quello che vale lo stesso: nel procurare agli uomini i requisiti necessari per Godere l'Azione e l'ingerenza della Religione, sarà essa una sola ovvero sarà molteplice?

Come ben si vede qui non vi è luogo a scampo, a una delle 2 conviene appigliarsi. Ma ogni uomo ha bisogno per

Godere di questi Requisiti: dunque la Religione necessaria esser deve la Medesima per tutti. Pensiero che fin da' suoi tempi ebbe il filosofo Romano a notare. Avendo gli uomini, osservava egli stessi bisogni, la stessa natura, aver debbono pure lo stesso utile, lo stesso fine: ed avendo e Natura, e fine commune, aver debbono una medesima legge: = Necesse est dicere, secundum eandem Naturam utilitatem omnium esse communem. Quod si ita est, una continemur omnes eadem lege Naturæ, verum autem prius, verum igitur et estremus =. (De officiis lib. III Cap. 8.).

Poichè dunque la Religione è essenziale allo sviluppo delle forze sentimentali dell'uomo, perciò ella deve ancora avere una Natura Singolare.—

c) Una esser deve perche necessaria a Capire.—

Una sola infine diciamo dover essere la Religione, perche Necessaria a Capire.

Difatti se intanto si capisce in quanto si giudica, in quando si confronta, in quanto si ricorre a Regole, o principii: egli bene si vede che intanto ancora una data cosa si approva o disapprova, si ha per vera, o per falsa, in quanto che si trova la medesima consentire o dissentire, conformarsi o allontanarsi, dalle Regole o Principii medesimi. Cosicchè intanto noi Capiamo, in quanto ci riportiamo a dei principii, o Verità anteriori, le quali danno e non ricevono luce; in quanto obbediamo alla legge naturale da Dio medesimo inserita; in quando che indirettamente ci conformiamo alla legge eterna a Dio Signore.—

Onde dimandiamo: come poi in tutto questo vi entrerà la Religione, che d'altronde conosciamo indispensabile allo sviluppo delle potenze intellettuali? Come mai si presterà essa in siffatte funzioni? O dappertutto chiamerà buone alcune pratiche, qualificherà per sante certe leggi, avrà per vere certe proposizioni: ovvero quello che affermerà in un luogo condannerà nell'altro. O chiamerà vero solamente e santo quello, che si

uniforme alle leggi di Natura, alla volontà di Dio; o invece avrà ancora per vero e Santo, ciò che vi si oppone. O parlerà a un sol modo; o insegnerà il pro e il contra.

Ma = La Verità essenzialmente una non può ne dividersi, ne moltiplicarsi = (Tassoni la Religione dimostrata Tom. II. Cap. 21)

Ma con la Verità l'uomo si illumina, con l'errore l'uomo si accieca: ma il sì e il nò sono incompatibili. Mercè la Verità una ed indivisibile l'uomo si unisce a Dio; mercè il dogma della Unità della Religione Dio viene ad illuminare tutti gli spiriti, a proclamare tutte le verità, ed a condanare tutti gli Errori. Per contrario con la Falsità l'uomo devia dall'ordine naturale, e mercè il dogma della pluralità di Religione attribuisce a Dio la fonte del vero e del Falso, e gli fa egualmente approvare ogni eccesso come ogni virtù.

= Lungi da noi si orrenda bestemmia! Iddio Signore non può approvare Culti che si distruggono l'un l'altro = (De Feller, Catec. Filosofico. Tom. II. Lib. III. Cap. III. Pag. 219).

= Quæ enim participazio justitiæ cum iniquitate? aut quæ societas lucis ad tenebras? = (Seminda ad Corin. thios. sexto.)

Non solamente adunque per Vivere e Godere, ma per Capire ancora, esser deve la Religione all'uomo necessaria esser deve di Natura Singolare. —

N. III.

Rispondesi ad argomenti contrarii —

a) Il dogma della Unità, è guerriero, antisociale, barbaro. —

Ma quante, e quali non furono le arti, che nel prossimo passato secolo specialmente misero in opera gli avversarii, per abbattere se potevano, o almeno per offuscare la Verità da noi or ora dimostrata?

Sapendo costoro, che la pace tra uomini, è il voto commune
dei buoni, e la cosa più bella ed amabile, in aria di spaventati
più pericoli della umanità così parlavano. La desolazione, il
sangue, le guerre vengono da non tolerarsi, vengono dall'intoller=
anza, la quale sta col dogma dell'unità: e se non per una puerili=
tà si vorebbe la intolleranza teologica distinguere dalla Civile (Bayle):
sarebbe anzi impossibile di vivere in pace con gente, che si crede danna=
ta (Rousseau). E come diffenditori del pubblico bene sono renditi: ca
usa si vanta loro aquisto ammiratori e seguaci. Onde per parlare con
l'Alfieri:

Così avvien, che lo stolto s'incapestra
" Dell'iniquo nei lacci: orrida lega
" Ch'è quint'essenza del mal for terrestre.
(Satira XV. Le imposture).

Però questi Apostoli sono tanti ipocriti, che col miele sul labbro
e con l'accento dell'amore mettono negl'incauti puro veleno: onde fra=
seggiando di nuovo col medesimo poeta diremo:

Qui il vero amor degli Uomini si sforza:
" A smascherare un impostor fantasma,
" Che Neroreggia in Socratesca scorza.
(Satira XI La Filantropineria)

Concediamo noi, che le guerre, i partiti, le animosità il frutto sono
della intolleranza: ma conviene badare da quale intolleranza esse proven=
gano. Se cioè dall'intoleranza delle opinioni, che ancora chiamasi intolle=
ranza Filosofica e Teologica; ovvero dalla intolleranza delle persone, al=
tramente detta intolleranza civile, o politica. Imperciocchè quanto diffe=
rente cosa ella è la persona dai pensieri, che essa può avere nella sua mente;
altrettanto differente cosa ella è la tolleranza, o la intolleranza delle
persone, dalla intolleranza o tolleranza delle opinioni loro. Verso una
Verità conosciuta l'uomo non può essere indifferente; anzi quando
chiaramente gli viene presentata una qualche Verità, per impul=
so interno egli è tratto a darvi il suo assenso; cosicchè noi per riguardo
alle Verità chiaramente conosciute non siamo liberi. La qual cosa va
tutta al contrario quando si parla di persone, le quali per quantunque
contrarie si possano conoscere ai nostri interessi, si possono tuttavia

pazientare fino alla beneficenza.

Per la qual cosa ella è una mera calunnia l'attribuire all'intolle=ranza Religiosa quello che è proprio della intolleranza civile. E bisogna essere o molto ignoranti, o molto impudenti per confondere queste due intolleranze l'una con l'altra, quasi fossero una cosa stessa. Quando poi si avanza per impossibile il vivere in pace con gente, che si ritiene seguace di una falsa Religione, egli è un ignorare non solo gli elementi della Psicologia, ma le prime pagine persino di tutte le Storie. Imperciocchè in ogni tempo i buoni Cris=tiani hanno ritenuto fuori di strada ed in via di perdizione i seguaci d'ogni altro culto fuori dell' loro: e tuttavia per questa ragione non venivano mai in rotta coi medesimi.

Oltre di che quando anche si volesse allo ~~diversità delle credenze~~ spirito di esclusione, ed intolleranza attribuire una qualche occasione di differenze: Egli è chiaro, che posta una Religion sola tra uomini, questa occasione non avrebbe luogo. E perciò il troppo celebre Mirabeau opinava, che per dividere e rovesciare un qualche regno, tornava acconcio l'insinuarvi più Religioni tra suoi sudditi, scrivendo che: = Per rivoluzionare la Francia bisogna cominciare dallo scattolicarla =. Ed in questo senso pure scrisse quell' aurea sentenza Giusto Lipsio: = Auctor unionis una Religio; discordiae, discors =. Sappiamo bene, che gli avversarii per sottrarsi alla forza di questo argomento, sogliono dire, che posta la pluralità di Religioni per principio, non si prende partito per alcuna Religione, che si resta indifferenti.

Ma i buffoni che sono: chi non serve ad alcuna Religione, non amazza no, ma lascia morire: onde Giusto Lipsio a ragione scriveva: = Varietas Religionis, dissolutio Religionis =. E Rousseau questa indifferenza la diceva = simile alla tranquillità della morte, più distruttiva della guerra stessa =.

Per la qual cosa o unità di Religione per cui gli uomini con più facilità si avvicinano, per cui la Società fiorisce, per cui

l'uomo vive: ovvero pluralità di Religione, la quale occasiona dispensi
e litigi; e quello che è peggio mena l'uomo alla indifferenza, che è
la tranquillità della morte.

B) Gli dogma della unità porta alla Ripetizione, alla nausea, al dolore.

Dopo d'avere attaccato l'unità della Religione sotto lo specioso pre=
testo di farla conoscere contraria alla vita fisica dell'uomo, prosequono
costoro studiandosi di oppugnarla, come nemica della vita Sentimentale dell'uomo
stesso.

E fingendo il tuono della sincerità, gridano afannati: e come una
Religion sola si avrà per vera, e per sufficiente ai bisogni dell'uomo, quando
si sa per esperienza, che l'unità porta alla Ripetizione, questa alla nausea,
la quale finisce in dolore?

Ma sono impostori e tanto più pericolosi, quando che sotto il
titolo di inrianità si fanno a parlare.

Primo perchè in virtù della medesima Religione venendo gli uomini
a conoscere beni convenienti ed usabili, a nessuno più resta luogo di infas
tidirsi e trovarsi mal soddisfatto: imperciocchè la si resta mal soddisfatti dove
si usano beni che non convengono.

Secondo perchè, posta l'unità di Religione, l'uomo a questa vi si conf=
ora, e dietro i suoi avvisi usa delle cose: e si sa bene che senza uso non vi ha
godimento: quando che posta la pluralità di Religioni, ne siegue la indiffe=
renza, la quale distacca l'uomo dal praticare, o usare delle cose secondo
i dettami di questa o quella Religione particolari. Onde in questo sistema
solamente si inaridisce la fonte del piacere.

Terzo perchè nell'attività dell'uomo attaccato ad una Religione,
le stesse fatiche accrescono i piaceri, quando nella inattività dell'uomo
indifferente, lo stesso ozio fa abortire i piaceri. Al Religioso le fatiche
rendono saporiti i cibi e dolce il sonno: all'indifferente l'ozio rende insipidi
i cibi, e cattivo il sonno. Al Religioso, le privazioni, perchè volute dalla
Religione che pratica, sono argomento di speranza, fonte di piacere: così
tutte, che invano sono attendibili in chi a nessuna Religione è divoto.

Per la qual cosa a costoro, i quali sotto pretesto di piacere ne rovinan
le vie, quadra a meraviglia quel che Alfieri in que' suoi versi esprimeva.

Ceppi assodar sopra non vista incude,
" Questo è il segreto loro, solo ed intero:
" E, in pie parole, avolte opere crude.
Nè amanti mai, nè settator del vero.
(Alfieri. Satira XV le Imposture
[illegible]

c) Il dogma dell'Unità ritarda i progressi dello spirito

In fine gli avversari non devono di qualificare la unità della Religione per contraria allo sviluppo della vita intellettuale dell'uomo. = L'intolleranza, diceva Volter, è lo scandalo della ragione =. E il rivoluzionario Volney, ripeteva, che = Lo spirito di esclusione rovescia ogni idea di giustizia =. Ed al presente si vien chiamando la libertà di coscienza, figlia ~~primogenita~~ degnissima dell'Indifferentismo Religioso, la si vien chiamando = Filosofia Rigeneratrice =.

Ma altro è parlare, altro è provare: dispiace loro l'Intolleranza, ossia lo spirito di avversione per quel partito il quale è contrario al partito da noi abbracciato: e vorebbero invece, fossero da noi considerati per egualmente veri partiti che si combattano; ci vorebbero ugualmente disposti pel pro, e pel contra; vorebbero essi immedesimato il vero col falso. E si [illegible] vorebbero per conseguenza bandito dalle scuole il principio di esclusione, che è la base fondamentale di tutte le scienze, si avrebbero ragionatore senza principii, saggi senza idee. E dopo di attentare così, e di cercar di togliere il fondamento dell'Edifizio a tutte le umane scienze, hanno ancora la sfacciataggine di incolpare per inimico ai progressi nell'umano spirito il sistema da noi abbracciato il quale ~~tutto~~ si basa sulla incompatibilità del vero col falso, e con da ~~[illegible]~~ suo ~~principio~~ fondamento il principio di contraddizione. Ecco la bella loro Filosofia rigeneratrice, cannibali che sono.

Riconosciamo per un dono del cielo la libertà, merce della quale possiamo or quella or quell'altra Verità farci a discoprire: ma questa libertà a nulla vale senza regole e principii. Imperciocche il Raziocinio ~~[illegible]~~ = consiste nel dedurre da giusti principii giuste conseguenze = (Veri principii ... Conclusione pag. 77).

Libertà di pensare senza regole è un paradosso che solo può avere spazio tra ignoranti: e miseri quelli, che prendessero a lor norma.

Che dunque pensar si deve dei nostri avversarii, che per sostenersi non temono di spalancare all'umanità i più profondi abissi. Alfieri chiamava cotal genia con parola bernesca la = Filantroponeria =, perchè diffonde errori e teorie sanguinose

facendosi = volo dell'amor degli uomini = (Note alla sue Satire).

Articolo. III.

Se la Religione all'uomo Necessaria aver debba una Natura Misteriosa.

N. I.

Come importi questa Questione

α) Decide della apparenza della Religione.

Finalmente prima di passar oltre, accade di vedere se la Religione all'uomo necessaria abbia ad essere oscura ovvero luminosa; se cioè esser debbe Misteriosa ovvero non misteriosa. Imperciocchè supposto che essa abbia ad insegnare Verità avvolte a delle tenebre, ed a comprendere articoli oscuri; in tale caso essa Religione esser dovrebbe Ogetto di Fede: o per parlare coll'Apostolo, dovrebbe essere = Argomento di cose non apparenti =.

Per contrario nel caso che essa Religione esser non debba Misteriosa, ma anzi luminosa e chiara nelle sue Verità ed Articoli; in allora esser dovrebbe in vece Ogetto di Visione; ossia argomento di cose apparenti.

B) Decide del Motivo per cui essere Religiosi

E dall'essere oscura o luminosa la Religione vario ancora, e differente esser deve il motivo, in virtù del quale essere Religiosi.

Imperciocchè, nel caso, che esser debba la Religione Misteriosa, in tale caso le sue verità, ed i suoi articoli;

non si debbono abbracciare in forza della loro evidenza interna; ma per la connessione che essi avrebbero con qualche altra Verità a noi evidente. Così noi per aver vedute le capitali dei principali Regni dell'Europa, riteniamo noi che le medesime esistano; ma sulla testimonianza altrui.
Per contrario quando la Religione dovesse invece essere luminosa, in tale caso le sue dottrine non si ricevrebbero, che in forza della loro evidenza interna; in tale caso non la veracità dei testimonii si farebbe essere Religiosi, ma invece la Verità e chiarezza delle dottrine Religiose.

c) Decide del modo dond' essere Religiosi

Per ultimo secondo che la Religione avesse ad essere oscura o luminosa, andrebbe a variare la forma della pietà, e delle Virtù.
Imperciocchè, supposta la Religione Misteriosa, in tale caso l'uomo si deve sottomettere, e bandir da se ogni esame per riguardo alle sue dottrine. Quando che supponendosi la Religione di Natura luminosa; in tale caso l'uomo deve prima esaminare, e poi operare.
In una Religione Misteriosa, e la Religion stessa che fa da regina, e la ragion dell'uomo le fa da ancella; in una Religione luminosa e la ragion dell'uomo che giudica e comanda, e la Religione ascolta la sentenza, e vi si sottomette ai comandi. Nella Religione Misteriosa la pietà consiste in tutta intiera nell'obbedire: nella Religion luminosa, consiste per contrario tutta nel comandare.

N. II.

Perchè la Religione esser debba Misteriosa.

a) Per la ragione dell'Officio, che ha di agire sull'Uomo ~

Sarà poi questa una Questione insolubile? Invano noi anderemo quì più in cerca del vero? Dovremo noi restare nell'incertezza in argomento? Tutt'altro. Questa anzi è una delle questioni più facili a sciogliersi: e per malizia si esagerano le ombre, che a primo aspetto la circondano.

Diciamo adunque, che la Religione all'uomo necessaria esser deve oggetto di fede, al quale sottomettersi, ed obbedire. E questo lo diciamo in primo luogo atteso l'officio, che alla Religione incombe di esercitare sul cuore dell'Uomo.

Quale dunque si è questo suo offizio? che deve essa procurare all'uomo? Essa deve l'uomo illuminarlo nell'Intelletto, e muoverlo nel cuore in maniera che mercè sua possa egli Vivere Godere e Capire: deve essa servire di cemento onde le umane potenze abbiano ad essere e svilupparsi: deve essa stimolare e mettere in movimento la umanità onde abbia a toccare i suoi fini: deve per conseguenza servir di base fondamentale a tutto l'Edificio dell'umano incivilimento.

Ma posto ciò, e chi è, il quale non veda, che non la Religione dipende dall'uomo, ma l'uomo invece dalla Religione? essa è che a lui infonde lena, essa lo inspira, essa lo sostiene. E non si potrà mai durar fatica a conoscere, che tutto ciò che è primordiale e generativo che tutto ciò, che è anteriore, ed indipendente, che tutto ciò che è primo non riceve lume, ma lo porge, non viene provato, ma serve di prova, non è soggetto, ma comanda.

Per la qual cosa, o conoscere conviene l'offizio augusto della Religione, ovvero confessare, che essa perciò non è sogetta all'umana ragione: o negare la sua necessità, o riconoscerla <u>Misteriosa</u>.

B) Per la ragione dei mezzi, che usa a compiere il suo offizio

La qual verità vi è meglio apparisce, volendo noi esaminare i Mezzi, con che la Religione riesce a fare l'offizio suo.

Quali dunque sono essi questi suo mezzi? Di che servesi la Religione per muovere l'uomo e determinarlo ad agire in modo di perfezionarsi? Essa trattiene gli uomini dal far male coll'idea

Del castigo ti impaurisce col pensiero dei patimenti riservati ai cattivi, colla minaccia dell'Inferno essa allontana dal Vizio. Per contrario con l'Idea del premio, col pensiero dei godimenti riservati ai giusti, con la promessa del cielo innamora della virtù. Ed avvisa che questi castighi e questi premii dipendono della mano di Chi creolli; che l'applicazion loro dipende dalla giustizia di quegli che tutto ha fatto per se stesso, cui tutte le creature devono obbedire, e che ha tutto presente, tien nota di più reconditi pensieri di noi uomini. Che è quanto dire con l'idea dell'avvenire, e con l'idea di Dio riesce la Religione a fare l'offizio suo ———

Ma diciamo noi, e l'avvenire, e Dio medesimo son due misterii in tenebre affatto impenetrabili avvolti. Finchè si è lungi dal proprio termine, non se lo vede, che per mezzo di altre Verità, che però esso termine non sono: finchè sarem qui su questa terra, l'altro mondo non ci comparisce per se stesso, ma per mezzo di altre Verità, che con lui si congiungono e connettono. Dio medesimo, quantunque come causa necessaria sia un Ente alla ragion nostra chiaro, per l'infinità però di sua natura egli è alla mente nostra affatto inaccessibile. Onde S. Paolo parlando dell'avvenire che ci attende, diceva: = Quamdiu sumus in corpore, per fidem ambulamus, non per speciem = (Secunda ad Corinthios): = Videmus nunc per speculum in enigmate; tunc autem faciem ad faciem = (Prima ad Corinthios). e S. Agostino parlando di Dio scrisse quell'aurea parola: = Ubique publicus, ubique secretus; quem nemo permittitur ignorare, et quem nulli licet ut est cognoscere = (In psalm 64.)

Al motivo dunque dei mezzi, di cui servesi Religione, per questo ancora essa deve essere oscura.

c) Per la ragione dell'uomo, sopra cui quei mezzi adopera ———

Per ultimo non altro che misteriosa esser deve la Religione, ove alla natura si ponga mente dell'uomo, che essa deve reggere.

Quali dunque sono le qualità dell'uomo, per cui

ancora esser deve la Religione oscura anzichè luminosa; queste qualità sono in numero di due, e la prima si è la Imitazione, quella proprietà cioè, che ha l'uomo prepotente a ricopiare in se quello che vede negli altri. Proprietà bensì più imperiosa negli anni primi del vivere, ma che tuttavia accompagna l'uomo fin nella tomba. La seconda qualità poi, si è la libertà; quel privilegio cioè che Dio ci ha dato di eleggere fra più partiti, di determinarsi a questa o a quella tra più opere, che ci si presentano possibili a farsi. Qualità che forma l'Elogio della nostra specie.

Ma gli imitatori non sono ragionatori; abbisognano essi di riportarsi ed obbedire, e non già di discutere e giudicare. Onde il grande Agostino scriveva: = Naturę ordo sic se habet, ut quum aliquid discimus, rationem pręcedat auctoritas = (De Moribus. Eccle. (Cap II°). E per esercitare la libertà, e per poter elegere e per poter acquistar merito e per essere virtuosi, vi vogliono delle ombre, vi vogliono delle cose vere e delle verisimili: la qual cosa è impossibile ove sfolgorasse una piena evidenza, ove tutto fosse luminoso. Diceva quindi il celebre Pascal: = Un lume perfetto non gioverebbe che allo spirito, e nocerebbe alla volontà =. (Pensieri Cap. 18. N. V)

Per la qual cosa la Religione all'uomo necessaria, perchè egli sia da tanto, di poter sodisfare ai proprii bisogni, e Dio abbia sopra lui a regnare, essa aver deve una Natura Misteriosa, essa esser deve un oggetto di fede essa aver deve a seguaci altrettanti credenti: onde co[n] l'Apostolo ripeteremo: =

Sine fide impossibile est placere Deo = (Ad Hebręos Cap. XI)

N III

Come ragionino gli avversarii nostri

a) Obiezzione contro l'Oscurità di ciò, che è a base, e fondamento.

Ma se qualche argomento dispiacque ai sofisti, egli si è questo. Particolarmente nel secolo passato la Natura misteriosa della Religione

tutta la lor bile ha eccitata, ha messo in movimento ogni sorta di cavilli, ed occasionato ogni più vile contraddizione. Però senza discendere a ogni loro bassezza, le più forti di loro obiezioni verremo qui esponendo e confutando.

Ed in primo luogo contro ciò che è a base così ci obiettano. Chi è il primo maestro esser deve sopra ogni cosa conosciuto: ma per essere sopra ogni cosa conosciuto, esser deve sopra ogni cosa provato, ed evidente: la Religione quindi essendo a base dello sviluppo umano, esser deve provata ed evidente, esser deve chiara, e non oscura.

Noi concediamo la maggiore di questo sillogismo, omettendo alcune osservazioni, le quali si potrebbero fare sulla parola conosciuto nel caso nostro poco esatta. Acconsentiamo dunque agli avversari nostri, che tutto ciò che è fondamentale, non solo egli deve essere semplicemente noto, ma lo deve essere di più delle verità, che per mezzo suo vengono a scoprirsi: = Habitus principiorum, diceva perciò S. Tommaso, est nobilior quam scientia conclusionum = (I^a. II^æ. Q. V. Art. II). = Imperciocchè per parlare con un illustre Italiano, tutto ciò che comunica qualche cosa, la possiede necessariamente in più rispetto a quello a cui la comunica = (Conte G. De Maistre, le veglie di S. Pietroburgo Tom. II. Trattenimento 6.)

La minore poi di questo loro sillogismo la neghiamo perchè le prime cose, le cose fondamentali non si possono dimostrare, altrimenti se si provassero sarebbe ci essere di loro prima, a loro ragione con cui si provassero anteriore. = Nulla scientia, diceva quindi l'Aquinate, probat principia sua sed probat alia ex eis = (I. P. Q. I^a. Art. 8). Onde quel nostro Italiano medesimo scriveva: = L'essenza dei Principii consiste nell'essere anteriori non derivati non dimostrabili, e cause rispetto alla conclusione = (Ibidem).

Per la qual cosa essendo la Religione la pietra fondamentale, sopra cui tutto si innalza l'umano edificio, essa non agisce in noi dopo discussa, dopo accettata e riconosciuta con qualche ragionamento, ossia in virtù della nostra ragione; ma vi agisce prima di essere discussa, prima di essere aggiudicata, cioè a dire per virtù tutta sua quale oggetto di fede, non di visione.

B) Obiezzione contro l'oscurità di ciò che inservir deve di mezzo.

Contro l'oscurità poi di ciò, che inservir deve di mezzo, ci

obiettano così gli avversarii nostri. —

I mezzi, dicono essi, che la Religione usa a bene dell'uomo, esser devono veri: ma i misterii sono tanti assurdi: dunque per questa parte non può essere la Religione Misteriosa.

Noi pure amettiamo che i mezzi da usare per il bene dell'Umanità esser devono veri: impeciocchè la verità è la via al bene, e l'errore è capo d'ogni male. Ma neghiamo quando essi dicono nella minore del loro sillogismo.

Difatti i Misterii nè possono chiamarsi assurdi, nè lo possono essere. Imperciocchè quella cosa dicesi assurda, la quale si conosce contraria a una Verità essenziale, a un principio cosicchè per qualificarsi una tal qual proposizione per assurda, bisogna tanto conoscerla essa, quanto conoscere il principio contro cui va a battere. Cosa che manca nel caso nostro, essendochè i misterii non si conoscono per se stessi, essendochè i Misterii in quanto alla loro sostanza ci sono ignoti. poichè dunque fra cose nonosciute non si può fare confronti, per ciò stesso i Misterii in buona Logica non si possono dire assurdi.

Nè in II° luogo i Misterii medesimi possono essere assurdi imperciocchè per essere tali, bisognerebbe, che essi o affermassero quello che la ragion nostra nega, ovvero negassero quello che essa ragione afferma; bisognerebbe per conseguenza che Dio fonte d'ogni vero, nella ragione in un modo parlasse, e in modo contrario sopra ragione: bisognerebbe che Dio medesimo dicesse sì e no sullo stesso punto. bisognerebbe che la divinità venisse in contradizione con se stessa. Cosa affatto impossibile in un Ente essenzialmente, infinitamente perfetto.

Per la qual cosa la Verità di fede non potendo essere contrarie alle Verità di Visione, bisogna essere molto sciocchi per credere di poter distinguere con Voltaire = tra oggetto vero teologicamente e falso filosoficamente = (Voltaire tra l'ombre... ateismo II)...

Nulla dunque implica perchè la Religione adopera misterii per mezzi di bene.

= (La fede è sopra la ragione non contra;
son diverse, non sono averse. =)

(Cornelio Musso
Della Sapienza Cristiana.)

c) Obiezione contro l'oscurità di ciò che insegnar deve per l'uomo

Ma il forte de' loro assalti sta contro l'oscurità di ciò che insegnar deve all'uomo. Oh qui sì che non iscarseggiano di molti ingiuriosi.

Per loro in I° luogo cosa bassa il credere: onde Voltair per onorare la classe dei saputi dice che = La maggior parte della gente dotta non crede nulla =. E Volney chiamava la fede = buona per gli spiriti deboli =. (Frei.

Par loro in II° luogo, che a uomini ragionevoli non convenga il credere, il perchè Voltaire lo diceva = Giogo stupido e insopportabile = . E Volney assicurava, che = Non si può credere quello che non si vede = . (Ibidem) e nel calor della disputa esclama Rousseau: = Lo Dio che adoro, non è un Dio di tenebre. non mi ha già dotato di un intendimento per proibirmene l'uso. Il dirmi che sotto metta la mia ragione, è un oltraggiarne l'autore = (Emilio Tom. III)

Ma con buona pace loro son queste puerilità, che solo agli ignoranti possono imporre. Imperciocchè non solo il volgo, ma tutti credono: nell'agricoltura, nel commercio, nell'arte militare, nel governo dei popoli vi entra la fede. La Geografia, la Storia, le più alte Società tutte riposano sulla fede. Gli stessi filosofi credono a Verità le quali, per parlare col Bianchetti = Si tolgono al dominio di qualunque prova. Un Geometra p. e. provi che due cose uguali ad una terza sono uguali fra di loro, che la linea retta è la più breve possibile fra due punti, che non se ne può condurre che una. Un Algebrista, p. e. provi che la somma è sempre la medesima, qualunque sia l'ordine che si segua nella adizione delle sue parti. Un Fisico, p. e. provi che ogni avvenimento deve essere prodotto da una causa &c. Non proveranno mai queste e molte altre Verità di tal genere, sopra le quali si fondano, e senza delle quali non sarebbero possibili le loro scienze = (Giuseppe Bianchetti, Alcuni studii Filosofici, Studio quarto)

Tutt'altro dunque che dire la fede cosa bassa e volgare. Nè meno sono da ridere, quando asseriscono, che a uomini ragionevoli non conviene di credere. Oh buona questa! Le belle arti dunque, e le scienze tutte dovrebbero considerarsi niente meno, che l'obrobrio della ragione, non potendosi le medesime conoscere senza credere.

Oltrechè sù supposte delle Verità cognosciute ad altri, e supposti costoro sinceri, ogni ragione vuole, che si possa riposare sulla veracità delle lor parole. Di più, dandosi per confessione commune Verità connesse, conosciuta una, si conchiude pure dell'altra: lo che è in sostanza un credere. E poi non si ragiona, se non che partendo da premesse, se non che appoggiati in ultima analisi a qualche Verità o principio, il quale si sottrae al dominio della nostra ragione: ed intanto si ragiona bene, in quanto si è fedeli a siffatte Verità o principii: nè altrimenti dia luogo a raziocinio. Prima dunque si crede, e poi si vede. Tutto al contrario di quel che spacciava quel buffonaccio di Volney.

= Credimus enim, come avvertiva il grande Affricano, ut cognosca-
„mus, non cognoscimus ut credamus. Fides semper praevenit
„visionem = (Divus Augustinus De Vera Incarnatione Capite 350). Anzi tanto
valendo la conseguenza, quanto valgiono le premesse, poichè nelle pre=
messe vi entra la fede diremo coll'Abbate Rosmini che = conoscere
una cosa non è infine, che prestar fede alla medesima = (Opuscoli
Filosofici Saggio IV.).

Altro che chiamare la fede un giogo stupido, ed insopportabile! Che se
Rousseau sembra nel passo riportato avverso ai misterii, non lo è poi, lorchè
parla di Dio: = Ente degli Enti, esclama egli, quanto più mi sforzo di contem=
plare la tua essenza infinita, tanto meno la concepisco: ma quanto meno
la concepisco, tanto più l'adoro. E il miglior uso, che io posso fare della
mia ragione egli si è quello di umiliarmi davanti a te. Qui è dove
il mio spirito diviene estatico dal sentirsi dalla grandezza tua oppresso? =
(Emilio Tomo III).

Anzichè dunque nuocere alla causa nostra le obiezioni degli
aversarii riescono invece a maraviglia a far conoscere quello che diceva
il celebre de Haller, = Che (cioè) di tutte le obiezioni degli empii,
quella tratta dalla incomprensibilità, è la più assurda di tutte =.

Capo III

Principio, ossia Origine della Religione Riparatrice Singolare Misteriosa.

N. I.

Se importi conoscere l'Origine della Religione. ( )

a) Conseguenze dall'essere la Religione di origine Divina o umana

Ed essendo Dio solo senza principio, senza origine, eterno, quale poi
sarà l'Origine della Religione Riparatrice, Singolare, e Misteriosa, di
cui tutto l'uman genere ne ha bisogno?

E questo il soggetto del III Capo, e soggetto per nostro avviso, il quale
si meritò sempre i più serii riflessi dell'uomo assennato per le grandi

conseguenze, cui esso va a collegarsi.

Imperciocchè se la Religione aver deve un'origine Divina, in tale caso l'uomo dipende da Dio per salvarsi: e se per contrario aver dovesse un'origine umana, in tale caso la sorte dell'uomo dipenderebbe dall'uomo stesso.

Se esser deve di origine Divina, in tale caso ella si merita in ogni sua parte il massimo rispetto: e se per contrario esser dovesse di origine umana, in tale caso nessun riguardo di più le si dovrebbe, da questo si porta da simile a simile.

Che se deve essere di origine divina, in tale caso Dio regnerebbe sopra gli uomini; per contrario, quando la dovesse essere di origine umana, il solo Egoismo regnerebbe nell'uomo.

B) Conseguenze dall'Essere la Religione da Dio dovuta all'uomo, o non dovuta.

Ed essendo Dio Signore quello che insegna la Religione, o egli è tenuto a darla, o non è tenuto. Una di queste due deve essere.

Ma quì pure a quali conseguenze del tutto opposte non si va egli incontro, secondo che all'uno o all'altro di questi due partiti si vogli dedicarsi!

Imperciocchè se la Religione sia il Signor Iddio in obbligo di darla agli uomini, in tale caso chi da lui la avesse avuta non sarebbe tenuto a ringraziarlo; e chi da lui ricevuta non l'avesse sarebbe in diritto di lagnarsene. Per contrario se la Religione sia al Signor Iddio in piena libertà di darla o non darla, in tale caso, chi la avesse avuto, dovrebbe egli continuamente grato; e chi non la avesse avuta nessun lagno perciò ~~potrebbe fare~~.

Pensiero, che così S. Agostino fin da' suoi tempi esprimeva: = Qui ergo liberatur, gratiam diligat: qui non liberatur, debitum agnoscat = (Lib. II. De predestinatione e perseverantia. Capo XIII).

C) Conseguenze dal darla Iddio per via interna e spirituale o per via esterna o sensibile.

E dando il Signor Iddio la Religione, o la infonderà egli negli uomini per rispetare tutte spirituali; ovvero la rivelerà ai medesimi per vie esterne o sensibili. Quì pure tra opposte conseguenze si va incontro secondo il diverso partito, cui si sceglie. Imperciocchè se la Religione esser deve insegnata all'uomo per la via de' sensi, in tale caso l'uomo abbisogna di segni esterni ossia di parole, con cui venir a conoscere la Religione; abbisogna di educazione; abbisogna di educatori; e la sorte ma

è mente mezzo, che attaccata e dipendente dal ministero, che così l'istruisce. Per contrario quando la Religione esser dovesse insegnata per vie interne e tutte spirituali; in tale caso l'uomo non abbisognerebbe di segni o parole; di educazione e di educatori; e per niente affatto la sua sorte sarebbe attaccata e dipendente da un ministero, o Chiesa docente.
Nel I° caso l'uomo adorerebbe i Divini decreti assoggettandosi alla Chiesa, nel II° caso li adorerebbe trascurando affatto —
Ecco le conseguenze cui necessariamente si collega il soggetto in questione.

N. II.

Che origine debba ella avere la Religione. —

a) Aver deve una origine Divina. —
Però facile cosa ella è il discernere quale di questi opposti partiti sia il vero; anzi tale discernimento non è che un semplice sviluppo, e deduzione che si viene a fare delle precedenti verità.
Diciamo in pertanto primamente, che la Religione all'uomo necessaria aver deve una origine Divina. Perciocchè tale Religione esser deve Riparatrice; e nessuno fuor di Dio vede l'interne Radici della umana infermità; nessuno fuor di lui ha possanza di sollevare l'uman genere decaduto; e nessuno fuor di lui ha il diritto di perdonare all'uomo colpevole. Verità chiarissime, che faranno sempre esclamare col meditabondo Giobbe: = Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? Nonne tu qui solus es? = (Job XIV. IV). La Religione all'uom necessaria esser deve Singolare; e nessuno fuor di Dio può tutte le potenze ad una medesima legge assoggettare; tutti gli uomini ad uno stesso modo reggere tutte le generazioni per una via incamminare. Deve ancora la Religione all'uomo Necessaria essere Misteriosa, e per conseguenza sopra l'uomo regnare; e nessuno fuor di Dio è padrone essenziale dell'uomo stesso. = Solus Deus tibi naturaliter dominatur, come avvertiva Agostino Santo, et per alia bona, quibus tu propriæ dominaveris = (Contra Epistolam fundamentalem cap. XXXVI). —
E così si ebbe sempre pensato sopra di questo punto nel mondo della nazioni: uniformità certamente da non disprezzare. Oltre gli Ebrei gli Idolatri medesimi nelle tenebre loro superstiziose travedevano questa gran verità. I Romani v.g. dalla ninfa Egeria ritenevano il loro Numa istruito in Religione; da Minerva gli Ateniesi ritenevano il loro Dracone e Solone istruiti; da Saturno ritenevano istruito il loro Coronide i Cartaginesi. Dalla Dea Vesta ritenevano istruito il loro Zamolxis gli Sciti; da Mercurio, il loro Trismegisto gli Egizii; da

6

Oromaze il loro Zoroastro i Battriani e Persi; dall'Arcangelo Gabriello il loro Maometto i Mussulmani. E scriveva bene il nostro Alighieri :=

Lume non è, se non vien dal Sereno
" Che non si turba mai; anzi è tenebra
" Od ombra della carne o suo veneno. = (Paradiso. Canto XIX)

B) Aver deve un' Origine gratuita. —

E questa Religione, la quale aver deve in Cielo la sua Origine, non può di là venire, che per somma grazia; non può colà su vedersi se non che gratuitamente, l'origine sua che esser deve Divina, esser deve ancor Gratuita. —

E questo pure lo diciamo per tre ragioni ed eccole la prima. Non è l'uomo in puris naturalibus, ma egli ha un fine soprannaturale, egli tende ad uno stato di cose oltre questa Natura; benchè mortale, aspira a un bene immortale. A un bene per conseguenza, che non è ricercato dalla sua Natura fragile; a un bene, quindi, che non gli è dovuto; a un bene gratuito. Ma un fine sopranaturale e gratuito, sotto un Dio sapiente e giusto aver deve mezzi corrispondenti relativi. Per la qual cosa, la Religione che per l'uomo è il mezzo di perfezione, ben si vede, che essa deve essere gratuita. La II.a ragione poi la caviamo dall'esser l'uomo corotto, dall'essersi lui inimicato con Dio; la caviamo dall'umana reità. alla quale se si dice esser Dio tenuto a perdonare, e per conseguenza tenuto a dare una Religione Riparatrice, in tal caso si fa Dio schiavo di noi uomini, e gli si nega il diritto di castigare Rei. Per contrario ritenutosi Dio in piena libertà di perdonare ai suoi nemici, in tal caso la Divina dipendenza è salva la giustizia di Dio è riconosciuta. Verità chiare affatto: per la qual cosa o pensare empiamente dei divini attributi, o confessar conviene che Dio è in nessun modo obbligato a dare la Religione a uomini rei. Onde sentenziava l'Apostolo Paolo per giustizia va morto il peccatore; e solo per grazia può esser capace di eterna salute:= Stipendium enim peccati, mors; gratia autem Dei vita aeterna = (ad Romanos VI. XXIII).

In III.o luogo così argomentiamo alla origine gratuita della Religione. Dio è giusto, l'uomo abbisogna d'una medesima Religione; e tuttavia tra uomini vi ha una moltitudine di Credenze o Religioni. Eh chi vuol dir ciò?

Vuol dire che se quella Religione una di cui abbisogna l'uomo per sal-
varsi - Dio fosse stato in obbligo di darla, egli infallantemente l'avrebbe
data, e tutti l'avrebbero. Dunque Dio è in piena libertà di dare la
Religione. Pensiero che in quelle parole di S. Agostino troviamo indicato: = Quid
sibi deberetur, in eis qui non liberantur agnoscunt. = (Lib. I. De praedestinatione Sanctorum).

c) Aver deve un'origine sensibile. =

Per ultimo questa Religione, la quale aver deve un'origine Divina e
Gratuita esser deve ancora insegnata per la via de' sensi; aver cioè inoltre
un'origine sensibile.

E questo lo diciamo perchè la Religione Riparatrice Singolare e Misteriosa
ella è la Religione Necessaria all'uomo; è la Religione opportuna e conve-
niente ai suoi bisogni; e la Religione adattata allo stato suo, al di lui forze
alla sua condizione. E tutto questo, che fin'ora abbiam detto, viene a costitu-
ire la maggiore del nostro Sillogismo.

Ma la condizione dell'uomo appunto di tutti i luoghi, di tutti i tempi essa
è empre stata quella di ricevere il tutto che vi domina e per la via de' sensi.
E così al pari del volgo furono dapprima istruiti nell'infanzia loro tutte le
persone, che ebbero a sedere in trono o a figurare nel mondo letterario, o a di-
stinguersi tra filosofi. Pratica universale la quale sarebbe affatto inesplicabile
quando non si supponesse l'uomo doversi istruire per sua condizion naturale per
la via de' sensi. Onde avvertiva Tullio che se per vivere e svilupparsi
avessero dovuto battere i lumi che sortimmo porta con se dalla natura non
era ragione che alcuno venisse da altri educato. ... le sue parole = Si tales
nos natura genuisset, ut eadem ... optima duce, cursum vitae conficere
possemus, haud erat sane, quod quisquam doctrinam adquireret =.
(Tusculanarum Quaestionum Libro III).

E quando mancò l'educazione, e quando mancò la parola, e
quando alcuni non poterono ricevere la Religione per la via de sensi;
nessuna Religione si trovarono i medesimi avere, allorchè con l'ajuto della
parola ebbero ad istruirsi, ed a poter render conto dello stato loro.

Oltre di che l'uomo, il quale esser deve Religioso e dapprincipio imitatore, dippoi
sensuale, e sol che tardi ragionatore è quando anche ragiona ove sia asse
stesso abbandonato, di rarissimo scopre Verità; ma lo resta con le cognizioni, per opera
altrui apprese, o cade in errori. Dunque la Natura dell'uomo ricerca, che gli
si parli d'esempli come imitatore; che gli si dia Maestri che lo assiduo come
debole.

Onde Aristotele affermava: = Doctrina naturaliter procedit de homine ad hominem; secundum operationes, quas habet doctor ad discipulum = (Politicorum I°). E Rousseau pure, esaminata tal questione, ebbe a conchiudere = Lo spirito umano non cammina che coll'ajuto della parola =. E con molto brio e Verità un Vivente: = Il pensiero è l'aura vitale dell'uomo; il soffio che, agitandola la rende salubre ed efficace è la parola = (Tommaseo Della Educazione, Scritti Varii)

La Religione dunque Riparatrice Singolare e Misteriosa, aver deve inoltre un'origine sensibile.

N. III.

Erroneità delle principali opposizioni

A) Obietti contro l'origine Divina della Religione

Ma fanno d'ogni erba fascio per spargere di tenebre Verità così importanti e luminose. Nè sapremo noi come qualificare il genio maligno degli avversari.

V.g. Per oppugnare la Divina origine della Religione all'uomo Necessaria, si avvisan di dire che tanto non occorre potendo l'uomo esserne l'autore, stante la sua feconda immaginazione in inventare come il dimostra il progredir che fanno le arti; e stante l'ingegno suo atto in iscoprire come lo attestano le tante opere Filosofiche: anzi dovendo lui esserne l'autore, stante la moltitudine di Religioni stravaganti e diverse fra loro.

Ma si ingannano a partito: imperciocchè le arti che l'uomo inventa e migliora riguardano il corpo, il suo ben'essere e son circoscritte nel breve giro di questa vita fugace; quandochè la Religione riguarda il benessere del corpo e dell'anima, abbraccia la vita presente l'avvenire, ed è il mezzo di comunicazione fra la Creatura e il Creatore.

Vuol ciò dire, che le arti stanno alla Religione come una pietruzza ad una catena di monti vuol ciò dire, che le arti e la Religione, versano sopra soggetti infinitamente distanti l'un dall'altro.

E per conseguenza è un argomentare infinitamente distante dalla buona logica che per esser l'uomo capace del minimo lo deve essere anche del massimo. E diceva bene il Maggior Wey:

= Il mondo formicola di grandi sapienti sopra piccole cose; i cui profondi lumi non sono quasi più utili dell'altrui ignoranza =.
(Principii di Filosofia Politici Volume I. Introduzione).

In quanto poi all'acutezza dell'ingegno abbiamo noi pure il
riconosciamo non però fuori della sua sfera; non però in creare
cose necessarie all'umano sviluppo. che le cose necessarie non l'inventano
mai (De Gonalt). Le opere per filosofiche che ci si obiettano non sono
molte, se non perchè tra loro diverse, se non perchè contraddicendosi
se non perchè erronee, non essendo la Verità, che una sola!
Anzi non vi ebbe e non vi ebbe assurdo, che dalla Venta vandata
. Filosofia non tragga la sua origine; e diciam questo dei Metafi=
sici, dei Moralisti che degli altri non ci occupiamo. E per rimore
irrodabilmente l'umano ingegno, bisogna dimenticar i dei motivi, per
cui Dio solo esser può Autore di una Religione Riparatrice,
Singolare, e Misteriosa; ragioni le quali per disconoscerle bisogna mancar di senso comune.

Ecco poi più quello che altro, quando dopo d'aver proclamato l'uomo peran
tore della Religione a motivo de' suoi grandi talenti, poichè tra uomini vi ha
molte Religioni fallaci e ridicole, perciò ancora dicono non poter essere altro
che l'uomo autor della Religione. Cosicchè ora proclamano l'uomo fonte del
necessario del retto, del bello; ed ora il proclamano fonte del falso del
superfluo del brutto. Questa veramente è una maniera assai bizarra
per esaltar l'uomo. Eliminando fuori queste loro incoerenze, rispondiamo primo
che noi qui disputiamo della origine della Religione vera, e non di quella
delle false; disputiamo di quella che aver deve la Religion necessaria, e non
di quella che aver devono le Religioni superflue. Rispondiamo in II luogo, che
anche accordato loro, che l'uomo sia autore di tante stravaganze, e di
tanti errori che si ha nei culti, non viene tuttavia di conseguenza,
che per essere l'uomo autore degli errori, si abbia perciò a dire autore
ancora delle regole fallate allo stesso modo, che quantunque l'uomo sia che
sragiona, non è egli tuttavia autor della Ragione.

B) Obietti contro l'Origine Gratuita della Religione ~
Intendono poi di provare che Dio deve la Religione all'uomo I perchè le
necessità, alle quali egli lo ha assoggettato, son tali, cui non è possibile di soddisfare
senza Religione; II perchè se l'uomo pecca, egli ancora se ne pente.
Ma qui pure s'illusero nelle loro intenzioni. Imperciocchè siccome Dio
poteva non creare l'uomo per una vita immortale, così poteva non dargli

una Religione a tanto fine adattata: ed avendo voluto per suo puro beneplacito a sì nobil fine destinarlo, di suo puro beneplacito è pure stato la Religione conseguente.

Ed ammesso ancora che ogni peccatore si addolori di suoi peccati, e ti pianga, e si rattristi: e non voglia più ricadervi: ciò tuttavia [illegible] che egli non abbia mancato a chi aveva ogni diritto di essere obbedito ed a cui solo per conseguenza è in pieno arbitrio di perdonare o di non perdonare le ricevute offese. Avvertiamo inoltre che la [illegible] penitenza possibile [illegible] non può mai [illegible] che una già [illegible], per la [illegible] piccola colpa [illegible] aggiungere tutte a Dio, qualunque si fieno [illegible] in infinite volte più grande de' suo offenditori: e se lo si dicesse obbligato a perdonare, gli si negherebbe il diritto di punire. Ora la qual cosa comunque Dio solo esser debba l'autor della Religione in sua piena libertà tuttavia egli è in [illegible], come l'Apostolo diceva: = igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei = (ad Romanos IX. XVI).

C) Obietti contro l'origine sensibile della Religione.

E per oppugnare l'Origine sensibile della Religione dicono che la Ragion dell'uomo non si deve assoggettare al giogo della parola, imperciocchè ella è stata data all'uomo per guidarlo al suo sviluppo; e qui non mancano di ripetere grandi elogi alla forza della medesima =

Ma il voler sottrarre la Ragione al bisogno della parola, quando ciò torna contro l'esperienza quotidiana, e contro le disposizioni della Natura egli è una vera miseria. È vero che portiamo scolpiti nell'animo i principii delle cognizioni; ma come sopra notato abbiamo, non si sviluppano i medesimi, che mediante il Ministero della parola, non altrimenti che la scintilla agitata dall'aria manda vampe: = Omnium honestarum rerum semina animi gerunt, come già diceva Seneca, quæ admonitione excitantur, non aliter quam scintilla flatu levi adjuta, ignem suum explicat = (Epistola LXIV). Inoltre altro è essere la Ragione data per guida, ed altro è esservi data per guidare noi indipendentemente dalla parola: la II.a di queste cose non è connessa con la prima. Onde l'obietto è un puro sofisma.

Per conto poi degli Elogi con cui cercano puntellare

i loro assurdi, non fan caso: che anche noi partendo dai fatti po-
tremmo a ogni loro elogio opporre due Filippiche, stantechè son
più i falli dell'uomo che le scoperte. E perciò Rousseau:
rifletteva: = La ragione troppo sovente ci inganna; non abbiamo
che in troppo acquistato il diritto di ricusarla =. Direbbe il Dante
a ognuno di costoro: Or chi se tu, che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna
(Paradiso. XIX)

Conclusione

a) La Religione adunque di cui abbisogna l'uomo per isviluppare la sua triplice vita, con cui la creatura ragionevole è in comunicazione col suo Creatore, e il celeste Padre regna sul cuore de' suoi figli, questa Religione augusta aver deve una Natura Riparatrice, Singolare e Misteriosa.

E in cielo soltanto può essa avere la sua origine; nè perciò si credesse la Divinità obbligata a darla: bensì volendola dare, ebbe l'uomo a riceverla per la via de' sensi.

B) Che se sopra argomento così delicato vi han molti tra letterati i quali o nulla sanno o invece non han sopra che nozioni inesatte, e fallaci; ricordiamoci che tra letterati vi è il suo volgo; e che pochissimi sono sacri: fiore l'avidità di legger molto alla prudenza di molto pensare.

Oltrechè il dissenso di costoro non deve eccitar meraviglia, essendo le opinioni che diffendono favorevoli alle passioni, che tiraneggiano tanta parte degli uomini.

C) Grati noi all'occasione, che abbiamo avuta propizia la Dio mercè, di vedere sì belle ed importanti verità chiudiamo apostrofando la Religione fin qui da noi conosciuta coi seguenti versi di Carlo Emmanuele Muzzarelli. „ Religion, tu l'unica
„ Onde mortal s'India,
„ Del tuo favor soccorrimi,
„ M'apri del Ciel la Via!
(Inno alla Religione). Amen.

Terminata la sera del 1. Giugno. 1838.

Philosophiæ Æpitome.

Proemium

N. I.

Quid et quotuplex sit Philosophia.

a) Sua denominazione nominale e reale ~.

La Filosofia secondo la forza della parola indica = Amore del Sapere = (Baldassar Poli Elementi di Filosofia Tomo I. Introduzione Paragrafo II); ossia desiderio d'istruirsi, d'illuminarsi; che è quanto dire etimologicamente considerata la Filosofia, essa vuol dire = Studio o ricerca del vero =. Ma questa definizione nominale è troppo indeterminata e vaga: imperciocchè essa conviene ancora a quella = Tendenza instintiva della mente in cercar sempre il perchè delle cose = (Lo stesso Poli. ibidem Paragrafo I.); ossia a quell'amor di conoscere, che portiam noi in nascendo, che tanto ci domina nell'età prima, e non ci lascia fino alla tomba; amore innato, ed insaziabile. E conviene inoltre a tutte le scienze,

intendendo ciascuna ad illuminare la mente dell'uomo =: in
Non arrestandoci noi dunque alla forza della parola Veri
ecco quello, che sotto questo nome di Filosofia noi intendiamo.
Sotto questo nome noi intendiamo = Una ricerca libera
delle cose necessarie all'adempimento dell'umane potenze;
che è quanto dire, alla perfezione della nostra esistenza =.
La qual ricerca come libera distinguesi dal desiderio innato di conoscere il quale precede ogni nostra deliberazione. E come occupata del ritrovamento delle cose necessarie alla nostra perfezione distinguesi da ogni altra scienza, di cui assai ristretto ne è il fine. Distinguesi per conseguenza dall'arte, o scienza medica, chirurgica Farmaceutica, Pedagogica, Economica, Politica, Fisica, Matematica &. Tutte queste scienze non sono che ricerche parzialissime, non sono, che minutaggine di confronto alla Filosofia la quale di confronto a loro è come il tutto rimpetto alle parti.

Platone medesimo insegnava = Sapientia est perfectionis scientia =: e Leibnizio = Sapientia est felicitatis scientia =. E S. Agostino notava: = Sapiens a Philosopho differt, quia sapiens est qui scit sapientiam; Philosophus qui scire desiderat = (Lib. I. de Academicis Cap. III.)

B) Sua divisione per ragione di Età —

Quantunque poi la Verità non sia Molteplice ma una sola ella sia, indivisibile affatto e semplicissima: tutta distinguesi fra Filosofia e Filosofia, sia per causa dei varii progressi dalla medesima fatti, sia per causa dei diversi piani seguiti nel promoverla e coltivarla.

Per ragion dei tempi v.g. ella dividesi benissimo in antichissima in antica, in media, in nuova in nuovissima —

L'Antichissima v.g. fu coltivata da Rabbini presso i Giudei: anzi Adamo Noè, Mosè Davidde Salomone, e altri

vi si distinsero. Fu coltivata in Babilonia da Caldei; nella Persia, dai Magi; nelle Indie dai Bracmani; in Egitto, dai Gerofanti; nelle Gallie dai Druidi; nella China da Confucio &c &c.

La Filosofia antica fioriva tra Greci; anzi tre scuole vi ebbero, v. g. La Poetica, che illustrò Omero; la Italica di cui era capo Pitagora, e la Jonica di cui fu autore Talete Milesio. —

Filosofia Media detta altrimenti scolastica, è quella che ebbero a introdur nelle schuole dopo la presenza degli Arabi nell'Europa un Pietro Lombardo, un Alberto Magno, un Alessandro di Ales. La qual Filosofia pure si divise in tre schuole, in tomistica così detta dal nome del suo autore S. Tommaso d'Aquino, in Scotistica così detta dalla patria del suo autore Giovanni Duns Scozzese; ed in nominale così detta dall'uso che prese a fare de' nomi il suo autore l'inglese Hoccamo.

La Filosofia nuova poi dicesi quella che ebbero a insegnare dippoi Renato Cartesio Giovanni Locke, Condillac, l'Elvezio, Kant, ed altri di minor grido. Dandoche per ultimo vississima abbiam quella Filosofia insegnata per ultimo in Italia dal Galuppi, dal Bianchetti, dal Rosmini; in Germania dal Likavetz, dallo Scelling; in Francia, dal Ronatt dal Goudin; in in Scozia dallo Stewardo.

c) Sua divisione secondo il diverso modo, di cui si serve per illuminare.

Dividesi ancora fra Filosofia e Filosofia, secondo che è diverso il modo adottato ad illuminare. —

In primo luogo altra è Filosofia Barbara, altra è colta; quella tutta appoggiasi sui giudizii altrui, questa sui giudizii proprii: in quella la veracità di chi riferisce, è la fonte dei lumi; in questa le verità innate, ossia il lume della ragione, ne sono la fonte. — — —

Dividesi in II° luogo in Sensismo e in Spiritualismo: in quello l'esperienza de' sensi esterni è l'unico criterio di Verità: in questo, il solo lume di Ragione è maestro di Verità. In quello manca il modo di conoscere gli spiriti; in questo manca quello di conoscere i corpi.

Dividesi in III° luogo la Filosofia in Teoretica e pratica: quella si occupa ad illuminare la mente delle basi dei doveri; questa i doveri medesimi manifesta.

Per ultimo dividesi la Filosofia in Settaria, e in Eclettica. Quella preso maestro un capo scuola tutti i suoi insegnamenti abbraccia e difende: quando che questa di nessuna scuola schiava prende il vero dovunque sia, e abbatte il falso senza riguardo a ~~nessuna~~ persone; cosa affatto commendabile, di cui a diritto scriveva il Genovesi = In hac ratione philosophandi, non quaeritur, quis quidpiam dixerit, ~~sed~~ quam recte. Omnes tum Veteres tum recentiores primi nominis Philosophi ita philosophati sunt = (Antonius Genuensis Art. Logico-Crit. L. b I. Cap 6)

N. II.

Quae, et multiplex sit Philosophiae praestantia.

α) Merito della Filosofia in se considerata. — Quando poi sia il merito, l'eccellenza, e la dignità della Filosofia, agevolmente comprendesi ove si badi agli oggetti di che essa si studia d'illuminare l'uomo. —

Come si disse sopra, illumina essa l'uomo del modo secondo cui perfezionarsi. Ma veduto abbiamo in Logica, che le cose si perfeziona e si compiscono ottenendo i loro fini, come scriveva l'Aquinate: = Ultima perfectio rei est in consequtione finis = (I. P. Q. CIII Art. I). E per ottenere questo o quel fine usar bisogna di forze. E perchè i fini ottenuti vagliano a perfezionare l'Ea di mestieri, che esistano i medesimi, come pure le forze da usarsi. Sono queste cose dopo q...

si è detto in Logica abbastanza chiaro, per non aversi a dilungare sopra. —

La Filosofia dunque manifesta all'uomo come nel mondo vi abbiano forze da usare; fa conoscere a lui medesimo la sua natura; e gli dispiega avanti l'Ente degli Enti, principio e fine di tutte le cose. Per riuscire al suo intento la Filosofia conduce l'uomo mano a mano alla cognizione di sì grandi oggetti. —

Ma dimandiam noi, e che di più bello che il conoscere le terra che abitiamo? Che di più utile della cognizione di se stessi, che più sublime della contemplazione di Dio? E che per ultimo di più prezioso del pensiero di aversi di unire a Dio? Onde scriveva S. Agostino: = Haec est sapientiae et scientiae recta distinctio, ut ad Sapientiam pertineat aeternarum rerum cognitio intellectualis; ad scientiam vero temporalium rerum cognitio rationalis. Quid cui praeponendum, sive postponendum sit, non est difficile judicare = (De Trinitate Lib. XII. Cap. XV.) —

Quanto dunque il cielo supera in grandezza la terra, quanto Dio sopravanza tutte insieme le creature, altrettanto l'eccellenza e dignità della Filosofia sorpassa quella di tutte le altre scienze insieme unite.

B) Merito delle Filosofie dei diversi tempi —

Tutt'altro poi che facile egli si è il parlare delle Filosofie, le quali ebbero in diversi tempi a fiorire tra uomini. E questo perchè a dare di loro giusta sentenza, bisognerebbe dapprima conoscere profondamente, ed in tutta estensione la vera Filosofia; e bisognerebbe in II° luogo conoscere partitamente, ed esattamente tutto quello, che da ciascuna di esse Filosofie ha dal suo canto insegnato. —

Le quali cognizioni, quando anche si volessero supporre conosciute da chi legge Filosofia, non si possono per altro supporle conosciute dai suoi allievi. Quelle lunghe tirate per conseguenza di Storia Filosofica, che da taluni si ebbero a premettere o si premetteranno a modo di vestibolo e preparazioni alle loro disquisizioni Filosofiche

se non tradiscono la poca loro modestia, non si salvano per altro della pretesa di essere creduti sulla parola; e quello che è peggio danno esse a divedere il loro poco giudizio in presentare a menti nude di cognizioni un quadro umiliante di assurdità, e stranezze, le quali se non possono essere da sifatte menti inesperte conosciute, possono bensì esservi accettate con tanto più di facilità, quanto maggiore sia il grido e la fama de' loro autori.

Per la qual cosa lungi noi dal dire del merito particolare delle Filosofie dei diversi tempi, diciam solo che nella Filosofia Antichissima vi ebbero conosciute delle verità; della Filosofia antica diciamo con Cicerone, che nulla vi avea di stravagante ed erroneo, che non insegnasse l'una o l'altra delle sue unioni o scuole; della Filosofia Media o Scolastica, diciamo essersi la medesima di troppo occupata in astrazioni; della nuova per contrario diciamo l'eccessivo suo attacco e stima alle impressioni dei sensi; e parlando della novissima, pare a noi, che tutta accorda dei falli altrui voglia essa approfittare del loro bene.

C) Merito delle Filosofie di diversa origine, ed operazione.

Non vi ha poi difficoltà di rilievo allorquando si voglia parlare delle Filosofie classificate secondo la diversa loro origine ed operazione.

La Filosofia v.g. basata alla tradizione tanto vale, quanto l'autorità di quegli che la insegna: che se Dio ne fosse il rivelatore il merito suo non avrebbe eguale. La Filosofia per contrario coi principii naturali agitata essa vale quando i principii medesimi, quando siano logicamente dedotti. Ciò posto anzi essa si merita dopo la rivelata da Dio, imperciocchè la Ragione, è una luce riflessa dell'Eterna sua sapienza.

Non pensiamo poi al Sensismo, ed all'Idealismo che con

un interno fremito d'indegnazione: perchè questo, come scrive l'illustre de Maistre = Ha scatenato il Materialismo: e per esso la ragione ha perdute le sue ali, e si strascina come un rettile schifoso; per esso inaridì la divina sorgente della Poesia e della Eloquenza; per esso tutte le morali scienze perirono: errore il più grossolano e vile fra gli Errori = (Veglie di S. Petersburgo Tom. I. Trattenimento II°). Quando che l'Idealismo ha staccato l'uomo dal restante degli esseri lo ha isolato nella stessa moltitudine lo ha subissato senza speranza di salute. Filosofie tutte due, che privando l'uomo di una o altra via d'invenzione non possono mai condurlo al sospirato sviluppo delle sue potenze: Filosofie per conseguenza barbare e fatali.

La Filosofia Teoretica fa all'uomo sentire una moltitudine di Enti che a lui coesistono, gli discuopre i suoi bisogni, lo delizia co' suoi lumi; ma la Filosofia pratica è che lo regge ne' suoi movimenti, che lo conforta nelle sue incertezze, che il fa operare: essa sola è che il rende buono; essa sola il migliora.

La Filosofia Settaria poi, tranne la circostanza che Dio vi parli, o il caso di persone troppo occupate delle cure della vita, o grosse di cervello, ella è una pedanteria: per contrario la Filosofia Eclettica, che stima la verità più delle persone, è il distintivo degli uomini di buon senso.

N. III.

Quæ et quot sint Philosophiæ partes.

a) In più volte convien fare questo studio ~

Questa ricerca poi delle cose necessarie all'umana perfezione che in se considerata è così eccellente e dignitosa non si può fare in una sol volta, con un solo raziocinio;

ma per farlo, conviene procedere passo a passo, ossia per parti
mercè una catena di raziocinii.

E questo si vuole, perchè le cose all'umano sviluppo necessarie
sono diverse e tali, che per dimostrarle bisogna partire
da diversi punti di veduta, che per convincersene fa d'uopo
avere premesse diverse cognizioni, e partitamente considerate.
Onde questo studio, per essere logicamente fatto, vuol essere in
parti diviso.

B) Fondamenti della divisione di questo studio.

Anzi la cognizione delle cose necessarie all'umano perfeziona=
mento dovendo essere il risultato da attendersi da chi si fa ad
apprendere la Filosofia, poichè per dimostrare v.g. che **A** e **B** sono
ricercati e voluti da **C** e **D**, bisogna in primo luogo far vedere
che **C** e **D** sono cose esistenti, e dopo ciò dimostrare ancora che
C e **D** hanno dei bisogni, e per ultimo che **A** e **B** possono soltanto a
essi bisogni soddisfare: così per noi facendo per parti lo studio della
Filosofia.

Cominceremo dapprima col dimostrare, che vi esistono quegli
Enti, coi quali ha che fare la perfezione dell'uomo: imper=
ciocchè Enti Possibili non hanno attività di sorta. Proseguiremo
in II° luogo con dimostrare, che questi Enti esistenti sono in
uno stato incompleto, con termini cioè da sviluppare e
compiere. Concluderemo poi con dimostrare di quali cose
l'uomo, il quale tra essi Enti esistenti e incompleti è l'oggetto
delle nostre indagine, abbisogni per compiersi.

C) Parti in che viene da noi diviso questo studio.

E per conseguenza in tre principali parti viene da noi tutto
diviso lo studio della Filosofia; nella prima delle quali
parti tratteremo degli Enti Esistenti; tratteremo nella
II^a dei termini, o fini di essi Enti; e nella III^a tratteremo delle cose ne=
cessarie pel compimento di essi fini.

E la I^a parte di questo studio chiameremo Usiologia in cui

si dirà del mondo, dell'uomo, di Dio: e la seconda chiameremo Teleologia, nella quale si dirà dei termini Obiettivi, Effettivi, e distintivi: la IIIa Chiameremo Diceologia, in cui pure si dirà delle Intenzioni, delle Opere, e delle regole loro.

Usiologia

sive

Prima Philosophiæ pars

Caput Primum

De Mundo
sive
Cosmologia

Articulus I.

De Entibus Mundum hunc constituentibus de eorundem mole, ac numero

---

a) Entia indicantia mundum hunc constituentia

Experientia propria et aliena, per sensus nempe corporis nostri, atque per traditionem, quod idem est ac si diceretur argumentando ab effectibus, cognoscimus, sub, circum, e suprà

nos ipsos haberi Entia, quæ quandam exercent actionem: Entia pro=
inde activa, sive existentia, quorum utique collectio est, illud per quod mun=
dus hic aspectabilis constituitur.

Hæc autem Entia, ut communi utamur loquendi modo, alia
sunt cœlestia alia sublunaria, sive terrestria. Atque cœlestia sub=
dividuntur in sidera inerrantia et errantia. = La maggior parte
tradit quidem audar, osservati più volte di seguito, com=
pariscono immobili, vale a dire, conservano le stesse situazioni
gli uni rapporto agli altri, e sono perciò stati chiamati stelle
fisse, o semplicemente fisse = (Cenno di Astronomia, per servire di
continuazione al trattato Elementare di Fisica del Sigr Biot).
= Altre stelle si nominano cangianti, perchè alternativamente
appajono e spariscono; o si mostrano alternativamente sotto diverse
grandezze = (Nella Nota dello Sturm Vol. II, 3 Febbrajo).

Sublunaria autem Entia subdividuntur ab aliquibus
in corpora inorganica, et organica; ab aliquibus vero in regnum
minerale, vegetale, et animale, quorum verborum significatio
cum ex eis, quæ ostensus dicta fuerunt satis pateat, non
est causa, cur hic nobis aliqua sint superaddenda quoad ea in=
dicanda, quæ mundum hunc constituunt.

B) De eorumdem mole aliqua indicanda.

Horum autem Entium quam varia sit moles a primo apparet
oculis cujuscumque intuentis.

Si ars hadibeatur majores hac de re apparebunt vari=
etates. Sic enim legimus apud Xaverium Poli de Solis magni=
tudine: = Il suo diametro uguaglia a un dipresso 300 e 19 mila
300 e 14 leghe comuni di Francia, ciascuna delle quali è
poco più di 2 miglia e mezzo d'Italia. La sua grandezza,
ossia il suo volume supera di un milione e 400 mila volte
quello della nostra terra: e la sua distanza media dalla me=
desima si è calcolata ascendere a 34 milioni 300 e 57 mila
480 leghe =. (Elementi di Fisica Sperimentale Tom. I. Lezion III
Articolo II. Numero 164).

= In modo tale, avertit quidam auctor, che una palla del calibro e della velocità di quelle spinte dal cannone, supposto che corresse in linea retta dalla terra al Sole, senza perder in nulla della sua velocità, impiegherebbe circa 13 anni per giungere a quell'astro = (Cenno di Astronomia etc. ut supra) = Le stelle poi sono sì lontane da noi, che con un calcolo prudenziale la distanza lor si fa da alcuni 200 mile volte maggiore di quello del Sole dalla terra = (Ibidem) —

E contra verba facientes de parvitate molis, quam habere arte cognoscimus quædam animalia, quæ Italice dicuntur animali infusorii, admiratione ac stupore afficiamur oportet. Hoc dicere nobis sufficiat, quod in guttula aquæ mille ac mille natantia multiformis figuræ appareant animalia, nudis oculis prorsus indivisibilia; ut merito exclamarat Blasius Pascal de homine, qui cum sit quoad sydera atomus imperceptibilis, et mundus alter quoad animalia microscopica, = Si spaventerà senza altro di vedersi come sospeso fra questi due abissi, infinitamente lontano da due estremi. (Pensieri. Cap. 22.)

Inter Entia autem tam magnæ, et tam parvæ molis, quam multa autem habentur Entia molis dissimilis, ita ut varietas molis sit propemodum indescrivibilis —

C) Aliqua insuper de eorundem numero —

Quot vero, et quanta sint ejusmodi Entia, non nisi conjectura potest judicari.

Quis enim sydera cœli ennumerare poterit? Satis sit nobis sequentem ac de re in medium proferre sententiam: = Il numero delle stelle visibili ad occhio nudo altre volte non superava di molto il migliajo; Tolomeo ne aveva contate soltanto 1022, ma coll'ajuto dei telescopii se ne è scoperto un numero prodigioso.

il de la Lande, pretese che con un telescopio di 7 piedi e mezzo se ne potessero scoprire 80 mila; ed alcuno calcolò, che avendone il celebre Herschel osservato col suo telescopio un gran numero nello spazio di pochi gradi, se ne potrebbero vedere con quello strumento da circa 70 milioni in tutto il cielo, se però tutte le parti di questo ne fossero egualmente popolate — . (Sturm, le opere di Dio tomo II° 3 Febbrajo. Nota prima)

Quis insuper enumerare poterit vel plantas, quæ vestiunt hanc nostram tellurem, vel pisces maris, vel reptilia terræ, vel volatilia cœli, vel pecora campi ? Talis ac tantus est ejusmodi numerus, ut omnem supputandi vim exuperet.

Articulus II.

De Generatoribus Entium mundum hunc Constituentium Qualitatibus.

α) Qualitates mundanis Entibus communes.

Atque hæc Entia talibus prædita sunt qualitatibus, quas recenseamus oportet propter illam quam habent relationem cum aliis veritatibus alio in loco nobis demonstrandis.

Omnia ac singula in primis Entia, quæ sive in cœlis emineant sive nos circumdant in terris, sunt mutabilia, sunt contingentia atque ordinata.

Sunt mutabilia ideo quia sub nostris cadunt sensibus; ideo quia plures sunt. Quidquid enim est sensibile, ac multiplex limitibus est circumscriptum, sive limitatum est vel finitum: et quidquid finitum est, augeri potest; atque illud, quod aliter determinari potest, quod aliis circumscribi limitibus, mutabile est dicendum.

Sunt contingentia ideo quia ad diversos status subeundos sunt idonea. Ideo quia existendi modum minime habent necessario. Ideo quia possibile est oppositum eorum,

Sunt ordinatæ ideo quia quidquid evenit aliquo fit causa, quod si aliquid regulariter, ac ordinate eveniat tunc a causa utique regulari et ordinata fit, ut sic eveniat.

Porro in mundo sive supra nos, sive infra tempo=rum ac dierum successiones ac anni tempestates, et alia quam plurima regulariter, et ordinate eveniunt. Satis igitur nobis manifestum est, omnia, ac singula hujus mundi entia esse mutabilia, contingentia, et ordinata.

B) Qualitates solis plantis et brutis communes.

Nec silentio prætereundum est super illis qualitatibus quibus plantæ et bruta præ aliis entibus sublunaribus gaudent. Mineralia v. g. exceptis casibus alicujus causæ sive manalis sive chymicæ, quæ eadem dissolvat continuo permanent. Plantæ e contra et bruta ad tempus perdu=rant, alia in dies, alia in menses, in anno alia. Attamen præ illis vi reproductiva gaudent qua sibi similia generant: unde præ illis etiam parentes habent, ac per varias transeunt ætates ad interitum usque, quousque nempe sua corpora in partes dissolvantur, ac pereant.

Mineralia nulla sui parte, tanquam instrumento u=tuntur, ut continuo existant. Plantæ e contra, et bruta diversis constant partibus sive organis, quibus veluti totidem instrumenta utuntur, vel ad suam speciem, vel ad se ipsa conservanda. In plantis hoc modo inserviunt, vasa folia, ac radices: in brutis difficile esset invenire aliquam eorum partem, quæ adminum, vel alium ex prædictis finibus, non in serviret. Hinc factum est, ut plantæ et bruta dicantur cor=pora organica, alia vero inorganica. nullum signum

Mineralia insuper si fuerint percussa exhibeant mali, et quod fuerit ipsis per percussionem

conspectum atque in partes divisa et sic esse perdurant.
Plantæ e contra et bruta et signa dant mali quod
sentiunt, et sæpe numero etiam pereunt. Unde sic
scribit Joannes Flemming: = Se schiantasi un ramo da
un albero, il tronco stesso ne soffre nel mentre che la parte
staccata offre ben tosto una alterazione in tutte le sue
qualità sensibili. Le foglie v. g. avvizziscono e cadono;
i ramoscelli da pieghevoli si fanno rigidi, e la corteccia
che dinanzi mostravasi molle, assume l'aspetto d'una crosta
raggrinzata = (Filosofia Zoologica Vol. I. Cap. I). Cujusmodi
eventus facilius adhuc observantur in brutis, quæ fuerint plus
minusve percussa. Hæc quæ aliis Entibus terrestribus ad plantas
et bruta spectant: hæc sunt ipsis solis qualitates communes.

C) Qualitates solis brutis communes in tres classes redui

Præcipue autem qualitates quibus bruta a plantis differunt, in tres classes redui
possunt. Distinguuntur primo ratione organizationis nutrionis, et expirationis. Nam = Nei vegetali
in veruna conto riesce di scoprire cavità alcuna comune destinata a ricevere l'alimento: all'incontro
negli animali troviamo esservi un canale alimentare chiamato stomaco o ventricolo, unico in ogni
individuo. Nei vegetabili i vasi assorbenti della nutrizione derivano dalla superficie, mentre quelli degli
animali prendono origine dall'interno del canale Alimentario = (Fleming ut supra). = Il Vegetale
trae il suo nutrimento dalla materia inorganica; l'animale dalla Materia organizzata. Le piante danno all'aria l'ossigene,
e alla terra le foglie che cadono ed altre materie. Gli animali danno all'aria il nitrogene, e alla terra il rigittamento
del loro cibo = (Guglielmo Khirby).
Distinguuntur II.° loco plantæ a brutis vi motricis qua gaudent. = La contrazione e la espansione
che le fibre vegetabili manifestano per l'applicazione di uno stimolo indicano una irritabilità = (Fleming. Ibidem):
ma assai minore di quella che manifestano gli animali, i quali esternamente stimolati, se l'impressione
fu grato e nei movimenti, e nelle grida dan segno di piacere, e del desiderio che hanno di venire nuova-
mente impressionati; che se l'impressioni son nocive fanno movimenti o per allontanarne la
causa, o per fuggirla, molti di loro prorompendo in grida di allarme, o di spavento.
Distinguuntur bruta a plantis eo quia se se gerunt pro diversitate eorum quæ experiuntur
vel experta fuerint. Così il cane distingue con l'odorato, l'avvoltojo con la vista, così avviene in virtù
della fatta esperienza che gli animali nostri domestici, trattano ad un modo i padroni ad un altro
i forastieri. In maniera che in usare della lor forza motrice si prevalgono e delle im-
pressioni attuali, e di quelle prima avute. Proindeque ad distinctionem plantarum dignoscunt,
recordantur, ac, se se dirigunt.

Articulus III

De eorundem Entium Elementis, sive Principiis.

A) Quae et quot habeantur corporum Elementa?

Haec autem Entia mundana tam multa et diversa, cum partes habeant extra partes, cum pluribus partibus simul positis constent, cum recenseant totidem composita, quibus et quantis eadem constabunt partibus? Quae et quot erunt eorum Elementa sive Principia?

Haec investigatio, quae ultima est nobis in Cosmologia, multum defatigavit Philosophorum curiositatem, nec immerito propter eam, quam habent affinitatem cum aliis maximi negotii veritatibus.

Et, etiamsi Philosophi fuerint concordes in dicendo Entia mundum hunc constituentia ex unione exurgere plurium partium sive elementorum, non consenserunt tamen quoad earundem partium qualitatem et numerum.

A non multo enim tempore defecit veterum Philosophorum sententia, qua in aere in aqua in terra et igne omnium concludebantur corporum elementa. Sed postremis hisce duobus saeculis, alia et alia inventa sunt esse corporum Elementa per Analysim Chymicam, sive per eorundem quatuor elementorum decompositionem, ac resolutionem. Nam numerus Elementorum inventus crevit usque ad quinquaginta et octo; et ut loquamur cum concive nostro, = Il tempo potrà disvelarne molte altre specie, il che è assai probabile, e potrà (ancora) semplificarne il numero. = (Anton Giuseppe Pari, Ricerche analitico-razionali sopra la Fisica, l'analisi e la vita della Molecola Chimica di I° Ordine, Sezione I^a Parte I^a (capo X).

In duas pariter contrarias sententias abierunt Philosophi quoad Numerum Partium, sive Elementorum, ex quorum unione singula facta sunt corpora. Alii enim cum dixerint Elementa esse extensa, sive composita, eo necessario devenerunt ut in cujuscumque corporis compositione partes sine numero

concurrere dicerent: - Atque proinde ad infinitumusque corpora dividi posse putari. Alii e contra, cum elementa corporum dicerent inextensa, finitos numero esse dixerunt partes, quod unumque corpus componentes, negando consequenter divisibilitatem corporum ad infinitumusque. Sic quoad qualitatem et quantitatem Elementorum judicatum est.

B) Quæ Philosophorum sententiæ quoad animam Brutinam ~

Neque hic terminantur Philosophorum quæstiones ac differentiæ: quin imo ipsa de Elementorum extensione et simplicitate controversia occasionem præbuit Philosophis investigandi illius principii naturam, cujus opera fit ut animalia ad plantarum distinctionem externa corpora distinguant, impressionibus exinde susceptis recordentur, ac secundum diversitatem earum, quæ subeunt, sese dirigunt. ~

Sed ac etiam super hæc in plures abierunt Philosophi sententias. Quarum una fert bruta nihil aliud esse, quam totidem machinas aut automata, ut sunt horologia, quæ præter partes, ac vim activam partibus inhærentibus, atque partium ipsarum dispositionem, sive horganizationem, nullo indigent principio ad suos motus regulariter efficiendos. Inter veteres hujus sententiæ assecla, fuit Ferecrates (Cicero lib. I Tusculanarum): inter recentiores eminet Cartesius, quem sequitur Purcotius. Atque hoc ipso nostro tempore concivem habemus hujus opinionis fautorem, qui sequentem inter plantas, et bruta videt proportionem, scribit enim, = Potersi paragonare le mandibole armate di denti alle forbici, il ventricolo ad una bottiglia; le arterie e le vene, a tubi idraulici; il cuore ad un pestello di macchina idraulica, il torace ad un mantice; i muscoli, alle leve, e simili = (Anton Giuseppe Pari ibidem Sezione III Parte V (op. 66)

Et adeo securus est de veritate ejus quod tradit, ut sententiam contrariam dicere non vereatur = L'ingannevole chimerica visione = (ibidem id). Animam vero brutinam dicat = Un mero fantasma un' ombra vana, gettata sui corpi da fantastiche ingegnose = (ibidem idem) ~

Altera vero ex his sententiis fert, bruta præter partes ex quibus eorum constant corpora, et animam animam habere sive principium quoddam simplex, cujus opera, distinguunt meno-

rantur, atque operantur. Huic sententiæ nomen dedere plerique Philosophorum omnium ætatum: atque omnibus aris et focis adversariis opugnant, quos imo sic estimabat Major Weiss ut de ijdem scriberet: = Varii filosofi tanto antichi che moderni facendo del bruto una semplice machina provarono soltanto, che possono talvolta i stessi grandi uomini tanto machine = (Principii Filosofici Politici Morali, digressione sui bruti).

Tertia vero ex his sententiis fert, animas brutorum similes esse animis hominum. Sic arbitrabatur Lucretius, Montaigne et Elvetius: sic postremis his annis tradebat Melchior Gioja, qui cum venetistico affectus erga bellua amore, exclamabat = Il nostro orgoglio a stabilito un immensa linea di separazione fra il bruto e l'uomo, metre il Fisico osservatore trova molta difficoltà nel determinare ove finisca la specie umana =.

In has præcipuas sententias, quoad animam brutinam abiere ~~Philosophi~~

C) ~~Quid his super rebus sentiendum nobis videatur~~

His autem de rebus quid sentiendum videatur, breviter dicemus, etiamsi nulla nobis spes effulgeat finiendi lites.

Primum igitur quoad Elementorum extentionem sive simplicitatem opinio nostra est, quod eadem sint inextensa sive simplicia, ideo quia quidem partibus constat cum posterius sit nisi componentibus, vel resolvi debet in componentia simplicia, vel suponi debet catena retrograda infinita, quod absurdum est dicere cum infinita non sit pertransire. Præterea si elementa fuerint extensa cum post quamcumque divisionem et subdivisionem quælibet pars esset adhuc sine fine divisibilis, tunc unumquodque corpus etsi infime molis, partes haberet infinites infinitas. Atque in moris finito infinities infinita haberentur. Res ridicula prorsus. Unde Aquinas scite admodum ajebat: = Priora sunt simplicia = (I.a II.æ Q. 19. Art. II.).

Sententiam vero, quæ bruta declarat automata, eam dicimus nullam involvere contradictionem, nec tamen illam habemus certam aut probabilem. Non est in primis absurda, ideo quia si homines ali quando non nulla potuerunt componere machinas, quæ modo

belluarum modo hominum imitabantur actiones, a fortiori. Deum hunc mundum brutis, quae simplices essent machinae exornare potuisse dicendum est. Merito proinde scribebat Jacobus Abadi: = Io non so se vi abbia un uomo così ardito nel mondo, il quale osi dire, che Iddio con tutta la sua infinita sapienza non potrebbe formare, se ei lo volesse un automatto che senza avere la menoma cognizione, imitasse le cose dotate di forza conositiva. Come mai ardirebbesi ciò negare relativamente a Dio dacchè pur si vede, che ciò non è perciocchè superiore alla portata degli uomini? = (Jacopo Abbadie l'arte di conoscere se stessa). Nec tamen aliqua est nobis causa cur dicere possimus, sic Deum fecisse, quoniam hoc facere poterat: a posse enim ad esse nulla est illatio: sola ac nuda possibilitas nil existere probat. Sententiam e contra, quae bruta vult esse animata, probabilem dicimus non vero certam. Nam si experientia quotidiana constat, quod bruta erga se et alia diversimode operantur uno modo se se gerendo erga sibi noxia, et alio modo erga utilia; Res etiam est manifesta, quod bruta in tantum sic se gerunt, in quantum memoria retinent, quas subierunt impressiones et a quibus; in quantum ex iisdem impressionibus cognoverunt esse sibi noxias aut utiles; in quantum alio judicio se se dirigunt; in quantum estimant atque judicant. Ast ad judicandum inter plura, requiritur non jam ut aliqua ex iisdem uni principio, et altera alteri; sed omnia et singula uni ac iidem principio sint praesentia, quod utique principium, est quod dicimus animam. Cum igitur brutorum opera fiant merito alicujus judicii, justa profecto est nobis causa, cur ipsa bruta dicamus animata. Attamen quoniam Deus ipse talis est, qui per simplices machinas haec omnia in brutis efficere potest: nec aliquis nostrum sciat utrum Deus minime fecerit quod facere poterit, consequens est, quod etiamsi sententia quae bruta vult esse animata, sit probabilis non tamen dici potest certa.

De tertia autem sententia, quae belluas similes facit hominibus, nullum damus judicium, cum adhuc de homine non fuerit

a nobis disputatum. Haec sunt, quae nobis sentienda videntur quoad naturam Elementorum at animam Brutorum.

Caput Secundum
de Homine
sive
Antropologiam

Articulus. I
De Hominis statu

a) Homines non sunt sibi equales, sed variant inter se, atque differunt.

Verumtamen, si per brevissimam mundi contemplationem quam pulchre aquiruntur cognitiones, potiori de causa hoc nobis est expectandum ex hominis studio, sive ex Antropologia. Ast quidnam ea, quae nobis concessa est temporis angustia, de homine dicere potuerimus? De Homine, qui sibi relictus, artisque subsidiis destitutus, atque ut quidam ait = Limitato all'atomo della terra, sopra di cui vegeta, vede questo atomo, come fosse un mondo e non vede i mondi, che sopra gli stanno, che come atomi! (Manuale di storia Naturale Tomo I). Quique subsidiis congruae institutus, quoad corpora celestia se ipsum cognoscit = Un punto impercettibile, un nulla =, quoad vero animalia Microscopica sibi videtur = un colosso, un mondo,

o piuttosto un dutto! = (Pascal Pensieri Cap. XXXII). Quid gressu tanta temporis angustia de hoc homine?

Hac de re ego animo tristi non nisi quam paucissima dicere potuerimus, quæ tamen ad philosophandum ex nostra sententia, satis superque sufficiant. Ac primo quidem ad aliquam hujus hominis cognitionem obtinendam, videamus quomodo homines non jam sibi æquales sint, sed multis sub aspectibus ad invicem differunt.

Et re quidem vera tum experientia, cum traditione, manifestum est, homines in primis variare, ratione figuræ: non omnes enim vel eundem præseferunt colorem, nec eandem habent faciem, aut staturam.

Constat secundo homines variare ragione complexionis: apud eruditos in more est positum quatuor recensere complexiones: v.g. = Il temperamento sanguigno, pituitoso, bilioso, malinconico = (Carlo Antonio Pecile Lezione di Filosofia). Constat pariter eosdem tertio loco variare ratione longevitatis: etiamsi enim paucis temporis dentur homines ejusdem figuræ ac complexionis, eosdem tamen numero non vivunt annos.

Constat quarto, homines inter se variare ratione indolis, sive characteris: infantes enim generice loquendo sunt creduli et inconstantes; adulti sunt ardentes et præcipites; viri sunt pacati et prudentes; senes sunt tenaces et suspiciosi. Constat pariter homines variare ratione fortitudinis et velocitatis. Sed quæ varietas præ aliis venit distinguenda, est ac sensibilitate: Africani enim sensibiliores sunt Europeis, fœminæ sensibiliores sunt masculis; juvenes viris.

Constat tandem homines variare ratione intelligentiæ: alii enim sunt eruditi, alii rudes, alii docti, alii idiotæ: alii perspicaces, alii fere stupidi. Atque hæc satis superque sufficiunt. Ut hominum varietas certa sit nobis et indubitata, ac merito repetere possimus hæc ejusdem autoris verba = Contemplando l'umanità nei diversi punti di vista in cui si presenta, offre essa una catena estesa in una prodigiosa

serie di anelli = (l'Abbate Valdas) —

B) Et rerum mundanarum subeunt influxum ~.

Atque isti homines, quæcumque sit eorum varietas, omnes tamen ac singulis rebus mundanis ita sunt illigati, atque ut ita dicamus conexi, ut rerum ipsarum actione, ac virtutem pluribus in modis in se ipsis experiantur; pluribus in modis earundem subeunt influxum.

Nam experientia quotidiana est manifestum, quod homines secundum diversas anni tempestates diversas pariter patiuntur necessitates, omnibus enim nobis constat, quomodo ac de causa nunc calore, nunc frigore conficiamur, et statis tandem modo temporibus animus noster tepore alliciatur. —

Continua experientia edocemur est pariter, diversimode homines pati pro diversitate plagæ (climæ) quam ipsi incolant. Unde quidam auctor scribit: = Scorrendo la storia umana, non potrete dubitare altresì, che i popoli delle regioni temperate non siano sempre i più propensi a perfezionarsi, e presso cui le arti e le scienze fecere i progressi i più rapidi, del che non è l'ultimo motivo la eccellente condizione de' loro nervi, troppo mobili ne' climi fo= cosi, troppo resistenti ne' climi gelati; troppo gli estremi si toccano, e che per cui ne nasce, che gli estremi si toccano, e che quando il freddo, quanto il caldo, se sono eccessivi, dieno genti imbecilli ed infingarde = (Carlo Antonio Pilati: Lezioni di Filosofia, Parte Intellettuale Capo VIII Paragrafo 56).

Status insuper hominum a cibis, quibus aluntur non parum dependet. = Tutti gli uomini, tradebat perillustris vir Uffeland, e tutti gli animali, che si nutriscono con molta carne, sono più impetuosi appassionati e crudeli. Ed al contrario quelli che si alimentano di cibi vegetabili, sono più mansueti ed umani = (L'arte di prolungar la vita umana Tomo II Capo II. Numero III). Et Helvetius Tissot dicere non dubitabat: = La gioviaità, l'affabilità stessa possono essere distrutte da alimenti eccessivi acri = (Trattato di Nervi I).

Ecquid! Tanta est nostri generis dependentia a bus
que nos circumdant rebus mundanis, ut homines quodammodo in=
dolem vestiant brutorum cum quibus vivunt. Ut scribit
quidam auctor: = Il Samoedo e stupido come la sua foca;
il Lappone e timido come la sua renna; l'Alpino ruvido
come il suo orso, e leggiero come il suo capriolo; l'Indo dolce
come il suo elefante, e tranquillo come il suo bue; l'Arabo
sobrio e viatore come il suo camello, il tartaro instancabile
come il suo cavallo; il Nero, sensuale come la sua scimmia;
e turbolento il Malese come la sua tigre = (C. A. Peirit. ibidem 25)
Homines igitur, qui inter se differunt, multum admodum
a rerum mundarum influxu dependent —

Neque eo secius primam teneat in rebus terrenis sedem ~

Non obstantibus tamen tot adductis varietatibus, nec
obstanti illa, quam a rebus mundanis habent dependentiam,
homines ac super terram primatum tenent, sive pri=
mum inter corpora sublunaria locum occupant. ~

Cum enim plantae non nisi in aliqua hujus telluris
parte, viventes, ac sibi similes producant, ~~atque~~ ...
cum ipsa bruta nequeant vivere ubique terrarum:
homines e contra ubique vivunt, totius terrae veri coloni.
Cumque animalia sic efformata sint ut faciant pronam
habeant in terram, homines e contra prohibitur quaqua
versus circumspicere valet: unde Ovidius ipse canebat

„ Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
„ Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
„ Jussit et erectos ad sydera tollere vultus„.
(Metamorfosis. Lib. I)

quod Præterea si homo nihil potest quoad elementa ~~corporum~~
rerum terrenarum species et quoad mortem, qua vel
vitas rapitur; si insuper, ut cum prefato auctore loquamur
= Niente può sulle rivoluzioni del globo terrestre; niente sui minerali,
ni vegetali, ne sugli animali presi in generale: (ma anzi) molte

spezie di animali sanno involarsi al suo potere per la rapidità del volo, per l'agilità del corso, per l'oscurità de' covili, per l'intervallo, che passa tra essi e lui mercè l'elemento da essi lor abitato, o per la sola lor picciolezza; (se di più ve n'ha che ben lungi dal riconoscerlo per sovrano, osano di attaccarlo con forza aperta: tuttavia il padrone egli è de' corpi inorganici, i quali alla volontà di lui non possono opporre altro, che una rozza resistenza, o una inflessibile durezza, cui per altro la sua mano sa mai sempre vincere obligando gli uni ad agire contro gli altri: padrone egli è dei vegetabili, cui può colla sua industria accrescere, diminuire, distruggere: padrone egli è degli animali, poichè sa concertare e dirigere le sue operazioni, e vincere la forza con ingegno, e la velocità coll'impiego del tempo (Manuale di Storia Naturale)

Etiamsi igitur homo tot varietatibus sit obnoxius et mundanorum influxui subjectus, attamen in orbe terrarum rerum potitur vel, ut ajebat Rousseavius: = L'uomo è il rè della terra abitata =

Articulus. II.

De ejusdem hominis potentiis

a) Præcipue tam corporis humani partes, quam partium ipsarum qualitates, et functiones. Quemadmodum observaverimus Statum

Atque sic cum breviter observabimus hic et nunc, quid ipse hominis sive qui actu ipse sit, sive quas nempe habeat vires, sive potentias. = Lo stato d'una cosa, ut ajebat Ancillon, e la natura della medesima son due oggetti differentissimi = (Considerazioni sullo Stato di Natura. Berlino. 1792). = Non avvi che l'Ente Infinito, merito adstruebat Rosellini nel quale la Natura e lo Stato siano rigorosamente comuni = (Intorno allo Stato di Natura).

Quapropter aliquam cognitionem nobis comparemus oportet de humani corporis partibus = Senza pretendere, ut de se quidam auctor profitetur, senza pretendere di farvi né anatomici, né fisiologi unico mio scopo essendo il porgervi solo que' lumi, senza cui stoltezza sarebbe dir pretendere di conoscer l'uomo, senza cui non può darsi Antropologia = (Carlo Antonio Pezzi. Lezioni di Filosofia. Vol. I. Parte Intellettuale, p. 157).

Quae igitur erunt praecipue corporis nostri partes? Quae earundem partium praecipue qualitates, et functiones?

Respondemus ac super re aliud esse, quod vulgo cognoscitur, aliud quod ab eruditis. —

Omnibus v.g., generice loquendo notum est, corpus nostrum pluribus constare partibus, capite nempe, trunco, brachiis et cruribus, quae insuper aliis constant minoribus partibus. Notum pariter est communiter, singulas corporis humani partes aliqua donari virtute, sive potentia. Ac oculos inservire ad videndum, aures ad audiendum, nares ad odorandum, os ad gustandum, et alias ad tangendum: quinimo visus, auditus, olfactus, gustus et tactus, sunt quinque corporis nostri sensus, omnibus notis.

Ab Eruditis autem omnes corporis nostri partes dividuntur bifariam, in partes nempe solidas, et in partes fluidas. —

Partes solidae sunt ossa, cartilagines, ligamenta, muscoli, membrane et nervi. Partes fluidae e contra, ut cum praefato auctore loquamur, sunt = oltre al fluido nerveo, la linfa del sangue, il grasso della cellulare, il muco, la gelatina delle glandule e membrane, il succo e le midolla della ossa, la saliva, le lagrime, la bile il succo pancreatico, i succhi gastrici e intestinali; il vapore che traspira internamente da tutto il corpo, e quello che esce dalla cute esterna, il quale quando trascende, si riduce in sudore; il cerume delle orecchie, la cispa degli occhi, la orina, le fecie & & = (C. A. Pezzi ividem)

Diversis autem qualitatibus gaudent hujusmodi partes solidae et fluidae: v.g. = Le ossa si distinguono per la durezza, le cartilagini per l'elasticità, i ligamenti per la flessibilità, i muscoli per la irritabilità, le membrane la contrattilità, e tengescenza, i nervi per la sensibilità = (Idem. Ibidem.)

Quandochè le parti fluide sono più o meno molli, e scorre.

Harum vero partes functiones aliæ sunt atque aliæ. Ossa v.g. ad omnes alias partes inserviunt sustinendas. Cartilagines et ligamenta vel ligant vel sustinent: membranæ partes fluxas continent. Musculi inserviunt motibus. Dum nervi, qui veluti quædam retinacula vestiunt partes solidas quasque, ex diversis corporis partibus calvariæ infundantur, ibique colliguntur quas subeunt impressiones ab externis corporibus, easdem cerebro ipsi transferunt. Unde admodum pulchre vocabantur a Tullio = Interpretes et nuntii rerum =

Partes vero fluidæ generatim spectatæ ad alias corporis partes, sive alendas, sive augmentandas inserviunt sive ad easdem in suis functionibus sublevandas. Generatim diximus, quia quæ sive per eius meatus, sive per alias vias prout amandantur a sensibus, sunt potius aliquid superfluum.

Istæ sunt præcipue corporis nostri partes, ac partium ipsarum proprietates.

B.) Quid et quomodo præcipue operetur homo in comparatione belluarum cognoscat, et velit.

Nequaquam autem sufficit ad hominis potentias dignoscendas quod modo de corpore nostro examinavimus: quid insuper præ belluis ipse faciat, refert examinare: causæ enim et potentiæ coniiciuntur a Philosopho argumentando ab effectibus.

Quid igitur et quomodo in comparatione brutorum in primis operatur homo?

Quod animalia extrinsecus agant, et quidem diversimode, quoad terras v.g. quas incolunt, quoad plantas, quas frequentant, et quoad se ipsa, res est ex quotidiana experientia certa, ac clara. Sed circa hæc omnia generatim loquendo variæ animalium species aut nihil mutant, aut aliqua tantum in deterius vertunt, nusquam autem in melius convertunt. E contra homo terras plantas, bruta quæ illum circumdant, ac sui ipsius speciem nunquam in eo statu relinquit,

in quo eadem in suo quenta invenit, sed vel in deterius, vel in melius, omnia singula convertit.

Al tocco di sue mani, al magico influsso di sue opere, quanto il circonda quì in terra, tuttatto cambia aspetto, acque e terre scompigliansi, boschi e selve rovinano: e tra gli animali, chi fugge, chi trema; chi morto cade, chi perde sua libertà. Degli stessi uomini, chi viene estinto, chi amareggiato.

Scena di desolazione verissima, per cui con le opere sue malefiche, alzasi l'uomo immensamente sopra de' bruti: ma scena ancora di troppo piccola per tutta rilevarne la sua maggioranza. Imperciocchè quando gli animali parlandosi in genere, nulla migliorano: sotto le mani di lui per contrario le cose aquistano aspetto ridente e vannosi perfezionando. Quà, v.g., acque prima desolanti o rese inique, o fecondatrici di aride glebe, o strette in canali, girar sollazzevoli sotto noi occhi, o portarlo veloci a estranii lidi ministre di commercio, e di abbondanza: là terre deserte fatte comode abitazioni e informi masse convertite in sontuose ville in splendidi palagi: [redacted] Tra le sue mani l'albero si cangia in colonna la caverna in palazzo, il pioppo in lanugine, il ruvido e grosso, in lucido e levigato tessuto = (Dall'autore del Sistema della natura): quà docili mandre prolificando felici, là innocenti pecorelle pascolano sicure contro la voracità delle fiere dalla presenza dell'uomo allontanate. E ci mancherebbero parole, per tutti ridire partitamente i miglioramenti che a se l'uomo procura ed alla sua specie. Sono essi abbastanza noti per poterli passare sotto silenzio. = Avvi ad ogni modo una proprietà particolare all'uomo, che fu quasi sempre pretermessa nella esposizione di sua natura, diremo solo con un autore.

Nelle altre classi di animali, l'individuo dall'infanzia passa alla maturità e nello spazio di una sola vita tutta aquista la perfezione, che la sua natura comparta; riguardo

agli uomini tutt' altramente addiviene; la specie ha
i suoi progressi così bene che l'individuo; sopra i fonda
menti, che le ha le precedenti età lasciati, ella fabbrica
per la susseguente, ed a mano a mano perviene ad
un grado di perfezione nell'uso di sue facoltà, che
esser non può se non se il prodotto di una lunga
esperienza, ed è combinati effetti di parecchie genera
zioni = (Adamo Fergusson, Saggio sulla storia della Società
Civile). Vantaggi tutti, al cui confronto tutto quanto si può
dire di meglio della specie dei bruti, scomparisce e manca.

Sic in comparatione brutorum quoad plantas, quoad ani
malia, quae se ipsum operatur homo: nec solum quoad
ista opera bruta ipsa exuperat, verum etiam quoad
modum operandi.

Imperciocchè quantunque gli animali per riuscire nelle loro
rispettive opere abbiano dalla provida Natura belle e pronte
le armi; tuttavia in genere parlando non operano essi che isolatamen
te, e solche di raro si vedono individui della medesima specie operar di
concerto e darsi mano. Per contrario l'uomo accresce le sue
forze smisuratamente, ora ricorrendo ai minerali, ora ai vegetali
ora agli animali stessi = Onde le sue freccie sono più rapide
del volo dell'aquila, e le sue armi più formidabili del dente
del cinghiale e della zampa del leone = (Adamo Fergusson nel
luogo sopra citato). E quello che più monta, e l'ajuto che
l'uomo riceve dall'altro uomo.

Atque haec dicta sufficiant licet brevia ad decernendum quid
et quomodo operetur homo; videamus quid homo ipse et quomodo
Ed ora brevius adhuc
prae iisdem brutis cognoscat.

Verumtamen ut recte hac de re investigemus duas
premittimus observationes: quarum prima quod quoniam

omnia animali esse possunt andocuda, possibile esse dicere, quod nihil cognoscant: altera vero, quod quoniam res est probabilis animalia esse animata, probabile itaque esse quod ipsa cognoscat.

Atque hoc in sensu opinamur, animalia cognoscere illa corpora, quae nunc videntur adversarii, nunc requirere; et quidem eadem cognoscere ope sensuum, inquantum nempe a iisdem vel noxiam, vel utilem subierunt impressionem. Res igitur dumtaxat corporales animalia vel recordantur, vel sentiunt, vel deducunt. Nec aliquid pluris dicendum nobis arbitramur: nam ut hoc facere possimus ut quidam ait = Bisognerebbe conoscere le qualità loro interne in quella guisa, che noi conosciamo le nostre; e siccome non è possibile di conoscere ciò che passa nel loro interno, non possiamo perciò giudicare che dagli effetti = (Manuale di Storia Naturale); non possiamo loro attribuire, che le cognizioni, ed il modo di otenerle, di sopra accennati.

Homo e contra tum res corporeas tum res spirituales cognoscit tum se ipsum cognoscentem cognoscit; nec tantummodo ope sensuum, sed per traditionem, ac per ratiocinium, ut satis superque disputatum fuit nobis in Logica. Quo circa homo nedum quoad ea quae cognoscit, verum etiam quoad modum cognoscendi bruta omnia exuperat.

Nec tandem difficile est videre quid et quomodo velit homo prae belluis, ubi tantisper aliqua animadvertamus sive quoad terminum, sive quoad modum inclinationum.

Illud porro, in quod aliqua potentia est proclivis dicitur terminus inclinationis. Potentia autem nunc terminum suum obtinet, quin illum cognoscat ut sagitta a sagittante emissa; nunc terminum suum obtinet sed postquam illum cognovit; nunc vero suum obtinet terminum, quoniam se ipsam determinavit ad eundem obtinendum. In primo casu est spontaneitas sine voluntate; in II° est voluntas sine libertate; in III° adest libertas.

Non negamus itaque, si ipsa animata sint, quod plura aut avetione, aut amore prosequantur animalia: sed libertatem omnino illis denegamus. Homo vero pre illis liber est quoad ea que conducunt ad fines suos. Ipse enim ita sibi ipsi conscius est, ut modo laude, modo vituperio, modo premio, modo pena seipsum, aut alios dignos reputet: atque hoc ibique temporum aut locorum fuit apud homines in more positum, adeo libertas hominis si quoddam factum conscientiosum est sentimentale. Dicebat proinde per illustris vir De Gerando: = La libertà interna è un fatto reale, che non si dimostra, ma si vede = (Il Visitator de Povero. Tomo I. Pag. 67). Per libertatem fit, ut nos dominium habeamus nostrorum actuum; per hanc cupiditates nostras infrenamus, cum bruta, si propitie sint circumstantie, numquam cupiditates adversantur.

Qua de re placet nobis Voltairium ipsum dicentem audire: = Si obietta, dice egli, che l'assenso del nostro spirito è sempre necessario; che la volontà segue sempre questo assenso. Io rispondo, che in effetto si desidera necessariamente (omne bonum est desiderabile. (S. Thomas)) ma i miei desiderii e la volontà son due cose differentissime, poichè un uomo vuole e fa spesse volte quello che non desidera. Combattere i suoi desiderii è il più bell'effetto della sua libertà; ed io credo che una delle sorgenti dell'ignoranza degli uomini in questa materia venga da ciò perchè si confonde desiderio e volontà = (Lettera al Re di Prussia).

Sic igitur in comparatione brutorum operatur, cognoscit, et vult homo.

C) Opiniones Philosophorum circa hominis potentias; nostra sententia; hominis prestantia.

Postquam autem sive de corpore nostro, sive de nostris operationibus aliqua diximus, dicemus nunc de potentiis,

quibus gaudemus. - - -

Admonitam ceteroquin volumus in primis, hac super re in diversas Philosophos abisse sententias. Ut enim de recentioribus aliquid notemus, sciendum est, Baconium de Verulamio octo concessisse animæ humanæ potentias sive facultates; Cartesium quattuor; Malebranchium, duas; Hobesium, septem; Lockium, duas; Bonett septem; De Brosses, tres; Diderot, unam; Destrut Tracit, quatuor; De la Romitiere, duas; et Deus sit quam diversæ sit aliarum opiniones.

Nos cum bona venia tantorum virorum, tres post Augustinum dicimus esse animæ facultates, quas ipse vocabat intellectum, voluntatem, et memoriam; nos vero intellectum dicimus potentiam æstimativam; voluntatem potentiam motivam; memoriam reminiscentiam. Insuper, omnibus nobis consentientibus, potentiam concedimus homini vegetativam, qua nutritur, augmentatur, et similes sibi reproducitur. ~~Homo exercet~~ potentiam æstimativam per sensus, ut bruta; per traditionem, credendo; per ratiocinium videndo; Atque ~~hoc tandem~~ homini propre fuerit inventum ipsi veteres Philosophi hominem definiebant = animal rationale =. Exercet homo potentiam suam motivam per modum imperandi; liber enim est ad distinctionem belluarum; per modum effingendi, quando nempe res dividit, et aliter ac sunt componit; quemadmodum tot et tanta finxerunt poetæ, dicti idcirco phantastici: eam exercent per modum exequendi, musculis corporis ut utens. Hinc a Gallo scriptore definitur homo = Intelligenza servita da organi =. (De Bonald). Reminiscentiam tandem exercet homo intus per repetitionem eorum, quæ memoriæ suæ mandarit; foris vero per significationem, sive per verbum traditum aut scriptum, unde Veteres definiebant etiam hominem = Animale parlante =.

Quæ tres hominis potentiæ, cum tam late pateant præ illis quibus gaudent belluæ, concludere possumus cum autore imperius

laudato: = Tutto ciò ben dimostra l'eccellenza della nostra natura e la immensa distanza, che la bontà del Creatore ha messa tra l'uomo e la bestia: l'uomo è un essere ragionevole, l'animale un essere privo di ragione. E siccome non vi è nulla di mezzo, tra il positivo e il negativo, siccome non vi sono esseri intermedii tra l'essere ragionevole e l'irragionevole, egli è evidente, che l'uomo è di natura interamente diversa di quella dell'animale, che a lui non somiglia che per l'esteriore; e che a volerlo giudicare da questa sola materiale rassomiglianza è un lasciarsi ingannare dall'apparenza e un chiudere gli occhi al lume che fa realmente distinguere = (Manuale di Storia Naturale)

Articulus. IIII

De earumdem Potentiarum subjecto.

a) Deve esservi un sogetto di esse potenze; sopra la di lui natura vi ha tre opinioni; esso però non è nei muscoli ne i nervi, ne lo stesso corpo dell'uomo.

Huc usque ex eo quod sive de hominis corpore, sive de ejusdem hominis operationibus disputavimus, merito concludere poteramus, hominem plures habere potentias, quas cum Divo Augustino tres esse diximus, intellectum nempe, voluntatem, et memoriam, sive vim estimativam, motivam et memorativam.

Huc autem cum nos pervenerimus, facile est videre hujusmodi potentias stare non posse sine aliquo subjecto, cui inhereant, quodque veluti exornent. Quidquid enim agere poterat, nec Entis alicujus possibilis attributum esse potest, vel minima vis activa.

Sed in decernenda hujus subjecti existentis Natura non consentiun Philosophi. Alii enim subjectum predictarum potentiarum esse volunt ipsius hominis corpus, vel aliquam ejusdem corporis partem:

dicuntur Philosophi Materialistæ. = Filosofia, ut quidam scribit, che
regnava da despota nel Secolo 18.mo di quel secolo fatale, chiamato
dal signore de' Maistre: Una delle più vergognose epoche dell'umano spi=
rito = (Veri Principii. &c. Cap. XII). Alii vero, præcipua nempe veterum,
ac recentiorum Philosophorum pars, subjectum prædictarum potentiarum
diversum esse prædicant a nostro corpore; atque ideo dicuntur Philo
sophi Spiritualistæ: Alii insuper non defuerunt, qui utramque sententiam
dixerunt esse probabilem, claudicantes veluti inter duo illa extrema, atque
hæsitantes: qui proinde, ac super re Philosophi Pyrrhonistæ dici possunt. = Un
Inglese per nome Lokke, e un Francese per nome Voltaire sonosi affaticati
in dar credito a questa idea: ma presso i saggi essa non ha fatto for
tuna = De Feller Cathechismo Filosofico. Tomo. I libro II. capo. I).
Sed tales sunt corporis nostri vires ut neque musculi, neque nervi, nec
ipsum hominis corpus dici potest cum Materialistis illarum potentiarum sub=
jectum, quas supra recensuimus. ~~~ irritabilitas, radix esse ac veluti
fons, unde originem haberent tot hominis judicia, volitiones, ac
Nam si juxta adversarios musculorum
memorationes, nunquam viderentur homines vi herculea præditos esse
inferiores in ratiocinando, deliberando ac memorando illis
hominibus, qui vel valde infirmi sunt, vel valde debiles. Nec ipsa nervorum
sensibilitas, sive impressionabilitas est, unde fit ut homo intelligat, velit, et
memoret. Juvenes enim etsi adultis sensibiliores, inferiores
tamen sunt istis in prædictis operationibus: et quam maxime
inferior est in eadem materia sexu virili, fœmineus sexus,
et tamen sit eodem summopere sensibilior. Quod si adversariorum
sententia vera esset, eo quis sensus suos amaret atque perficeret,
eo magis promtus esse deberet ad operationes intellectuales. Sed,
experientia obstat jam enim Tullius a suo tempore notabat: = Impedit
consilium voluptas, rationi inimica, ac mentis, ut ita dicam
perstringit oculos =. Eduardus vero Young: = La ragione scema di forze
in proporzione, che si va dilatando l'impero de' Sensi = (Lettera I
intorno i piaceri)

et Melchior Gioja: = A misura che nel nostro animo prevalgono i sentimenti, le idee si offuscano: ed a misura che il sentimento decresce, le idee sogliono essere più chiare (Ideologia. Tom. I, Parte I. Art. I. Capo. I). Falsum igitur affirmant adversarii dicentes, aut musculos, aut nervos illarum potentiarum esse subjectum, quas superius in homine notavimus. ——

Nec minus fallax est earundem opinio, qua saltem hominis corpus habendum esse dicunt ut potentiarum subjectum, de quo nunc disputamus.

Nam ut laudatus Gioja scribit: = Vi ho individui nei quali le funzioni automatiche sono in ottimo stato, v.g. digestione pronta e perfetta, e corpo grosso, grasso e colorito, e sano dappertutto e tutta via sono i medesimi idioti, ossia in uno stato in cui è nullo l'esercizio delle facoltà intellettuali = (Ideologia T. I. Parte 4. Cap. III. § II). Cum non desint, notatione cum Virey, infermi nei quali l'ostruzione dei visceri impedendo la nutrizione, e l'accrescimento, dimostrano tuttavia una penetrazione di spirito una elevazione di idee, che non avevano dapprima =. Praeterea dantur homines figura deformes, et tamen ingenio prompti; quondiali etsi bene formati, attamen ingenio sunt tardi. —.

Falsa est igitur opinio, qua adversarii, vel corpus humanum, vel aliqua sui pars subjectum esse affirmant earum potentiarum, de quibus supra dictum est. —

B) Nè lo può essere; gli argomenti contrarii non sono che pure verisimiglianze; sicchè il Materialismo avversa la esistenza e la possibilità delle cose. —

Insuper tam longe est, quod subjectum intellectus, voluntatis et memoriae, illud nempe, quod in nobis intelligit, vult et meminit, sit hoc corpus nostrum, vel aliqua ejus pars, quod immo nec esse possit. —

Quod facile est cognoscere, ubi aliqua comparare con velimus ex illis, quæ nos intelligimus, volumus, ac meminimus, cum certis corporum proprietatibus.

Manifestum porro est, quod nos per potentiam æstimativam, sive per intellectum, cognoscimus corpus nostrum, quod constat partibus extra partes positis, quarum unaquæque proinde habet capacitatem extra quamquamque aliarum partium capacitatem. Ast cum nihil operetur ubi non est; consequens est, quod corpus nostrum talibus constet partibus quarum unaquæque non nisi intra se ipsam agere possit. Igitur, ut cum quodam autore loquamur, = Da tale ragionamento si trae ad evidente un vero bellissimo ed indeclinabile, cioè che = L'esteso non può sentire l'esteso =; perocchè l'esteso ha sempre le parti sue l'una fuori dell'altra, e una parte non si estende dentro l'altra, e però se una parte sentisse, il suo sentire sarebbe fuori del sentire delle altre parti; ed il senso che avrebbe un punto assegnabile in essa, sarebbe fuori del senso di tutti gli altri punti = (Rosmini – Serbati Antropologia) ←

Manifestum est secundo, quod nos cognoscimus simplicia. Unde merito scribit Ventura = Chi potrà mai dire senza divenir ridicolo; il mio pensiero è lungo e stretto, è largo, è rotondo, è quadrato, ha la tal forma e colore? Il pensiero è semplice? Ast cum eodem prosequendo: = Come trovare il semplice nel composto? esiste forse un effetto dove non vi è causa? esiste l'essere nel nulla? = (Più che lo Spirito il Cuore. VI) ←

Manifestum tertio est nobis, quod nos per comparationem cognoscimus rerum relationes.

Veruntamen antequam instituatur comparatio, oportet ut res ipsæ comparandæ jam fuerint cognitæ ab uno eodemque principio, a quo earumdem differentiæ requiruntur. Quod minime haberi potest in corpore, aliqua ex cujus partibus unam rem cognitam haberet, altera vero alteram. Unde laudatus Ventura ajebat: = Se l'essere è composto non si potranno raccogliere le sensazioni in un sol punto, non si potrà mai essere consapevole di tutte

non si potrà esaminarle, confrontarle, giudicarle = (Ibidem ut supra)

Quoniam igitur cognitio Extensorum ac Simplicium, eorumque comparatio cum proprietatibus corporum componi non possunt; consequens est adversariorum sententiam veram esse non posse.

Quod iterum apparebit ubi aliqua voluntatis nostrae opera perpendere velimus.

Nos ipsi adversariis minime difitentibus, per voluntatis exercitium, ad hoc, vel ad illud aspiramus, et libere quidem: Ast vis motrix ediametro in corporibus operatur: motus enim corporum sunt inseparabiles, ac omnino necessarii. Unde praeditus Vertua: =

Il moto s'imprime sugli ogetti presenti; il pensiero abbraccia il presente il passato e il futuro: il moto è ristretto a certi limiti, il pensiero si slancia oltre il creato, il moto ha le sue misure, i suoi gradi; il pensiero è indivisibile...i miei sensi possono essere incatenati, nessuno può incatenare la mia volontà.....la materia mossa è sogetta a certe leggi invariabili, non può cangiar da se stessa la direzione, che le vien data: nessuna legge invece vincola il pensiero. Io posso pensare quel che voglio, e riprodotti e variati i miei pensieri, ~~sento~~ che non ricevono scosse d'urto = (Idem Ibid.)

Tandem per vim memorativam ante mentis oculos non raro habemus, aliqua super re fuisse affirmatur et negatur: quando = In materia formae contrariorum se invicem expellunt = (D. Tonti Sent. L. Cap 50 N.)

Per hanc vim aliqua in dies discimus, ac memoria retinemus, quin prius apprehensa dediscamus: quando corpora aliquam de novo non recipiunt formam nisi per prioris formae corruptionem (Idem Ibidem C. 49. N. V)

Per hanc vim denique notionem universalium retinemus: quando nihil in corporibus recipitur, quod non sit particulare (Idem Ibidem N.)

Aliquibus igitur, intellectus voluntatis, memoriae, perpensis operationibus, atque cum proprietatibus corporis comparatis, evidens est, principium in nobis cogitans, volens, ac memorans esse, nullatenus posse hoc corpus nostrum aut aliquam ejus partem

ecc.ᵃ gli argomenti onde cercano sostenersi gli avversarii nostri, son

più che verisimiglianze, etc., ossia

Non è da rigettarsi il materialismo quale assurdo, dicendosi, perchè

Dio che è onnipotente, può rendere capaci i corpi di pensare volere e ricordarsi:

dando a noi, che quello, che parti materiali non possono fare separate

il fanno unite; e che variano le umane operazioni al variare dell'età, del

sesso, della sanità o malattia, e d'altre condizioni del corpo. = Versatilità

dice Lammark, incompatibile con la semplicità della sostanza sem-

plice = (Dizionario Compendiato delle scienze Mediche, I.ª ed. Versione Italiana per Antonielli. Venezia 8, 9.) Onde il Morgant asseriva = Essere evidente

che il pensiero consiste nel movimento = (Saggio Filos: su Fenomeni della Vita): ed il

citato Francese assicura, non potersi pensare altrimenti, che percosso

di sfrenata Licenza, anzichè da Ragionatori, facendola da Romanzieri = (H. A. Belletti).

Ma si illudono: imperciocchè essendo le operazioni dell'umane po-

tenze incompatibili, con le qualità conosciute dei corpi, e pretendere

tuttavia che il materialismo non sia assurdo per la ragione che

Dio è onnipotente, egli è sotto il manto d'ipocrita pietà un

pretendere niente meno, che Dio possa fare cose contraddittorie; e

che la sua onnipotenza possa al di là della sua sapienza;

egli è come si dicesse non doversi condannare la colpa, la

quale è un disordine, perchè Dio il quale è onnipotente può

avernela causata. Onde il De Feller dice bene sul proposito =

Mettere nella Onnipotenza di Dio contraddizioni, questo è un insultare

la suprema Maestà, un estendere nuvole sulla fede della sua onni=

potenza = (Catec. Filos: T. I. Sezione II. § 51 N.º 139). E Locke e Voltaire, che così ebbero

a spaziare, conobbero dippoi il loro errore.

E le parti dei corpi non possono fare unite se non quello a

far il quale avevano delle disposizioni anche quando erano

separate. Così 4 uomini insieme uniti, in tanto vagliono a portare

un bove e per nulla vagliono a volare, in quanto che separati

avevano capacità bensì, e disposizione a portare, non però per volare.

Per la qual cosa le parti del corpo umano non essendo

separatamente prese capaci per pensare, volere e

ricordarsi, neppure in unione la possono avere; onde la proposizione

di Lamarck = Il pensiero è una modificazione della materia

organizzata = (Dizionario di sopra); è ridicola come quest'altra, = Il volo

è proprio degli uomini associati =.

Che se le nostre operazioni variano al variare di
parecchie condizioni del corpo umano, non dimentichiamoci
che questo non succede, che in parte: perchè al crescere
e al decrescere dell'irritabilità muscolare non risponde
l'andamento dell'umano intelletto; perchè col grado
maggiore di sensitività si compone ottusità per conto di opera=
zioni astratte, e viceversa; perchè tali operazioni fra l'uomo
che non han niente che fare con le proprietà dei
corpi e della materia. Ed è poi affatto ridicolo il dire, che
versatilità e semplicità sono incompatibili. Un pittore
assoggettato massivamente all'azione di macchine differenti
comparirebbe egli autore variante senza cessare di essere
il medesimo. L'Unità, che è base d'ogni numero, com=
parisce differente ogniqual volta un differente numero le si
aggiunga, e tuttavia con questa versatilità ella è sempre semplice,
indivisibile (G.B. Vico) ——— a ognuno noi lasciam dire, a chi convenga
Dopo di che il Titolo di Romanzieri: per restarne
tra noi ed avversari il di riflesso, o di Veracità.
indecisi basta mancare
Per la qual cosa il Materialismo non solo è una
teoria, la quale in chi la ha abbracciata e difende,
discuopre una crassa ignoranza dello stato naturale dell'uomo
corpo, ma ancora dei principii più ovvii di Logica. Teoria
mailiante, non solo falsa ma assurda. ———

C) Che sia l'Anima, e in che parte del corpo; e come
operi con il medesimo ———
Che dunque sarà quella parte dell'Uomo, la quale pensa
vuole, e si ricorda? che sarà egli mai il sogetto dell'unione
potenze? Che sarà ciò che comunemente chiamasi l'anima dell'uomo?
L'anima dell'uomo non è nè il suo corpo, nè qualche
sua parte, come sognano i Materialisti: non è neppure una
modificazione d'un'altra sostanza, come spacciavano i Panteisti;
imperciocchè ella è conscia del dominio che esercita sopra le
sue potenze; nè un accidente può sostenere e reggere delle forze.
Non è essa neppure un punto Matematico: = Il concetto di
punto non è il concetto di alcun Ente Reale, ma di una sem=
plice Relazione, del termine cioè dell'estensione lineare.
(Rosmini-Testo di Antropologia)

Ma ella è un essere = Una sostanza = una cosa reale
alcuna che di sussistente = (Bald: Veli: Elementi di Fil. FII): ella è un essere
in se stesso, semplice, unito al corpo quasi suo strumento:
un essere, il quale per virtù propria intende, conosce, vuole,
e rammenta. Principio, che S. Tommaso, chiamava mente=
mente = Principium agens = (Etica dell'Anima); quando che chiamasi
ogni sua potenza = Principium quo agit = (Ibidem).

"In che parte poi trovisi questo essere, ossia dove essa abiti
nel corpo nostro quell' Io che conosce vuole e rammenta, tra filoso=
fi non è unanime il voto. Gli Aristotelici dicevano aver l'anima sede in tutto 1
il corpo, come sua forma sostanziale o Entelechia, per la Ragione che essa
il regga e governa. Opinione che il grande Affricano rischiarava in quelle
parole = Anima in quocumque corpore, et in toto est tota, et in qualibet
ejus parte tota est = (D. Aug. de Trinitate. Lib. 6 Cap. 6). Altri senza impegnarsi 2
in determinarne il sito, dissero variare la sua sede; asserzione non pro=
vata, ma neppure impossibile. I più ritengono per sede dell'anima il cervello 3.
od il cervelletto dove metton capo i nervi. Cartesio poi voleva la sua sede 4
nella glandula pineale o corpo calloso, senza addurle prove. Noi però ci con 5
tentiamo di dire, che ci sembra più probabile l'affermare soltanto che ella
stia nella testa, per la Ragione che questa parte è quella che ci
duole dopo un lungo meditare e ragionare.

E volendo pur dire del modo con cui essa anima opera dalla sua
sede sul corpo che abita sarò d'avviso, che tale cosa s'avvolge
in tenebre densissime. Platone supponeva, che l'anima operasse 1
sul corpo, e viceversa mediante una sostanza media, la quale non fosse
ne semplice ne corporea. Aristotele rigettò questo mezzo termine, che
lasciava intatta la difficoltà e disse direttamente, che l'anima agiva 2
per virtù propria direttamente senza intermezzi
sul corpo e viceversa per virtù propria, venendo
però non disse verbo sul modo di agire di questa virtù propria, la questione proposta.
così a lasciare in tutta la natia oscurità
Cartesio disse che Dio faceva sentire i comandi dell'anima al corpo, 3
e l'impressioni di questo a quella. Leibnizio il commercio mutuo di 4
queste parti dell'uomo il voleva affatto apparente e non reale,
dicendo che intanto il corpo si moveva o l'anima riceveva impressioni in
quanto che ogni uno dal suo canto prima di essere uniti a formare un uomo
erano stati preordinati a tali cambiamenti. Se Cartesio secondo alcuni
sfugge la difficoltà ricorrendo a Dio, Leibnizio oltre a questo inconveniente
espone la libertà dell'uomo. Queste opinioni nelle scuole son conosciute

sotto il nome di Sostanza Media, d'Influsso Fisico, di cause occasionali, e di Armonia prestabilita! Sia poi quello che si voglia del merito di questi nomini, noi portiamo opinione, che neppure questo modo sia spiegabile, essendo esso un fatto primo, un fatto, il quale antecede le umane operazioni, e per conseguenza si sottrae al dominio di quanto il susseguе.

Alcuni Filosofi poi per spiegare la estensione del modo, con cui l'anima opera, ricorsero, chi alla grandezza e forma del cervello, come Emmanuele Kant, e chi alla disposizione muscolare del viso, come il Porta e il Lavater. L'opinione dicesi Craniologia; quella dei secondi Fisionomia. Opinioni tutte e due da poco e puerili ove si ripensi a quanto abbiamo detto sulla insufficienza della irritabilità muscolare, e della impressionabilità nervina per spiegare le operazioni naturali dell'uomo.

Caput Tertium
de Deo
sive Theologia

Articulus I
De existentia Dei

a) Dei existentia est credibilis: Deum nempe existere ex Traditione argumentatur.

De mundo et homine actenus diximus: nunc vero de Ente Entium, de Causa causarum, sive de DEO dicendum est nobis, de Ejusdem nempe existentia, attributis, et operationibus.

A. De ejus existentia loquentes, illam utique demonstrabimus triplici argumentorum genere argumentandes.

Ut dictum est in Logica una ex viis veritatis dignoscendae est traditio: per ipsam enim res preteritas ac dissitas (distantes) continuo discimus. Et si credendum est aliquibus testibus, a fortiori omnibus. Unde Plinius Junior inquiebat: = Melius omnibus quam singulis; singuli enim decipere, et decipi possunt: nemo omnes, neminem omnes fefellerunt = (Panegyr. Trajani n. 61).

At quot et quanti non sunt illi, qui divinam testantur existentiam? totus enim mundus Religiosus est. = Percorrete la terra d'ogni parte, dicit quidam, dalle contrade più civilizzate dalle

nazioni più colte passate in fondo di bosclri fra le orde selvaggie; nessun popolo, nessuna famiglia sfugga alle vostre ricerche; entrate nella tenda dell'Arabo, nella capanna del Negro, nel tugurio Cafro, e del Samo-jedo; ovunque troverete la credenza d'un primo Essere padre di tutti gli Esseri. Domandate a questi uomini gli uni ignoti agli altri, d'onde è venuta loro questa credenza, e vi risponderanno: patres nostri annunciaverunt nobis =

= Nessuna tradizione è più universale, più costante: dunque nessun fatto è più certo? Volete voi contrastare questa verità attraverso il maestoso cerchio di tutte le generazioni, e di tutti i secoli schierati intorno ad essa per difenderla? In tal caso necessariamente contrasterete ad ogni famiglia ad ogni popolo la sua tradizione particolare, meno attestata, e quindi meno certa: cancellerete tutte le Storie, tutte le testimonianze. =

= O dunque ammettere l'Esistenza di Dio o rigettare tutti i fatti tradizionali. (L'Abbate de la Lucerne Prova della V. di F. I.)

Quod si quis inveniatur contrarium dixisse meminerimus, in comparatione totius generis humani testimonium unius, esse testimonium nullius; Dei igitur existentia est credibilis.

B) Dei existentia est sensibilis: Deum nempe existere ex Experientia argumentamur.

Alia insuper Veritatis dignoscendae via, ut dictum est in Logica est experientia; sive illa sit sensus externi, sive interni: per hanc enim conscii sumus eorum de quibus nunc gaudemus, nunc contristamur; per hanc nostrorum affectuum con-scientiam habemus; per hanc appetientes sumus. Hac de causa Ecclesiastes per hanc viam ad cogitandum de DEO invitabat: per hanc viam Psaltes ad Deum ascendere homines exorabat. = Dicebat enim primus = In sensu sit tibi cogitatus Dei = (Eccl. IX). Secundus vero: = Gustate et videte quoniam suavis est Dominus = (Psal. XXXIII).

Ast quod et quantis modis divinam praesentiam, divinam justitiam et bonitatem, non experiuntur omnes in hac lacrymarum valle? Sua justitia sanctos, sua praesentia miser in adversis roboratur: sua justitia scelesti homines infrenantur; sua bonitate peccantes sperant. = Questo sentimento universale e costante, quidem proinde scribit, che penetrò le bos-caglie, salì le montagne, valicò i mari, e signoreggiò i popoli più selvaggi, nasce con l'uomo, lo accompagna in tutte le azioni della vita, e seco lui discende alla tomba = (Prove Filos. e Politiche in difesa del Cristianesimo T. I. Cap. I). = Poiche tutto l'impeto delle passioni, tutte le lusinghe del libertinaggio, tutte le illusioni di una falsa Filosofia, non vagliono a cancellarlo dal mar dell'uomo. (De Feller. Cat. Fil. T. I. libro ... § III. N. 10)

Che più = Noi vogliamo esser felici, e noi possiamo divenire, che pel possesso di Dio medesimo; fuori di lui non troviamo, che inquietudine, noja disgusto, che una sterile stanchezza dell'anima refinita del del travaglioso desiderio. Tutti i Secoli risuonarono di questa stessissima in mezzo al nostro cuore tutto ciò che non è Dio si perde e scompare? =

= Ora se fosse possibile che il genere umano sentisse ciò che non è, a più forte ragione ciascun uomo, potrebbe essere ingannato da quello che sente. Negare questa prova Sentimentale nel punto ove è più unanime; egli è un togliersi il diritto

di allegarla sopra nessun altro = (De la Mennais. Ibidem).

Sappiamo bene, che = Gli Atei fuori di pericolo fanno i bravi, ma alla menoma sventura, cade la maschera, e svanisce l'Eroe = (Rousseau).

Nedum igitur existentia Dei est credibilis, sed etiam sensibilis.

c) Dei existentia est Visibilis: Deum nempe existere ex ratione argumenta

Tertia tandem dignoscendi Veritatis via, ut dictum est in Logica, est ratio; quam omnes desiderant, licet omnes eam consulere non valeant.

Anteriore alla Filosofia è la Religione dell'uomo. Variarono e variano i popoli per riguardo agli attributi divini unanime però è il loro voto intorno all'esistenza di una Natura Superiore. = Donde nasce pertanto questa unità questa Antichità, questa universalità, questa immutabilità di dottrina tra tanti popoli così discordi e divisi nel resto? dove è la potenza che abbia potuto con vincoli così insolubili incatenar insieme nella medesima credenza le nazioni di tanti secoli... un effetto universale e costante, richiede una causa costante ed universale..... = il fondo di questa credenza non si può altrimenti spiegare, se non col ripeterne l'origine da Dio medesimo = (Monsignore di Frayssinous; difesa del Cristianesimo; esistenza di Dio).

Il mondo intiero sente per così dire il peso della divinità: le sorti degli uomini sono attaccate ai destini del cielo: Il cuor dell'uomo d'ogni età e generazione, d'ogni condizione e sesso, palpita compreso da una forza potente imperiosissima, che l'uomo stesso con labbro tremante chiama divina. E a chi mai questo avvenimento, che dura sulle rovine dei secoli, che si estende sulla superficie della terra, a chi mai si potrà attribuire se non che a un Ente che spazio e tempo domina, se non che alla causa, che l'uman genere intero ha creato, se non che a Dio?..

Inoltre e il mondo e l'uomo sono essi contingenti, sono essi ordinati: dunque vi è un Ente che porse loro esistenza, e insieme collegolli. Onde l'Angelico: = In mundo videmus quaedam quae sunt possibilia esse et non esse. Omne autem, quod equaliter se habet ad duo, scilicet ad esse et non esse, oportet si ei appropriatur esse quod hoc sit ex aliqua causa. Sed in causis non est procedere in infinitum. Ergo oportet ponere aliquid primum et hoc est Deus = (D. Thom. Contra gentes lib. I. c. 15. N. 4)

Inoltre = Oportet dari aliquod intelligens, quod dirigat omnes res in finem: ergo existit hoc a quo omnes res naturales ordinantur ad finem; quod dicimus Deum. =

Nedum igitur Dei existentia est credibilis et sensibilis, sed etiam est Visibilis.

Articulus. II

De Divinis Attributis

a) Differenze di pensare sul soggetto in discorso.

Ma se concordino gli uomini credenti nel attestare: Sentimentali
nell'esperimentare, i raziocinatori nel dedurre, che esiste: differiscono però
nel discorrere la sua natura, o per parlare con le Scuole, quod Deus est;
tutti ripetono quid sit, tra loro contrastano.
Anzi le principali differenze sono esse in sostanza sul merito della Questione
ed hanno denominazioni proprie, e per così dire famigerate. Così alla opinione di
coloro che attribuiscono a Dio un corpo, si dà il nome di Materialismo, di dottrina. E chi ammette
a questo modo un Dio solo, ed il colloca in tutto ciò che ci circonda, si dà il nome di Pante-
ista: e la opinion sua si dà quello di Panteismo. A chi ammette più Divinità corporee dassi
il nome di Politeista; ed alla opinion sua di Politeismo. Che se queste Deità le riconoscono
negli Astri, ovvero in cose terrene; nel primo caso la opinion loro dicesi Sabeismo nel 2°
Feticismo.
Manicheismo ossia dualismo è l'opinione di coloro, i quali ammettono due prin-
cipii eterni l'uno del bene l'altro del male. Storicismo, o fatalismo dicesi l'opinione
che nega libertà a Dio. Deismo dicesi l'opinione che attribuisce bensì a Dio la Creazione delle
cose tutte, ma gli nega il governo. Teismo per ultimo è quella opinione che vuol Creatore
e provvido, ma non primo Maestro della parola; nè non fonte della esterna rive-
lazione del suo culto. Con queste differenze del pensare, che dominano niente meno che
nazioni e popoli.
Che, se del diresso, ragionare sopra gli attributi di Dio, che anzi nei seguaci dello stesso
culto, diressimo per parola, non finiremo mai: nello stesso gli uomini differisce al contrario.
quanto gli attributi, che ad Dio si crede essere vengono dati. Quanta non è mai la differenza
~~[illegible]~~ tra il Dio d'un ignorante contadino, ed d'un astronomo moralista! (Vi Mag. [illegible])
B) Verità che nell'argomento dimostrasi a evidenza
Verità che nell'argomento questo un campo affatto chiuso al raziocinio: gli altri
Nè si credesse perciò essere questo un campo d'arrestarci, svelerebbero in noi una vi-
ltà, se avessero in cosa più delicata ad arrestarci, hanno discorso sopra tracciando linee
(ardita), dacchè massimamente uomini sommi vi han discorso sopra tracciando linee
certe evidenti.
Malgrado dunque di tante contraddizioni, e divergenze diciamo, che al-
cuni attributi della divinità sono in parte visibili: che cioè partendosi della
natura della Divinità esistente, vi hanno Verità da potersi dedurre.
Difatti se il mondo, e l'uman genere, perchè sono contingenti, e collegati
dipendono da un principio o causa, da cui sono quello che sono: da una causa sufficiente
per cui cioè spiegare la loro esistenza, il loro stato. Poichè con qualunque
causa contingente, poichè con qualunque numero di cause contingenti non si
avrebbe questa causa sufficiente conviene conchiudere che l'Ente degli Enti,
cioè la causa delle Cause, che Dio non è contingente, ma necessario, non è prin-
cipiato, ma è eterno, non è mutabile, ma immutabile, non è caduco, ma è
immortale.
Verità quanto facile a vedersi dopo quanto abbiam premesso altrove, altrettanto
feconde di altri lumi affatto preziosi. Imperciocchè essendo Dio senza principio, non
può egli subire modificazioni: = Caret aetate, quod non
può egli contare anni non può egli subire modificazioni
licet nasci come diceva il grande Tertulliano (contra Marcionem. lib. I. Cap. 8): e papa Gregorio: = Natura
initio carens, sicut nullum finem, ita nullam accipit mutabilitatem = (In. B. Regul. Past. V)
Ed essendo senza principio, immutabile, illimitato, un solo egli può essere, e per ordine
Tertulliano stesso = Deus si non unus non est, Deus non est = (Ibidem): E S. Atanasio: = Deos esse
multos, dicere, perinde est ac (dicere) nullos esse =. (Contra gentes). Ed essendo Iddio Signore

./. continua.

infinito e solo diceva bene Giobbe chiamandolo = Excelsior Celo, profundior inferno, longior terra, et latior mari mensura ejus = (Job. II. VIII).

Altronde essendo verissimo quel detto dell'Angelico = Omne quod est tale per participationem reducitur ab Eo quod tale per essentiam = (I. P. Q. 96. A. I.); poiché nel mondo degli Esseri vi è ordine, vi à parti disposte con intelligenza, e vi hanno forze di specie diversa, e vi ha una moltitudine di beni; Dio esser deve per ciò infinitamente intelligente, infinitamente potente, infinitamente buono. Onde meritamente scriveva l'Apostolo = Per ea quæ facta sunt intellecta, invisibilia ipsius conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus et divinitas = (Ad Rom. I. 20).

Han torto dunque i Materialisti di qualunque classe essi sieno, perché nessun corpo può essere infinito: han torto i Manichei, perché un solo è l'Eterno un solo l'infinito: han torto i Fatalisti, perché chi non ha limiti, chi non è ristretto, è libero senza misura. Onde per noi a malgrado della moltiplicità delle opinioni, che vi ha sulla natura della Divinità esistente, l'eternità la necessità l'immutabilità l'infinità in ogni genere di perfezioni, e l'Unità son essi attributi affatto divini.

C). Motivi, che fanno ciò non ostante differire

Che se a malgrado che i precennati attributi facilmente si deducono dalla eternità dell'Ente supremo, vi ebbero e vi hanno differenti tra uomini per riguardo ai medesimi: ciò per nostro avviso proviene da più cause, o motivi.

Anzi motivo principale, che fa gli uomini differire sull'argomento in discorso, egli si è la infinità di Dio medesimo, per cui se i suoi attributi da un verso ci compariscono lampanti, per ogni altro verso ci sfuggono d'una fuga innarrivabile. Onde il Real Salmista con brio e Verità diceva che il trono di Dio è circondato di Nubi ed avvolto nella caligine: = Nubes et caligo in circuitu ejus = (Ps. 96. II). Onde chi volesse con parole esprimere questo o quell'attributo divino, giuoco forza cadrebbe in assurdi.

Altro motivo che fa in quello differire gli uomini, sono le molte cure ed occupazioni, che hanno per sussistere, o per godere di beni creati: più che l'uomo si abitua a cose materiate e concrete, meno egli resta capace di contemplare cose astratte, e spirituali: e se tale staccata dal mondo degli Esseri spica in volo agli attributi di chi è fonte d'ogni essere; pur troppo egli vi s'avanza con forme e modi ristretti, e per così dire imbarazzato della ristretezza delle sue abitudini.

Altro motivo, potente per ultimo egli si è per avviso nostro, [illegible] l'Educazione, onde diceva bene il maggior Weis: = Gli attributi, che gli vengono dati, e le conseguenze, che sopra traggono, sono varie a norma dei gradi delle cognizioni dei popoli e degli individui = (Princ. Polit. & VIII &)

Articulus. III.

De operationibus Divinis.

a) Dio conserva le cose che sussistono.

Ed essendo Dio Signore l'Ente degli Enti da cui le cose tutte ebbero esistenza, cioè non solo in quanto alla forma, come gli antichi sognavano, ma ancora in quanto alla Materia: altrimenti come osservava S. Agostino, se egli per creare avesse avuto bisogno di una materia preesistente, né onnipotente sarebbe, né infinito: = Omnipotens non est qui quærit adjumentum aliqua materia, unde faciat, quod velit = (Contra Fortunatum Manichæum. Disputatione. I. N. 13); continueranno poi esse queste cose perciò solo che hanno incominciato, sol perché create, per solo atto cioè divino di lor creazione? Noi, del no! E questo per la ragione

I Deisti rispondono a questa dimanda del sì: noi, del no! E questo per la ragione che neppur Dio può fare che una cosa sia e non sia allo stesso tempo, che l'Ente sia non Ente, che il contingente sia necessario, o viceversa, per la ragione cioè del principio di contraddizione, su cui basa ogni umana cognizione.

Per la qual cosa Dio solo avendo l'Essere in tutta pienezza, lui solo essendo essenzialmente da se; o come si suol dire, lui solo esistendo necessariamente, e dall'altra parte ogni cosa mondana non esistendo che contingentemente,

non esistendo che in quanto Dio medesimo le porge esistenza; se si ammettesse il Deismo, che ne averebbe mai? In tal caso fuori del primo momento in cui verificossi la Creazione, in ogni altro momento ciascuna di sì fatte cose non esisterebbe per opera divina, ma in virtù propria: e così eziandio ad quel primo momento, il mondo e l'uomo esisterebbero da per sè stessi, e per conseguenza, non più contingentemente, ma essenzialmente sussisterebbero. Assurdo, pel quale la Natura delle cose affermerebbesi intrinsecamente cambiata.

Dunque la essenza delle cose essendo immutabile, intanto continuano le creature ad esistere, in quanto vuole, e fa Iddio che esistano, in quanto Dio le conserva. Onde scriveva Papa Gregorio: = Cuncta illo subsistunt, a quo creata sunt: quia in semetipsis minime subsistunt = (Moralium lib. 12. N. 45).

E per conseguenza come Dio Signore e grandi e piccole cose trasse dal nulla, grandi e piccole cose ancora indistintamente conserva. E l'uomo, il quale non potendo a tutte cose a lui soggette rivolgere le sue attenzioni e cure alle più grandi attende, ad altri lasciando le cose di minor conto: ma tale prudenza conviene ad agenti limitati ristretti. E quando il Signor Iddio non trovava indegno di se il creare minime cose, mal si avviserebbe colui, il quale dicesse con la divina Maestà male conciliarsi una cura generale e particolare di tutto il creato. Onde il Sapiente dei Re scriveva: = Pusillum et magnum Ipse fecit: et equaliter est illi cura de omnibus = (Sapientiae. VI. VIII).

Che se Dio muove e fa agire tutte cose, la sua azione però per nulla altera la natura delle medesime: = Omnia movet secundum eorum conditionem; ita quod ex causis necessariis per motionem divinam sequuntur effectus ex necessitate; ex causis autem contingentibus sequuntur effectus contingentes = (D. Thomas I. II. Q. X. A. 4). Onde le cause II Fisiche continuano per opera di Dio a produrre effetti Fisicamente; e le cause morali liberamente.

Nè la esistenza del male avversa questa Verità: che anzi n'è una riprova. Imperciocchè in tanto vi ha male in quanto vi esiste bene: = Non enim esset malum, sublato ordine boni, cujus privatio est malum = (D. Thomas. Contra Gentes. lib. III. Cap. 71. N. VII.)

Dio dunque conserva le cose che sussistono.

B) Dio illumina le menti che conoscono.

Ma non basta questo: l'uomo oltre ad esistere, confronta, ragiona, giudica, e mercè i giudizii suoi viene a conoscere cose esterne ed interne, corporee e spirituali, presenti e lontane.

È bensì vero che egli si illumina mercè il racconto di testimoni, mercè le impressioni de' sensi e l'ajuto della parola: ma è nientemeno vero, che tra questi sussidii, e le Verità che egli percepisce, vi ha diversità di essenza, vi ha un immenso intervallo, che Dio solo può adempiere. Oltrechè e questi sussidii, e l'uomo stesso che di loro si giova, sono altrettante cose contingenti; sono tanti aminicoli,

i quali in tanto vagliono ad illuminare, in quanto del ... divino sono assistiti, per la gran ragione, che l'Angelico più volte ... in quelle parole esprimeva: = Omne quod est tale per participationem, causatur ab Eo quod est tale per essentiam =.

Per la qual cosa non solamente Iddio Signore illumina ogni uomo che viene in questo mondo; ma i singoli uomini ogni qualvolta essi discoprono, o contemplano una qualche Verità, nol fanno se non in virtù di un continuo lume, che irradia i loro intelletti. Onde S. Agostino meritamente scriveva: = Omnia in luce prima Veritatis cognoscimus et per eam de omnibus judicamus = (De Civitate Dei. lib. 11. Cap. ...)

Dio dunque illumina le menti che conoscono.

C) Dio abbonisce le potenze che si sviluppano.

Finalmente da Dio solo provenendo ogni bene, ogni forza, ogni ordine, intanto le cose imperfette si vanno perfezionando e compiendo, in quanto egli medesimo vi entra con mano benefica e soave.

Ogni progresso, ogni gaudio, ogni felicità in tanto qua o là avvengono nelle creature, in quanto la divinità medesima immediatamente vi concorre. Egli fa caldi i raggi del Sole, egli rimena nei deserti campi primavere, egli indora le messi, egli impingua le mandre, egli prospera le generazioni, egli abbonisce ogni cosa.

Diceva dunque il grande Agostino parlando delle operazioni divine una Verità preziosissima in quelle parole, nelle quali proclama Dio tale = Sine quo nulla Natura subsistit, nulla doctrina instruit, nullus usus expedit =. (De Civitate Dei. Lib 8. Cap ...)

Onde egli è un avviso per un'anima che senta, per un cuor filiale, per un amator del vero, affatto prezioso e sacrosanto il seguente detto del mellifluo di Chiaravalle =

Illum semper ante oculos habere debemus......
ipsum namque, ut essemus, habemus
auctorem: ipsum etiam ut
sapiamus, debemus
habere doctorem, et ut beati simus,
suavitatis largitorem =
(D. Bernardus. Meditationum (?))

3. Agosto . 838

Amen

Libro II

Della Istruzione Religiosa

Memoror ego pauca, veluti seminaria proferens; non tamen ipse serens, sed dans semen serentis.

(D. Bernardus. Lib. I de consideratione)

Anno 1838=39

Introduzione

N. I.

Indicazione della Vera Religione esistente

a) Che significhi discorso di Religione esistente →

E qui giunti, diverso affatto egli è lo studio, che ci attende, malgrado che le materie d'Istruzione Religiosa continuino ad essere il sogetto delle nostre discussioni.

Nel trattato or ora precorso, per quanto era da noi messa in chiaro, e di tutti i raggi fatta splendere della evidenza la necessità della Religione, quello che poi si ebbe ad esaminare e conchiudere intorno alla natura ed origine di essa Religione necessaria, tutto si fece ad oggetto di preparare l'intelletto nostro ad una cognizione certa e chiara di que' contrassegni, mercè di cui essa Religione medesima riconoscere, ove essa sia esistente, tutto tutto era rivolto a procacciare rego=le onde potere in via di fatto la Religione necessaria conoscere: tutto quello studio aveva per fine l'acquisto del vero Criterio della Religione all'uomo necessaria.

Ma non più sarà rivolto lo studio nostro a procurare veri principii; ma bensì a farne l'applicazione, ma bensì a farne un retto uso, e con esso loro arrivare con passo sicuro al gran san=tuario della Religione —

Questo è il significato che noi diamo al discorso che siam per fare di Religioni Esistenti ——

B) Che significhi Religione esistente vera e falsa

Anzi per non avanzare tra oscurità ed equivoci, e per non avere a contentarsi di ogni risultato della applicazione de' principii nell'antecedente trattato abbracciati, egli accade, che qui pure esponiamo ciò che noi intendiamo per Religione Esistente vera e falsa.

Diciamo adunque che quella Religione esistente è per noi vera, alla quale tutto intero convenga il Criterio da noi superiormente riconosciuto necessario al riconosci=mento della Religione all'uomo necessaria. Per contrario noi abbiamo per falsa ogni Religione esistente la quale proibisce ogni esame di sua credibilità, o non conviene col Criterio della ragione voluto per discernere le Religioni esistenti; Pensiero che il grande Tertulliano fin da suoi tempi esprimeva in quelle parole = Nulla lex sibi soli conscientiam justitiæ suæ debet; sed eis a quibus obsequium expectat.

Æternum sancita est lex, quæ probari se non vult, improba autem, si non probata damnetur = (Apol. cap. III)

Anzi poichè la Verità è una sola, conosciuta che si abbia una Religione esistente per vera, ogni altra Religione esistente aver si deve per falsa. E poiche la falsità può avere diversi gradi, perciò secondo che le Religioni esistenti più o meno allontanarsi dal Criterio loro devonsi pure le medesime più o meno chiamarsi false.

C) Che nome abbia la Religione esistente da dimostrarsi vera.

La Religione poi esistente, che noi verremo a dimostrare in tutta estenzione come parlava l'Apostolo S. Paolo = ossequio ragionevole = ossia consentanea per intero al Criterio voluto dalla Ragione in tale esame che cioè siamo per far conoscere vera questa Religione ha diversi nomi; non però tutti egualmente specifici.

Dicesi v. g. Timor di Dio, Parola Divina, Culto, Credenza, Ossequio della Divinità; ma questi nomi son communi a ogni Religione. Dicesi Legge di Grazia e Cristianesimo; ma questi nomi si danno ad ogni setta di Cristiani, sieno essi Eretici, sieno Scismatici: Dicesi ancora Religion Cattolica, ma questo nome da non molto tempo se lo dà ancora la Chiesa Scismatica Russa.

Dicesi ancora = Chiesa – Cattolico – Apostolico – Romana; e questo è appunto il nome, che ad essa sola conviene, nome per conseguenza specifico e tutto suo proprio.

N. II.

Età della Religione = Cattolico = Apostolico = Romana.

α) — Questa Religione non ebbe sempre il medesimo aspetto —

E se questa Religione non ottenne una sola denominazione, un solo pure non è l'aspetto, sotto cui ha avuto a trovarsi tra uomini. Ha essa un esterno grandioso, che spira maestà, e le concilia rispetto. Il suo anno Ecclesiastico colle sue feste, co' suoi riti, co' suoi augusti misteri nell'innalzare gli uomini a Dio supera l'anno naturale come la luce del Sole sopravanza quella della Luna. I suoi tempj quà e là sparsi sulla superficie della terra, sono come un asilo universale per l'umanità che passa, come tanti oasi nei deserti della vita. L'Ostia che dentro vi si offerisce, è la più semplice e la più augusta. I suoi sacerdoti rampolli d'ogni nazione, benchè infermi agli occhi della carne, ai piè de suoi altari sono angeli confortatori, sono essi il ponte di communicazione tra il cielo e la terra —

Ma queste tante feste, ma questo numero di tempj, ma questa ostia incruenta, e questi Sacerdoti d'ogni nazione non cominciarono che nella pienezza de tempi, che comparso al mondo il Redentore, che predicato l'Evangelio. Il suo culto esterno, le sue forme materiali, il suo aspetto prima d'allora, era meno esteso. Il suo anno Ecclesiastico richiamava prima i favori fatti dal cielo alla nazione Ebrea aveva un solo tempio, dove primizie animali e cereali offrivansi a Dio; e per mano di ministri discendenti di Giuda. E prima ancora di Mosè, aveva bensì questa Religione ogni 7 di un giorno sacro e sagrifizii e sacerdoti: ma in quei primi tempi il suo culto esterno immedesimato per così dire cogli accidenti della famiglia viaggiava sotto le tende patriarcali; aveva per tempio la terra, per vittime aveva prodotti scelti a piacimento dagli offerenti; e per sacerdoti i padri di famiglia.

Cosicchè sotto 3 diversi aspetti ha essa questa Religione a trovarsi tra uomini in conformità per così dire al Sacerdozio che ministrava: Che se per ciò ha essa di presente un aspetto universale, lo ebbe prima nazionale, e prima ancora famigliare. Anzi a ciò mostra di accennare quella sua triplice denominazione: cioè di legge di natura, di Religione domestica o Patriarcale; poi di legge scritta, di Religione nazionale Ebraica; e per ultimo di legge di Grazia, e di Religione universale e Cristiana.

B) — I suoi differenti aspetti nulla tolgono alla sua antichità —

Nè queste diverse forme, che ebbe successivamente a prendere questa Religione, nè questi suoi varii aspetti son più che accidenti: i quali nulla affatto tolgono alla sostanza delle cose. Imperciocchè sotto tutti i tre questi diversi aspetti, ebbe sempre invegnati gli stessi dogmi,

e la stessa morale insegnata. Il Dio di Abramo di Isacco e di Giacobbe, è il Dio degli Eserciti di cui parlano i profeti, è il Dio medesimo, che ... adora... Una stessa vita avvenire è sempre quella che si presenta agli occhi del fedele sotto cadauno di questi 3 differenti aspetti; e si presenta qual luogo di gaudio per chi ama Dio ed il prossimo; e di dolore per chi manca. La persona medesima anima e sostiene l'uomo peccatore e decaduto nella osservanza della morale: quello stesso è sempre il salvator dell'uomo. A dir breve, il principio il fine, il mezzo, malgrado delle differenze degli aspetti di questa Religione son sempre gli stessi.

È bensì vero, che gli insegnamenti della legge di natura sono più circonstanziati nella legge scritta, e più manifesti e chiari nella legge di grazia: ma lo sviluppo è una circostanza, un accidente della cosa, e non la cosa; che non deroga all'identità della medesima, ma solo la fa diversamente apparire. come appunto avviene scriveva già ciò Vincenzo Lirinese, degli alberi = i quali, avvegnachè nella successione degli anni ingrandiscano e si sviluppino tuttavia restano sempre gli stessi = (Commonitorio (cap. 27). Verità, la quale ci sembra maestrevolmente accennata dal Redentore, allorchè questa Religione disse ne' suoi sviluppi assomigliarsi al frumento che si semina, e cresce passando per 3 stati, di erba, di fiore, e di grano := Sic est regnum Dei, quemadmodum si homo faciat semen in terra..........terra fructificat primum herbam, deinde spicam, deinde plenum frumentum .. = (Marci. 4-28). E spiegava il Grisostomo: = Primum herbam fructificat in lege Naturae; postmodum spicas in lege Moysi; postmodum plenum frumentum in Evangelio = (Apud Divum Thomam III. Q 157 A 8).

E meno ancora deroga all'identità della Religione il discorso, il predicarsi che si fa nella legge di grazia venuto il Redentore, quando nella legge di Natura, e nella legge scritta dicevasi venturo. Nè tampoco vi deroga l'aversi questa Religione medesima col nome intitolata del suo Redentore, sol che dopo la di lui comparsa. Su ciò giova anzi sentire quando rispondeva l'aquila dei dottori:= Tempora variata sunt non fides: mutatus status verbi veniet, sunt venit: eadem tamen fides utrosque conjunxit = (D. Aug. Tract. 45 in Joannem) := Res ipsa, quae nunc Christiana Religio nuncupatur, erat et apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse Christus veniret in carne, unde vera Religio quae jam erat coepit apellari Christiana. Hoc est igitur nostris temporibus Christiana Religio, non quia in prioribus temporibus non fuit, sed quia posterioribus hoc nomen accepit = (Idem Retractationum Lib. I. Capite 13.) –

Per la qual cosa essendo la legge di grazia la legge scritta, e la

legge di Natura una cosa sola, per niente affatto i diversi aspetti che in diversi tempi ha la Religion nostra avuto, nuocciono alla sua antichità.

C) — È essa la più antica delle Religioni Esistenti.

Ed essendo questa Religione quella di Mosè, quella de' Patriarchi essa retrocede lungo la catena de' secoli trascorsi; tutti gli Imperii, tutte le generazioni trascorse, tutte le umane instituzioni ha essa veduto a comparire; ai primordi del mondo essa rimonta, coeva affatto dell'uomo; tra le delizie dell'Eden ebbe la culla.

Antichità veneranda, che invano si cercherebbe in ogni altro culto del mondo. Imperciocchè quantunque le molte credenze idolatriche, che esistono presentemente, nelle quali in luogo di Dio si adorano creature sieno esse diverse dall'antica Idolatria, ciò non per tanto la più antica di queste credenze, non rimonta che ai tempi di Abramo. È la più antica delle sette Ebree nelle quali non si riconosce la venuta del Salvator dell'uomo, non rimonta che all'epoca della predicazione dell'Evangelio. È la più antica tra le sette maomettane nelle quali l'idea di Dio e del Redentore sono atterrate, sol che nel secolo 7 dell'Era nostra ebbe a cominciare. È la più antica tra le chiese scismatiche, nelle quali nella persona del Romano Pontefice non si riconosce il Vicario di Cristo in terra, e il capo della sua Chiesa docente, sol che nel secolo 9 ebbe a cominciare. È la più antica fra le moltissime sette Protestantiche, nelle quali non si ritiene il sacerdozio da Cristo istituito personale di rivelazione e maestro di Verità; non ebbe origine se non che nel secolo 16°. Quando che il Teismo, il quale per essere Religione, non riconosce necessaria rivelazione alcuna, dicendogli bastare il sol lume della ragione, ebbe questo a sorgere dalla filosofia del secolo 18.

Cosicchè paragonata la Religione Cattolico Apostolico Romana per conto di età con le credenze più antiche, quando per ogni 100 anni di esistenza ad ognuna di esse si volesse concedere un anno secolare l'Idolatria avrebbe 40 di siffatti secoli; 18 l'Ebraismo, 12, il Maomettismo; 9 lo scisma Greco; 3 il Protestantesimo; ed 1 appena il Teismo; quando che la Religion nostra di ben 60 di questi secoli coronata siede allato dell'umanità.

N.° III.

Ubicazione della Religione Cattolico Apostolico Romana.

a) — Questa Religione non è sempre stata negli stessi luoghi

E siccome essa Religione non ha sempre vestite le stesse forme, così non ha essa neppure avuto sempre sede negli stessi luoghi.

Dal Redentore in poi essa fa sentire la sua voce in una immensità di luoghi; sotto ogni clima, in mezzo ad ogni nazione ha essa altari e ministri. Tiene bensì la sua principal sede in Roma, dove il Vicario del Redentor medesimo è capo visibile della sua Chiesa docente: epperò niente meno certo, che i membri del suo sacerdozio la proclamano sparsi qua e là nel mondo delle nazioni. Per contrario da Mosè legislatore dell'Ebreo popolo fino al Redentor medesimo, l'uomo di sua ordinaria dimora si fu la Palestina; sua sede principale, Gerusalemme. Quandochè da Adamo fino al legislatore Ebreo ebbe essa gran fatto a peregrinare.

Cosicchè la sua diversa situazione, pare a noi, corrisponda alla natura del suo sacerdozio medesimo. Imperciocchè avendo essa dal Redentore in poi a suoi ministri uomini d'ogni nazione, fra tutte le nazioni parimenti essa offre all'Eterno padre un'ostia incruenta, e chiama gli uomini sulle vie della virtù. E da Mosè fino al Redentor medesimo avendo a suoi ministri i discendenti della famiglia di Levi levata ai destini della Nazione Ebrea, nel luogo stesso, ove questa nazione ~~[illegible]~~, erasi situata. E da Adamo fino a Mosè avendo a ministri i patriarchi, che andavano errando coi loro greggi, come essi era instabile, e peregrina.

Onde per riguardo a questo punto puossi chiamare ancora universale, nazionale, domestica.

B) — Il numero de' suoi seguaci ha variato.

E in questi diversi luoghi non ha essa neppure avuto lo stesso numero di seguaci. Imperciocchè come legge di grazia, essa ha ministri che la annunziano tra i Idolatri, tra Ebrei, di mezzo a Maomettani, in faccia a Scismatici, allato de' Protestanti, sugli occhi dei Deisti; ed han seguaci di tutte le nazioni. Come legge Scritta invece essa non aveva cattedra se non che tra i discendenti di Giacobbe, che se di altra stirpe alcuni la seguivano, essa bensì li accoglieva benevola, non li andava però a cercare sollecita lungo la via che percorrevano dell'errore. Quando che come legge di natura senza apparato pubblico, ~~in seno~~ alle famiglie per l'organo de' lor capi essa diffondeva i suoi lumi.

In queste stesse epoche, di ministero cioè universale, nazionale, famigliare, ha esso variato moltissimo il numero de' suoi seguaci.

Imperciocchè per parlare della legge di grazia, al tempo degli Apostoli sparsi per l'orbe intiero, ebbero bensì a sentirsi sotto ogni clima i suoi dogmi, la sua morale; ma ristretto ne fu il numero di quelli che ne seguirono, avuto riguardo alla moltitudine degli uomini cultori della Idolatria. Però il numero de' suoi seguaci andò sempre aumentandosi, a malgrado che a quando a quando l'errore gle ne abbia strappati e svelti dal suo materno seno. Così della attrattiva dell'Errore sedotti e ingannati ebbe a perderne I per causa delle questioni insorte riguardo alla persona del Redentore, II° a motivo del fallo riguardo alla persona del capo della Chiesa docente; III a cagione di avere sconosciuta la Chiesa del Salvatore costituita per maestra per canale di rivelazione; IV° Per avere supposto il lume della Ragione individuale sufficiente all'umano perfezionamento. Come di cavaino a ~~[illegible]~~ conto delle perdite causate da queste errori, ebbe sempre la legge di grazia a far nuove conquiste: Il Secolo passato, che fu il secolo del razionalismo

in punto di Religione, e che pareva non avesse a terminare se non dopo aver disertata di seguaci la legge di Grazia; è egli stato in vece verso la sua fine appunto un secolo di conquiste per essa Religione. Perchè nella Caldea ha essa riacquistato una moltitudine di seguaci i di cui padri vivevano negli errori riguardanti la persona del Redentore. In mezzo a' Musulmani è essa presentemente più rispettata: Nelle Regioni Oceaniche si è pure ultimamente dilatata: nella China ha riacquistato il favore della Corte. Quando nell'82 del secolo p.p. non contava negli Stati Uniti del Nord dell'America, che 10000 seguaci, ascendono ora questi al numero di 800mila. In Inghilterra i cattolici sono emancipati ultimamente. Ed in Londra dove pochi anni sono, era sotto pena capitale proibito il celebrar messa, esse avevano poche miglia di Cattolici, al presente ascendono questi a 200 e più mila.

Così come legge scritta, quando prima facevasi sentire a tutte le tribù dei figli di Giacobbe, per causa del ribelle Geroboamo si vidde per così dire abbandonata da una parte de' suoi figli: alle quali perdite se ebbe in qualche modo a supplire proseliti di altre nazioni, devesi ancora osservare i suoi figli ebbero più volte a voltarle le spalle in gran numero buttandosi in seno alla Idolatria. E come legge di Natura, quando prima aveva fedeli tutti i figli dell'uomo, ebbe poi a vederli abbandonati al senso a prevaricare prendendo per loro Dio creature sensibili; per cui sempre più imbaldanzendo le passioni, nella sola famiglia di Abramo accoglievasi la sua voce; per cui al tempo di Mosè alla corte di Faraone che più aveva tra suoi dominii l'Ebreo popolo, più non conoscevasi il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. —

Cosicchè nè sempre gli stessi luoghi, nè sempre il medesimo numero di seguaci ha essa avuto questa Religione. —

9) — E però la più estesa delle Religioni. —

A malgrado poi che tante siano le sette presentemente, altre Idolatriche, alcune Ebree, diverse Maomettane, alquante Scismatiche, moltissime Protestantiche, e non saprem dire quante Deistiche o Razionali; La Religione Catto.ca Ap.ca R.na tuttavia per numero di seguaci è più estesa di qualunque Religione esistente. —

E' più estesa in I luogo, perchè essa tra tutte le nazione è annunziata; sotto ogni clima offresi per mano de' suoi Ministri il sacrifizio incruento; in tutto il mondo sono sparsi i membri del suo corpo mistico, i quali hanno la stessa fede, partecipano agli stessi Sacramenti, ed ascoltano la voce di quel ministero di cui è capo il Romano Pontefice. Quando che le altre sette, nè in ogni nazione, nè sotto ogni clima hanno cattedra e seguaci. Nell'Europa v.g. che è la più colta parte del Mondo, non vi ha setta Idolatriche queste sono gran fatto nelle terre Oceaniche, all'Est ed al Mezzodì dell'Asia e dell'Affrica. Gli Ebrei corrono dispersi dappertutto

senza re, senza Leviti. Le sette Mussulmane sono in un angolo dell' Europa, in mezzo all'Asia, e quà e là sparsi nell'Africa. Le sette Scismatiche dominano le Russie gran fatto, e nella parte Orientale d'Europa. Le numerose sette Protestantiche sono gran fatto stanziate nel nord dell'Europa, e nel settentrion dell'America. I Teisti, come che predicano l'uomo bastare a se stesso in punto di Religione, sono essi solitari, isolati; e non hanno quà e là cattedra, se non per ridicola contraddizione con loro stessi.

È più estesa in II° luogo pel numero dei seguaci, che quà e là la ascoltano sparsi sopra tutta la superficie del Globo. Imperciocchè quando più centinaja di migliaia sono gli Idolatri parte seguaci di una setta Idolatrica, e parte di quella o quell'altra setta; quando da 4 milioni circa sono i seguaci delle sette Ebree, 100 milioni i seguaci che tutti insieme comprendono le sette Maomettane; da 50 milioni contano di seguaci le diverse Chiese Scismatiche, da 60 milioni siano tutti insieme i seguaci delle diverse Chiese Protestantiche, e qualche milione forse vi abbiano di Teisti: la Religione Cattol.ca Ap.ca Ro.mana nella sola Europa conta 500 milioni di seguaci.

Per la qual cosa la Religione, che noi, la Dio mercè professiamo, e che abbiamo da dimostrare vera, ella da ogni altro culto facilmente si distingue, e per Nome, e per età, e per ubicazione: Religione, che per ciò si può con quelle parole del profeta Isaia chiamarla = Mons domus domini in vertice montium = (Isaia II).

Capo I
Santità della Religione Catolico Apostolico Romana.

Articolo I
Suoi rapporti con la Vita Corporale dell' Uomo.

N.° I.
Desidera essa la Vita Corporale dell'Uomo.

a) — Sue pratiche favorevoli alla Vita Fisica dell'Uomo.

Questa Religione poi di fisonomia tutta propria, di aspetto, che fra tutte le credenze Religiose facilmente si discerne; che noi succhiato abbiamo per così dire fino dai primi anni di nostra esistenza, avrà poi essa dei punti di contatto con la vita nostra corporale? Si occuperà di questo bisogno fondamentale dell'Uomo? —

Quando nel Secolo della tanto vantata Filosofia in un libro che andava per le mani, sia in, per dire, di tutti i dotti, si legge: = Il Cristianesimo è una Religione del tutto spirituale, occupata solo delle cose del Cielo = (Rousseau, contratto sociale lib. 4 cap. 8): quando a nostri giorni medesimi non si manca di leggere di sifatti libri, egli non è al certo fuor di proposito l'esaminare se la Religione nostra si occupi del nostro ben essere fisico —

Diciamo adunque, che gli orfanotrofi, gli ospitali eretti sotto i suoi auspizii, gli ordini regolari da essa pure consacrati a riscattare dai ferri del barbaro Maomettano i devoluti suoi figli, gli ordini cavallereschi con di lei beneplacito alla difesa destinati degli averi e delle persone de' pellegrini, ei monti di Pietà aperti con suo voto onde apportar un qualche rimedio ai bisogni fisici del volgo, e quella processione di accattoni, che vivono questuando alle porte de' suoi fedeli: queste ed altre pratiche più o meno intese al bene fisico dell'uomo, sono un argomento incontrastabile del desidera che ha la nostra Religione della sussistenza della vita fisica dell'Uomo.

B) — Sue istruzioni, che essa vita favoriscono —

Che se non dai fatti giudicar vogliamo dello spirito di nostra Religione, ma in vece dalle parole, che essa fa risuonare sul labbro de' suoi Ministri, il suo amore per la vita corporale dell'Uomo, assai più manifesto comparisce. —

Imperciocchè disapprova essa altamente e condanna la ferocia di coloro, che si lavano le mani nel sangue de' lor fratelli. L'omicidio agli occhi suoi è un delitto obbrobrioso. E tanto anzi le sta a cuore la esistenza fisica dell'Uomo, che colui, il quale potesse salvare un suo simile dalla morte e nol facesse, tale omissione è per lei gravissima colpa. E perciò, che essa comanda di entrar a parte delle ristrettezze del misero, e però di portarle: è perciò che essa vuole il superfluo del ricco versato in seno all'indigenza: è perciò, che è suo comando la misericordia —

E poichè mai meglio si desidera un bene di quando si va a togliere fin dalle radici il male che lo minaccia, sappiamo, che la Rel.ne nostra vuole infrenata l'ira fonte perenne, di litigi, di guerre, di morti; e così condannare l'ozio volontario, vuol tutta spiegata l'attività che è uno dei principii più efficaci per la vita dell'Uomo. —

C) — Incoerenze apparenti di essa Religione —

Ciò non pertanto si volle incolparla, come causa del furore sanguinario di alcuni fanatici che presero misure micidiali contro de' loro simili:

lo stesso approvare che ella fa la guerra, sarebbero, fosse in lei una vera incoerenza.

Ma vaglia qui il detto di Alessandro Manzoni: = Bisogna, dice egli, giudicar conto di una dottrina delle conseguenze legittime, che si cavano da essa, e non di quelle, che le passioni ne possono dedurre = (Osservazioni sulla Morale Cattolica Capo III). Concediamo dunque noi che ebbe a spargersi del sangue umano per causa di alcuni fanatici, per causa di chi male applicava le dottrine religiose: ma i difetti di chi male applica un principio, son fallo di persone. —

Che se approva la guerra; la approva soltanto quando sia giusta, quando torni cioè a difesa o delle persone che si hanno a custodire, o degli averi necessarj al loro sostentamento. Che è quanto dire approva la guerra pel desiderio della Vita. —

N. II.

Da ad esso Uomo Regole secondo cui Vivere

α) — Sue regole per la sussistenza degli Individui —

Le sue cure poi per la esistenza dell'Uomo, non finiscono in semplici intenzioni, in pure velleità in sterili desiderii: ma co' suoi insegnamenti apre avanti all'uomo delle vie, gli addita Regole, le migliori per Vivere.

Imperciocchè se per vivere vi vogliono Mezzi di sussistenza, che senza fatica non si hanno; ella avvisa, che è destino dell'uomo il lavorare, niente meno che il volo lo è degli uccelli. Vi si oppongono è vero le attrattive dell'ozio inerte: ma essa lo proscrive perfino nei discorsi; e dichiara indegni di cibo tutti coloro, i quali potendo affaticarsi rifiutansi dal farlo. Per conseguenza con tale sua condanna dell'ozio comandando essa la massima attività, la massima industria, viene ad insegnare la via migliore, che aver si possa per l'acquisto di mezzi di sussistenza. — che butta l'uomo nella Miseria

Nè il solo ozio indispone ai bisogni della Vita, e tanti infermi, che altri ostacoli ancora vi hanno. L'età infantile v.g. la senile, e tanti infermi, che sono nella Impossibilità o di guadagnare sempre trovansi nella gran famiglia dell'Uomo. i mezzi di sussistenza di cui ha bisogno: dannosi tutti per intiero, o solo anche in parte. i mezzi del loro bisogno individuale, possono e le persone stesse, e quali ne acquistano di più del loro bisogno individuale, possono o consumarli e farli perire da se stessi per intiero; oppure ritenerli presso sè senza usarli, condanna in tutti e due i casi e con la rovina della moltitudine degli indigenti involontarii. —

Ma la Religione previene questi fatali inconvenienti avvisando che i possessori di sifatti mezzi devono servirsene in riguardo a se senza andar dietro allo solletico delle passioni; ed in riguardo di chi ne abbisogna modo alternamente come se i bisogni di costoro fossero lor proprii. Che se la condanna dell'ozio apre la via alla massima entrata, alla massima ricchezza materiale; la mortificazione prescritta ai ricchi, fa restare nelle loro mani la massima quantità di mezzi di sussistenza, i quali distribuiti con giuste mire di fratellanza, vengono nel miglior modo possibile a sollevare la maggior classe degli indigenti; vengono ad assicurar la vita a malgrado di tutti gli ostacoli. —

Disposizioni mirabili, di cui invano cercherebbonsi delle migliori; e a cui con brio accennò in quelle parole Chateaubriant: = Il Cristianesimo ha collocato la carità come un pozzo di abbondanza in mezzo ai deserti della Vita = (Genio del Cristianesimo).

β) — Sue regole per la propagazione della Specie. —

Ma gli uomini vengono e vanno come le foglie autunnali, oggi un nello, e doman l'altro alla tomba: e per disposizione gratuita del Cielo nella riproduzion del suo simile ha parte l'uomo stesso, il quale attesa la sua corruzione, propende più a rovinar le cose, di quello che a conservarle. Condizione lagrimevole, che previene e modera pure la Religione nostra. —

Per testimonianza della Storia è la concupiscenza carnale il flagello della umanità = e l'abisso, dove si perdono le generazioni = (Gaetano Filangieri la Scienza della Legislazione Lib. 3. Cap. 8.) per cui s'imbastardiscono le schiatte, e si indeboliscono gli individui. E' pur noto dalle statistiche, che presi tutti insieme gli uomini, gli individui dei due sessi son di numero eguale. Consta parimenti per esperienza continua, che le persone naturalmente più disposte a portare il peso dell'educazione della prole, sono i lor padri. E si sa, che l'amicizia si fortifica col crescere delle relazioni. Sono queste verità di fatto, incontrastabili ——

E a ciò ha a tutte loro il necessario riguardo, o per saperle fuggire, se inconvenienti, o per giovarsene se utili. Danna essa dapprima non solo gli eccessi pubblici della prostituzione, ma ogni disordine carnale, venendo così a conservare per lo stato conjugale le persone le più sane: e fa che queste persone medesime esser possano nel miglior numero possibile con le sue nozze monogame, ed in pari tempo ottiene che esse persone medesime sieno il sostegno più opportuno e più affettuoso mercè il nodo della indissolubilità, cui assoggetta lo stato conjugale.

Nè qui è il tutto. Cominciano i disordini della concupiscenza con le impressioni de' sensi, si fomentano con le imagini, che quelle impressioni richiamano a memoria, e si fanno forti della debolezza di nostra natura corotta. Quandochè nello stato conjugale è da temersi nell'uomo il quale è più forte la violenza; nella donna, che è più instabile la disubbidienza ——

E la Religione perciò che insegna, che far con mano maestra discende nelle radici del male e la estirpa. Imperciocchè a salvaguardia della purità del more o della modestia volendo mortificato il senso esterno, ed interno; alla debolezza della Natura supplisce coi carismi della Grazia; ed a pericoli de' conjugi provvede coll'ingiungere al forte, dolcezza; al debole, fedeltà ——

C) ~ Difetti apparenti delle Regole accennate ——

Ciò non pertanto, sarebbe affatto impossibile il riferire in breve e le riprese, e gli andori, e le obiezioni, che negli ultimi tempi comparvero, onde si avesse potuto far passare per disadatte al bisogno che ha l'uomo di vivere, e per inopportune le dottrine di questa nostra Religione ——

Si cercò exempli g. di dipingerla perniciosa alla prosperità dei popoli a motivo del consiglio che dà di povertà volontaria, chiamando l'ordine di S. Francesco = formicajo di mendicanti molesti, vere vespe che si pascono della sostanza delle api laboriose = (Rousseau). E si cercò di dipingerla quale nemica della popolazione a motivo del consiglio che dà di castità perpetua ——

Ma a torto il fanno: imperciocchè il consiglio della povertà evangelica, è tutt'altro che eccitamento all'ozio, o occasione di povertà. Desiderando un giovine ebreo di fare qualche cosa di più di quello comandasi nel Decalogo, e perciò interrogato il Redentore, ebbe in risposta: = Si vis perfectus esse, vade, et vende omnia quæ habes, et da pauperibus; et habebis thesaurum in cœlo, et veni, et sequere me = (Matthei XIX). E Cristo Signore giorno e notte affaticava con questo consiglio dunque non si eccita all'ozio; ma solo a lasciare il peso dell'amministrazione dei propri averi, per occuparsi di un altro genere di fatiche. E se tanti militi, tanti avvocati e giudici, se tanti letterati e filosofi, i quali lungi dal campo e dall'officina, passano i lor giorni, se costoro, parte dei quali custodisce le persone e gli averi loro, e parte applica nei tribunali verità scoperte da altri di loro, se questi per chiamarli poltroni e vespe vi sarebbe una cosa

a)

ben grande d'impudenza, assai più certamente se ne ricerca per dare sifatti titoli a gente, che si consacra a custodire beni spirituali, e ad appli=care, o conoscere Verità eterne. E se per dare taccie così ingiuste vi si ricerca grande impudenza, assai ignoranza ancora vi vuole per accettarle. — —

E niendemeno — a torto parlasi della Re.ne a motivo del consiglio che dà, di castità perpetua, come se pregiudicasse alla popolazione. Imperciocchè, essa non spinge alcuno al celibato; ma proibisce all'opposto di dedicarvisi senza una particolar vocazione (Matth. XIX) senza una risoluta inclinazione . . . e a chi pro[...] per lo stato conjugale, a ragione dice := Qui non continent, nubant = (Corinthios. VII): e perchè si vorebbe che essa negasse la libertà di vivere da celibi, a chi trovasi disposto? Si porta avanti il danno della popolazione: ma la Re.ne non deve far violenza a chichesia; deve lasciar luogo alla libertà degli individui. E poi egli è un fatto incontrastabile, che dovunque l'eresia è arrivata a proscrivere il celibato puramente dai ministri dell'altare, la popolazione si è diminuita dappertutto, o almeno non ha progressi uguali a quelli, che essa ottiene laddove il clero è continente. I Paesi v.g. diretti dall'Anglicanismo, senza parlare di altri, con lo stato della loro popolazione presentano di ciò una prova manifesta. E questo avviene con ragione, perchè un clero continente, oltre ad avere più campo per l'eser=cizio delle sue sacre funzioni, = col suo esempio, dice bene il Cardinal della Luzerne, toglie tutte le scuse alla prevaricazione = (Istruzione Pastorale sopra la eccellenza della Re.ne); e con la sua attività fa meglio conoscere, e con la sua condotta fa meglio amare questa Religione . . . . . e che ha le migliori dottrine per la propagazione della specie. Il bello poi si è, che costoro fanno un carico alla Re.ne pel celibato, che essa consiglia a quelli che si trovano disposti, e che lo comanda a quei tali tra i medesimi, i quali aspirano al posto di suoi Ministri; se la prendono cioè contro il celibato virtuoso, ed utile alla popolazione; e poi tollerano il celibato del libertinaggio, che è una voragine delle generazioni; e tollerano il celibato del lusso, il quale nella classe signorile tiene lontani un gran numero di giovani dallo stato conjugale per timor delle spese che seco trae quello stato. Costoro, se veramente amano i loro simili, dovrebbero ricevere con animo ricono=scente il consiglio che diamo loro con le parole di un Illustre scrittore: = Si proscriva il celibato del vizio: contro questo si eccita lo zelo de' novatori; ma il celibato della virtù si dovrebbe almeno lodare se non si può imitare. =

Tanto dunque son lungi i due consigli Evangelici di povertà e di continenza da opporsi agli insegnamenti che la Re.ne da per la sussistenza degli individui e la propagazion della specie, che anzi vi tornano vantaggiosi. — —

N. IIII.

Suoi motivi, per far osservare esse Regole.

a) — Ha motivi d'ogni qualità, o specie —
Ma quantunque pressantissimo sia nell'uomo . . . il desiderio di vivere, e quindi dunque queste Regole di Nostra Re.ne freno nel loro insieme

il piano migliore per adempiere questo umano desiderio tuttavia se qui finissero le materne sollecitudini di essa Rel.ne medesima, l'opera sua a pro della vita nostra non sarebbe, che incominciata.

E la ragione di questo sarebbe la universal corruzione, per cui essendo l'Uomo di troppo attaccato al presente, e dai sensi aggravato, non è in grado di sentire l'azione di cose lontane e spirituali: il che fa, che egli non arriva a vedere il come queste regole si dieno mano l'un l'altra ed insieme afformino la migliore via per vivere. Esse regole per conseguenza, quando fossero sole, altro non sarebbero per lui, che semplici idee, tra loro sconnesse, e per nulla favorevoli ai suoi desiderii; non farebbero che illuminarci l'intelletto, senza muoverci il cuore, come è proprio delle teorie astratte e dei nudi disegni, i quali bensì mostrano, come si possano fare delle opere, nulla però eccitano a farle. Cosicchè per se sole le regole da noi sopra esaminate resterebbero affatto inutili; quando, non vi si aggiungesse una Ragione, un Motivo, che invogliasse a metterle in pratica. Diceva bene perciò il Magno Gregorio chiamando un motivo sifatto l'anima della legge: = Ratio legis est anima legis = (Orat. III. Verità); che molto bene esprimeva un illustre porporato: = Non è, scriveva, non è che un cominciamento il dire, che cosa convenga farsi: fa bisogno impegnare alla esecuzione. Non è già la legge una semplice speculazione: perchè sia legge bisogna che obblighi alla pratica. Il nome stesso di legge annunzia l'obbligazione, che impone. La legge comincia là dove l'autorità si fa sentire: la legge cade, subitochè cessa la sanzione = (Istruzione Pastorale, Indesie della Rel.ne di Cardinal de la Luzerne)

E a questo pure è nella nostra Rel.ne provveduto. Anzi siccome nella numerosa famiglia degli uomini vi ha moltissimi semplici e tardi di ingegno, i quali non vedono le verità se non tra i fatti, e vi ha molti carnali, che sulla voce delle passioni camminano; e vi ha ancora orgogliosi, che di lor capo si dirigono: in conseguenza di che la Ragione medesima non basterebbe ad eccitare uomini così diversamente inclinati e disposti: a questo ancora ha riguardo la Rel.ne nostra, con le sue materne providenze.

Imperciocchè in primo luogo alla debolezza universale dell'Uomo corotto ha essa in pronto il Rimedio nell'Augusto Mistero dell'Incarnazione. Ai semplici parla coi fatti colla forza degli esempii, coll'incantesimo delle azioni le più illustri. Stimola i carnali a dilungarsi da fascino dei sensi con la prospettiva di castighi eterni, e temporanei. E agli orgogliosi parla con l'autorità di una ragione superiore. Onde S. Agostino riguardando sifatte sanzioni, così a essa Rel.ne medesima parlava: = Tu pueriliter pueros, fortiter juvenes, quiete senes, prout cujusque animi aetas est exerces, ac doces, Ecclesia Catholica mater verissima = (De moribus Eccles. Cap. 18 N. 63).

B) — I Motivi nel lor genere i più efficaci.

Providenze tutte mirabili, sia, che si parli del rimedio per l'Umana corruzione, sia, che si parli di ciascuna delle indicate sanzioni.

Imperciocchè nell'ipotesi che abbiansi ad eccitare alla perfezione uomini infermi si vede chiaro, che bisogna torvi, quello, che è in loro di male, e poi assecondarli quel bene, che lor resta andarli eccitando. E l'augusto Mistero dell'Incarnazione contiene perciò i migliori requisiti. Dio solo ha diritto di perdonare a colpevoli, Dio solo è in grado di rialzare l'uman genere decaduto, Dio può guarire l'umana infermità. E Dio appunto è il Redentor dell'Uomo. La Divinità in immensa luce circondata, la divinità palese non lascierebbe luogo a ombre di sorta fra quelli che le stessero innanzi, che essa illuminasse: in faccia sua nessuna verisimiglianza, nessuna

occasione d'errore, nessun luogo a scegliere, nessun esercizio possibile alla libertà: e il divin Redentore è appunto velato. L'Uomo opera come vede a fare i suoi simili; l'uomo è imitator dell'uomo: e Dio ha redento l'uman genere, dello umanità velato; Dio ed uomo insieme. Onde papa Leone scriveva: = Nisi esset Deus, non afferret remedium; nisi esset homo, non preberet exemplum = (Ser. I. de Nativitate)

E S. Agostino: = Si homo solum esset hoc sequendo quod est nunquam perveniret; si Deus solum esset, non comprehendendo quod non est nunquam perveniret. Deus factus est homo, ut hominem sequendo quod potest ad Deum perveniret, quod non poterat = (Ser. 6 de ... 184)

Esso uomo cioè come essere misto composto cioè di corpo e di anima, abbisogna in tutto il viver suo di segni permanenti e sensibili mediante i quali partecipare agli ajuti del suo divin Redentore, ed a questo pure è nella Religione nostra provveduto mercè i Sacramenti, i quali sono altrettanti canali della divina grazia, altrettante vie, per cui Iddio sta riparando stabilmente e sensibilmente alla nostra debolezza. Col Battesimo mettesi l'Uomo sulla via della salute: con la Cresima si prepara a lottare e vincere gli ostacoli, che lungo essa via incontransi. Con la Penitenza rimettesi delle ferite che riporta nel lottare; con l'Olio Santo disponesi a compire la mortal sua carriera; col Matrimonio si preparano gli uomini alla generazione fisica, con l'Ordine si preparano alla generazione spirituale. E poichè in ognuno di questi stati esser deve l'Uomo in relazione col cielo, l'Eucarestia offre a lui questo ~~punto~~ di communicazione.

Dicea perciò molto bene l'Abate Gerbert = L'Eucarestia è parte integrante di due mondi, come un tempio eretto sui confini della terra e del Cielo, colà trovasi il punto loro di contatto = (J. Gerbert. Considerazione sopra il dogma della pietà cattolica (V. I. P. 128)

Così nella Religione nostra si ripara all'Universale debolezza; rimedio di questo più universale, più adattato e forte mente umana invano cercherebbe.

Nè se non ammirande a fatto sono esse le maniere, con cui tolto così il male che v'era nell'Uman genere, cercasi, con a seconda del bene che restava, di impegnare alla pratica delle regole insegnate pel Vivere.

Imperciocchè se gli esempli agiscono sul cuor de' semplici come sian pronti communi e grandiosi, come mai in poche linee tutto comprendere quello che perciò si opera dalla Rel.ne nostra? Essa e in privato e in pubblico vuole che siano visibili le opere buone: guai a chi negli occhi dell'Infanzia commettesse opere cattive o anche tali in sola apparenza. Obbligando essa a questo in special modo i padri, ed i magistrati, fa della maggior luce naturale risplendere gli esempli stessi. Così lodando essa nella sue congreghe con culto speciale quelli tra suoi defunti figli, che ebbero a puntino osservate le regole, e chiamandoli imitatori fedeli di quanto in ciò ebbe operato il Divin Redentore nella mortal sua carriera, fa essa gli esempli medesimi rifulgere inoltre di una luce soprannaturale divina.

Riescono più i castighi a infrenare le passioni, come più addolorano nel presente, e come più sieno per affliggere nell'avvenire. E la Religion nostra con le sue misure coercitive abbraccia il tempo e la eternità: Sugli occhi dell'infanzia fa essa scuotere la verga ai padri: In faccia alla adolescenza fa sguainar la spada dei magistrati; nel secreto delle stanze, nelle oscurità delle notti, nei recessi della soli=dine, fa balenare in tutti l'occhio vigile dell'Ira divina, che eterne pene prepara ai delinquenti, venendo così per conseguenza a unire insi=eme, tutto ciò che di naturale e soprannaturale torna ad infrenar=

La ragione della persona amata è soave, è rispettabile quella del potente, quella di Dio soltanto è adorabile. = Essa sola nell'umano spiri=to trionfa pienamente, perchè Dio solo essendo naturalmente padrone dell'uomo, di Lui solo è l'uomo naturalmente servo (Boaretti) = L'uomo così ben sente la sua indipendenza, scriveva perciò bene l'abbate Pey, che ogni altro dominio fuor di quello della divinità, gli diverebbe insopportabile = (Legge di Natura P.I. Capo 4. Art. 2): È noto saviamente Rousseau: = L'uso migliore della Ragione è di umiliarsi al cospetto dell'Ente degli Enti = (Rousseau). E la Rel.ne nostra dichiarando i padri di famiglia, e i reggitori dei popoli per altrettanti ministri della divinità medesima, essa li innalza ad una altezza, dove il vortice delle passioni non li può cogliere e concilia loro in pari tempo in sommo grado amore e rispetto, facendoli parlare in nome della Ragion delle Ragioni ——

Onde non solamente la Rel.ne nostra porge all'uomo le migliori Regole per vivere, ma ancora con Motivi o Sanzioni in ogni genere le migliori l'uo=uomo eccita a praticare le Regole medesime ——

C) ~ E Motivi disgraziatamente sconosciuti ——

Ciò non pertanto uomini malaugurati direttamente o indi=rettamente non han mancato, e non mancano di avversare sì sante disposizioni ——

Una scoperta v.g. che torni a migliorare un arte porta sino al cielo, e per uomo Europeo proclamasi il suo autore. E l'Opera della Redenzione nei libri filosofici in pien parlando, o non ha posto, e solamente lo ha oscuro ed umiliante. Quanto agisce sulla tendenza che ha l'uomo ad imitare, importa moltissimo al ben essere della vita civile. e costoro, o sono promotori di Romanzi, di Scene e Aneddoti, maliziosi, o sparlano della sollecitudine, con cui Santa Chiesa co' suoi riti, col suo culto esterno richiama al pensiero de' fedeli la vita illibata de' suoi Santi. Essendo troppo evidente il bisogno di forza coattiva, che fan costoro? Cercano di bandire dalla educazione privata la sferza; fanno di tutto sotto il pretesto di umanità per alleviare la sorte de' carcerati; e dipin=gono con colori attribiliari la saggia condotta di que' governi, i quali non permettono spettacoli pubblici, alle passioni favorevoli e non potendo a Dio una padronanza illimitata sopra gli uomini, dipingono per eccessiva l'eternità di pene, fingendo di non vedere che acquistando la colpa un reato corrispondente alla grandezza dell'Offesa, la sola eternità è pena che basti per trasgressori di leggi Divine. ~

Ma il peggio si fa intorno alla origine della forza coattiva ossia del Potere. Dietro le dottrine di Wicleffo, di un Giovanni Hus, di un Jurieu, di Rousseau, e d'altri uomini fatalmente celebri sul potere, si ed oggi riende attorno che l'uomo, e l'umano orgoglio fece grata accoglienza ad una dottrina favorevole ai suoi voti. Si è detto, e si dice che il popolo è quello che fa i Sovrani; che il diritto di comandare lo ha il Sovrano dal Popolo, e che il popolo gli lo può ritorre. —

Dottrina affatto contraria, a quando insegna la nostra Religione: Sovranità di Dio e Sovranità dell'uomo, sono esse due proposizioni l'una esclusiva dell'altra. Dottrina empia, imperciocchè stacca la Creatura dal suo Creadore, quando quella della Religion nostra, dicendo obbedire a Magistrati, perchè ministri di Dio, ne la punisce; dottrina assurda perchè chiama come notava il Visconte di Bonald, = Sudditi liberi, quando ricevono leggi dal loro uguale, ed uguali quando essi altri ne danno = (Legislazione Primitiva Tom. I. art. III): quando che la nostra Fede, chiamando il popolo dipendente dai Re loro, e questi dipendenti da Dio vero, ovvero, difende la libertà e slava la eguaglianza; dottrina affatto impolitica e ruinosa, perchè non regola nei Sovrani la forza, nei Sudditi l'obbedienza, quando nella Religion nostra la volontà di Dio è legge a chi comanda ed a chi obbedisce. Onde molto bene riflettevo un illustre porporato: Tra l'autorità che tende sempre ad accrescersi, portava nell'ipotesi degli avversarii, e la soggezione, che tende sempre di sciogliersi, qual tribunale oserà pronunziar sentenza, qual mano abbastanza forte sopra la terra raffrenerà gli attentati dell'una e dell'altra. Si farà egli il Sovrano giudice in causa propria; o si farà del Sovrano arbitro il Popolo? Il dispotismo di Re tiranno o l'anarchia di popoli ribelli ecco l'alternativa del sistema, che da per base unica dei Sovrani un potere tutto umano! = (Card. de la Luzerne Istruzione Pastorale sopra la Eccellenza della Religione). Dottrina affatto ruinosa perchè consacra per principii tutti gli errori del dispotismo, e dell'anarchia, perchè innalzando l'edifizio sociale sopra una base necessariamente debole e variante, non può dare governi se non che deboli, e rivoluzionarii; quando che la Religion nostra innalzando l'edifizio sociale sopra una base forte ed immutabile, non può non generare governi forti e durevoli. Dottrina, che la Rivoluzione e il sangue sparso, e i continui pericoli di tutte delle più belle parti d'Europa già hanno trionfalmente smascherata, e che i presenti disordini della Spagna terminano di far conoscere a chi vuol riflettere. —

È vero, che gli uomini molte volte si elberarono e scelgono questa o quella persona in loro Sovrano; ma eleggere chi non è un donarli di forza alimentare: tutto al più possono gli uomini servire di istrumento ad innalzare sul trono i Re, che la Provvidenza nel segreto aveva preparati; e innalzati che li abbiano riguardar li devono per loro Superiori coll'obbedienza attiva nel bene che loro comandano, e con resistenza passiva nel male che loro potessero ingiungere: doppia misura, che fin dalle radici va a soffocare ogni rivolta per parte del suddito, ed ogni forza pubblica impervesi in nel vivano,

Per conseguenza le obiezzioni maiunmode non possono imporre se non a chi ignorasse lo stato delle cose.

Vorebbero alcuni detrarre alla forza coattiva dei motivi di nostra Religione = perche non impedisse tutti i delitti = (De La Lucerne Iruzioni Pastorali). Ma costoro dimenticano, che = lo scopo d'ogni legge è d'impegnare l'uomo al bene senza sforzarlo; d'imporre obbligazione e non necessità, di incamminare la libertà alla volta della Virtù senza distruggerla = (Ibidem). E tutto quello che eccitar può al bene morale, non deve mai chiudere l'adito al Vizio.

E sempre dunque vero, che la Religion nostra ha le maggiori sanzioni, per far praticare le migliori leggi per vivere; tale è il suo rapporto con la vita corporale dell'Uomo.

Articolo. II.

Suoi Rapporti con la Vita Sentimentale dell'Uomo.

N.° I.

Desidera essa la vita Sentimentale dell'Uomo.

a) Sue pratiche a ciò Relative.

Il piacere, il godimento, la felicità dell'Uomo è in secondo luogo uno dei voti ardenti di questa Religione.

Perciò per l'organo de' suoi fedeli a tutti essa porge consigli, agli afflitti consolazione, ai carcerati infonde coraggio, ed ad ogni sorta di bisognosi soccorre. Sullo stesso palco di morte al fianco del moriente da suoi ministri rappresentata, quando il mondo fugge o tace essa siede a confortatrice dell'Umanità che passa.

B) Sue espressioni conformi.

Nè altro vogliono significare parecchie sue espressioni, che sopra ciò essa ripete ai Mortali.

= Venite ad me omnes, ripete essa col suo divin Maestro, venite ad me qui laborati et onerati estis, et ego reficiam vos = (Mathei. 9:28). Ed animosa ripete con l'Apostolo Paolo in aria di comando a tutti indistintamente: = Gaudete... iterum dico gaudete = (ad Philippenses. 4:4). Ed afferma apertamente, che il servire all'Evangelio è un sommissione apportatrice di contenti, dicendo col Salvatore = Jugum meum suave = (Mathei. 11:13)

C) Contraddizioni apparenti.

E ben vero, che intima Penitenza, che loda il pianto, e vuole penetri il ferro mistico del dolore fino alla divisione dell'anima, fino a togliere dalle radici il mal morale. Così che le da un aspetto triste, e per ciò non si manca da maligni di rappresentarla, come pesante ed amara.

Ma sono i fini dice bene S. Bernardo, che danno il merito alle cose: e la Religione nostra mortifica per vivificare, percuote per risanare; rattrista sottando per far godere.

N.° II

Insegna ad esso Uomo delle Maniere con cui godere.

a) La sua dottrina intorno alle Passioni

Nè in questi desiderii vi unisce l'interesse, che questa Religione nutre per la felicità dell'Uman genere: istruisce inoltre sul modo, con cui godere. — gridando a tutti gli uomini con voce di [illegible] bisognano

Le passioni comunemi a tutti gli uomini [illegible] bene, che esse non permettono di piacere, ed a chi le seconda non è bene, che esse non permettono di piacere, ed a chi le seconda formato dalle Però il maggior ostacolo alla felicità dell'Uomo in terra vien formato dalle passioni medesime, perchè il secondarle non fa che rendere più ardenti le loro brame; sono esse un fuoco, che si alimenta di ciò che divora (De la Lezeme Stidem); e perchè i beni di terra come più goduti meno piacciono, l'uso replicato li raffredda, ed in luogo del piacere introduce la sazietà, la noja (Idem. Ibidem).

Per la qual cosa il secondar le passioni impoverisce moltiplicando i bisogni e diminuendone i mezzi (Il Confutatore del Filosofo Oggi), ripetendo a tutti con voce

E la Rel.ne che fa? Insinua essa di non secondarle, = (Eccli. 13). Né vuol represse, le materna = Post concupiscentias tuas non eas = fino dal loro nascere. E ben nei fatti, e nel pensiero, e fino dalla Infanzia; fino dal loro nascere. E ben vero che il combattere è fatica: ma costa assai più l'accarezzare una passione, che il sacrificarla; e costantemente represse le passioni si ribellano con minor violenza, e finiscono coll'accostumarsi al giogo: a forza di vittorie si ottiene la pace, e si vive tranquilli (De la Lezeme Ibidem).

Dottrina ammirabile ed unica? Il maggior degli ostacoli alla felicità in terra scomparisce per una via negativa, con la negazione di se stessi, col nulla dare. —

B) La sua dottrina per riguardo ai piaceri terreni. —

Non mancano tuttavia dei beni qui in terra: e le regole che questa Religione assegna per vivere hanno un aspetto che poco le raccomanda all'appetito di godere. —

Quel coprirsi di sudore per mangiare del pane; quella giustizia severa, che incatena la mano, e non lascia cogliere un frutto dall'albero altrui; quella parsimonia che chiude la bocca, in mezzo all'abbondanza procurata colla propria industria, quel far mangiare le proprie sostanze a chi non le ha acquistate; quella purità di corpo e di mente, quella modestia, quella indissolubilità delle nozze, quel sottostare ad uomini: sono si belle regole per vivere; ma ributtano il pensiero di godere. Però a malgrado di sì triste aspetto sono esse queste Regole in pari tempo le vie sicure per ottenere godimenti terreni. La fatica prepara i sonni più placidi: la giustizia popola di lavoratori le campagne, di artieri le officine, di contraenti le piazze, e di mezzi di sussistenza l'Uman genere: la parsimonia rende robusti e longevi: la misericordia affratella, e coi vincoli di amicizia, ed gratitudine unisce gli uomini; le regole che riguardano la riproduzione dell'Uomo preparano i migliori sposi, ed i padri più affettuosi: la sommissione alle podestà costituite è uno scudo di difesa nei molti pericoli della Vita. Sicchè a malgrado di quanto appariscono sono esse queste regole in via di fatto altrettante fonti di piaceri terreni. —

E la Religione che fa? non fermandosi essa minimamente alla corteccia, ma fedele agli avvisi del Salvatore, il quale redivivo agli Apostoli commise di Evangelizzare gli uomini, = Docentes eos servare omnia quecumque mandavi vobis (Matth. 28.19.);

essa pure intima una osservanza esatta delle Regole medesime. (11)
Insegnamento ammirabile, ed unico! La maggior copia di godimenti terreni è legata alla virtù dell'Obbedienza.

9) Sua dottrina riguardo i beni che mancano.

Ma tra uomini affratellati ed amici, e sempre desiderosi di godere da una parte, è tra beni particolari e caduci dell'altra, che non si possono da tutti avere, e meno sempre possedersi, resta sempre un vuoto immenso; resta sempre in chi non ne ha una occasione di invidiare la sorte altrui, e in chi ne avesse resta sempre una occasione di timore di perderli: vuoto immenso per soddisfare al quale la stolta cupidità pensò a mille stranezze, e vuoto, a cui non soddisfacendosi, tutti i beni, che si possono godere in terra non sono più che una felicità paliata, imperfettissima.

E la Religione che fa essa per empiere questo abisso: per torre la causa a ogni invidia a ogni timore, che fa essa mai? Ai beni finiti che lascian luogo a invidie, aggiunge essa un bene Universale, che tutti possono godere; e di beni fragili che lascian luogo a timori, aggiunge essa un bene eterno: un Bene al di là di questa vita mortale, e in seno a Dio per ottenere il quale, oltre alla vittoria sulle passioni, ed alla obbedienza alle leggi per vivere, comanda ancora di rassegnarsi alle privazione involontarie della Natura imperfetta: e bene, a cui per del risperaimo, come più avran gli uomini volenterosi sofferte delle privazioni. E a tutti i suoi figli, e massimamente ai pazienti ripete col Redentore = Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cælis = (Mathei 5. 12.)

Idea magnifica ed unica nel suo genere! Che se col reprimere le passioni si allontana il maggior ostacolo ~~alla maggior ostacolo~~ alla felicità in terra, e coll'osservare le regole per vivere, i maggiori piaceri terreni si vengono a gustare: il bene Universale, a tali condizioni promesso non solo sparge di fiori la vita stessa mortificata, ed accresce i piaceri dell'Obbediente; ma ancora fa sparire ogni imperfezione ai beni presenti nulla restando da invidiare a chi è privo, nulla di temere a chi li possiede; e per cui divenendo il pazientare un merito in faccia a Dio, ed un diritto a eterni godimenti, ogni guisa di privazioni, ogni sorta di croci si converta in sorgente di piacere, venendo così = A servire alla felicità dell'Uomo la sua infelicità medesima = (De la Luzerne Ibidem)

N.° III.

Ajuti che inoltre gli porge, a percorrere esse vie.

a) Rinforza con la grazia gli uomini.

Che se tra l'Umanità inferma da una parte, e dall'altra le passioni da reprimere, tra l'Umanità decaduta, e le leggi per vivere da osservarsi, tra l'Umanità colpevole ed indegna, ed il bene in seno a Dio da sperarsi, vi hà una sproporzione: a questo pure non manca di rimediare essa Religione.

Ed il primo rimedio consiste nel riconciliare la creatura ribelle col divino suo Creatore, mondando l'anima sua del reato della colpa, e lacerando il chirografo dell'eterna sua condanna. Rimedio indispensabile, rimedio divino, ed a peccatori affatto indebito: rimedio gratuito, o grazia, la quale alla maniera dell'oglio sulle ferite del corpo versato, infonde lena all'Uomo riconciliato, e lo rende virile contro le lusinghe delle passioni, lo rafforza sotto il peso delle leggi, e lo anima a confidare. Rimedio, o grazia, con cui mortificandosi l'Uomo, o osservando le leggi, o confidando, nuove grazie viene ad ottenere: rimedio, o grazia la quale comincia in noi il bene senza operar nostra, e che, cooperandovi noi, lo perfeziona = Sine nobis operatur incipiens, quod volentibus cooperatur perficiens = (Divus Augustinus De Gratia et liberoarbitrio). Rimedio o Grazia, la quale conferiscono i Sacramenti, e si merita le preghiere: rimedio o grazia, di cui la più piccola è più forte della maggiore resistenza, che incontrar si potesse, o nel mortificarsi, o nell'osservare le leggi per vivere, o nello sperare il bene avvenire.

Onde San Paolo perciò esultando scriveva = Gratia autem Dei, sum id quod sum, et gratia ejus in me vacua non fuit, sed abundantius illis laboravi: non ego autem, sed gratia Dei mecum = (I. ad Corinth. I°)

B) E Rinforzati gli Uomini ti eccita [illegible] fra le forze Umane

E tolta così quella spaventevole sproporzione tra le forze Umane e l'altezza [illegible] di godere nell'altra, essendo pure l'Uomo da una parte, e tra le maniere di godere [illegible] forze abbisogno di aiutamento, a questo un essere, il quale per usare di sue forze abbisogno ~~pure non manca la Rel: medesima~~ di quello che vede farsi dagli altri:

Vien l'Uomo eccitato ad agire da tribolati, alla testa ed un popolo di mortificati, d'obbedienti, di tribolati, presenta perciò essa Religione dei quali sta il Redentore medesimo, presenta perciò essa Religione ad imitare a suoi figli. Onde S. Agostino diceva = Si multum de nobis sentimus, dignemur imitari Eum, qui Filius Altissimi vocatur. Si parum de nobis sentimus, audeamus imitari piscatores, et publicanos, qui Eum imitati sunt = (De agone Christi Cap. 11.)

Le esperienze, l'effetto replicato è uno dei moventi sul cuor dell'Uomo: e la Rel: ripete col Salmista a suoi figli, che vogliano pur farne prova, e che vedranno dal fatto, come è dolce la pratica delle vie che essa gli insegna per godere = Probate et videte, quoniam suavis est Dominus =

Onde quanti vi ebbero fedeli a suoi insegnamenti, e esperimentarono e parecchi di loro ebbero a manifestare il contento, che provarono.

Si renda l'Uomo alla forza della Verità: e la Rel: tutto insegna a nome di Dio Signore.

C) E rafforzati ed eccitati li conferma.

Che se il bene universale, che tutti possono godere senza invidia e timori che se la beata vita avvenire a motivo della corruzione, e della morte, che tutta l'Umana Spezie aggrava, se all'occhio carnale è un oggetto inarrivabile, invisibile, e tale quindi da eccitare difficilmente desideri: a questo pure, che è l'eccitatore supremo, dona la Rel: nostra l'aspetto conveniente.

La morte ultima infermità della Vita fragile dell'Uomo,

conseguenza del peccato; ferrea legge, che tutti abatte e proversia nella polvere: questa legge Cristo Signore la ha tolta nelle sue conseguenze; vincendola dopo vinto dalla medesima a prova della sua divinità. E con la sua Risurrezione ha in se presentato il modello di quella vita corporale che nella sua Religione promette ai suoi seguaci: e nella sua Ascensione Gloriosa ha mostrato sensibilmente là dove un dì gli eletti passar speranno di bene universale in seno a Dio. - Onde S. Agostino diceva: = Nos Christi mors vivificabit: nos resurrectio erexit. Nos Christi ascensio consecravit: ut fideles quippe, quum jam tanta perceperint per ea quae cognoscunt praestita, discant sperare promissa, ac quasi futurorum teneant continentiam = (De Ascensione Ser. 3).

Cosicchè le migliori maniere di godere vengono ad avere la migliore delle canzioni: in tale rapporto della Rel. nostra con la vita sentimentale dell'Uomo.

Articolo III.

Suoi rapporti con la vita intellettuale dell'Uomo

N. I.

Desidera essa la vita intellettuale dell'Uomo.

A) Perchè lo vuole prudente.

Desidera essa finalmente che l'Uomo sia illuminato, che intenda e viva di vita intellettuale.

Tanto è vero, che a lui intima di usare prudenza, osservando tra diversi partiti, quale a lui più convenga, e di appigliarsi al medesimo alla maniera del serpente, il quale ne perigli fa scudo al capo del restante del restante del corpo, la quale operazione prudenziale includendo giudizi, e confronti, ricerca necessariamente la cognizione di regole o principii, onde confrontare; et per conseguenza ricerca pure intelligenza: = Nam secundum quod homo cognoscit principia, dicitur habere intelligentiam = (S. Th. 1. 2. Q. 14. A. 1).

B) Perchè lo vuole istruito.

Che se non volesse l'Uomo intelligente, ossia conoscitore de' principii, non chi raccomanderebbe certo di erudirsi fino alla scienza, che è quello stato di cognizioni, nel quale l'Uomo conosce le cose nelle cause loro (Aristoteles), ossia in cui giudica per principii. E la Religion nostra oltre a altri luoghi nei quali intima all'Uomo di illuminarsi, ha pure le seguenti parole: = Non cesses, fili, audire doctrinam, nec ignores sermones scientiae = (Proverb. 19. 27)

C) Perchè riprova gl'Ignoranti.

E questa sua mira la indica ancora abbastanza, quando minaccia gli uomini ignoranti.

Ma perciò di dire con Osea: = Populus non intelligens vapulabit = (Osea 5. 14). e minaccia con Giobbe a tutti gli ignoranti: = Quia nullus intelligit, in aeternum

peribunt = (Job 4.20). Ed è uscita al suo labbro la parabola del Salvatore, nella quale e del maestro e del discepolo una mala sorte dice scritura: = Si caecus caeco ducatum praestat ambo in foveam cadunt = (Vangelo)

N.° II.

Sua azione onde esso uomo divenga intelligente

A) Lo dispone a ricevere lumi o Verità, e con un ri[illegible] intendere.

Con maestria affatto ammirabile, e tutta sua cerca inoltre che esso uomo venga ad intendere.

Egli si sa che a rendere facili le operazioni intellettuali, giova moltissimo lo staccarsi dalle suggestioni fallaci dei sensi, lo svincolarsi per [illegible] dire da loro, l'astrazione; come l'Angelico notava in quelle sue parole: = Quanto in [illegible] a corporalibus anima abstrahitur, tanto intelligibilium abstractorum fit capatior = (I. S. Q. 12. A. 11). Sono circostanze, le quali Lo stesso cominciare a tempo, lo stesso far ripetere le cose tornano a facilitare le operazioni, massimamente quando entri la divina grazia a fortificare l'Umanità inferma. Onde l'Angelico diceva cogli antichi: = Omne quod recipitur in aliquo, per modum recipientis recipitur =.

E la Religione appunto, oltre alla grazia sacramentale, che procura all'Uomo, comandando essa la mortificazione a ognuno fin dai primi anni fino al termine di sua Vita, nel miglior modo possibile dispone l'Uomo medesimo a ricevere i lumi o Verità con cui intendere.

B) Gli porge lumi o Verità al suo stato convenienti.

Si sa ancora che l'Uomo è Viatore, che questo luogo di pellegrinaggio non è che il vestibolo dell'Eternità, che ci aspetta, dove la Virtù sola decide dell'Umano sorte; e che anzi questo è il massimo degli affari, l'affare unicamente necessario. Ma la Virtù è una operazione volontaria, che richiede esercizio di libertà, inconciliabile affatto ove regna evidenza. = Ut enim necesse est lancem in libra, ponderibus impositis, deprimit, diceva perciò il Romano Filosofo, sic animum perspicuis cedere = (Quest. Accad. lib. 4 cap. N. 38): = Un lume perfetto non gioverebbe non gioverebbe che allo spirito, e nuocerebbe alla volontà = diceva quindi il Pascal (Pensieri Cap. 18. N. I.). E meritamente avvertiva il Cardinale de la Luzerne: = Non potrebbe essere una virtù, se le Verità fossero per intrinseca evidenza mostrate = (Dissertazione sopracitata). Si sa inoltre, che il tempo di questo pellegrinaggio, oltre ad essere breve, è anche incerto. Cosicchè abbisogna l'Uomo solamente di principii Regole con cui possa bensì dirigersi, che però manchino di evidenza intrinseca.

E la Religione appunto nello spirito dell'Uomo quasi in campo se ne diffonde la sua principii misteriosi, che però sono il germe, e la Regola di sua condotta; e nulla vi aggiunge di superfluo. = E questi misterii.... hanno tra di loro un legame. La Trinità è il fondamento dei misteri del Cielo; il Peccato Originale dei misterii della terra; il Figlio di Dio disceso dal seno del Padre e vestito delle nostre infermità unisce gli uni cogli altri; il suo sacrifizio cancella i Peccati, opera la Grazia, si rinnova ogni giorno nell'Eucaristia........ essi Misterii ci scoprono la Natura di Dio e la nostra; la nostra origine ed il nostro fine; la cagione delle nostre passioni, ed il loro rimedio; il principio del peccato, e la sorgente dei meriti = (De la Luzerne, Dissertazione &, I.ª Parte dogmi).

Che è quanto dire, quantunque siano esse queste Verità in dense nubi avvolte, sono tuttavia in pari tempo un lume, per cui viene l'Uomo a conoscere quanto gli è necessario per compiere in bene la sua carriera mortale: onde in questo ancora dir si deve col medesimo Cardinale: = Dio ha proporzionate le nostre conoscenze ai nostri bisogni = (Ibidem).

C) Con Ragione lo eccita ad abbracciare i lumi medesimi.

Nè qui termina l'azione augusta di essa Religione sull'Uomo: per fargli abbracciare misterii senza usargli violenza, altro ancora ricercasi.

Conosce l'Uomo, ed accetta una proposizione, una Verità con quello che prima conosceva, ed erasi accetto (Aristotele), nulla mai senza ragione. Se la cosa, che gli si presenta, è intrinsecamente coi suoi principii, la riceve in virtù della sua evidenza interna: se la cosa, che gli si presenta, è bensì nell'interno oscura, ma esternamente è collegata ai suoi principii medesimi, questa pure riceve, ma in virtù della sua evidenza esterna. La prima la riceve operando lui con il principio, la II.ª sottomettendosi al principio; la I.ª facendo da Sovrano e giudice la II.ª da suddito e fedele; ma sempre con Ragione, sia che egli veda e giudichi, sia che egli sottomettasi e creda. Onde il grande Agostino dopo aver detto: = Credere etiam non possemus, nisi Rationales animas haberemus =: enfaticamente sentenziava: = Habet namque fides oculos suos,

quibus quodammodo videt, verum esse quod non videt, et quibus certissime ostenditur se videre quod credit = (Ad Consentium Epis: 120). E perciò che tante cose dei tempi antichi, e molte altre dei tempi presenti lontane da noi si hanno per indubitate per la loro evidenza esterna, perchè riferite da persone, le quali potevano conoscerle, e conoscinte manifestarle, perchè riportate da persone intelligenti e veritiere ~

Ma a questo ancora provvede la Relig.ne nostra: imperciocchè non sulla parola di uomo, ma a nome di Dio, col principio de' principii, con la massima autorità possibile presenta essa all'umano spirito i lumi misteriosi, che devono servirgli di norma. Onde l'Evangelista Giovanni notava := Si testimonium hominum accipimus, testimonium Dei majus est = (S. Joannis V. IX) = La filosofia non potrebbe condurre più oltre ..... Ivi deve valersi gli occhi come il popolo, e rimettere con sicurezza l'Uomo nelle mani della Fede = (Il Padre Guenard Discorso sullo Spirito filosofico coronato all'Academia Francese l'Anno 1755.) = L'uso migliore della Ragione si è quello di umiliarsi innanzi all'Essenza infinita = (Rousseau)

Così la Rel.ne nostra adopera, affinchè l'Uomo ottenga quella vita intellettuale, che esso pure desidera ~

N.° III.

Suo Ministero incaricato di Rappresentarla

a) Suoi Rappresentanti o Ministri. ~

Conviene ancora notare, che l'Uomo nello stato attuale non si sviluppa nello spirito senza che vi entri in qualche modo il corpo := L'Anima, diceva il Bossuet, non agisce senza il corpo, nè la parte intellettuale senza la sensitiva =. Affinchè la Verità penetri fino all'Intelletto, e lo illumini, conviene, che esso sia rivestita della parola, conviene, che essa sia parlata := Intellectus noster; secundum statum praesentem, osservava pure l'Angelico, ~~[illegible]~~ nihil intelligit sine phantasmate. = ~

Risulta da ciò, che per isviluppare l'Umano intelletto, ricercasi chi parli e diffonda le dottrine della Rel.ne da noi ragionate. Eventualmente, che sia mestieri, che sieno in più quelli, i quali avessero a parlarvi, converria, che nel parlare, andassero d'accordo, tra loro fossero uniti, formando propriamente un corpo morale, e questo a motivo che la diversità del linguaggio, l'alterazione de' segni torna sempre a danno delle idee := Multi enim, diceva l'Angelico, per se intendunt ad multa, unus vero ad unum = (I. Q. 96. A. IV.): disordine, che nel caso nostro sarebbe del massimo svantaggio nel benessere dell'Uomo. E corpo Morale, che di sua natura dal restante degli Uomini distinguere deesi ~ ~

E bisogni tutti son questi, ai quali Religion provvede: imperciocchè la parola sono il mezzo ordinario per la comunicazione delle sue idee: parole d'ogni guisa, visuali cioè, articolate, e scritte. E per la moltitudine de' suoi figli a grandi distanze gli uni dagli altri collocati ha essa più e più Ministri; e Ministri formanti un corpo Morale perchè concordi = In eadem sensu, et in eadem sententia = (I. ad Corinth: I°), e perchè tutti subordinati ad un solo capo, il Romano Pontefice, corpo morale per conseguenza per unità Spirituale e Visibile. E corpo inoltre separato e distinto dal restante de' Fedeli non solo mercè riti esterni, ma ancora per interna operazione della Grazia loro conferita nella Ordinazione.

Cosicchè sotto questo punto ancora la Religione nostra nel miglior modo risponde alle esigenze della natura. ~ ~

B) Potere d'essi Ministri medesimi ~

Ma se = Magistratus est lex loquens =, per trascegliar con Cicerone (de legibus) ma se lo stato presente dell'Uomo ricerca chi lo ammaestri, ricerca Magistrati di Religione, o Ministri della Rel.ne, cosicchè in caso diverso avverrebbe, quando Salomone avvisava in quelle parole; = Ubi gubernator non est, populus corruet = (Prov. XI), e Platone in quelle altre = Leges sine magistratu inutiles = (De legibus Lib. 4): devesi ancora notare che, per diffondere massime da praticare aver bisogna un diritto di fare ciò, una autorità, un potere superiore. E la Ragione si è perchè tra eguali non comparisce Ragione per cui altri abbiano a comandare, ed altri ad obbedire: onde Firmiano Lattanzio scriveva := Nemo credit, nam tam hominem se putet esse qui audit, quam ille qui praecipit =

De Polit. Sapientia (cap. III): e disse bene Curzio: = Nihil potestas regum valeret, nisi
prius valeret auctoritas = (Curtius lib: 6). Il perchè ognuno che pensi, ovvero internamente convin
cimento può qui ripetere col Visconte di Bonald: = Il Potere è come il serraglio della
porta nel quale tutte le parti vengono ad appoggiarsi; e che ne sostiene lo sforzo, e con la
posizione sua sola le mantiene in posto = (Legisla: Prim: L. 3. cap. 6) = Diritto, auto
rità, o potere che vogliam dire, che per conseguenza non è da confondersi con
le persone de' Ministri = (Rousseau)

E questo pure egli è nella Religione nostra: imperciocchè quelli che
diffondono le sue massime, quelli che compongono la sua gerarchia diconsi
precisamente Ministri di Dio; e parlano non già in nome proprio, ma
in nome della Divinità, che sola ha diritto di comandare all'Uomo, che
è la sola autorità essenzialmente tale, in faccia a tutte le creature
ragionevoli, che è il solo Potere superiore.

C) Prerogative di esso Potere medesimo.

E poichè ripeteremo coll'Illustre Francese, ciò che in effetto costituisce la
Società si è il Potere, e dalla natura del Potere dipende la Natura della
Società = (Ibidem): nulla meglio fa conoscere i nemici della nostra Santa Religione,
quanto l'insistere sulla natura, ossia sulle prerogative del lor potere.
Che dunque incombe ai Ministri di nostra Religione? A quale scopo devono essi
intendere? Come Ministri hanno essi da farla da Maestri in faccia a' lor simili, e da
procurar loro ajuti straordinarii: questi insegnando loro a Vivere, a Godere, ed Intendere
col sottomettersi a Dio Signore: che è quanto dire, incombe a essi Ministri di istruire, ed
ajutare i lor simili affinchè vengano a perfezionarsi con Dio, ed in Dio; affinchè l'Uo
mo serva al suo Creatore, ed il Creatore regni nella sua Creatura.

Ma per poter essere Ministri Straordinarii, non basta una naturale desti
nazione, quale è quella dei padri per riguardo ai loro figlj; ma ricercasi
inoltre un precisa e chiara destinazione del Cielo. E Cristo Signore appunto
tra' suoi ascoltanti elesse dodici annunzii del suo Evangelio, e tra i medesi
mi in lor capo trasalse l'Apostolo Pietro: ed in loro mano depositò il tesoro della
fede, il Regno di Dio; e come Egli era stato mandato dal divin Padre a predicarlo
e ad elegersi un corpo di Ministri che lo rappresentassero così comandolle ai suoi
Apostoli. Disposizione mirabile, per cui non solamente il seggio Apostolico parte
cipava ad un potere straordinario; ma ancora vi partecipano tutti i Ministri,
e parteciperanno, quando in virtù del Sacramento dell'Ordine, della Subor
dinazione al Capo visibile successore di S. Pietro vengono ad appartenere alla stessa
Chiesa da Cristo Signore, straordinariamente instituita. Disposizione, per cui
il potere de' suoi Ministri è della stessa origine, ma diversamente esteso
nei medesimi, essendo minimo nei Preti, medio nei Vescovi, e massimo nel
Sommo Pontefice.

Ed essendo i Ministri di questa Religione intesi a condurre la Creatura al Creatore, ossia
a far regnare Iddio sopra le Creature sue ragionevoli, che è il fine universale
della Creazione, le prerogative del loro potere son pure universali, tutte
e in forza a Onda notava
gli altri poteri sopravanzano in nobiltà, e in forza. Onde notava
l'Angelico: = In omnibus potentiis activis ordinatis illa potentia quae respicit
finem universalem, movet potentias, quae respiciunt fines particulares =
(I. Q. 82. A. 4): = Sicut dux exercitus, qui intendit bonum commune, scilicet
ordinem totius exercitus, movet suo imperio aliquem ex Tribunis, qui
intendit ordinem unius aciei = (I. IIae. Q. 9. A. I.). Tale per conseguenza è il potere
de' suoi Ministri, per cui non solamente si distinguono da tutti i falsi Ministri
degli altri culti, ma ancora ognuno di loro nel proprio ordine è indipendente
nella pratica de' suoi rispettivi doveri da ogni autorità secolare.

È ben vero che vi hanno due podestà, l'Ecclesiastica cioè di cui parliamo e la civile, entrambe divine per la loro origine; e che l'obbedienza è dovuta a ciascuna nell'ordin suo: = Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio = (Marc. 12.): ma è vero ancora, che per la natura del loro fine esiste fra di loro una subordinazione necessaria: onde S. Gregorio di Nazianzo diceva: = Quanto ergo anima corpore praestantior, tanto est Sacerdotium regno excellentius =. Quando la Chiesa di Cristo a tutti gli uomini si estende con lo spirito suo, quando in tutte le nazioni ha ministri: la podestà civile è volta = in iram ei qui male agit.... in vindictam malefactorum = (Ad Romanos 13); e questo ancora ad una parte soltanto d'uomini, entro a confini materiali restringendosi l'uffizio di una giurisdizione.

Per la qual cosa quando il Papa come Sovrano Pontefice non è straniero in qualunque paese della Cattolica chiesa: i Re come podestà temporali sono stranieri in qualunque altro stato tranne il loro, e quivi ancora sono essi = Il Potere incaricato di vegliare alla osservazione delle leggi divine = (Francesco de la Menais): come diceva l'Angelico: = Reges sunt tot idem vasalla Ecclesiae =.

Così la Religion nostra usa i migliori mezzi esterni per illuminare l'Umano Intelletto.

Conclusione

Articolo. Unico.

Epilogo dei Rapporti essenziali della Religione Catt.ca Ap.ca Rom.na con l'Uomo, e viceversa.

N. Unico.

Osservazioni Generalissime

a) Rapporti di essa Religione con l'Uomo.

E qui giusto, poichè nulla meglio delle vedute generali rischiara l'umano intelletto, un guardo ancora rapidissimo daremo all'insieme dei Rapporti, che la Rel.ne nostra ha con l'Uomo.

Su questa terra, che illumina il Sole, e coronano le Stelle, che tanti tesori arricchiscono, e popolano tanti esseri, immagine dell'abbondanza del piacere, sovra essa pure abita l'Uomo; quell'Uomo, che è la più nobile fra le Creature visibili. Ma che! il suo benessere è precario, la sua situazione è miserabile. Il suo corpo tutti i dì ha bisogni di mezzi di sussistenza; il suo cuore di conforti; la sua mente, di lumi. Bisogni tutti prepotenti, imperiosissimi, che non l'abbandonan mai: e quello che è peggio: l'Uomo vinto, aggravato dalla colpa e in terra piagato, semivivo.

Ma sian laudi il Cielo: tra questa lotta di bisogni, e di impotenza a soddisfarli, in questa profonda voragine, quell'astro benefico,

vi sta Religione? = Haec est victoria nostra = (Joann. V. IV.)? E desiderando essa ogni bene dell'Uomo, gli monda la mina della bruttezza del peccato, un balsamo vitale versagli sulle ferite; e rialzatolo, e sotto le sue grand' ali preso, per l'organo de' suoi ministri, a nome dell'Eterno padre pei meriti del Verbo Incarnato, gli dispiega avanti le migliori vie per Vivere, Godere e Capire; e con voce Soave, senza minimamente forzare la sua libertà, lo eccita all'[illegible] a percorrerle. E così lo istruisce ed eccita, che invano cerchereste, non già altrettanto, ma neppure una lontana somiglianza nelle produzioni filosofiche e letterarie dei più grandi genii di tutti i secoli. Essa è a tutto rigor di termine il sostegno migliore della Società, la guida più sicura ai godimenti, e la più saggia Maestra del sapere. Essa è il grande fabbricatore dell'umana perfezione, per essa rendesi l'Uomo degno della Divinità medesima; per essa la Creatura si unisce al Creatore, e nel cuor degli uomini domina l'Eterno Signore: = In quo omnis aedificatio constructa crescit in templum sanctum in domino = (Ad Eph: II. XXI).

B) Rapporti storici dell'Uomo con la Religione

Ma quanto poco risponde alla bellezza, ed all'incantesimo ideale di questa Rel. il sentimento, che per essa gran fatto nutre l'Uomo medesimo? —

Nulla di meglio di quanto fa questa adorabile Religione pel bene dell'Umanità! E tuttavia quanto poco calcolo si fa nel mondo delle Nazioni de' suoi augusti offizii. Nei libbri di pubblica economia le sue massime si taciono: nei libbri composti per divertire la classe letteraria infastidita degli accidenti di questa Vita temporaria, i suoi insegnamenti non solo si taciono, ma pure troppo sono insolentemente contrariati: nei libbri scientifici l'orgoglio filosofico non sa trovarle uscita. La si riguarda come aliena, e da nulla per riguardo allo stato finanziario delle nazioni; la si riguarda quasi ostacolo agli innocenti piaceri degli uomini di alta fortuna; la si riguarda come retaggio di menti volgari.

Sappiamo che quella turba diabolica di Nemici, che nel secolo p.p. del manto della Filosofia coperti le facevano accanita guerra, è gran fatto scomparsa; non però lo scandalo delle loro depravate massime ha cessato. Anzi, quando dapprima il loro orgoglio empio, e rivoluzionario infettava individui di classe elevata, a giorni nostri riscaldò non poche teste volgari: la sovranità popolare, la sconoscenza della Gerarchia sacra ne son pur troppo l'Eco di maledizione!

È vero che sursero [illegible] difensori delle Verità: ma fino al presente si è considerata la Rel. sotto un punto di vista particolare = (De Bonald Legisl. Prim. Lib. I. Cap. II.): e di questi ancora se ne ebbe pochissimi, quando per frasseggiare col Weiss = Il mondo formicola di grandi sapienti sopra piccole cose, i cui profondi lumi non son quasi più utili dell'altrui ignoranza = (Princ. di Filosofia ecc. Introduzione).

È vero ancora, che la si difende, però = invece di far parlare la Chiesa da Sovrana che reclama i suoi diritti, ci provoca sopra di lei la pietà, come se fosse [illegible] = (De le Memorie, Pensieri). E quello che è peggio, = poco si bada a questa morale degradazione, perchè va unita ad una certa materiale civilizzazione, v. g. alla coltura delle scienze, e delle belle arti: il che altro non è che una corruzione politica e dotta = (Vedi Principii Onesti ecc. Introduzione).

C) Rapporti Morali dell'Uomo con la Religione Medesima

Che dunque, sarebbe desiderevole in tali circostanze? Come potrebbesi por rimedio a questo stato di cose? ~

Non rispondiamo se non pochissimo e questo ancora compresi di profondo sentimento di dispiacere ~

= Obsta principiis! = L'abuso o la noncuranza di seguì ha alterato le idee, e queste il costume. Dunque la Autorità Pontificia abbia il suo posto in faccia a tutti i suoi figli, a qualunque nazione essi appartenghino, di qualunque regno siena essi sudditi: le difficoltà che inciampano l'uso del suo potere, l'avvicinamento de' suoi figli al materno suo seno, il suono augusto della sua voce a quei che ne son lontani, la pratica della prudente sua disciplina, siano tolte siano nulle, e le podestà divine = Impediscano il male; la loro influenza non arriva più in là. Elleno sono repressive, e nulla più = (Della [illegible], della Re[illegible] considerata nell'ordine politico e civile [illegible])

Ecco il nostro voto: ecco il desiderio più ardente del nostro cuore; ecco la supplica, che perciò facciamo al Dio delle misericordie. Ciò verificandosi, alla maniera del sole, il quale sgombro il cielo di nubi, e l'aria di esalazioni, porta ovunque col lume, e col calore de' suoi raggi movimento e vita, questa Religion medesima rispettata dai cattivi, e venerata dai buoni, tutta spiegando la forza de' suoi celesti influssi nel mondo degli Spiriti, sarebbe infallantemente la fonte perenne di ogni bene fisico, sentimentale ed Intellettuale. ~

= Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum = (Ad Romanos VIII).

Semestre I. dell'Anno II°.

Corso Filosofico

A. 1838-39. 21 Gennajo.

Telelogia

sive

IIa Philosophiæ Pars

Proemium

N. I.

Quid et Quotuplex Thelelogia

α) Quid sibi velit Thelelogiæ nomen.

Usque modo per Ontologiam, hoc est per primam Philosophiæ partem, de iis quæ sunt pertractavimus; de mundo nempe in Cosmologia, de homine in Anthropologia, et de Deo in Theologia.

Nun vero de eorundem Entium finibus dicere aggredimur, quod utique significat Thelelogiæ nomen, quodque secundam ex nostra sententia Philosophiæ partem constituit.

β) Diversa est ratione materiæ de qua agit.

Hoc autem studium variatur pro diversitate subjecti, sive materiæ de qua agit, prout nempe illud quod sibi demonstrandum proponit, varium sit, ac diversum sive ratione qualitatis, sive quantitatis.

Hac de causa fit, ut Thelelogia dividatur in particularem, et generalem: particularis dicitur quæ de hoc vel alio fine duntaxat in quibus [illegible]; generalis e contra tunc dicitur, quando de finibus pertractat omnium Entium, in quorum existentia vel fuerit demonstrata, vel demonstrari poterit.

C) Diversa est ratione modi, quo ipsa concludit.

Variatur secundo hoc studium pro diversitate modi, quo in demonstrando utatur: quum enim Scientia sit notitio conclusionum, quæ a principiis demonstrantur (Divus Thomas) variantibus principiis ipsa scientia variatur oportet.

Hinc fit, ut Thelelogia insuper dividatur in Theologicam et Philosophicam, quarum utraque iterum dividantur in vulgarem et litterariam. Theologica est illa, quæ agit principiis revelatis innixa; Philosophica, quæ principiis per se notis innititur: vulgaris est illa, quæ communiter vivendo aquiritur; litteraria vero est, quæ data opera in scholis sub institutoribus adsuitur.

N. II.

Quid et Quotuplex sit Thelelogiæ utilitas

a) Thelelogiæ generatim spectandæ utilitas.

Hoc autem studium generatim spectatum, quam maxime refert, ac pluribus quidem de causis.

Refert primo ex eo quod, ut homines nunquam velint aliquid, quin prius illum cognitum non habuerit, posito, quod fines dentur hominibus ipsis obtinendi, ...

tantum valet eorundem finium cognitio, quantum ipsorumhominum perfectio; nam = Ultima perfectio Rei est in consecutione finis = (D. Th. I. P. Q. 103 a. I).

Refert secundo ex eo, quod posito, quod dentur fines determinati, ac certe sollummodo vires, quæ exerceri possint ad eosdem obtinendos, tum multo magis crescit necessitas cognoscendi Thelelogiam; quoniam ut tradebat Aquinas = Omnis ratio operis variatur secundum diversitatem finis, et eorum quæ operationi subjiciuntur = (Contra Gentes L. 3. c. 3).

Quinimmo quum tantum valeat rei alicujus acquisitio, quantum res ipsa acquisita valeat, posito, quod dentur fines maximi ac infiniti pretii, tunc Telelogia ipsa pretium omnino infinitum haberet; nam = Morales actus recipiunt speciem secundum id quod intenditur = (1a. IIæ. Q. 1 a. 3).

B) Tanta est Telelogiæ generatim spectatæ utilitas!
Telelogiæ particularis, et generalis utilitas.

Atque his rite perpensis, facile est cognoscere, quæ et quanta sit utilitas Thelelogiæ particularis et generalis.

Dicimus itaque, tantum Telelogiam particularem referre, quantum ipse finis particularis refert, ad quem cognoscendum incumbit. Tanta e contra est utilitas Telelogiæ generalis, quantam habent simul sumpti fines omnes, in quibus cognoscendis versatur.

Patet proinde Telelogiam particularem inferiorem esse generalem.

C) Telelogiæ Teologicæ et Philosophicæ, vulgaris, et litteraria utilitas.

Quod si Telelogiæ meritum perpendere velimus, prout diversæ est originis, haud difficile erit opus.

Nam Telelogia, quæ Teologica appellatur, tantum Philosophicam exuperat, quantum divina authoritas præstat humanæ.

Vulgaris insuper Telelogia, quæ longo tempore ac labore multo acquiritur, inferior est litteraria, quæ brevi tempore, ac labore modico apprehenditur.

N.º III.

Quæ et Quantæ sint Telelogiæ Partes.

a) Quæ hoc studio cognoscenda.

Ad persolvendum vero hoc studium majori, qua fieri poterit, utilitate, non nullæ sunt nobis conditiones observandæ.

Omnis res imperfecta in tantum perficitur, in quantum suum consequitur finem: hoc nobis ex Logica constat. Igitur cum omnis ratio operis tum finibus obtinendis, tum viribus ad hoc exercendis respondeat, necesse sit, ad hoc studium rite persolvendum tunc fines, tunc vires ac eorundem qualitates erunt nobis investigandæ.

B) Quo ordine hoc studium faciendum.

Verumtamen non indiscriminatim his de rebus operam dabimus.

Nam, quum, ut fert illud effatum = Prius est esse quam operari =; in hoc studio persolvendo, quod primum investigandum arbitramur, erit existentia finium, secundo virium, tertio eorundem finium ac virium Natura, sive Qualitates. Hic erit ordo studii nostri.

C) Quod hujus studii partes.

Atque proinde, quum in rerum natura ratio sit oportet, ratæ divisionis, in tres Telelogiam dispescimus partes.

In quarum prima tractavimus de terminis objectivis sive de finibus, in quarum secunda dicemus de terminis factivis, sive de viribus; in IIIa. autem de terminis distinctivis, sive de finium ac virium relationibus.

Caput I.

De Finium Viriumque Existentia

Articulus I.

Illustrationes Historicæ ad Prædictam Quæstionem.

N. I.

An Finium, Viriumque Existentia fuerit a Philosophis Investigata?

A) Omnium temporum Philosophi hac super re operam dederunt, et illi præsertim, qui ingenio aliis præstabant. Non vero omnes, ac singuli ex ipsis, hanc materiam scrutati sunt sub quocunque adspectu; alii enim de existentia Finium, alii de virium existentia perquisierunt. — Hæc materia fuit pertractata:

B) Non tamen singulis Philosophiæ epochis eadem cura Philosophi demonstrabant quæstionem Finium: sed maximus ardor, quem primitus Philosophi et conversus est ad Vires potius perquirendas existentiam, progressu temporis declinavit. Quod maxime apparet post Evangelii diffusionem, cujus gratia quæstio de Finium existentia, quam maxima claruit luce.

C) Sed, quod sub silentium prætereundum non est, illa est Philosophandi ratio quæ post Cartesium, aliosque invaluit in scholis. Quum enim a Philosophia eo res devenit ut separatim illa, quæ sunt a lumine rationis, ab illis quæ sunt a Revelatione, traderentur; factum est, ut Philosophi iterum, atque iterum solo ratione lumine ducti finium existentiam fuerint perscrutati; nec defuerint, qui fines dari denegaverint.

N. II.

An hac super re Philosophi pertractantes satis sibi consenserint.

A) Ac prorsus inutiliter aliquis in tanta Philosophorum multitudine, ac rerum difficultate, aliquam in omnibus concordiam speraret. Præ aliis circumstantiis, hic revera cum Virgilio dicendum:

.....Non mihi si linguæ centum sint, oraque centum
» Ferrea vox omnes scelerum comprehendere formas
» Possim..... (Æneidos. Lib. 7.) —

B) Hoc meminisse sufficiat, quod tanto ardore et confusione apud Philosophos antiquos quæstio finis fuit disputatum, ut teste Varrone in ducentas octaginta octo abierint sententias, quod in suo libro de Civitate Dei D. Augustinus notavit (lib. 19 cap. 1.)

Quorum opinionum multitudinem, ac diversitatem omnino superat nubes illa sententiarum, in quas posteriores Philosophi devenerunt rerum naturam perscrutantes.

C) Sed quod magis ad nos spectat, est illa temporum nostrorum conditio, cujus causa parum admodum illæ quæstiones æstimantur, quæ tunc fines, tum vires respiciunt: amara conditio ex nimio vitæ physicæ amore profluens.

N. III.

Quæ sint opiniones ac de re fallaces.

α) Sed omnibus omissis, quæ ad rem nostram minime spectant, illæ Philosophorum sectæ veniunt recensendæ, quæ veritatem nobis demonstrandam, vel immediate, vel mediate adversæ sunt.

Finium existentiam immediate attollunt Materialistæ, quæ omnia ex fortuita atomorum ~~concursu evenire arbitrantur~~, quemadmodum nullam admittunt hujus mundi causam efficientem, sic nullam volunt causam finalem. Hinc est quod ~~Lucretius antiquus~~ materialista affirmabat = oculos non esse conditos ut videant, aures ut audiant, et pedes ut ambulent; sed postea usu hæc evenisse. = (Lib. 4. de rerum. Nat.)

B) Qui vero mediate [illegible] finium existentiam adversantur sunt Academici, et Lockiani.

Primi enim nimia difficultatis rei inveniendæ timore abrepti, se abstinent a quavis inquisitione, eligendes dubium, potius quam veritatis cum labore inventionem.

Lockiani vero sive quæcumque omnia metienda esse experientia sensuum arbitrantur, cum fines sub sensibus non cadant, omnem viam eosdem inveniendi furantur. Magnus amicus vel invitus præbuit se sic Materialistis. Unde per illustris Vir Bergerius scribebat: = La sublime teoria, che tutto riferisca alle sensazioni, non è stata immaginata, che per aprire la strada a Materialismo = (Trattato Teologico della Rel. T. III Cap. I A. 4)

Et comes De Maistre: = Locke col suo grossolano sistema ha scatenato il materialismo; per esso la ragione à perduto le sue ali, si strascina come un rettile fangoso, e tutte le morali scienze perirono = (Veglie di S. Petersburgo. Tratt: II.)

C) Quamvis autem inter adversarios existentiæ finium, tum Academicos, tum Lockianos recensuimus, eos tamen nusquam dicere audebimus voluntarios materialistas; alium autem professo adversariis, et scienter;

Nam aliud est aliquid ex professo deliberatione, et ignorante. Quo circa, scite scriptum est hoc facere sine aliqua deliberatione, de eo, qui fautor est systematis Lockiani, Cesar Cantù: = Chi è educato in questa Filosofia, ora scaduta quanto era esaltata nel secolo trascorso ... pecca per pregiudizio di scuola, non per ragionato Ateismo: ... Altro è l'Ateo di proposito, altro è l'Ateo di conseguenza = (Indicatore, ossia raccolta periodica di scelti articoli, Ottobre. 1836.)

Articulus II.

Fines, ac Vires in Rerum Natura apparent.

N. I.

Utrum in mundo dentur Causæ Finales

α) Probatur primo ex motu, qui in mundo habetur

His autem præmissis et ne ulli in re tanti momenti remaneat dubitandi locus, propositam resolvemus quæstionem argumentis desumptis, primo ex Cosmologia, II° ex Antropologia, III ex Theologia.

Atque prima causa cur in mundo fines dari affirmamus, sunt motus, quos sive in cœlis, sive in terris fieri, nemo est qui nesciat. Sydera enim errare, solem nasci et occidere, lunam crescere et decrescere, aëra circumfundi, aquas fluere, planetas augeri, bruta pervagari, innumeris aliis omissis, omnibus est compertum.

Sed omnis ratio motus, nemine [illegible] duos metitur terminos unum [illegible] a quo [illegible] discedunt, alterum [illegible] postremum, ad quem [illegible] convertuntur [illegible] perveniunt; primum, ubi motus incipit, secundum ubi motus [illegible] habet ~~[illegible]~~ ...

V. Igitur [illegible] [illegible] modus [illegible] [illegible] [illegible] rerum [illegible] [illegible]

B) Probatur II.° ex ordine, qui in motu [illegible] habetur.
Secunda autem [illegible], [illegible] [illegible] fines dari affirmamus, est ordo, qui in ipsis [illegible] motibus [illegible].
Nam compertum est, atque indubitatum motus qui [illegible] cælis observantur sive in terris, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] cedant, atque [illegible] [illegible]. Nam, non obstantibus corporibus numero ac [illegible] [illegible] [illegible] nunquam [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], ac [illegible] [illegible] [illegible] sic sibi succedunt [illegible] [illegible] prorsus sit rerum [illegible] [illegible] [illegible], et [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] sit mundus.
[illegible] [illegible] armonia, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] motus rerum particularis [illegible] [illegible] [illegible] subject [illegible] [illegible] [illegible] partes in [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]. Cui veritati consona est illa [illegible] [illegible] [illegible]:
Qua [illegible] [illegible] navem in unam partem traherent, [illegible] [illegible] [illegible].
Unire autem [illegible] dicuntur per appropinquationem [illegible] [illegible] = [illegible]
[illegible] [illegible] vel [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], vel fines dari in [illegible] [illegible]

C) Probatur tertio ex effectibus, qui [illegible] [illegible] [illegible].
Tertia tandem [illegible], [illegible] fines in mundo dari affirmamus, sunt [illegible] multi effectus, qui [illegible] eorum [illegible] [illegible].
Quid enim [illegible], [illegible] quod [illegible] tantis [illegible] [illegible] [illegible] Quaenam [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] effectus? Eorum causa fit, ut [illegible] virescant, florescant, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] causa fit, [illegible] [illegible] maris reptilia terræ, volucres cæli, et pecora campi, vitam vivant, unumquodque in genere suo; fit nempe [illegible], ut duplex regnum universale [illegible] et vegetale, subsistat ac mirum in modum [illegible] [illegible] individuis [illegible] statum [illegible] possibilitatis transeunt existentiæ, et Ipsa omnia quæ recensentur, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]. Nam, ut [illegible] [illegible] omnia, quæ perficiuntur, suum obtinent! [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] in Consecutione [illegible] [illegible] [illegible]
Igitur ac super re cum ipso Voltairio dici potest: = I veri filosofi amettono le cause finali quando gli effetti sono invariabilmente gli stessi, ed in ogni tempo: geometri non filosofi le hanno rigettate =.

N. II.
Utrum fines habeat genus humanum

a) Probatur primo ex tendentiis, quas homo habet ex antropologia desumptis.
Sed multo facilius quæstio de finibus resolvitur argumentis, si quis animum suum attente considerare voluerit, scena prorsus admirandas veniet ipsi conspicienda. A ventis quidem undique sævientibus impulsa navis per mare tempestosum, ipse sibi videbitur: tot enim, et tam grandes sunt animi sui affectus, cordisque desideria, ac inclinationes! Insufficiens quin imo est hæc ipsa immago: aliquando enim venti sedantur, unde tranquillatur, ac navis quiescit. Sed cor hominis semper est tempestosum in dies, et interdum in horas novis subjacet desideriis; atque modo hac, modo illac excitatur, et commovetur passione; atque aliquibus passionum ventis cessantibus, alii insurgunt, ac sæviunt, adeo ut [illegible] tendunt venti quidem minime vero [illegible].
Ipsis autem perpensis, quis non videbit genus humanum, tot ac tantis tendentiis affectum fines habere? quemadmodum enim motus consistere nequeunt sine finibus, eodem modo fines supponunt quævis tendentiæ.

B) Probatur II ex ordine, qui in ipsis apparet tendentiis.
Preterea hujusmodi inclinationes, quæ corpus humanum afficiunt, sic procedunt, ut [illegible] [illegible] [illegible]

Enimvero prædictæ inclinationes non jam indiscriminatim, et sine aliqua lege exurgunt, ac vim suam exerunt; sed quodam ordine exsequuntur, atque operantur. Nam experientia quotidiana constat, quod singuli homines primo desiderio subsistendi afficiuntur; quod secundo summo studio grates sensuum impressiones appetant; quod tertio ad cognoscendum inhiant. Unde D. Aquinas inclinationum naturalium generationem fieri dicebat, = Primo secundum naturam substantiæ; secundo secundum naturam animalis; tertio secundum naturam hominis (Iª IIæ Q. 49. A. 2º). Quem ordinem aliquo modo apparere arbitramur in sequenti Joannis Baptistæ Vico sententia: = Gli uomini prima sentono senza avvertire, dappoi avvertiscono con animo turbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura = (Principii di Scienza Nuova, V. I. Assiomo 53).

Sed ubi ordo et armonia, cum plura non uniantur nisi per appropinquationem ad unum; illi quoque finis sit oportet. Unde merito Cæsar Cantù scribit: = Ogni simmetria è un fine per se stessa = (Indicatore, ut supra).

c) Probatur tertio ex effectibus, qui easdem sequuntur inclinationes.

Denique si ea considerare velimus, quæ constanter prædictas subsequuntur humani cordis inclinationes, iterum dicendum erit in humano genere fines haberi.

Omnibus enim compertum est quod homines primam ex prædictis inclinationibus obsecundantes continentur, ac, aliquibus immaturæ mortis casibus exceptis, ad plenitudinem perveniunt ætatis; compertum est quod secundam obsecundantes inclinationem, potentiam perficiunt sensitivam: tertiam vero obsecundantes inclinationem, vim perficiunt intellectivam.

Quod idem est ac si diceretur, potentias satis fieri atque adimpleri, ac totum hominem perfici per regularem passionum usum.

Quum igitur per solam finium consecutionem Entia quæcumque perfici possint, ac etiam de causa concludendum est genus humanum fines habere.

N. III.

Utrum Creator aliquem ob finem fuerit operatus.

a) Probatur primo, quia est primum agens.

Omnis denique quæstio de finium existentia facile dissolvitur momentis ex Theologia depromtis.

Quid enim post ea, quæ actenus dicta sunt, sentiendum est, sive de hoc adspectabili mundo sive de genere nostro? Ex superius dictis, evidens nobis est, multitudinem creaturarum, quam Mundum appelamus causas habere finales; universosque creaturas rationales, quas genus humanum dicimus, causas pariter habere finales: quod idem est, ac si diceretur, rerum Naturam finibus esse præditam.

Atqui nihil esse potest in creaturis, quod vel formaliter, vel virtualiter non inveniatur in Creatore. Quo in sensu D. Aquinas sequentem scripsit sententiam: = In quolibet genere causa prima est magis causa, quam causa secunda; nam causa secunda non est causa, nisi per causam primam = (Contra Gentes. Lib. IIIº. Cap. 16).

Quum igitur creator sit primum agens, in creaturis non dantur causæ finales nisi quatenus ipse est prima causa finalis; mundus et genus nostrum fines non haberent, nisi quatenus Deus eadem ob aliquem finem creavit.

B) Probatur secundo quia in agendo est summe potens.

Præterea ex superius demonstratis constat quoque nobis in rerum Natura ordinem haberi, ejusdemque inveniri armoniam, quamvis tot et tantæ sint res inter se distinctæ, quamvis in rerum universitate complures naturæ habeantur contrariæ: his tamen non obstantibus unus est mundus, in unum nempe res conveniunt.

Sed ut tam distincta ac diversa in unum ordinem conveniant, talis ac tanta virtus requiritur, ut non solum in res creatas singillatim spectatas exuperent verum etiam complexive: nihil enim, ut ajebat Leibnitius, sine ratione sufficiendi. Quam veritatem ipse Aquinas ex parte illis indicabat verbis: = Ea quæ sunt secundum naturam distincta, in unum ordinem non conveniunt, nisi ab Uno ordinante colligantur in unum = (Contra Gentes lib. III° Cap. 64)

Igitur, cum solus Creator sit singulis ac omnibus creaturis fortior, eatenus habetur ordo in rerum Natura, quatenus Creator ipse res omnes colligit in unum, quatenus ob aliquem finem est operatus.

C) Probatur tertio quia est potentia est summa sapiens.

Denique quis est qui nesciat, hominem rationis lumine instructum, atque præcipuum inter rebus creatis Dei opus, quis est qui nesciat eatenus operari, quatenus prius cognovit, eatenus velle, quatenus prius intellexit, omniaque sua in aliquem finem ordinare?

Sed = Omne quod est tale per participationem, causatur ab Eo, quod tale est per essentiam = (D. Thomas. I. P. Q. 96. A I). Atque si talia operantur homines, a fortiori creator, qui rerum omnium est causa essentialis. Non nisi proinde merito sic aloquutus est Psaltes regius eos, qui hanc oppugnabant Veritatem: = Intellegite insipientes in populo, et stulti aliquando sapite. Qui plantavit aurem non audiet? aut, qui finxit oculos non considerat? = (Psalm 93)

Triplici igitur argumentorum genere contra Materialistas eorumque fautores, fines dari in rerum Natura certum est nobis atque manifestum.

N. IV.

Utrum vires activæ habeantur in rerum Natura

A) Dantur in mundo vires activæ.

Præter fines sive causas finales, dantur insuper in Rerum Naturæ vires activæ hoc est potentiæ ad agendum inclinatæ: quod breviter demonstramus.

Nam enim vim motricem, qua corpora celestia et sublunaria ad invicem attrahuntur ut in Phisica compertum est, quis unquam denegavit? Hac enim de causa fit, ut corpora majora moveant minora; atque in dies gravia a nobis videantur appetere centrum. Præterea, ut cum quodam autore loquamur: = I minerali che compongono il globo terrestre, non sono in uno stato inerte. I movimenti interni, che essi provano, le trasformazioni che subiscono, le ossidazioni, le precipitazioni le cristallizioni, le combinazioni i depositi, e tutte le azioni che si operano nelle viscere della terra, provano indubitatamente, che vi esistono delle forze potentissime = (G. J. Virey) Trattato compiuto di Farmacia Teorica e Pratica, Fascicolo 18 pag. 224)

Quod melius adhuc in plantis et brutis apparet: Secundum enim quemdam ordinem ipsa enascuntur, conservantur, augmentantur, generantur, atque destruuntur: quoniam videlicet eorum vita et mors evidentissimo, atque constantissimo fit virium exercitio. Atque ut cum laudato autore loquamur, Avendo luogo la lor vita = col mezzo di forze unicentriche =, la lor morte = per affinità divergenti e centrifughe = (Idem Ibidem pag. 173).

Dantur igitur in mundo vires activæ.

B) Rerum quoque nostrum hujusmodi vires habet.

Quod magis magisque videre possumus in nobis ipsis utpote qui intellectum habemus se ipsum intelligentem, utpote appercipientes.

Nam illa ipsa vis attractionis, qua corpora invicem attrahuntur, in nobis ipsis apparet, qui continuo in terram tendimus. Atque illa ipsa vis, quæ est causa, cur plantæ, et bruta vitam vivant atque illa, quæ est causa, cur pereant atque dissolvantur, in nobis ipsis adsunt, qui nascimur

et morimur. Nec aliud est existentia corporis nostri, quam constans virium exercitium.

Præterea, quod melius facit ad rem nostram hoc est, quod nos rationales sumus; quod nempe vita gaudemus intellectuali. Per intellectum enim cognoscentes nos res simplices et æternas, cognoscentes bona spiritualia, et infinita duplici amore trahimur, duplici virium genere gaudemus. Sensibus obstricti, rebus terrenis ac transeuntibus sumus illecti; intellectu ducti spiritualibus bonis ac æternis inhiamus. Hinc enim originem habet quam patimur luctam, carnem inter et spiritum: hinc tot ac tantæ curæ, quæ genus nostrum premunt: hinc illa tam grandis et varia morum disparitas.

Quam veritatem antiquus poeta contemplatus, merito exclamavit = Trahit sua quemque voluptas =: Augustinus vero admodum scite vitam hominum dixit = Exercitium desideriorum =.

Sic illi evidens erat virium existentia in genere nostra.

c) Vis denique divina translucet in ipsa rerum Natura.

Omnibus tandem hujusmodi potentiis Vis quædam apparet, prorsus divina: quod licet ex dictis in Theologia satis constet, hic tamen meminisse juvabit. Nam quæcumque moventur, ac mutantur, cujuscumque virtutis sint, esse ceperunt; proindeque, ut Divus tradebat Gregorius = Cuncta illo subsistunt a quo creata sunt; quia in semetipsis minime subsistunt = (Moralium Lib. 17. N. 45.). Cum igitur Vires, quas superius existere dicebamus, tales sint per participationem, in tantum [illegible] habent conatum in quantum continuo conservantur in esse per vim divinam. Nec aliter excogitari potest ubi perpendatur, quod in rerum natura unitas habetur = Multi enim, ut ajebat Aquinas, per se intendunt ad multa, unus vero ad unum = (I. P. Q. 96. A. 4).

Vis igitur habetur divina, quæ attingit a fine ad fines, et disponit omnia suaviter: Deus est = Portans omnia verbo virtutis suæ = (ad Hebr. I. 3).

Merito proinde præfatus auctor dicere potuit: = Egli è Dio medesimo che agisce in tutte le creature.... egli è l'anima comune.... la forza vitale del mondo.... tutto è sogetto a questa suprema potenza vivificante = (Ibidem). Nos vero cum sic in rerum Natura vis divina translucéat, dicimus cum Apostolo = In Deo vivimus movemur et sumus =.

Ex dictis igitur tum finium, tum virium existentia patet.

Articulus. III.

Adversariorum momenta dissolvuntur

N. I.

Doctrinam finium nobis obscuram, a reliquis creaturis ignotam, absurdam dicunt.

a) Quamvis autem finium ac virium doctrinam tantis videant adversarii [illegible] definitam, eam tamen oppugnare non desistunt. Et primo quidem sic argumentandum contra finium existentiam. Si fines rerum particularium [illegible] [illegible] quomodo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] diceva vere a S. Agostino [illegible] ragione [illegible] =. Præterea prosequuntur, si aliquid agat propter finem, [illegible] est illi: sed, exceptis hominibus, creaturæ insensibiles non cognoscunt finem; bruta vero non apprehendunt

rationem finis (I. IIᵉ q. I. A. II.)

B) Absurdum igitur est doctrinam tradere eorum, quæ vel obscura sunt, vel prorsus ignota.

Perperam autem ratiocinantur; dato enim et non concesso, quod plena sit obscuritate quod finium doctrina, certiorum finium, et quod omnino ignota sit omnibus philosophantibus, non potest tamen dici absurda. Non enim esse non evidentem, et ut ita ignotam, et rem esse impossibilem, sive absurdam, sunt duo prorsus distincta, quæ minime sibi sunt synonima.

Propter ea obscuritas, quæ adversarii obijciunt, non respicit finium existentiam, sed finium existentium Naturam. Atque nos difitemur difficile esse admodum dicere qui et qualis sit cujuscumque Entis finis, cujus sit Naturæ sive qualitatis causa finalis cujuscumque Entis. Quod vero qui sensatus sit, ex eo quod aliqua res sit obscura, argumentari voluerit ad obscuritatem rerum dissimilium: hoc esset de re ad rem transire.

Quamvis igitur Natura finium sit plurimum obscura, non cessat tamen quod fines existere sit prorsus manifestum. Neque ut tradebat D. Augustinus: = Ideo negandum est, quod apertum est, quia comprehendi non potest quod occultum est = (Lib. de Dono Perseverantiæ C. 14).

C) Et illud vero, quod secundo obijiciunt, …… nempe affirmatione ad quam nos ….. dem … ter finem, hoc nos ipsi ….. aliquo in sensu, … quod, absolute et … utique ratione, opus est utique, quod negamus.

Nam inter plura, quæ agant propter finem, opus est ut ordinate perveniatur in ipsum, aliquod ex ipsis agentibus cognitionem habeant finis, ut ordinate perveniatur in ipsum; non autem est necessarium, quod omnia ac singula ex ipsis hujusmodi cognitionem habeant ut possit tendere ad finem. Quod D. Thomas similitudine sagittæ illustrabat: = Sicut sagitta, ajebat, tendit ad determinatum finem ex hoc, quod movetur a sagittante, qui suam actionem dirigit in finem = (I. IIᵉ q. I A. II.)

Igitur nec obscuritas, quæ plurimum finium naturam involvit, nec defectus rationis in plerisque creaturis, aliquid probant adversus finium existentiam a nobis superius demonstratam.

N. II.

Vires Naturales, ac vim Divinam, se invicem excludere asserunt.

a) Quibusdam vero displicent ea, quæ diximus de existentia tum vis creatæ, tum vis divinæ in rerum Natura.

Atque sic argumentantur. = Si vires Naturales sufficienter proprium effectum producunt, superfluum est, quod Divina virtus ad eundem effectum agat. Quod si virtus Divina sufficiens sit ad producendos effectus Naturales, superfluum est adhibere ad eosdem effectus producendos, etiam Naturales virtutes = (D. Th. Contra Gent. L. III C. 70 N. 2).

Unde concludunt: vel alterutram, ex his virtutibus rejicite; vel vobis concedatis oportet, doctrinam vestram … virium existentia ex parte superfluam esse.

B) Sed male argumentantur, falsas omnino habentes notiones de sufficientia utriusque virtutis ……, atque dependentiæ earum ……

Sunt utique opera artificialia, quæ cessante …, illi sufficiunt officio, propter quod adhuc stant et conservantur in esse, … quod fuere facta. Non autem sic se habent opera Naturæ. Hæc enim cum initium habuerint …… ….. dentem essentialem, sed contingentem, cum quidquid valeant, non dependeat a se ipsis aliquo temporis momento, sed tantum a Deo, hæc opera dicimus tamdiu valent quamdiu vult Deus ipse; tamdiu sufficiunt ad aliquid producendum quamdiu vestita est illis virtus Divina.

Quod si opera ardis, v.g. ædes, casurae et dissolvendae fabricatore, conservantur in esse; hoc fit per virtutem naturalem partium, quibus componuntur, per soliditatem nempe lapidum; hoc instar tum fit, in quantum status naturae. Hoc autem opus Naturae catenas conservatur in esse, quatenus Deus ipse operatur.

Quapropter si virtus Naturalis, sufficienter proprium effectum producat, superfluum tamen non est ut ajebant adversarii, sed prorsus necessarium, quod Divina virtus ad eundem effectum agat.

c) Nec minus falluntur adversarii dicentes quoad sufficientia virtutis Divinae.

Nam si rerum contingentia requirit Divinam operationem, manifestum pariter est, quod essentia ipsa Dei omnipotentis requirit, ut nos dicamus, ac ratum habeamus, Deum ipsum posse operari, sive ex se solo, omnibus aliis seclusis, sive cum aliis, quantum libet ipsi placuerit. Utpote autem infinite sapiens, evidens pariter est, quod aliquid frustra nec facit nec facere potest.

Quamvis igitur nos concedamus adversariis, Deum ex se sufficientem esse ad omne opus, negamus tamen hoc esse ipsi necessarium, eo quod possit alias adhibere causas in producendo effectus. Quando autem de facto aliæ causæ inveniuntur operantes, ut est in casu nostro: vires enim activas cognovimus dum in mundo, tum in genere nostro; tunc necessario dicendus est Deus ipse operari cum causis secundis, ne aliquid frustra locum habeat in operibus suis.

Unde sic aiebat S. Thomas: = Frustra enim res creatæ nullo modo operarentur ad effectus producendos, sed solus Deus operetur omnia immediate: frustra essent adhibitæ ab ipso aliæ res ad producendos effectus = (Contra Gentes. lib. III. Cap. 69 N. II).

Igitur nec vires naturales in rerum natura satis essent sine virtute Divina; nec virtus ipsa Divina, positis causis secundis, ex se sola sufficit. Falsum est igitur quod asserebant adversarii, vires nempe, quas superius existere demonstravimus, simul consistere non posse.

Caput II.

De Finium Existentium Natura.

Articulus I.

Illustrationes Historicæ ad Præfatam Quæstionem.

N. I

Quale l'Argomento della questione presente abbia Relazione col fine de' nostri studii

a) Le cose create per conseguenza della pietà di Dio sono tutte in movimento; grandi e piccole, materiali e spirituali, o miste, di qualunque classe si sieno, hanno determinazioni, hanno fini, cui tendono; per fin Dio creolle con ragione per un qualche fine. E tutte esse cose avvanzano a lor fini tutt esse verificano loro rispettivi movimenti mercè l'uso di forze da Dio stesso avute, che egli stesso conserva.

Mercè di questa nostra invostruzione comparisce l'Uomo, come se nella guerra fosse, da vero vittore, con fini, ne tendere, con forze in usare: onde perciò sono a noi manifeste alcune linee, al nome e ... del destino, che lo attende e riguarda. — —

B) — Ma tutto questo non sarebbe che troppo poco, per potersi preoccupare, quando a lui incombe, onde toccare a suoi fini, onde compiersi; onde aversi uno studio filosofico delle cose a ciò necessarie. — —

Vuol essere ancora conosciuta la natura de' suoi fini, dovendosi operare diversamente, quando si abbiano fini di diversa qualità o natura. Il medico se tiene vario sistema nelle sue cure ciò avviene, perchè varii sono i mali che egli ha per fine di torre. Così se vario si conosce il piano di vita di un soldato, da quello di un artefice, vien ciò, per essere i medesimi indiritti a fini di diversa qualità. L'Angelico valevasi di questi paragoni per far rilevare l'importanza di conoscere la Natura dei fini: = Aliter medicus operatur ad aegritudinem pellendam, et aliter ad sanitatem conservandam (scriveva)... Aliter exportet disponi milites qui sint exercitati ad pugnam, et artifices, ut bene se habeant circa sua opera = (Contra Gen. lib. II, c. 42)

C) — Tanto anzi importa di conoscere la qualità o la Natura dei fini, che, posto che ve ne abbiano per l'Uomo diversi, e tra di loro ordinati, il non conoscere il supremo tra i medesimi, quello cioè, che gli altri tutti reggesse e dominasse, formerebbe la massima delle sue sventure; la mancanza di tal cognizione priverebbe della dovuta direzione del dovuto rapporto, di ogni proporzione tutte le fatiche, tutte le opere che egli facesse per conseguire il suo fine. A ciò riguarda quella sentenza del Divin Redentore: = Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit: si oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit = (Matt. 6.22). Onde S. Agostino scriveva: = Neque valde attendas quid homo faciat, sed quid aspiciat dum facit = (In Psalm. 31). E Riccardo sentenziò sublimemente: = Quod corpus est sine vita, hoc est opus sine bona intentione = (Riccardo di S. Vittore, De statu interioris hominis). Verità che non isfuggì all'filosofo Romano, il quale diceva la cognizione del fine sommo essere veramente come il cardine di tutta la filosofia: = Totius philosophiae cardo = (De finibus lib. V) aggiungendo: = Summo enim bono cognito in Philosophia, cuncta sunt cognita. Nam in ceteris rebus si ignoratum est quidquam non ultra incommodi est, quam quanti quaeque earum rerum est. Summum autem bonum si ignoretur vivendi rationem ignorari necesse est. Cognitis autem rerum finibus, cum intelligitur, quid sit bonorum extremum et malorum, inventa vitae via, conformatioque omnium officiorum = (De finib. lib. V).

In conseguenza, consistendo la Filosofia nello studio delle cose necessarie all'Umana perfezione, la questione presente è intimamente legata coi studii nostri. — —

N. II.

Se in questa Materia abbiansi consultati ed insegnati degli Errori — —

a) E su questo argomento sopra del quale una sola, dovrebbe essere la voce, un solo il pensiero degli uomini di tutte le nazioni, di tutte le classi, di tutte le condizioni, è neppur quella dei dotti. — —

L'Antichità, che trovavasi in seno a una Religione corrotta, se ebbe uomini, che sapevano pensare e scrissero, non vi ebbe però quali convenivano: Perchè dopo tra loro, mancavano di autorità per farsi sentire. II°, perchè tutti questi tranne il solo Platone confusero il sommo fine l'eccitator universale, la regola di tutte le tendenze, che precede gli atti, il gran fine obiettivo lo confusero con una o l'altra delle umane operazioni, lo confusero in risultati, lo confusero con la esecuzione de' suoi avvenimenti, altramente chiamata fine formale: confusero l'Antecedente col conseguente, la causa con l'effetto. Platone solo disse che il solo fine consisteva nella contemplazione della idea di Dio: quando tra la turma degli altri vi furono gli Epicurei, i quali dissero consistere il sommo fine nel vivere secondo la carne; furono gli Stoici, che il collocarono nel vivere secondo lo spirito: e furonvi Peripatetici, che pretendevano consistere in noi tempo nei piaceri della carne e dello Spirito, isolando dai titoli la creatura dal Creatore, e volendo la regola delle Azioni, il fine in tutto ciò, che gli è possibile. — —

E quello che merita osservazione si è, che tra i dotti di quei tempi ve ne ebbero di quelli, i quali spaventati dalle difficoltà di questo studio, dissero doversi prendere per Regola, ossia per fine sommo il dubitar di tutto; e d'altronde sentendo un bisogno prepotente di un centro onde dirigersi, di una direzione dissero che di questa direzione o regola Universale consisteva nella Speranza, collocando il fine nel tendere al fine medesimo: furono i primi gli Academici; i secondi gli Epicurei.

B) — Venuto poi il Signor Dio con spoglie mortali tra uomini, e diffuso per l'organo de' suoi Apostoli l'Evangelo, alla nuova luce, che ebbe a sfolgoreggiare in faccia all'Umanità, gli insegnamenti dei filosofi gentili scomparvero dalle scuole come scomparisce la luce delle stelle all'occhio umano alla venuta del Sole sull'orizzonte: ne i soli ... restarono quelle loro matte idee, a confusione dell'Umano orgoglio. — —

Vi ancora alcuni filosofi, che nei secoli posteriori si fecero a discorrere coi lumi della ragione sull'argomento si fossero almeno giovati delle idee introdotte dal Cristianesimo ...

con [illegible] di [illegible] inaspettato [illegible] su diarsi sopra. [illegible] delle prerogative della [illegible] stabilite da [illegible] avendo lasciato vedere a molti paesi del Settentrione [illegible] la fallacia del Senso [illegible] e la poca cognizione della Natura limitata dell'Intelletto umano non avendo lasciato vedere l'insufficienza della Teoria dei Sensisti per la generazione delle Scienze, e il trovar [illegible] di due principj funesti alla vera cognizione dei Fini. Lo spirito [illegible] fatto ardito dalla [illegible] dei Riformisti dappprima, trabocco dippoi sotto la pesante teoria dei Sensi.

Contagio stesso ebbe a chiamare questo nostro studio empia ed assurda presunzione di voler penetrare nei disegni della Provvidenza = (Dugald Steward, Compendio di Filosofia Morale [illegible]). Michele de Molinos avanzò, che in Dio cercar si doveva il fine, il fine sommo, però senza alcun interesse nostro. Cristiano Wolfio disse consistere il sommo bene in un progresso sempre crescente de' beni, però fuori di Dio. Puffendorfio disse la Somma ragion delle cose consistere nei beni di questo mondo. Elvezio richiamò a vita l'Epicureismo, figlio legittimo del Sensismo. I suoi seguaci = La sensazione fu pensiero, fu idea, fu Verità, fu legge Morale, fu diritto, fu politica, incivilimento, progresso, fu tutto, e come il piacere fu principio morale degli individui, così l'interesse divenne principio alla Morale delle famiglie, e a un Interesse più complicato si condusse la morale delle nazioni, interesse, che prese nome di Economia Politica quanto alla amministrazione interna, e quello di Ragione di Stato quanto alle relazioni de' governi tra loro = (Rosmini-Serbati, [illegible] Morale [illegible]).

(9) — Ed è strano ma [illegible] principj, che accennavamo in quelle menti, che in Germania e in Francia erano alla testa degli affari Politici, cominciò il guasto e la rovina, succedendo sempre ad una rivoluzione di idee un'altra visibile nelle opere. = Effetti della Francese Repubblica [illegible] questo testo = (Idem ibid.).

= Sopra vennero le sventure pubbliche incalzandosi siccome le onde del torrente l'una sopra dell'altra, ma non bastarono a lavarle interamente, ed estinguere le [illegible] lasciate da quelle lezioni... pure il colore se ne ammortì alquanto, e le traccie ora rimangono più languide = (Idem ibid.). Difatti il Gioja or ora insegnava, che il sommo fine era la somma delle sensazioni aggradevoli =: e il Romagnosi, son due anni morto, il collocava = nello sviluppo dell'Intelligenza, e nell'incivilimento sociale = Il Visldere := Col [illegible] codice politico si riassume in una parola l'Utilità = (Biblioteca [illegible]). Cosicchè ai nostri giorni confondesi il fine obiettivo, eccitatore, direttivo, coi risultati che ne seguono, con le conseguenze, col fine formale.

N.° III

Se a giorni nostri accada di studiare sul proposito.

α) — Accade per lo appunto: crediamo anzi, = che non sia mai stato tanto necessario di circondare con tutti i raggi di evidenza una verità di primo ordine = (Del Maistre del Papa [illegible] preliminare); come è questa, da cui la cognizione dipende di un modo fondamentale, secondo cui operare.

E così pensiamo, perchè siamo vicinissimi alle conseguenze spaventevoli, che l'Europa soffero a motivo degli errori sulla qualità dei fini: come diceva l'Illustre del Maistre, = Le turbolenze [illegible] punti, di che trattare nella calma = (Del Papa. lib. II. Cap. 16).

B) — Accade in II° luogo di fare lo studio in discorso, per secondare, ed avvantaggiarsi di quelle disposizioni che veggonsi qua e là lampeggiare in uomini veggenti, i quali grandi di [illegible] gli animi degli altri, pure con l'opera, e con gli scritti loro [illegible] tener desta in chi la possiede per educazione, e sforzansi diffonderla in chi sta educandosi, la vera cognizione sul destino, che l'Uomo genere attende, e massimamente sul principio della Moralità.

C) — Accade per ultimo sifatto studio, onde contrapesare con cognizioni intellettuali, e direttive dell'Uomo ragionevole quella enorme somma di cognizione di cose esteriori e materiali, che nella educazione presente [illegible], e per così dire aggravarsi, essendo verità importantissima quella che nelle seguenti parole contiensi: = La Ragione scema di forze in proporzione che si va dilatando l'impero dei sensi = (Young, Letteratura [illegible] piacere).

Articulus II.

Nonnulla aparent de Finium existendium.

Natura

N. I.

Utrum motus vel continua rerum Productio, vel quies sit Ultimus rerum mundanarum Finis.

α) — Dicimus primo quod irrationabilium mundum hunc constituendium finis ultimus esse non potest eadem moveri. = Motus enim, ut loquimur cum D. Thoma, quum semper in aliud tendat, non habet rationem ultimi finis = (contra Gentes lib. 4 cap. 97).

B) — Dicimus II° neque continuam rerum productionem eorundem Entium esse posse ultimum finem. Ultenim ipse Aquinas tradebat, = Non potest esse finis multiplicatio animorum in infinitum, quia infinitum contrariatur rationi finis = (Ibidem).

C) — Restat igitur ut dicamus, quod cessatio motus, sive quies est ultimus finis irrationabilium, cum sit oppositum sive motus, sive generationis cujuscumque, quæ per motum ipsum eveniunt.

Tempus igitur non erit semper: hæc species mundi, quæ nunc est, cessabit: Omnia, quæ mundum hunc constituunt quiescent tandem.

N. II.

Utrum in bonis creatis, ultimus esse possit finis Hominis.

a) – Nullatenus esse rectissime quod in primis ipsa docemur experientia.
Nam, quum talis sit oportet ultimus finis, ut eo adepto nil aliud quod desideretur remaneat: manifestum est experientia quotidiana, quod e contra bona hujus mundi, quo plus eisdem abuntur homines, tam longe abest, ut desideria compleant, ut potius desideria faciat ampliora, eorumque gaudium in fastidium convertatur. – – – ».
Unde Salomon clamabat penitentia ductus: = Vanitas Vanitatum, et omnia vanitas et afflictio spiritus. =

B) – Nullatenus secundo, bene in bonis creatis consistere potest ultimus finis hominis utpote quia finibus circumscriptis.
Quum enim finis ultimus talis sit oportet, ut per ejusdem adeptionem singuli homines pertingere possint; natura cujuscumque rei creatae, cum eodem tempore a pluribus haberi nequeat, necessario contrariatur rationi ultimi finis.
Unde Firmianus Lactantius ad rem nostram sic scribebat := Bonum singulariter non potest esse summum, ut illa decrescit; nec poterunt singuli habere totum, quod est commune cum pluribus; unicuique tantum deerit, quantum ceteri possident = (Div. Instit. Lib. cap. 11). ——

C) – Dicimus tertio, bona creata esse non posse finem ultimum hominis, eo quod sunt bona fluxa, caduca. ——
Nam talis sit oportet finis ultimi natura, ut per ejusdem adeptionem omne desiderium omnis voluntas possit compleri, et, ut Severinus Boetius ait: = Quidquid mortale et caducum est, non potest ista nobis praestare vel haberi = (De Beata Vita – Typ. [illegible]).
Et bene cecinit Poeta Noster — « Parvemi miserabil vanitate,
« Fermare in cose il pie, che i tristi poi prime
« Che più le scrivi sen pallate. (Petrarca Trionfo del Tempo).

N. III.

Utrum in Virtutis Exercitio Finis Ultimus hominis consistat. ——

a) – Nec in operatione virtutis moralibus aliquis dicat, considere possit ultimum hominis finem. ——
Nam operationes morales ut fiant, laborandum est homini, patiendum est illi. Sed patientia et labor sunt ultimo fini opposita. –

B) – Praeterea virtutes exercentur in frenandis passionibus, atque quam maxime ut tendo in opere nostro: hoc est in rebus exterioribus, et ideo finis ultimus non est extra se, sed intra se habet. ——

C) – Tandem quae generis virtutes ordinantur ad aliud: sic operationes fortitudinis, quae habentur in rebus bellicis, ordinantur ad victoriam; et operationes justitiae, quae dant unicuique suum, ordinantur ad pacem civium (D. Thom. [illegible]) [illegible] ultimum, [illegible] ——

N. IV.

Utrum Deus sit rerum omnium Finis ——

a) – Deus vero est causa finalis rerum omnium, quae esse coeperunt, scilicet finis ultimus creaturarum. ——
Quod primum ex unitate, ac armonia, quae in rebus creatis apparet, eruimus. Plura enim unum aliquod non constituunt, nisi per approximationem ad unum nisi a uno eodemque principio regantur. Regere autem ac inclinare potentias proprium est finis, nihilo minus quam regimine, attingere, ac disponere proprium est solius Divinae omnipotentiae. ——, Cum igitur unitas resplendeat in creaturis, Deus dicendus est finis rerum omnium.

B) – Dicimus II° Deum esse ultimum rerum finem, ex eo quod in Deo solo homo, qui praestantior est inter omnes creaturas, aliquam invenit requiem. ——
Si enim certum est philosophis, quod bona mundi occupant quidem possunt hominem, minime satiare: certum pariter est, quod Dei amor est unica requies in extra temporis: [illegible] D. Augustinus ajebat := Haec est vera cordis requies, cum totum cor in amorem Dei per desiderium figitur = (Manuale. (29). ——
Unde concludendum cum Blasio Pascal: = Se l'Uomo non è fatto per Dio, perchè non è felice che in Dio? = (Pensieri. (21). ——

C) – Quod pariter concludendum erit attenta Dei natura. —— »
= La ragione sola infatti, ut quidam scribit, ne assicura, che l'Essere di Infinita perfezione non può proporsi altri fini degli di lui, che se stesso: se non agisse per se, perderebbero violati i diritti della sua giustizia. Infinitamente superiore a tutto, egli tutto a se deve, tutto a se rende = ([illegible] degli Err. del secolo (69). Merito proinde Poeta noster manifestat hanc veritatem impugnandus = O terreni animali, o menti grosse,
« La prima Volontà, ch'è per se buona,
« Da se ch'è sommo bene mai si mosse.
Però che il ben ch'è del volere obietto,
« Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
« È difettivo ciò che lì è perfetto. (Dante – Par. [illegible])
Omnia igitur propter semetipsum operatus est Dominus, ipse [illegible] rerum est finis ultimus [illegible]

N. V.

Utrum felicitas et existentia sint hominis fines.

a) Sed præter Deum, et alios fines habet homo, beatitudinis scilicet et existentiæ.
Et revera quod homo naturaliter inquirit, hoc sine dubio dicendum est esse proprium illi, hoc jure ac merito de eo prædicandum velit.
Ut quemadmodum D. Augustinus admonebat: = Omnium sententia est, quemadmodum ut possunt, beatos esse omnes homines velle =. Atque: Omni in re consensio omnium populorum lex naturæ putanda est = (Cicero lib. I. Tuscul. C. 13)
Potentiarum igitur complementum (Stellini), sive felicitas est alius hominis finis omnino habendus.

B) — Quod autem dicendum est [illegible], quod = [illegible] (T. [illegible] 4) = Quia non est in potentia [illegible] suam bonitatem [illegible], sed solum ut [illegible] aliquid elargiri, sed solum in [illegible] perfectæ, quæ [illegible] potest aliquid elargiri, ut dicit acquirere possit; ut ait D. Thomas (Contra Gent. Lib. 3 C. 18) — homines naturaliter quærunt.
Quod verò sit dicendum, si felicitas quam amant, [illegible] ille, cujus adeptio [illegible] vel non esset nisi quædam illusio [illegible] foret ad hominis felicitatis [illegible] hominis intendant.

C) — Quod homines dicendum venit de existentia, quod nempe ad beatitudinem [illegible] finem, vitamque concupiscant.
Et revera communiter homines [illegible] necessaria omnino [illegible] nem ipsam obtinendam, existentia est conditio sine qua non, necessaria omnino [illegible] esse, quo gaudere [illegible] homines [illegible] fines.
Igitur felicitas et existentia duo sunt [illegible]

N. VI.

Utrum inter prædictos fines aliquis habeatur ordo.

a) — Inter prædictos autem fines aliquis habetur ordo, qui summopere refert in [illegible] consequitur [illegible] qui Naturam causarum finalium [illegible]
Habetur ordo in primis, qui [illegible] sit causa per essentiam et ordo virtutis excellentiæ sive nobilitatis, cum Deus enim [illegible] aliter [illegible] aliæ tantum causæ sint per participationem, [illegible]
Fin. Essentialis, alii vero fines sunt secundarii et per [illegible] ac proprium [illegible] Deus sit causa finalis per essentiam [illegible] effectus.

B) — Cum inter prædictos fines [illegible] habuerunt ut effectus. Deus [illegible] virtutem alligatorum sunt, [illegible] ab ipso [illegible] qui dicitur directionis.
Habetur II° loco, inter prædictos fines et alius ordo, qui [illegible] aliæ causæ finales [illegible] causa suprema finalis, quæ omnia [illegible] propter se [illegible] omnes [illegible] ita, ut cum ipse Deus omnia [illegible] dirigant ad Deum [illegible] aliæ causæ finales potentiis quæcunque subditas [illegible] ad [illegible] versus. Unde [illegible] clamabat: = Regem, qui omnia [illegible] convertit = (De Divinis Nominibus C. 4). [illegible] Augustinus Vera de Deo dicebat: = Quem amat omne quod amare potest, sive sciens sive nesciens = (Lib. I^o Soliloquiorum Cap. I).
Ordine meraviglioso perciò tutto muove da Dio e tutto in Dio torna, alla maniera che succede in un esercito bene ordinato (T. [illegible] Cont. Gent. Cap. 4 N. I), in cui il Re muovendo i generali con la sua voce, ognuno di questi [illegible] e questi poi le rispettive loro masse, non si fa cosa particolare, se non in virtù del comando del Re, non si muove un passo, che in ultimo non torni [illegible] dei voleri dell'Autorità superiore. = Non movetur aliquid in finem proximum, nisi propter finem postremum = (Idem ibid. Cap. N. 3).

C) — Finalmente oltre a questi due ordini di cause finali, ve ne ha un III°, che dal loro intreccio per così dire risulta, ordine perciò misto.
Infatti, essendo Dio il fine primo et ultimo tutti gli altri fini riconoscono [illegible] che è quanto dire son dapprima passivi, poi attivi. E siccome in un esercito bene ordinato il comando dal più alto grado discende gradatamente, dai generali cioè ai comandanti fino al più basso militare, e questo comando comincia ad adempiersi al posto più basso ascendendo gradatamente, cosicchè il tutto risulti dall'Unione progressiva di ciò che è inferiore a quanto gli sovrasta [illegible], poi universalmente: così nell'Ordine passivo ed attivo dei fini secondarii vi ha una gradazione e nell'essere mossi dal fine sommo e nel tornare a lui.
Ordine niente meno maraviglioso, al principio, ed al compimento del quale v'è sempre Dio: e se i fini secondarii hanno pure una efficacia prepotente, è questa però sempre per opera del fine sommo: onde l'Appostolo diceva di Dio: = Ex quo omnia, per quem omnia, in quo omnia =
Vien te [illegible] questa sentenza: Dio è tutto per l'uomo, da lui l'attività per l'uomo, in lui solo il suo riposo. [illegible] l'Angelico = Beatitudo est sicut finis ultimus conjungens ultimo fini = (T. Divin. 30. [illegible] I. A. II). = Beatitudo, qua anima in Deo quiescit, non in qua quiescit quæ non in ipsa sed per ipsam [illegible] = (Quæst. 61. (II).

Articulus III.

Adversariorum momenta enucleantur.

N. I.

Si propter Divinam bonitatem in Deo omnia sunt, cur dantur mala in rerum Natura?

a) E perchè vi ha tante cose inutili tanti insetti &c.?

Prima di rispondere a obbiezioni contro la bontà di Dio, per cui stanno le cose, avremo, che riflettere, che avendo premesso che Dio è infinito e noi finiti, e che egli per conseguenza soltanto per far bene, e non per riceverne ha create le cose, ogni cosa che possa esser a questo contraria non è tale che in apparenza, se non per non vedere noi tutti i fili che legan le cose tra loro, e le riferiscon ai loro fini; se non a motivo della ristrettezza del nostro intelletto.

Su di che scrive bene il Virey: = Se un uomo privato [illegible] soventi fiate giudica male degli affari di un vasto impero, di cui è d'uopo abbracciare tutti i rami d'Amministrazione, come una creatura finita e limitata confronterà le proprie idee con quelle dell'Essere infinito? come erigersi un atomo contro il supremo ordinator de' mondi, e osargli dire... *Tu operasti male?* = (Trattato Compito d'Armonia Teorica e Pratica [illegible] 16 Annotazioni).

Ciò premesso, = (argomenti usati ad alcuna risposte = (Idem ibidem). —

Ci si dica se Dio ha creato con bontà, e perchè son tante cose che non ne hanno, perchè tanti insetti?

Al che rispondiamo I° che gli insetti assorbono molt'aria cattiva, e sono di alimento ad altri animali: II° nella loro varietà fanno spiccare la sapienza e possanza di Dio III° che se per giudicare si vogliono regole, per giudicare di tutto ci vuole una regola universale, la quale essendo il solo fine ultimo esistendo in Dio solo, necessariamente noi non conosciamo l'utile delle singole cose esistenti, e d'altronde non possiamo ragionevolmente dubitare sulla loro utilità.

B) — E perchè tante cose imperfette e nocive, v.g. tigri, veleni &c.?

Se poi tante cose confrontate con delle altre trovansi inferiori di utilità assai minore: non si possono tuttavia chiamare mal fatte. E la ragione di questo si è, perchè la bontà delle cose non si deve misurare dai rapporti di cosa con cosa, ma in vece dai rapporti che esse cose hanno coi rispettivi fini. (Si intende, che un gallo è inferiore ad un'aquila; sarà perciò mal fatto? si avrà perciò a tacciare il Dito di Dio, che si compiacque di crearlo? = L'Orologio, dice Boyle, fabbrica orologi d'ogni prezzo; alcuni ne fa ripetizione, altri che segnano i minuti secondi, altri i giorni, e ne complica più o meno le ruote. Ma il più semplice orologio può essere tanto bene eseguito nel suo genere, quanto il più complicato, purchè ognuno risponda perfettamente al fine propostosi dall'Autore = (Virey ibidem).

Che se vi ha bestie feroci, e veleni, non si potrà perciò censurare la mano che i collocò. E da noi stessi intendiamo, come v.g. gli animali voraci sieno utili sia per iscuotere l'inerzia di altre specie, sia = per distruggere la sovrabbondanza delle razze = = Anche le specie velenose sono rapporto al tutto, quello che sono i gendarmi in uno Stato per far rispettare l'Ordine e la giustizia = (Virey ibidem).

In somma natura non è malvagia, nulla può essere riguardato nell'insieme delle cose che da essa sia mal fatto, e per nuocere. (1. Marzo 1839)

C) — E perchè infine la morte?

Che se la varietà delle specie, e la riproduzione degli individui, e il benefizio degli alimenti, son cose tutte, che all'Occhio di chi riflette, un quadro [illegible], il più grande e il più maestoso, e onorifico per quella mente, che lo ebbe a concepire, per quella mano che lo ebbe a verificare, per quell'Amore, che lo vivifica e mantiene: non si parlerà mai contro la Morte, se non da ingrati, se non da ignoranti.

Da ingrati, perchè beneficati senza meriti precedenti, vorrem le cose conformi al genio nostro e non a quello del commun padre: da ignoranti, perchè = Niuno potrebbe nascere e nutrirsi, se nessuna cosa potesse perire = (Virey ibid.).

N. II.

Deus est incommunicabilis: ergo, aiunt, esse non potest finis ultimus hominis.

a) — Aliqui vero post Christianum Wolfium sic argumentabantur contra ultimum hominis finem. Deus aiunt est incommunicabilis, nos superatque ipso infinita distamus: per se eam igitur

B) in Deo dicitur consistere ultimus finis hominis. —

— Sed inale argumentabantur, falsa cum prorsus de Divinis attributis notionem habentes. —

Deus utique subjective spectatus est incommunicabilis, nimirum tantummodo potest ut tanta infinita, quam Deum dicimus. At si Deus infinitam substantiam alteri [illegible]

nulla Deus creare potest, ut possit infinitis tamen, sive fine, potest finita cujus cunque generis creare; eisdemque se ipsum objective communicare. —

c) — Verum pariter est, nos infinite distare ab Eo, quod Deus est: attamen ipsum propter ipsum facti sumus, et in eo solo requiem … [illegible] habere possumus, si non a nobis ipsis, Dei gratia adjuti illuc pervenienmus. — Unde Aquinas = Eo enim ipso, ajebat, quod facta est Natura nostra ad Dei immaginem, capax est Dei per gratiam = (P. I. q. 113 a. 10).

Caput III.

De Virium Existentium Natura.

Articolo I.

Prenotazioni all'argomento in discorso

N.° I.

Se importi la Questione presente

a) — E così conosciuti i fini delle create cose, e così un tal qual preso possesso de' fondi dell'inclinazioni, non si credesse ancora d'averli in mano i materiali indispensabili al Vero sapere. —

È vero, che i fini, in quanto sono ciò che dirige le tendenze, sono essi la regola delle azioni necessarie, e massimamente il fine sommo, il quale per essere la ragione di ogni altra ragione, è la regola delle regole; o, come dicevan certi, = Regula caeterorum = ma bisogna anche sapere, che essendo tutte le cose state per il Divino Signore, a cui devono tornare; se esse cose han bisogno di essere però determinate dai fini non tornano poi in via di fatto se non secondando l'impulso, o l'inclinazione avuta, non rispondono al fine destino, se non operando in conformità all'azione dei fini medesimi, se non con un retto agire: che è quanto dire: i fini disegnano; gli atti compiscono. —

Ma gli atti appunto non dipendono solamente, e non variano secondo la diversità dell'oggetto, o fine; ma variano ancora secondo la diversa potenza da cui procedono. —

B) — Dottrina che l'Angelico e con paragoni e con parole insegnava. —
Il medico, diceva egli, sia che abbia a guarire un infermo da una malattia, sia che abbia a conservarlo in stato di salute, oltre d'aver riguardo a questi due diversi fini, osserva egli ancora la diversa complessione di lui, e se non dopo calcolato e il fine, e le forze, ne assegna la cura. Così pure chi prescriver deve leggi di civil governo, dice il Santo, non solamente a riguardo al fine, che hanno le persone, cui ha da dar leggi, ma prende ancora in considerazione, il carattere, e le disposizioni degli uomini medesimi, v.g. se giovani o vecchi, se rozzi o colti, se focosi o pacati: e da questi due punti di vista parte nello stabilire il modo di governarli. = Aliter enim medicus operatur in contrariis diversimode complexionatis; atque aliter ad egritudinem pellendam, atque sanitatem conservandam. Et similiter oportet in regimine civitatis diversam rationem ordinis observari secundum diversas conditiones eorum, qui subjiciuntur regimini, et secundum diversa, ad quae ordinantur. Oportet enim aliter disponi milites, ut sint preparati ad pugnam, et artifices, ut bene se habeant circa sua opera. = (Contra Gentes lib. 3. Cap. 42. N.° 2.) —

c) — Nè meno aperte sono le parole con cui questa Verità annunziare … — Actus dupliciter potest numerari; silicet ex parte objecti, et ex parte potentiae = (Verit. Q. 27. 30) = Ed altra volta abbiamo accennata quella sua memoranda sentenza, che tutta comprende la teoria di cui parliamo: = Omnis enim ratio operis variatur secundum diversitatem finis, et eorum, quae operationi subjiciuntur =. Cristo Signore medesimo accennò a questo nella parabola dei talenti, nella quale la sorte disse dipendere dall'obbedire operando a proporzion dei mezzi avuti. —

N.° II.

Come poco sia essa ventilata

a) — E quantunque la cognizione dello stato delle forze, così evidentemente convenga a chi aspira alla scienza dei requisiti per la perfezione delle cose; tuttavia questa materia o niente affatto si esamina sotto il punto di farla inservire al conseguimento dei fini; ovvero procedono così quelli che la trattano, da potersi ripetere quasi francamente con G. G. Rousseau = Rechez non meno sorpresa, che scandalo, l'osservare il poco cospiramento, che regna sopra si vasto tema materia nei diversi autori, che presero a discuterla =. E per conto delle contraddizioni degli errori, e delle inezatezze, che nelle opere di epocha diversa vi si trovano su di ciò, tanto è il numero e la stravaganza, che qui conviene quel detto di Virgilio: …… Non mihi si linguae centum oraque centum
Ferrea vox omnes scelerum comprendere formas
Possit ……… (Eneidos lib. I.)

B) — Ed invero per dir qualche cosa di fatto in questa materia in mille modi svisata e negletta, dimandiamo: se una è la natura, una la Verità, ed una per conseguenza la maniera secondo cui svilupparla; d'onde mai proviene la tanta varietà di educare se non dal non conoscersi lo stato delle umane forze? — Fosse ciò solo in quella questa classe di uomini, che di raro han tempo opportuno d'istruirsi: ma pur troppo questa una malattia la quale non risparmia la classe delle persone colte. Per assicurarsi basta guardarsi

un po' d'intorno. – Il peggio si è che questi stessi, che per lunghi anni avendo studiato l'Uomo, e consultati gli scritti di altri osservatori, compariscono tutta via nelle loro opere a battere le campagne per opposte vie: chi di costoro esalta a cielo i diritti dell'Uomo appresentandogli il prospetto dell'Indipendenza; chi abbattendo il lume della sua ragione gli inspira un disprezzo impotente contro il ministero della parola: chi facendo l'Apologia delle passioni umane, rende l'Uomo contrario a ogni genere di mortificazione

C) – Che se un poco più alla larga riguardar vogliamo la piega, che domina con tutto l'Umano specie da un continuo di anni a questa parte, si vedrà essere vera quello contiensi nel seguente passo: = Il secolo 18° è un secolo di dottrine molte [illegible] abbandonate, ecclissate e quasi annientate le scienze che riguardano lo spirito, e che si è tutto applicato a coltivar quelle che riguardano la materia. Tutto ciò che si attiene alla quantità fu con indicibile ardore studiato; e le Matematiche, e le Arti Meccaniche, e tutto ciò che spetta ai mestieri, ai commerci, alle manifatture = (Rosmini [illegible] della st.) = e Secolo di banche di abbellimenti, di Arti di strade, di cose piuttosto che di uomini = (De Bonald [illegible] nello st. attuale dell'Europa). E quello che è peggio: questa coltura o politezza materiale si prende, e si scambia coll'[illegible] coltura morale. Diciamo con dire essere ancora lo stato delle forze, qual

Laberinto in cui l'occhio effigiato
D'un piano regolar scorge il disegno.....
Campo fertile sì, ma in fiero selvaggio; (Alessandro Pope. Saggio sopra l'Uomo).

Articolus. II.

Aliqua de Virium existentium Natura adnotanda:

N. I.

Veduta generalissima delle forze

a) Ne intorno a soggetto sì vasto faremo noi più che brevissime osservazioni, e queste ancora in quanto giovar ci possono all'oggetto dello studio nostro. E volendo riguardare sotto un punto di vista generale le forze, della cui esistenza abbiamo sopra parlato, diciamo in primo luogo, che le forze degli Esseri che il mondo costituiscono, sono costanti: di maniera che a grandi intervalli considerate le forze chimiche, che o serrano nel regno minerale o le forze nutritive, del regno Vegetale, o le [illegible] del regno animale, [illegible] vansi penare le stesse. Cosicchè un minerale, una pianta, un animale di una data specie benchè di epoche diverse, benchè in varii tempi esaminati presentansi tuttavia all'occhio dell'Osservatore sotto il medesimo aspetto, delle qualità medesime forniti.

B) – Non così si può dire della nostra specie: imperciocchè con Adamo Ferguson, = Nelle altre classi d'animali l'Individuo dalla infanzia passa alla maturità, e nello spazio di una sola vita tutta aggiunta la perfezione che la sua natura comporta: Ma riguardo agli uomini tutto altramente addiviene; la specie ha i suoi progressi come bene che l'Individuo, sopra i fondamenti che la precedente età le ha lasciati alla fabbrica nuova sussegnende, e mano mano per ora si ad un grado di perfezione nell'uso delle sue facoltà, che essere non può se non il frutto di lunga esperienza, e dei continuati effetti di parecchie generazioni =. Cosicchè quantunque negli uomini di tutte le generazioni, vi traspariscа lo stesso fondo, tutta via varii sono essi moltissimo gli uni dagli altri per conto di quanta [illegible]

C) – E parlandosi del Signor Iddio essendo egli solo quello che può oltre il corso ordinario delle cose operare o immediatamente per se stesso, o per mezzo di qualche sua creatura, perchè padrone; e padrone infinito, diciamo, che oltre a dimostrarsi la sua onnipotente mano nella conservazione delle cause seconde, ebbe ancora delle volte a farsi conoscere quando e dove a Lui piacque. Ai Patriarchi [illegible] l'Altissimo visibilmente [illegible] dalla famigliare parlava con alcuni di essi loro; e volle essere chiamato col nome di padre. A Mosè tra lampi e tuoni sulla sommità del Sinai fece sentire la sua presenza, spiegando perciò di se sull'Israel di lui il popolo un'aria di protettore potente; e volle esser chiamato il Dio degli eserciti. Nella pienezza dei tempi comparve tra Uomini [illegible] ragionatore, e si dette il nome di Principe della Pace e i suoi contrassegni erano tutti contrassegni della misericordia. I Fasti della Chiesa Cristiana parlano inoltre di un gran Numero di simili dimostrazioni soprannaturali. Ma essendo esse gratuite sono da venerarsi, non da aspettarsi.

N. II.

Veduta particolare della Libertà dell'Uomo.

a) – E parlandosi della libertà dell'Uomo, che nella Introduzione già abbiam veduto essere generale, quantunque nessuno possa richiamare in dubbio dover ella essere limitata, come attributo di creatura, son tuttavia meritevoli di osservazione i limiti che la circoscrivono. È vero, verissimo, che l'Uomo è al capo della catena degli esseri creati, il capo d'opera delle mani di Dio, il Re della terra (Rousseau): per altro, per sussistere, egli abbisogna delle creature a lui inferiori; abbisogna del sussidio dei 3 regni Minerale, Vegetale, Animale; abbisogna della luce del calor del Sole. Leggi meccaniche, cause fisiche circoscrivono la sua libertà. Cosicchè dice bene il Virey, = Gli esseri inferiori e semplici meno dipendono dagli altri... l'Uomo, che domina su tutto il globo, abbisogna di tutto =. (Nell'Opera [illegible]).

B) – È vero verissimo, che se in Dio, solo può l'Uomo adempiere le sue potenze in una vita avvenire, ha egli ancora un'inclinazione a essa vita, e può amar Dio sopra ogni cosa; ma quanto in ciò stesso non è egli legato.

Gli fan guerra le passioni che nel modernare svilupparsi impetuose, si piegano verso i beni di questa terra, e quivi il lusinghiero della perfezione di cui abbisogna: infermo, decaduto, e colpevole, come altrove lo abbiamo dimostrato, ha egli nelle sue passioni il nemico della vera sua perfezione. La stessa ignoranza d'altronde, quasi muro insormontabile, opponesi allo sviluppo della sua natura: imperciocchè nasce egli ignorante, e senza l'ajuto della parola non arriva a conoscere il destino, che lo attende, nè può con la volontà sua rivolgersi a ciò, che ignora.

Anche la sua libertà è inceppata, e dalle passioni e dal bisogno di cognizioni: onde l'Angelico scrive = Voluntas est medium inter rationem, et concupiscibilem, et moveri tui ab utraque = (2ª 2ª q. 155. III. 4): e chiama volontà razionale la libertà retta dal lume della ragione, e volontà sensuale quella dominata dalle passioni (2. Dist. 39. Q. 2ª. 2ª. 1ª).

C) — E le quì finiscono i limiti di quella libertà per cui l'Uomo è padrone de' suoi atti e sta alla testa del restante delle creature.

Quelle tendenze, o passioni, che cercano di trarlo ogni una dal suo canto, o con la voce della Verità, o col prestigio dei sensi, quando avviene, che l'Uomo di pieno beneplacito, o l'Una o l'Altra sielga, e secondi, queste in quel momento vanno acquistando lena, e prendono su un linguaggio sempre più lusinghiero col frequente secondare divengono da sovrane, dando legge anzi che riceverla. Onde è pura Storia quel detto di Curzio = Consuetudo Natura Potentior = (Lib. V). Catena la quale, come scrive Monte di Sepol, = ci signoreggia talmente, che essa ci governa per fino quando sembra appena, che noi esistiamo; essa veglia quando l'Anima è assopita, essa agisce mediante i sogni nel momento stesso in cui il corpo nostro è abbandonato al più profondo riposo... non si può metterlo in dubbio: tutto in noi finisce col divenire abitudine = (Galleria Moral. Vol. II. dell'Abitudine). Questi sono tanti termini, che la libertà nostra circoscrivono.

N. III.

Indicazione dei 3 ordini Principali delle Forze dell'Uomo

a) Ordine di generazione

Tra le forze poi di cui l'Uomo è fornito dall'Onnipotente vi ha diverse relazioni, ordini, che meritano osservazione.

Vi ha in 1º luogo un ordine di generazione, ossia di tempo, per cui l'Una prima dell'Altra si sviluppa, ed agisce. Secondo quest'Ordine la prima a comparire è la forza Nutritiva; la seconda è la forza sensitiva, o animalesca; in terza è la intellettiva, o Razionale.

Ordine notato dall'Angelico in quelle parole = Secundum ordinem generationis, et temporis, prout ex imperfecto ad perfectum venitur... potentiæ animæ nutritivæ sunt priores potentiis animæ sensitivæ, unde ad earum actiones preparant corpus; et similiter est de potentiis sensitivis respectu intellectivarum = (Q. 70. A. 4).

B) Ordine di eccellenza

Va poi al contrario l'ordine di perfezione o di eccellenza, per cui prescindendosi dal tempo dello sviluppo, si confrontano le potenze tra di loro, e secondo che più inservienti al conseguimento dell'Ultimo fine, dicon si più o meno perfette.

Secondo un tal ordine dunque hanno il primo posto le potenze intellettive; il secondo lo anno le sensitive; il terzo poi è delle nutritive.

Ordine segnato pure dall'Angelico in quelle parole = Secundum igitur Naturæ ordinem, prout perfecta sunt naturaliter imperfectis priora.... potentiæ intellectivæ sunt priores potentiis sensitivis, unde dirigunt eas et dirigunt eis; et similiter sensitivæ sunt priores potentiis animæ nutritivæ = (Ibidem).

C) Ordine di Immutazione

La stessa abitudine, di cui pure abbiam sopra parlato, ha un ordine relativo al tempo, relativo alle altre potenze, che esse non aderisce, e relativo al luogo della persona.

Per conto del tempo l'Abitudine si acquista più facilmente nell'Età infantile, con meno facilità nell'adulta, e così a così progressivamente per conto delle altre potenze, non si acquista un'abitudine che a scapito della sua antagonista = Ex hoc, notò pure l'Angelico, quod aliquid inclinatur ad unum contrarium, inclinatio ejus ad aliud diminuitur = (1. II. Q. 35. 1º). O come disse il Young: = La ragione scema di forze in proporzione, che si va dilatando l'impero de' sensi =.

Per conto finalmente del luogo la solitudine è là dove l'Abitudine a dismisura cresce.

Articolo III.

Risposta ad alcune obiezioni

N. I.

a) — Ma come è libero l'Uomo, dicono, se Dio il trae a se imperiosamente?

— Ad alcuni poi il pensiero di un Dio fine universale delle creature, e motore immediato di tutte le potenze loro, che tutte trae a se con una forza prepotente, questo pensiero non poco li disturba, come se perciò esser non potesse l'Uomo padrone de' suoi atti: onde tra il senso della libertà, e la luce di questo vero stan sì per così dire confusi ed incerti.

B) — Ma con buona loro pace diciamo noi, e se Dio tutte le creature non movesse donde mai averebbe loro la forza, l'impulso, il Principio onde muoversi! Certamente questo avenir loro dovrebbe, o dal loro fonte, o dal caso: scempiaggini tutte due.

E se Dio muovendo tutto e non muovendolo per se, e come salvare i diritti della sua infinita sapienza e volontà.

C) — Che se Dio come infinito ebbe la possanza di creare cause seconde fornite di libertà, ben a lui si deve concedere ancora ben altrettanto di potere per conservarle in pieno possesso di quello ebbero al momento della Creazione.

Onde scriveva l'Aquinate: = Ad Divinam Providentiam non pertinet rerum Naturam corrumpere sed servare: omnia movet secundum eorum conditionem, ita ut ex causis necessariis per motionem Divinam sequantur effectus ex necessitate; e causis autem contingentibus sequantur effectus contingentes = (1. II. Q. X. A. 4)

N.° II.

A che dunque si rispondono estendersi questa Libertà.—

a) — Esposto un solo Ente necessario, infinito, non potendosi sofisti rifiutarsi dall'ammetterne, che dunque tutto quanto è di contingente, tutto è da lui, per lui, ed in lui (l'Apostolo), che fummo mai! Gotti da questo lato, e tuttavia vogliosi di combattere cercano di sostenersi ancora se si lusingando di fatto procurando di profondare questa dottrina, come fatale e perniciosa all'Uomo, con dire: ma se ciò fosse così, a che ridurrebbesi mai la libertà nostra? ridotta in catene non sarebbe essa e vita è per tanto?

B) — Ma ti assicuriamo, che s'ingannano anche con questi loro riflessi: e la ragione di questo si è perchè la libertà non consiste nel non avere limiti, nel non essere determinata, e ristretta in una data cerchia, o periferia per così esprimersi con costoro. Libertà senza circoscrizione, è attributo Divino, non mai di creatura di sorta. È legata sì la volontà dell'Uomo irremovibilmente tutto all'ultimo fine; ... bensì alle sue attrattive spontaneamente: per altro in quanto ai mezzi, con cui a esso fine toccare ella non è determinata, ma libera, ma in pieno potere di agire o non agire, di scegliere tra diversi atti a lei possibili, ed ancora di sfissarsi un dato ordine di operazioni. Questo è un fatto di continua esperienza, fatto incontestabile. Onde se scriveva bene il filosofo Stagirita, lor che disse: = Voluntas est finis, libertas mediorum = (III.° Ethicorum) con assai più chiarezza scrisse della stessa il Angelico in quelle parole: = Liberum arbitrium est tantum eorum, quæ sunt ad finem = (...)

C) — E quando anche non si sappiano esattare con precisione i confini, entro cui l'Umana libertà agisce, quando anche non ci sia in tutta evidenza conosciuta l'estensione dell'Umano arbitrio, sapendosi che si è liberi, e che si è sotto il governo d'un padre infinitamente buono, il quale non può corrompere, ma solo perfezionare le ... sue ..., di... ciamo noi, e egli poi ragionevole il fare di tale interrogazioni; non si dovrebbe, ... dubitare del nostro intelletto, anzichè dar luogo a pensieri ingiuriosi a chi non può errare la rovina altrui?

Gran che! si pretende di essere ragionevoli nel mentre stesso che si manca di rispetto, e di ... renza alla Ragion delle Ragioni.

Umano: non siamo creati per l'ozio, siamo nati fatti per un bene eterno; la libertà ... n'è un mezzo di meritarlo: siamo dunque liberi non per poter far male, ma per poter far bene.—

8. Marzo 1839.

Capo. II.

Grandezza della Rel. Cattolica Apostolica Romana

Articolo I.

Sua formazione straordinaria

N. I.

Personaggi più celebri di ciascuna sua epoca

a) — Persone cospicue sotto la legge di Natura.
Non solamente santa, ne solamente proporzionata ai bisogni nostri ed il luogo per lo sviluppo
della umana specie, comparisce essa agli occhi dell'osservatore attento l'Augusta, e nostra:
ma ancora soprannaturale, ma ancora divinamente protetta, e dai raggi del cielo per così
dire circondata la si può conoscere nella formazione, diffusione e durazione sua.
Verità di fatto, nelle quali quanto più si traluce l'intervento celeste, quanto, più si
scorge il dito di Dio. tanto più si è tratti a rispettarla, tanto più si accresce nei petti
umani la devozione per essa. Verità, che grazie a Dio noi non veniamo ad esporre, non
a credere; ma sol perchè, presentandosi nel loro vero aspetto, i fondamenti di nostra fede, possa
ignorante aprir gli occhi, e sentirsi confortato il pusillanime. Verità capace di estensione,
profondità, varietà grandissima, e che non perdendo noi di vista succintamente
verrem noi esponendo l'una dopo l'altra.
Per la qual cosa avendo noi intrattenuti poco prima dell'origine di nostra Rel., innanzi
tutto accade ricordare quelle persone tra suoi seguaci, alla forza del cui genio sembrar
potesse potersi attribuire, quasi naturale lavoro, la formazione sua, vedendone
essa avvinte della affatto distinte in tutte tre le sue epoche.
Nei tempi Patriarcali v. g. nei quali immedesimata essa agli accidenti della vita famig-
liare un aspetto aveva tutto semplice e domestico in essi tempi, oltre al progenitor, l'uomo
giusto.... la generazione comune ed il Patriarca eletto .... e .... il credente
Abramo, ebbe .... rinomanza Isacco, e fece di se parlar moltissimo il vecchio Giacobbe.
Personaggi tutti, che tra loro costanti e per bontà della loro condotta, e per la
fermezza della lor fede ebbero grandemente a distinguersi.

B) — Soggetti distintissimi sotto la legge scritta. Nei quai tempi ebbe essa vesti,
Ed venendo a tempi nazionali di nostra Religione, nei quai tempi ebbe essa veste
te nuove forme esterne, ed insegnava ad amar Dio ed il prossimo con riti e maniere
a tutti i figli di Giacobbe commune al .... ed al succedersi di essi tempi, ebbe
essa, ...trò tra suoi seguaci dei soggetti affatto distinti. .... la testa dei quali soggetti
noi intendiamo collocare senza tema di far torto a tanti altri il gran Mosè: quel
Mosè, cui la compassione salvò dalle acque del Nilo, e procurò una educazione reale
e che dopo fu causa della sua fuga nei deserti di Madian, quel Mosè, cui la Nazion
sua benchè dispersa non sa mai dimenticare; quel Mosè, di cui non solo i libri
santi fanno onorata menzione, ma che gli stessi scrittori più antichi del Paganesimo
Egiziani cioè, Greci, Latini, Fenicii, ed Assirii, con grande .... ricordarono, come
si può vedere nei frammenti delle loro opere presso Giuseppe Flavio, in Taciano
in Origene in S. Giustino in Clemente Alessandrino, in S. Cirillo ed Eusebio.
E senza annoverare i molti soggetti, che in quell'epoca ebbero a distinguersi tra
suoi seguaci, per tali noi consideriamo tutti i suoi profeti: e di questi stessi non alcuni
ano, che i 4 maggiori, cioè Isaia, Geremia con Baruc Ezechiello e Daniele: ed accenneremo
i profeti minori, cioè Osea, Giole, Amos, Abdia Micheo, Giona Naum, Abacuc Sofonia, Aggeo,
Zaccheria, Malachia chiamati profeti minori osserveremo con S. Agostino (De Civitate Dei lib. XVIII)
solo perchè meno dei primi scrissero.
Soggetti tutti che alla lor volta si attirarono l'attenzione del pubblico, e che a mal
grado di ostacoli e contraddizioni furono ammirati e stimati, come apparisce dalla Sto-
ria di quella rinomatissima Nazione.

C) — Personaggi illustri sotto la legge di Grazia.
Passando per ultimo ai tempi umani di questa Rel. e a quei tempi cioè nei quali la santa
maniera alla portata di tutti, e fu Cattolica dalla stragrandissima moltitudine dei suoi
illustri fedeli noi non trasceglieremo se non che il collegio Apostolico una al suo Capo.
E certamente agli Apostoli, che si dispensarono di vestire il mondo intiero, che li
fecero a conversare con tutte le parti del mondo conosciuto, che arringarono
popoli e nazioni, e che non si lasciarono imporre nè dai clamori del volgo, nè dalla

prepotenza dei grandi, nè dai sofismi dei dotti, a essi certamente nessuno vorrebbe negare un genio distinto. Il solo Paolo bastava a contrabbilanciare gli ingegni più acuti de' suoi tempi. —

Che se volessimo parlare dell'Augusto lor Capo, concetti non che parola ci mancherebbono all'intento, onde condegnamente discorrerne. Egli nei suoi tre anni di sua vita pubblica l'ammirazion dei dotti della Giudea; e ai dotti in Gerosolima città la più dotta che mai vi fosse in divinità a que' tempi. —

Cosicchè tanto in una che in un'altra delle sue epoche conta la Religion nostra personaggi della maggior celebrità nei tempi che vivevano. —

N.° II.

Loro cognizioni in punto di Religione —

a) — Cognizioni Religiose dei personaggi della prima epoca. —

E questi personaggi, è ben naturale a concepirsi che dovevano essere bene informati di quanto al lor tempo insegnava la Religione propria; tanto più, che ebbero di vivere lunghi anni e senza molte cure per la semplicità di lor costumi: e massimamente perchè furono essi tra loro costituiti quali ministri di Dio Signore. E per venir in particolare alle cognizioni de' Patriarchi, siamo avvisati che questi oltre a sapere di esser creati da Dio, e per una vita migliore avvenire, sapevano ancora che per piacere a Lui, e meritarsi quella vita, dovevano obbedirgli e tra di loro volersi bene; sapevano e risapevano di aver disubbidito a Dio, di essere peccatori; e perciò menar essi una vita stentata e laboriosa: e che non per tanto erano riguardati con occhio benigno della Misericordia Divina. —

Qui è anzi che si meritano i riflessi nostri le cognizioni di que nostri padri antichi; cognizioni, le quali per altro, quando una moltitudine di idee popola il mondo spirituale, ed ogni parte divertono gli spiriti, parer potrebbero per avventura assai poche; ma non già eran tali nei primitivi tempi, in cui il mondo spirituale era per così dire una terra intatta, e pura. In quei tempi dunque felici Adamo, Noè, Abramo, Isacco e Giacobbe, sapevano benissimo, che la condizione, e lo stato miserabile dell'Uomo peccatore aveva per opera di Dio a cambiare. Sapeva Adamo, che dopo aver lottato insieme i suoi figli colla sequela del traditor serpente, finirebbe la cosa colla peggio di questo, e per opera di un discendente della donna: = Inimicitias ponam inter te et mulierem et semen tuum et semen illius, ipsa conteret caput tuum et tu insidiaberis calcaneo ejus = (Gen. 3. 15). Cognizioni affatto preziose, che il primo abbozzo sono della grand' opera della Redenzione: perchè in esse si accenna a un nuovo ordine di cose; ordine non tanto in tempi lontani; e venturo per mezzo di un figlio, di cui doveva soltanto una donna averlo a generare. —

Le acque desolatrici del Diluvio potevano agli uni ai superstiti mettere timore sul promesso ordine di cose: ma Noè sapeva che più non tornerebbero le acque del Diluvio (Gen. 9). Pel moltiplicarsi degli uomini crescendo le famiglie in nazioni tra di loro differenti pel genio vario de' lor capi, e pel genere diverso di lor vita, e per la varietà di lor dimora, una moltitudine di accidenti più o meno clamorosi doveva attirarsi l'attenzione dei giovani che sorvenivano, con pericolo non ordinario delle cognizioni indeterminate gran fatto, e generali riguardanti il nuovo ordine futuro di cose. Da maggiori ereditate e Abramo, Isacco e Giacobbe sapevano, che la loro stirpe sarebbesi moltiplicata a dismisura, che avrebbe vastità di terra a possedere, e che un loro discendente sarebbe quegli, per cui opera cambierebbesi la sorte delle nazioni: = Multiplicabo semen tuum sicut stellas cæli, daboque posteris tuis universas regiones has; et benedicentur in semine tuo omnes gentes = (Gen. [illegible]).

E le sorte nazioni secondo il maggior numero, ed il maggior splendore delle lor gesta raccomandatosi alla curiosità di chi osserva, e vivendo nella memoria altrui; Abramo sapea, che la sua stirpe andrebbe raminga per 400 anni, e che dopo la quarta generazione dopo quella di Isacco Dio stesso la trarebbe dalla schiavitudine e Giacobbe ancora sapeva, che dal suo quarto figlio Giuda aveva a nascere il gran discendente, dopo però mancato tra quella stirpe il proprio governo, e duce := Non auferetur sceptrum de Juda et dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, et ipse erit expectatio gentium = (Gen. 49). —

Così i Patriarchi erano informati nella legge di Natura: così conoscevano essi la Redenzione d'Uman genere decaduto e colpevole. —

B) — Cognizioni Religiose dei personaggi della seconda epoca. —

E grandi pure, e profonde cognizioni Religiose si ebbero que personaggi, che sopraccennammo per distintissimi sotto la legge scritta, nella seconda cioè di nostra Santa Religione. Irrefragabile monumento di ciò saran sempre le Scritture dell'Antico Testamento. —

Quando sotto forme materiali riguardavasi la Divinità, quando al valor militare attribuivasi l'esito delle battaglie, quando ai potentati attribuivasi il diritto di comandare, quando ai raggiri dell'umana politica i meriti attribuivansi di fissar le sorti, l'avvenir de' popoli, quando in somma nel mondo delle nazioni in generale parlando, adoravasi una divinità circoscritta e limitata, e materiale, e sopra l'uomo innalzavasi l'uomo medesimo, in quel caos miserando di traviamenti spirituali, in quel disordine spaventoso di idee, grandi di fatti e profonde cognizioni avevano in punto di Religione i Profeti. —

Imperocchè Mosè, e gli altri profeti dopo lui, nel Dio de' Padri antichi riconoscevano uno spirito immateriale semplicissimo, cui nulla di corporeo poteva riprodurre: e lo vedevano essi con lo spirito loro alla testa delle armate che dell'esito decideva delle lor battaglie, e riverenti per Dio degli Eserciti il salutavano: adoravano in lui l'arbitro della Natura, il padrone assoluto del creato, che solo ha diritto di comandare all'Uomo, cui sudditi e re egualmente son servi. E quanto essi non sapevano intorno ai destini avvenire dei popoli e nazioni? In questo libro oscuro di impenetrabili veli coperto, che sol per audacia cumuliende, si attenta di leggere il superbo politico, videro essi memorande cose. Mosè v.g. conosceva destini futuri, che toccato avrebbero a suoi fratelli: sapea le terre da possedersi dai medesimi; l'Idolatria, in cui cadrebbero, i travagli, che perciò soffrirebbero dalle genti; e come, pentendosi loro Dio li assisterebbe; sapeva i re, l'esito delle battaglie future dopo generazioni e generazioni; i peccati e la cattività loro, come la liberazione posteriore al lor pianto. Gli altri Profeti ancora, or di questa nazione or di quella

ove è scoprir fratelli ora degli Idolatri conobbero; d'[illegible] al resto dei mortali sconosciuti e nel gran libbro dell'universo [illegible]

Conchè i personaggi di questa gloriosa epoca di nostra R.ne al contrario di quanto era nei grandi delle altre nazioni, ebbero essi cognizioni grandi e profonde di Dio, e dell'Uomo.

Le cognizioni affatto grandi e profonde ebbero essi Santi Uomini ancora per riguardo a' nuovo ordine di cose da lor padri antichi conosciute e sperate.

Imperciocchè se quell'Ordine era a' Patriarchi conosciuto, quale futura benedizione delle Nazioni, e qual flagello del Re. Mator infernale, Mosè il conoscea tale da anteporsi al suo codice (Deuteronomio). A qual ordine secondo Geremia aveva ad essere un Nuovo Patto, o Nuova alleanza tra Dio e gli Uomini, alla di cui pubblicazione, secondo Ezechia ovevano ad ammutolire i falsi oracoli; secondo Zaccaria, a venir [illegible] ato l'immondo spirito; secondo Ezechiello a crollare il gran colosso della Idolatria; e secondo Daniello a cessare il regno del Quarto. Ordine, Patto preziosissimo, in merito del quale, secondo Davidde, ed Amos, aprendo le nazioni gli occhi alla luce della verità, avevano a riconoscere [illegible] quello, e secondo Isaia, avevano esse a chiamarsi tutte insieme con nuovo nome. Patto ammirando, che essi Profeti riguardavano [illegible] ante meno che nell'annunzio del volere di Dio, che il vangelo di sua parola (Mosè, Davide, Isaia); niente meno che pel regno di Dio, vera misericordia (Davide), e pace (Amos).

E se da' Patriarchi conoscevasi appunto il tempo, in cui esso nuovo ordine di cose aveva a succedere; questo tempo con assai più precisione fu conosciuto dai Profeti. Imperciocchè ebbero essi cognizione, che prima di esso Ordine a malgrado della lor possanza colossale avevano a sparire dalla scena del mondo il trono Assiro, Persiano, e Greco (Daniele); e che quando esso Ordine sarebbe per verificarsi, il mondo delle nazioni avrà a riposarsi in pace (Salomone); e che alla culla dell'aspettato discendente di Giuda, del desiderato dalle genti, a lume di nuova stella (Balaam) avevano da accorrere con oro ed incenso Magi d'Oriente (Davide, Isaia); e che in allora le [illegible] di Rachele per la barbara morte de' lor neonati avrebbero dato in dirotto pianto (Geremia); e che in quel tempo ancora un [illegible] procedente dal deserto chiamerebbe a penitenza, e disporrebbe gli animi al ricevimento di quel Figlio, nel quale aveva il Signore a benedire le genti (Isaia, Malachia); sapevano essi che questo [illegible] Figlio durante il secondo [illegible] di Gerusalemme aveva a stringere la Nuova Alleanza (Aggeo); e che [illegible] [illegible] ad accompagnare il [illegible] (Zacc.) [illegible] = et facient [illegible] commoveri terra, motitigli, sol et luna obtenebrati sunt = ed Amos = [illegible] he, dicit Dominus, commovebitur terra, occidet sol in meridie, et tenebrescere faciam terram in die luminis = E compiendo in grande [illegible] [illegible], a cui sarebbero molte le genti, sapevano ancora de' Profeti, come gli Ebrei sarebbero restati [illegible], e perciò castigati, e nella roba, e nelle persone = Venient in triremibus de Italia = (Numerorum 24): = Venient ex venient [illegible] et Romani = (Daniel 10): = Et [illegible] dissipabunt populus cum Duce venturo = (Dan. 9): = Dies multos sine rege, sine principe, sine sacrificio et altari = (Osea 3). Alcune grandi parole, la quali lascian ben vedere, con quanta precisione, fossero essi Profeti conoscitori.

E se i Patriarchi sapevano, che il Nuovo Ordine di cose lo aveva a verificare un figlio della donna, un discendente di Abramo, Isacco e Giacobbe, una persona la quale era da mandarsi e che aveva da benedire le genti, il Messia; queste con assai più di precisione [illegible] [illegible] conosciuto. Imperciocchè, oltre al sapere essi, che questo stesso Messia aveva a nascere in Betlemme da una Vergine della casa di Davidde, sapevano ancora, che egli aveva a chiamarsi coi nomi di Figlio dell'Uomo, di Nazareno, di Pastore, di Giusto, di Cristo, di Principe della Pace, e di padrone degli Uomini e sapevano inoltre, come Egli, quanti agli occhi della carne nulla sarebbe di desiderevole, tutto aveva ad essere agli occhi dello spirito.

Conoscevano essi Profeti come Egli aveva ad essere povero così da non aver dove riposare il capo; e senza pompa, oscuro fino [illegible] [illegible] che aveva ad essere adorato fino all'Eccesso; tradito da un commensale, e per 30 denari venduto; abbandonato da suoi; [illegible] di fiele, deriso, e morto. E conoscevano ancora, che egli tuttavia sarebbe l'autore e il consumatore della Nuova Alleanza e fondatore e capo d'una nuova chiesa, a cui tutte le genti accorrerebbero; e che solo di sua volontà assoggettandosi alla morte, di questa però trionferebbe, vero, redentore della vita e della morte, vero Dio delle umanità nostra velato, Dio ed Uomo insieme = Vere tu absconditus, Deus Israel Salvator = (Isaia 45). ——

Cognizioni le quali ovantunque così alla sfuggita da noi accennate, basteranno tutta via mai sempre, perchè i personaggi che sotto la legge scritta vissero, per distinti tra loro contradetti, abbiansi a ritenere per persone di grande e profonde cognizioni in materia di Religione.

c) — Cognizioni Religiose dei Personaggi della III Epoca ——

Non veniamo per ultimo a dire delle cognizioni dei Personaggi della III Epoca di nostra R.ne da noi sopraccennati, che tanto di spor così dire avuti, e per apertamente confessare l'insufficienza nostra, sia per additare il numero, sia per toccare, alla profondità del sapere loro in punto di Religione. ——

Furono gli Apostoli nella Giudea, furono essi di quà [illegible], tra le genti; l'Orbe intero ebbe a sentirli. Furono nella Giudea, dove i sopradetti [illegible] e [illegible] delle azioni, dove il Sadduceismo [illegible] ostava l'Augusta Fariseo, dove il Fariseismo tra letterati introdotto, voleva all'Uomo [illegible] la legge dal mondo de' Sadducei, dove il [illegible] dell'Uomo ai piaceri [illegible] d'questa vita, ed Esseniano [illegible] [illegible] della legge [illegible] [illegible] di [illegible] per mo' ravvisa il Rito alla più cura del cielo; dove aspettavasi sibbene un nuovo ordine di cose, ma [illegible] [illegible] più grande di [illegible] e [illegible] carnale, un [illegible] le genti e che per conseguenza avesse ad [illegible] [illegible] [illegible] regione era da più opinioni erronee, quasi da altrettanti venti [illegible]

Furono cioè gli Apostoli nella Giudea, quando [illegible] di quella regione [illegible] [illegible] [illegible] e Trino nelle Persone; qui conoscevano essi per corpo e turbato. E quivi fu, che essi il mistero conoscevano di un Dio Uno nell'essenza e Trino nelle Persone; qui riconobbero essi ogni onore e gloria doversi a Dio; qui sapean essi, che non in questa, ma in una vita avvenire, ed in Dio Signore [illegible] è trovare la sua beatitudine; e sapevano non consistere il numero de' fedeli col trasgredire la legge [illegible] di Dio, e non il sangue, ma la grazia di Dio segnalare l'Uomo, e che il nuovo ordine di cose conosciuto a' Patriarchi e Profeti, era spirituale ed ormai venuto [illegible] per opera del [illegible], che se il governatore sentenziava, [illegible] [illegible] avevano tratto a morte. E molte cose pure [illegible] [illegible] non solo tra' gentili, ma ancora tra' Giudei.

[illegible] Sapevano per conseguenza gli Apostoli di Religione cose affatto inaudite [illegible] perseguitato da' [illegible] e da' Giudei, i quali ne [illegible]

[illegible] Cristo Signore il Figlio di Maria il discendente di Davidde, [illegible] perseguitato [illegible] bestemmiando di un solo, che [illegible] [illegible] ne' volontà propria dimostrava, che sempre egli [illegible] di Religione? [illegible] [illegible] bene, [illegible], [illegible] Dio è dove, se [illegible] sarebbe [illegible] il linguaggio del vero fedele, erano un libbro aperto della sua scuola, che [illegible] la divinità, la vita avvenire, i bisogni dell'Uomo, i caratteri del vero fedele, che il codice Mosaico alle forme larghe universali; dalla sua voce Apostoli attinsero le vaste e profonde lor cognizioni. Fu da lui, che il codice Mosaico [illegible] più proporzionati ~~[illegible]~~ per l'uman voce si ebbe l'Evangelio; quegli che additò le leggi, e le sanzioni, e i rimedii più proporzionati de' Profeti, e compiè il desiderio delle nazioni. genere intiero: fu egli, che spiegò il senso delle scritture, che appiè [illegible] dei Patriarchi appellata, e da' Profeti confermata; fu egli il Maestro A dir breve; egli fu l'autore e il consumatore della benedizione de' Patriarchi [illegible] de' Profeti, più grandi senza designato delle genti. ——

Che se grandi furono le cognizioni de' Patriarchi in punto di R.ne, più grandi ancora quelle de' Profeti, [illegible] confronto furon quelle degli Apostoli, e massimamente del lor capo. ——

§ III

Origine Sopranaturale di esse lor cognizioni ——

a) — Perchè così seppero senza l'ajuto della parola. ——

Come fu poi che così seppero di R.ne questi illustri personaggi? sarà essa stata Natura, che ammaestrolli, over il cielo? Senza dubbio a una di queste due fonti forz'è ricorrere: o l'Uomo, o Dio bisogna darne l'Autore. È vero, che il buon senso non pure vedrà non troverebbe ragioni di esitare a questo passo: ma tanta è la malignità de' tempi in cui viviamo, che vedrà sfolgorante sopra' argomenti di importanza per amor de' pusillanimi, dimostrare come a se sul viso de' temerarii ed vani sempre, che questi illustri personaggi tanto sapevano di Religione ciò fu per ispirazion del cielo.

È vero, che nella mente dell'Uomo stanno riposti principii, che la radice sono, e il [illegible] delle umane scienze, vero pure d'ogni cognizion naturale, ma è altrettanto vero, che per agire essi principii, e, per così dire dispiegarsi e svolgersi, [illegible] del lor lume inerte nel mondo degli spiriti, abbisognano di essere tocchi ed eccitati. E la parola sola, questa vera magia, questa provvida scintilla, che mossa dall'Educatore agita essi principii, e risveglia in [illegible]

Scrivea quindi il Filosofo di Stagira: = Doctrina naturalibus procedit de notioribus ad homines secundum operationes quas habet nobis ad discendum = (Aristotele. Polit. I). Verità a favore della quale depone la ragione di tutti, dunque onde poter dire con verità e tra meritamente Seneca = Omnium honestarum rerum semina animi gerunt, quae admonitione excitantur, non aliter quam scintilla flatu levi adjuta, ignem suum explicat = (Epist. 94).

Ma nessuna parola di uomini ebbe educati i Patriarchi, l'umana parola non fu la scintilla eccitatrice de' lor purpurei [illegible] e dipoi de' figli degli uomini, tornavano a diffondere cognizioni fisiche, tornavano a illustrare l'umano ingegno, adunque comuni a uomini. Verità appar più lampante, ove vengasi a parlare del legislatore Ebreo. Egli benchè egli educato in Egitto alla corte di Faraone, e tra grandi allevato, ma le opinioni di costoro erano in senso contrario in punto di Religione a quanto vi conosceva quel illustre legislatore. Scrisse egli per conseguenza il suo codice senza aver avuti Egiziani a suoi consultori: anzi nello scrisse senza poter ricorrere ad altri codici prima del suo scritti, perocchè sei secoli prima di Licurgo legislator dei Spartani egli lo scriveva, e 8 secoli prima di Numa Pompilio legislator de' Romani, 9 secoli prima di Solone legislator degli Ateniesi, e circa 11 secoli prima che la filosofia contasse tra Greci un Socrate, un Platone, un Aristotele, e tra Chinesi un Confucio, e un Zoroastro tra Persiani. E quello, che ancora merita attenzione, è, che non già nel ritiro di un Gabinetto, e tra persone, e luoghi, cui dovea interessare, e un poco per volta, egli lo scrisse il suo codice seguitamente d'una volta, cambiando delle persone e luoghi, cui refacevasi, e tra i rumori di un popolaccio ramingo, indiscreto che lui attorniava. Premesse tutte, per cui non si può a meno di dire con [illegible] [illegible] scrittore = Ma a quale sorgente attinse Mosè lumi così abbondanti, ed idee così vere, così grandi e sublimi, che dopo di lui i Platoni, ed i Socrati non sono che ciechi e fanciulli? Da chi furono manifestate tali verità, l'ignoranza delle quali rese così a lungo infelice l'Universo? La sola risposta a tali domande è il riconoscere essere egli stato fuor di dubbio inviato da Dio = (Dom. Clot. Sacra Bibbia vendicata dell' [illegible] § 4).

Nè certamente si vorrà mai a merito dell'Umana parola attribuire il sapere degli Apostoli alla scuola allevati di Cristo Signore: non si riconoscerà mai l'uomo per autore di tante lor cognizioni, ove si voglia appena poco riflettere alle circostanze in cui ebbe a crescere, e sviluppassi l'augusto lor Capo. Imperciocchè se nel tempo di sua passaggio in questa vita mortale era Gerusalemme la città più dotta in divinità, che vi avesse nel mondo, e se in essa 300 scuole stavano aperte (Talmud) dove i figli di suoi cittadini potevano illuminarsi nella legge scritta, e dove i padri facoltosi, quantunque lungi avessero abitazione, potevano mandare i loro figli ad istruirsi; nessuna di queste circostanze ebbe a favorire il Maestro degli Apostoli, il capo della Chiesa nostra, l'autore, e consumatore della Cattolica Religione. Poichè egli in lontana contrada dell'oscura Nazaret ebbe a venere i suoi anni giovanili, nel ritiro d'una povera officina, in compagnia d'un semplice artiere; nè mai, o frequentò a scuole o imparò uno jota. E tuttavia all'età di 12 anni sedeva tra dottori della legge, facendo loro inchieste, superiori alla sua età, affatto ammirabili. E ritornato nel suo ritiro, e ricomparso sulla gran scena del mondo di 30 anni egli fu maestro delle più profonde ed inaudite verità, che prima, e dopo di lui non fu mai chi ne sapesse in qualche somiglianza.

Che se = Lo spirito dell'Uomo non cammina che con l'ajuto della parola = (Rousseau), che se alle spirituali cose è via ordinaria l'educazione, i Patriarchi, più di loro il legislator Ebreo, più di tutti il fondatore del Christianesimo aver si deve per divinamente illuminato.

B) — Perchè vi ha armonia ed unità nelle lor cognizioni.

Abbiamo in secondo luogo per istraordinaria la formazione della Rel. nostra a motivo della armonia ed unità che vi regna nelle cognizioni accennate di essi personaggi medesimi.

Imperciocchè se essi uomini differissero gli uni dagli altri nei giudizii, che danno sopra un dato punto, e ciò per la ragione, che sono essi diversamente educati, perchè diverse sono le maniere di sentire e vedere, che i singoli tengono nel giudicare; perchè in somma diversi sono i principii, che la mente reggono di cadaun di loro: se questo, diciamo si capisce facilmente, egli è niente meno manifesto e chiaro, che allora quando si trovassero concordar tra loro in pensare, non in uno, ma in più punti, non uno o due, ma più e più uomini, quantunque di età, di carattere, di cultura, e di occupazione, tra loro assai differenti; in allora tale armonia ed unità de' loro pensamenti, dovrebbesi pure attribuire alla forza d'uno stesso principio di tutti essi lume e guida. Verità in quelle parole dell'Angelico annunziata: = Manifestum est enim, quod plura multa unire, et concordare non possunt, nisi ipsi aliquo modo uniantur = (C. Th. 1. [illegible]). Così è quando il molteplice dà unità; l'Uno è quello, il quale unisce. — La Religion nostra. Ma Patriarchi conosceva no i Profeti, nè questi conversarono cogli Apostoli, e tutt'altro che comune ebbero essi, o la indole, o la cultura, o l'occupazione; tutte le quali tanta parte hanno sul progresso dello spirito. Chi di loro di indole amabile, chi severo; chi rozzo, chi istruito; chi pastore, chi re; altri in libertà, altri in catene; alcuni in solitudine, alcuni della più alta società; chi semplice, chi sublime; altri immaginoso, altri affettuoso. E quello che neppur bisogna dimenticare, le cognizioni loro ancora sopra più e più punti per sacre; sopra Dio, sopra la vita avvenire, sopra l'uomo e sopra una moltitudine di cose relative a questi 3 principali oggetti.

E tuttavia i lor pensamenti sono concordi; le loro cognizioni formano un tutto, vario nelle parti, ma nel disegno sì armonico tessere l'Storia a Dio; questo è il fatto, cui tutte riguardano le lor cognizioni. Ed il loro sapere vario ed uno cambiasi bene per accidenti al cambiare dell'Epoche, senza però discapitare in sostanza; quasi albore tra Patriarchi germogliava, tra Profeti si infiorava, e coronossi di frutta tra Apostoli, come avvertiva Vincenzo Lirinese; e ciò non per tanto, armonico nelle parti, uno nell'oggetto.

E d'onde ciò, dimandiamo noi: d'onde mai tanta armonia ed unità delle cognizioni religiose di quei santi uomini? tutto l'orgoglio umano non basterà mai per sottrarsi alla spontanea conseguenza, che cioè Dio solo fu quell'uno che elementi così diversi ebbe così ad illuminare, che cioè Dio solo si fu la fonte di tali lumi. Onde perciò ancora vale qui d'Agostino: = Mutabilium dispositionem immutabilis ratio continet = (Epis. 38. ad Marcellum. N. 8).

C) — E perchè così sapevano soprannaturali cose.

Diciamo in III° luogo, da Dio ispirati essi santi Uomini, attesochè le cognizioni loro sopra oggetti versavano soprannaturali.

Che l'Uomo, che mente creata e finita a cose naturali, e finita si rivolga, ed esse faccia sua occupazione, sta questo in Natura. Oltrepassare la sfera la sfera del creato, e oltre ai suoi limiti agire, questo non è fatto umano, ma Divino.

Ma a tanto eziandio estendevansi le cognizioni di quei santi uomini. Imperciocchè se la Rel. loro vuole che l'Uomo padroneggi la terra, vuole ancora, che egli sia tutto in Dio, di modo che dimanda un sacrifizio di tutto l'uomo = (Serbati Rosmini Saggio sopra la felicità: lib. 5. § 8, Rovereto 1822): cosa affatto soprannaturale! Onde a ragione avvertiva il Rosmini: = Se l'Uomo creasse una Religione, porrebbe a fine naturalmente se stesso. Vane adunque

[illegible] quegli che faceà del Rel.ne la quale è così spirituale, che l'uomo per attaccarsi veramente, deve abbandonar tutto col cuore = (Ardeni). —

E quando umana prudenza nel governare alle passioni dell'Uomo ricorre per farsi sentire, e le sue leggi sui bisogni di quell'una generazione, che vede, modella e compone piegandosi bassissima in faccia al suddito, incerta come lui e provida sol per momenti. La Rel.ne per contrario, ovunque governa, oltrepassa questi limiti all'umana prudenza natu-rali. Superiormente, oltre a temporanee sanzioni, fa uso ancora di eterne: e non a una generazione sola ma a uomini di tutte le generazioni ha essa parlato: e la spezie indicava come l'individuo dalla giovinezza venendo all'età adulta e da questa alla virile (Lo Stelling Saggio sopra l'Origine e il progresso del costume (T. 1. p. 23.) essa Religion pure ha un Dio visibile conduceva la Religion bambina de' Patriarchi; ad un Dio potente e guerriero, la Ragione adulta degli Ebrei, ed a un Dio tutto pace la Ragion virile de' tempi umani: che è quanto dire ebbe sempre con forza, e soavità, soprannaturali a governare, da appli-carsi per ciò il seguente detto: = Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter = (Sapien.e 8. 1.)

E quando i liberi volere della Deità divenuta sono all'uomo inaccessibili, quante e quali cose di tal genere non abbia-ciarono con le loro cognizioni i santi uomini più volte da noi accennati? videro essi il nuovo ordine di cose dalla divina misericordia liberamente decretato a riparare le umane miserie: videro essi il tempo, e le circostanze, le quali aveva-no a precedere, accompagnare, e seguire la verificazione di quell'ordine medesimo: videro essi la persona, che esso ordina-

di cose aveva in quel tempo a verificare: ne avvisarono essi l'adempimento, e molte altre cose lessero nell'avvenire. Di modo che tali loro cognizioni formavano una buona parte delle cose di Religione. [illegible] perciò ammirato l'Illustre Pascal: = Quando un sol uomo avesse scritto un sol libro di predizioni, sarebbe stata cosa di forza infinita. Ma avvi ben di più in un seguito di uomini, che costantemente succedonsi a preconizzare un medesimo avvenimento. Questa è ben degno di special considerazione = (Pensieri. (15.) —

Se dunque in tutte le epoche di nostra Religione vi ebbero personaggi illustri, distinti, d'affetto e celebratissimi in pietà e sapere: tuttavia però, che potersi attribuire ai medesimi il merito delle cognizioni che avevano di Religione nè sotto i Patriarchi ebbe essa a cominciare, nè venne a maggior sviluppo sotto i Profeti, nè si ebbe a compiere sotto gli Apostoli per opera umana; ma a Dio solo devesi devesi l'intera sua formazione o creazione, il quale solo istruisce senza bisogno di parole, il quale solo può chiaramente diversi insieme unire ed accordare, e che solo le soprannaturali cose conosce e vale a manifestare. Ripetendo adunque con l'Apostolo delle genti: = Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis novissime locutus est nobis in Filio = (Ad Heb. 1. 1.); conchiuderemo che la Rel.ne Catt.a Ap.ca Ro.na oltre ad essere Santa, è ancora straordinaria in quanto alla sua formazione. —

Articolo. II.

Sua Straordinaria Diffusione. &c

N. I.

Fu Dio il Promulgatore della Legge di Natura.

a) — Questo coincide con l'Inspirazione de' Patriarchi. —
E se altro è concepire, o ideare, una data cosa, ed altro è dopo averla ideata diffonderla e propagarla; e se quello che è da uno concepito, può da altri venir raccontato e diffuso, e se Dio Signore è come veduto abbiamo, l'autore di nostra Rel.ne chi mai l'avrà propagata, e diffusa tra uomini? avrà in ciò concorso il cielo? o molto sarà questa tutta opera dell'Uomo? — —
della formazione di nostra Rel.ne, così pure della sua diffusione il merito è di Dio.
Rispondiamo, che come della
Idee, e grandissime verità, che noi di sopra accennate abbiamo là, dove venuta alla spiegazione di idee Religiose di alcuni antichi padri, in mancanza della parola umana, in mancanza di uomini educatori, riconosciuto abbiamo a Dio, dal quale istruiti que' santi uomini, Dio medesimo conchiuso abbiamo, aver la Religione loro formata. — Dio dunque in mancanza della parola, capace nella ispirare altrui verità vale ad [illegible] diffonderle, e propagarle: Dio dunque in mancanza della parola [illegible] fu il promulgatore della legge di Natura.

B) — Ei solo, che può aver illuminati i Patriarchi, egli solo parimenti fu il promulgatore della Legge di Natura per la prima sua epoca, senza Dio non avrebbe [illegible] potuto altrimenti venir [illegible] la diffusione che ebbe la Rel.ne nostra alla prima sua epoca.
Nè altrimenti spiegar si potrebbe, e per due ragioni. — per mancanza di rapporto intrinseco e naturale connessione
questa mai potuta avvenire;
Primo perchè tra il materiale della parola, e il suo significato per mancanza di rapporto intrinseco e natural connessione esservi un intervallo naturalmente insuperabile Dio solo, il quale è dentro e fuori di tutte le cose, potè le verità spirituali della Rel.ne insinuare con dei segni materiali ai sensi dell'Uomo, e per via di questi al di lui spirito. L'Uomo di sorta non parla e non riesce a trasfondere altrui mercè della parola i suoi interni sentimenti, se non in virtù della compiuta [illegible]
se mano che uni dappprima l'idea a dei segni — tra Patriarchi la Legge di Natura) per la ragione che questa agli uomini riguar-
Nè altrimenti in secondo luogo potè diffondersi tra Patriarchi [illegible], ad aver il quale nessun diritto aveva in se quale siasi
dava soprannaturali, e insegnava un nuovo ordine di cose future, capacitando l'uomo a cose oltre la sua sfera
dei Patriarchi. — Fu dunque di mestieri, che Dio medesimo [illegible],

C) collocate, e di cui era positivamente indegno. —
— E così leggesi fatto nelle Scritture Sante, la di cui autenticità e veracità è assai più certa e chiara di quella di qual siasi libro antico? —
Ed invero che altro mai leggesi nei libri sacri; conversa con loro alla famigliare, e li illumina di quanto abbiamo sopra
Quivi appunto è Dio Signore, che crea i progenitori, Abramo ed Isacco trovansi divinamente ammaestrati,
accennato sapersi da' medesimi: quivi è Dio, il quale parla ed illumina Noè: quivi se que' santi uomini compariscono
quivi il Patriarca Giacobbe dal cielo assistito annunziando cose lungi nell'avvenire: quivi
nelle cose di Rel.ne illuminati, o la voce del cielo o un raggio celeste è che li illumina. —
Fu dunque Iddio il Promulgatore della Legge di Natura. —

N. II

Per Intervento del Cielo la Legge Scritta si diffuse.

a) — Ciò in prova l'Inspirazione stessa che ebbe Mosè —

Che se Dio fu maestro dei Patriarchi, che co'l Cielo aprì loro la legge di Natura, e nelle menti de' primi padri la ebbe a scolpire, e far regnare, e chiaro, fuori di ciò medesimo ove la legge scritta manifestata diffusa.

Si, la bene, che non essendo la legge scritta, se non che la legge di Natura, più determinata e precisa, non si può parlare della legge scritta, qui da noi, se non per discorso della causa, per cui essa legge venne diffusa in quella parte, soltanto in cui variava dalla legge di Natura.

E sotto questo aspetto appunto egli è che diciamo, essere stato il cielo la causa per cui essa si diffuse. Difatti se intendo Mosè fu quel grand'uomo che sopra menzionato abbiamo, in quanto che non per via ordinaria ma per sopranaturale via era stato istruito, in quanto che ebbe il cielo a suo maestro nello sviluppo, che fece sopra alla legge di Natura, in quanto che v'è spiegato, e Mosè è Nazione delle più spontanee quella, che noi per argomento di questa questione assegnato abbiamo, che ove per intervento del cielo ebbe d'opprimere a diffondersi la legge Scritta.

B) — Ciò il suppone l'Esito delle Mosaiche imprese.

E presidendo dalla Ispirazione che è conseguenza di Dio intervenuto, e una medesima cosa, diciamo, che Mosè non saggio come era e prudente, non si sarebbe mai assunto di trarre i suoi fratelli dalla schiavitudine d'Egitto, di condurli in solitudini incolte, e meno ancora sarebbe riuscito ad assoggettarli quivi a un nuovo metodo di vita, quando il braccio divino non lo avesse in sopranaturale modo assistito.

Imperciocchè è vero, che i suoi fratelli vivevano travagliati sotto il giogo di Faraone, e che ad ogni piccolo lor fallo certa morte spalancavasi sotto i lor piedi: ma tutta via si viveva, e a forza di patire pesan meno le catene. Quando il deserto dove intendeva di condurli Mosè era inculto, sterile, né a loro che di morire si poteva la immancabile sperare. È vero che il desiderio di un popolo di seicento mila potevano portar armi, e a nome di un Dio fatto conoscere improvvisava sul cuore del sovrano idolatra, e risporlo ad accompagnarvi, ma il popolo che desiderava era in catene, il regnare sovrano del popolo era un ottuagenario povero inerme, ed il Dio in nome di cui parlavasi era sconosciuto: nè la perdita di un popolo così numeroso stava in politica. È vero che una nazione in catene, e senza governo proprio trova nella sua ambizione motivo di ribellarsi e delle privazioni per liberarsi dal giogo altrui e governarsi da se stessa: ma è vero ancora che la Mosaica legge troncava abitudini inveterate, e tutte le passioni assoggettava con mano di ferro: e dove mai in lontananza dei vantaggi che prometteva nel mezzo di deserte arene che serravano il cuore, e per mezzo di chi ebbe ciò a verificarsi? per mezzo di uno de' suoi confratelli, il quale da giovine e sul carro della fortuna fu per loro quasi straniero, nullo quando che da vecchio ed in povertà nulla mai esso alle replicate domande della moltitudine, che anzi non mancò mai di rinfacciarle i suoi eccessi, e di conquistarla con tuono irremovibile. E ciò durò alla lor testa per 40 anni. Senza altri mezzi naturali, fuorchè una voce stentata, e balbettante.

Che è quanto dire ottenne Mosè i più grandi, i più clamorosi, e più difficili risultati, che mai ottenero i più e più regnanti e l'ottenne da povero, da inerme, da oscuro. Diffuse esso presso un popolo carnale sediente, caparbio una legge spirituale, coercitiva, umiliante [illegible] diffuse da [illegible] to. Ebbe un esito massimo con forze minime. Dunque, ancora volta [illegible] rio di leggi, a ogni [illegible]

C) Divino, e, ... : è rinunziar conviene al senso comune, o è forza gridare = Digitus Dei est hic (Ex. 8.)

— Ciò vien riferito nei libri Santi.

Verità consolantissima, che nel Pentateuco, libro il più autentico e verace dell'Antichità, è pure registrata.

Imperciocchè come ivi si legge, fu Dio Signore, fu il Dio d'Abramo d'Isacco e Giacobbe, il quale nei deserti di Madian da un roveto ardente chiamò sensibilmente il vecchio Mosè, e come promesso aveva ad Abramo di fare dopo 400 anni, lo destinò a liberatore de' suoi fratelli, che gemevano schiavi in Egitto. Dove giunto Mosè si fece conoscere a' suoi fratelli con portenti la sua celeste missione; e con le sì famose piaghe d'Egitto si fece pur conoscere per l'inviato del cielo presso il tiranno idolatra: e così con mano forte e straordinaria rotti i ceppi de' fratelli, li inviò al deserto a sagrificare al Dio padri, col tocco della divina verga aperse loro avanti a traverso i vortici di un profondo fiume, sicura strada, e più milioni di loro ebbe miracolosamente a mantenere tra orrore di luoghi disabitati e sterili. E fu quivi, che tra diretta communicazione con Dio medesimo, in nome di lui, tutto radiante la faccia di straordinario lume, porse a' fratelli le 2 tavole del decalogo, e tutta presentò in iscritto la divina legge. Tanti operò prodigi, che alla sua morte una era la voce di suoi fratelli, che il proclamava unico e singolare: = In omnibus signis et portentis (Deut. 34.)

Capisce non solamente fu opera di Dio la promulgazione della legge di natura; ma ancora la legge Scritta promulgata venne a' mezzi di portenti.

N. III.

E per virtù dell'Altissimo promulgossi la legge di Grazia.

a) — Perchè fu G. C. che la manifestò ai Giudei.

Però la opera del cielo meglio ancora comparisce nella manifestazione dell'Evangelio; più fulgidi ancora, e più copiosi nella diffusione della legge di grazia ci compariscono essi i suoi raggi.

Essendo secondo che portavano gli oracoli, scomparsi dalla scena del mondo i Caldei, i Persiani, i Greci, e padroneggiando il mondo i Romani, concedendo pace universale, e all'ombra dei medesimi sedendo sul trono di Giuda Erode Idumeo, per la verificazione di tutto ciò gli angeli dal cielo medesimo venivano disponendosi al ricevimento dell'Ordine promesso. B) Disposizione, che sarebbe e per la nascita prodigiosa del Battista, e per la comparsa di detti Orientali ad adorare il neonato della Vergine in Betlemme sulla scorta della stella, e per la strage barbara dei figli di Rachele e per la comparsa sulle sponde del Giordano del solitario Battista, e per gli avvisi che egli diede, e espresse per la voce, che dal cielo alle accolte turbe mostrò, nel figlio della Vergine il legislatore, che tutti dovevano ascoltare. E così per opera del cielo aperto il campo al comparso Messia, entrò egli pure a operare in conformità agli oracoli santi. Quindi a seconda di quando aspettavasi tra Giudei esso in Gerusalemme e nelle vicine, istruiva le turbe che a lui accorevano; risanava gli ammalati, che gli si presentavano; cacciava i demoni da corpi che possedevano; si sceglieva ministri gli Apostoli tra le turbe che il seguivano; ordinava loro di inanimirli nel regno spirituale che ivi asse[...] tutto faceva con una mansuetudine, che innamorava, e con una umiltà,

che sorprendeva; nei sempre povere, e ricco di spirito, senza pompa di terra, e caro al cielo, nei sempre nel suo dire,
nel suo operare misterioso, e quindi rispettabile fino all'adorazione per noi, ed odioso fino alla morte ai carnali, oziosi
per cui se egli ebbe molti fedeli a seguaci, maggior numero fu quello de' maligni, nemici, per cui nella lotta tra due con-
trarie parti fu egli abbandonato da' suoi, fu crocifisso e morto dopo però averlo oro [illegible] [illegible] Ma risorse trionfante
rianimò le sue smarrite pecorelle, e ricomposta la sua nuova chiesa, e comandato agli Apostoli di conquistare il mondo
ascese glorioso ne' cieli. E così avendo tutto fatto, come chiedevano gli Oracoli come l'Eterno Padre avvisato aveva che
avrebbe fatto il Legislator promesso, venne egli a circondarsi di tutti i raggi divini, che sparsi erano nei molti oracoli
venne così ad evangelizzare come inviato dal cielo. Onde a ragion diceva il gran Tertulliano = Testimonium divinitatis
est veritas divinationis = (Apologetici c. 18). — [illegible]
Nè comparisce meno la mano di Dio nell'adozione della legge di grazia, la natura considerandosi delle opere
di esso Cristo Signore. Imperciocchè egli sapeva profondamente in divinità, ed istruiva dopo preparati
gli animi, con parole chiare, e principii onesti, quantunque avesse non avesse educazione umana: adope-
rava con ogni sorta di persone, e leggeva nel fondo de' lor cuori, i più riposti pensieri, quantunque
né lor discorsi non ne avessero dato esterno segno: con l'autorità della sua parola si attirò egli
[illegible] di cose spirituali diresse una moltitudine di menti,
seguaci, si formò una chiesa, e un nuovo ordine di cose spirituali, di volere proprio: ne' suoi viaggi, nelle sue pre-
quantunque mancante di ricchezze, di gloria umana, e di volere proprio, a un suo cenno si abbonacciavano i venti
dicazioni, nella sua vita pubblica operò egli cose grandi; a un suo cenno si abbonacciavano i venti,
tranquillavasi il mare, risanavano gli infermi, cadeva le sue vittime in morte, e sbalorditi, gli
fuggivano innanzi gli spiriti infernali. O dunque le straordinarie cose non sono opera della onnipo-
tente mano di Dio; o la legge di grazia non si diffuse tra i giudei se non divinamente, se non
perchè dalle opere di Cristo Signore travedevasi l'intervento della Divinità, che il suo dire confer-
mava, e favoriva conseguenza, che quel principe Giudeo di nome Nicodemo, a Cristo mede-
simo per se e pe' suoi compagni ebbe ad esprimere quelle parole: = Rabbi, scimus quia a Deo venisti
magister; nemo enim potest haec signa facere, quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo = (Joan. III. II). —
Verità che di tutti i raggi della luce viene a risplendere, ove alla persona si riflette di Cristo
medesimo e se parlare all'ombra di Oracoli, ed al suono di portenti, egli è parlare e diffondere Verità col
favore del Cielo, e chi non fu Cristo Signore, il quale nacque da Vergine, ebbe culla in Betlemme, crebbe
in Nazaret, conversò in Gerusalemme, e luoghi vicini, morì di croce, risorse vittorioso, e ascese
trionfante ne' cieli? e chi non fu egli, se non uomo, e Dio insieme? Imperciocchè quando egli
è incontrastabile per noi la sua umanità per le vicissitudini, nascita, vita e morte, tale si è per
noi ancora la sua Divinità. E questo, perchè l'articolo, che la sua doppia natura riguardava, gli
spesse volte argomento de' suoi discorsi; più volte ebbe egli a chiamarsi una cosa medesima col divin Padre
ed esser lui Dio, egualmente che il Celeste suo Padre: anzi la divinità sua la divinità, che egli
si attribuiva, più e più volte porse occasione a suoi nemici di usargli contraddizioni. E la
dottrina sua opere straordinarie a Dio solo possibili confermavano. [illegible]: e non solo operava
egli miracoli; ma il faceva da padrone, e comandando, ora alle malattie, ora agli elementi, ora
agli spiriti infernali, e promettendo a suoi Apostoli di operare Miracoli in suo nome, maggiori
ancora di quelli da lui operati. E basti sa che Dio solo padroneggia Natura, e può altrui la facoltà
concedere di uscirne talvolta dai suoi limiti. E se Cristo Signore nacque visse morì, come stava
scritto negli Oracoli, se per conseguenza fu Egli il Promesso Messia, negli Oracoli medesimi stava
scritto, che il Messia appunto, il quale aveva a nascere nel tempo, era prima da tutti l'eter-
nità, stava scritto, che per sua bocca avrebbe parlato Iddio agli uomini e che sarebbe egli il padrone del
Tempio di Gerusalemme, il Principe della Pace, un Dio dell'Umanità velato. Che se gli furono Ebrei che lo
riconobbero, ed altri no; ciò sta in ragione con la libertà dell'Uomo corrotto; ciò coincide con gli oracoli
medesimi. Onde dice bene Pascal = G. C. fu provato egualmente, e dagli Ebrei giusti, che lo hanno ricevuto
e dagli ingiusti che lo hanno rigettato, l'una e l'altra cosa essendo stata predetta = (Pensieri Cap. N. 17) = E tanto
è lungi che ciò sia contro la sua gloria, che anzi serve a coronarla = (Cap. 16. N. 9). Più ancora: se Dio solo per
propria virtù opera Miracoli ciò pure lo sapevano i Giudei; e Cristo Signore con un miracolo provò loro
di essere l'arbitro delle leggi di natura. Basta a voi, che vogliate, diceva un lebbroso al Nazareno per
potermi mondare: = Si vis, potes me mundare = Ed il Nazareno risposto, che ei voleva, mondollo: =
Volo, mundare = (Luc. V. 12). Dio solo può perdonar peccati, e tacciando i Giudei il Nazareno di attribuirsi
tale facoltà, con un miracolo, provò loro d'averla, esclamando perciò in paralitico: = Ut autem sciatis,
ut Filius hominis habet in terra potestatem remittendi peccata, ait paralitico: Tibi dico: surge tolle
grabatum tuum, et vade in domum tuam = (Matth. 9. 11); ed ancora, come scriveva il Papa Leone a
Flaviano, due nature unite in se aveva il Nazareno, la umana cioè, = Quae succumbit injuriis = e la
Divina = Quae fulget miraculis = (Apud D. Thomam. P. III. Q. 43. Art. II). —
Sia dunque, che si riguardi alla coincidenza della vita di Cristo Signore coi divini Oracoli, sia che si ri-
guardi alla sua straordinaria dottrina, e possanza, sia che si riguardi alla divinità della sua persona
la diffusione della legge di Grazia tra Giudei altro non fu dessa se non opera dell'Altissimo
[illegible] di lui nome. —

B) Perchè gli Apostoli la predicarono tra Gentili [illegible]
Se gli Apostoli fecero conoscere il Dio di Abramo, d'Isacco, e Giacobbe, il Dio degli Eserciti, Dio uno e trino
tra nazioni nella superstizione sepolte, se essi fecero conoscere la morale purissima del Vangelo
tra idolatri sensuali, se essi sotto lo stendardo della Croce radunarono uomini colti e barbari dall'un
confine all'altro del mondo, se essi ebbero a sagrificare un'ostia incruenta in una
moltitudine di paesi tra loro sconosciuti, se essi in somma diffusero tra Gentili la Chiesa di
Cristo Signore fondata tra Giudei; questo pure fu per virtù dell'Altissimo. —
Imperciocchè Cristo Signore negli Oracoli contrassegnato, [illegible], Messia velato,

e Dio e Uomo insieme, fu Egli che dal numero de' suoi seguaci li trascelse e ai l'Apostolato; fu Egli
che lor promise continua assistenza; fu Egli, che lor disse sacra parola, che in suo nome avrebbero
operati portenti maggiori ancora di quanti aveva esso operati; fu Egli, che lor promise di mandare dal padre lo
Spirito Santo, che lor insegnerebbe ogni verità, come appunto avvenne il 50 giorno dopo la sua Resurrezione,
e 10mo dopo la sua gloriosa assenzione ne' Cieli.
Dopo di che separati l'un dall'altro, e sparsi nel mondo intiero non parlarono essi, che a
tanti suoi inviti, ovunque fugando malattie, e spiriti infernali nel suo santo nome. S. Marco, il quale
come nota il venerabil Beda scriveva l'Evangelio, quando = i Apostoli Evangelii verbum per totum Orbem
seminaverant =; quando per conseguenza era già diffuso l'Evangelio notò degli Apostoli: = Illi autem
profecti predicaverunt ubique Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis = (Marci 16·19). E S. Paolo
ai letterati di Corinto rinfrescava la memoria dei miracoli, che tra loro aveva fatti in predicando
l'Evangelio = Signa Apostolatus mei facta sunt super vos in omni patientia in prodigiis et virtutibus =
(2ª ad Corinth 12).
I soli miracoli dagli Apostoli operati sul regno demoniaco riferendo, un grosso libro formerebbero.
Alla voce loro ammutolivano confusi gli Oracoli de' Gentili. Leggesi in S. Ireneo Vescovo di Lione, che
pubblicamente in nome di Gesù Cristo scacciavansi gli spiriti sopra persone Gentili (Lib. [illegible]). Minuzio Felice
lo pure attesto (Octaviani vita): e Tertulliano sfidava pubblicamente gli Idolatri a sì straordinaria prova. Gli stessi
nemici non osarono mai negare le opere straordinarie degli Apostoli; contentandosi solamente di ridurne
la forza, o con attribuirle alla magia, o con dirle pochi di numero.
Se adunque perchè gli Apostoli in nome di Cristo Signore assunsero di Evangelizzare, sia perchè
in nome suo operarono miracoli nell'Evangelizzare le Genti, egli viene di conseguenza, che in
tanto essi tra Idolatri diffusero la legge di grazia, in quanto che operarono dalla virtù dell'Altissimo
assistiti.

C) — Perchè senza opere soprannaturali non sarebbesi diffusa.
Nè altrimenti si potrà mai conchiudere, ove si vogliano considerare gli ostacoli, che alla diffusione opponevansi
dell'Evangelio, e le forze naturali, che potevansi usare per superarli.
Avevano bensì gli Ebrei la legge scritta, ma questa non era, che l'Evangelio in abbozzo, non conte-
neva essa, che raggi di quella piena luce che domina nell'Evangelio. Conoscevano tutti, ed
adoravano il vero Dio, ma non uno e trino: tranne i Saducei, conoscevano essi la vita avvenire; ma
i beni e i mali di questa vita avevano a sanzione de' lor doveri: avevano sacrifizii, ma di primizie animali
e cereali: avevano sacerdozio, ma di una tribù dal Cielo contrassegnata: avevano altare, ma nel magnifico
tempio di Gerusalemme: avevano leggi civili, ma che li separavano da ogni altro popolo: aspettavano un Messia, ma
conquistatore, ma carnale, che rivendicasse delle ingiurie dell'Idolatra li avesse a fare padroneggiar
il mondo. In conseguenza per diffondere tra loro l'Evangelio, i misterii trovavano un ostacolo nell'in-
telletto; la morale nelle abitudini del cuore; e le forme generali della legge di grazia un ostacolo avevano nel
costume pubblico.
Ed che forse, naturalmente parlando, ebbe a servirsi il Nazareno nel corto spazio di anni
per evangelizzare i Giudei? contro la resistenza degli intelletti egli non aveva lettere da usare; contro
la resistenza dei cuori egli non aveva beni da dispensare; contro al costume civile egli non aveva arme
da trarre: il letterato, povero, inerme, avea contro se l'ignoranza, le abitudini, la forza. Qui poi, naturalmente parlando
Che se questo medesimo confronto si voglia instituire parlando del Gentilesimo, quivi pure, naturalmente parlando
vi compariranno i massimi ostacoli, e le minime forze per superarli. Avevano bensì un culto. Gentili
ma quale mai? Per una moltitudine di Dei appassionati, vili, abbominevoli, ogni attributo divino era sommerso
so dalle miserie umane tra Idolatri: e quindi la vita avvenire nulla aveva di che confortare alla
virtù, di che allontanare dal vizio. Basti dire, che la plebe moriva indifferentemente, ridotta all'istinto
dei Bruti = (Chateaubriand Genio del Cristianesimo T. 4. lib. 6.) il morir nell'arena era fatto un gioco, dove si accorreva
a veder dalle Dame per batter palma a chi moriva intrepido, col giubilo della più umiliante stupidezza
all'Imperator Claudio; i quali, che egli mandava a scannare per divertire il popolo, gridavano = Ave Imperator, morituri
te salutant = (Tacitus Annalium L. 6. 12.) lo stesso Tito, l'Eroe della clemenza per tanti scrittori col divo sangue di mille
Ebrei volle celebrare la festa di suo padre Vespasiano (Josephus de Bello Judaico L. 6. 7.). E se nei pubblici teatri cantavasi
in Roma: = Post mortem nihil est, nihil mors ipsaque = (Nicola Spedalieri Analisi critica Ver. Cap. IX § 5): gli stessi letterati
v. g. Lucrezio, Orazio, Giovenale, Luciano, Cicerone, Cesare non ne dissentivano. In così desolante maniera la vita avveni-
re, la base della morale, o era isterilita, o dimenticata. E quando anche non si sapesse dalla Storia, e fu facile
il rilevare, come ogni guisa di passioni sotto l'influenza di divinità le più strane le più crudeli, le più indecenti
regnar doveva tra Idolatri. Diremo solo, che = Erano vietate le sole azioni alla natria, ed altrove
contrarie = (La Sibilla della Religione Pag. 225); e che la onestà empistava nel culto delle passioni = (Bastier, [illegible]
La legislazione Volume I.): qua terminavano feste private e pubbliche; a questo oggetto era disposto l'anno civile: presiedeva
occupavasi il governo, l'Imperatore, stesso era Pontefice Massimo. E scriveva bene un nostro Apologista che
l'Idolatria = occupava la plebe, interessava il Senato, impegnava i Cesari = (Il Robecchi dei fondamenti della Fede Vol. 2 [illegible])
Cosicchè alla Introduzione dell'Evangelio tra le genti non solo l'ignoranza, ma una moltitudine di errori opponevasi
nell'intelletto; non solo una [illegible] antecedente di affetti opponevasi nel cuore, ma una spaventosa depravazione;
non solo picciole forze sociali opponevansi nel pubblico, ma un governo, un Senato, i Cesari formidabili. Sì fatti ostacoli
opponevansi alla diffusione della legge di grazia.
E gli Apostoli per opporvisi, per superarli, essendo senza forza, senza dignità, senza protezioni, essi per
opporvisi nulla perciò si avevano.
Ciò non pertanto predica Cristo Signore tra Giudei, e manda gli Apostoli a predicare alle Genti con

espresso comando in capo di resistenza e di non sfuggirla, militare gli agnelli in faccia a' lupi, così fu di lui, così fu di loro; e soffrendo e morendo, gli oppressi cessero, diradaronsi le tenebre; e docili i lupi alla voce degli agnelli e in Giudea, e nel mondo tutto si prostrarono riverenti al vessillo della croce. Ostacoli massimi furono vinti da forze minime: il sangue de' martiri fu germe di Cristiani. E questo avvenne nella Giudea nel corto spazio di [illegible] anni, e questo avvenne nel mondo delle nazioni vivendo gli Apostoli. Da 9 anni circa prima di morire S. Paolo congratulava i suoi fedeli di Roma = Quia fides vestra annuntiatur universo mundo = (Ad Rom: I. VIII). e [illegible] prima di morire scriveva ai fedeli di Colossi, che l'Evangelio = Quod pervenit ad vos sicut et in universo mundo, et fructificat et crescit = (Ad Coloss. I. VI).

Onde riflettava bene il Pascal := Maometto si è stabilito coll' uccisione di chi non credevangli, Cristo col farsi uccidere i suoi. Maometto col proibire di leggere, G.C. col comandarlo. Ani tra di loro tanta opposizione, che se Maometto ha preso la strada di riuscire umanamente, e G.C. ha preso quella di perire umanamente; invece di conchiudere che se Maometto è riuscito, G.C. ancora ha potuto riuscire, conviene affermare, che giacchè Maometto è riuscito il Cristianesimo doveva perire se non fosse stato sostenuto da una forza interamente divina = (Pensieri (N. N.)).

E con più vivacità il nostro Segneri rifletteva := E' opera uomo di, [illegible] non confessare la Religion Cristiana per un lavoro che vien dall' Alto, il vincere l'audacia con la sommissione, l'astuzia con la semplicità, i ricchi poveri [illegible] cogli ignobili, i filosofanti cogli Idioti, è un' impresa, che non poteva designarsi da altri che da Dio solo, e da lui solo eseguirsi = (Incredulo senza scusa P. II (cap. 9 N. 17)).

E S. Tommaso sull'esempio di S. Agostino diceva perciò che la diffusion dell' Evangelio attribuir si doveva nella mano di Dio: e perchè = Aut hoc est miraculose factum, aut non. Si miraculose, habes propositum. Si non dico quod non potuit esse majus miraculum, quam quod mundus converteretur sine miraculis = (Opuscolo [illegible] Symboli Apostolici Art. I). Su di che pure scrisse pure il nostro Dante que' memorandi versi, dove parla de' motivi di sua fede;

" Perchè l'hai tu per divina favella?
" Ed io: La prova che il ver mi dischiude,
" Son l'opere seguite, a che natura
" Non scaldò ferro mai, ne batte ancude.
" Risposto fummi: di', chi t'assicura
" Che quell' opere fosser? quel medesmo
" Che vuol provarsi, non altri il ti giura.
" Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
" Diss' io, senza miracoli, quest' uno
" È tal, che gli altri non sono il centesmo. (Paradiso. Canto XX.)

Per la qualcosa crediam bene di poter dire con S. Agostino, che o bisogna riconoscere la mano di Dio nella diffusione dell' Evangelio, o bisogna essere un prodigio di stupidaggine = Quisquis adhuc prodigia ut credat inquirit, magnum ipse prodigium est, qui mundo credente, non credit = (De Civitate Dei Lib. XXII Cap. VIII).

Articolo III.

Sua Durazione straordinaria

VI.

Dio tenne viva la fede Patriarcale

a) — Ma si attribuisce dai divini parlari.

Ma se altro è concepire una cosa, e altro è manifestarla e diffonderla; altra cosa pure si è il conservare cose manifestate, e mantenerle vive in mezzo agli uomini, [illegible]. Però se a Dio come veduto abbiamo, deesi la formazione e diffusione della Religione nostra, a Dio pure si deve la sua conservazione; che il terzo aspetto sotto di cui diciamo soprannaturalmente guardata essa Religion nostra.

E così prese a dire in primo luogo della Durazione della fede de' Patriarchi.

Imperciocchè a quei tempi l'autorità paterna essendo somma, e l'andamento delle cose dipendendo in allora dai capi di famiglia, quel principio che moveva questi capi medesimi, e che li reggeva ed animava, era pure il principio motore, ed animatore delle loro rispettive famiglie. E noi abbiamo veduto che Adamo, e Noè furono da Dio illuminati e diretti; e che Abramo, Isacco, e Giacobbe ebbero speciali rivelazioni dal cielo, e diversi rapporti di colloquii col Signore Iddio. [illegible] ebbero d'essere [illegible]

Viene da ciò, che siccome essi Patriarchi in virtù di que' divini parlari [illegible] d'essere [illegible], e sull'esempio loro ebbero pure ad essere le lor famiglie, ne viene di legittima conseguenza che a que' divini parlari devesi ancora attribuire la conservazione della loro fede in quei tempi remoti.

B) — Ciò deducesi dalle Divine operazioni.

La qual verità meglio ancora apparisce, ove si riguardi alle operazioni straordinarie, che Dio Signore a quando a quando fece in quei tempi medesimi tanto allora che estavano per questa Terra [illegible].

Imperciocchè egli è cosa certissima, che i Re della Terra [illegible] per avere questa o quella opera buona fatta quella loro mancanza i sudditi, quando allora che li premiano [illegible] la legge, e la fanno fiorire. [illegible] in tutti questi casi colle loro operazioni [illegible] la legge, e i premi sono l'animo, sono lo scudo, son la difesa della legge.

E così appunto per vie straordinarie [illegible] Dio Signore, per riguardo alla legge di Natura [illegible] cava a [illegible] l'amor fraterno invertavano i figli degli uomini il fine de' conjugi, [illegible] i fabbricatori della Torre di Babele di essere inspirati [illegible] e che sol [illegible] doveva nel [illegible] la promessa; in Sodoma e Gomorra crebbe l'inversione de' fini; e Dio [illegible] Dio in maniera sensibile più conseguenza straordinaria castigò il crime fratricida, subito [illegible] confuse i superbi nelle camere di Senaar, e incendiò gli snaturati Sodomiti e Gomorrei.

Ed in contrario senso per vie ora anche assai straordinarie favorì la pietà di Abele e di Enoc, salvò la famiglia di Noè, prodesse Abramo ed Isacco, e gli stessi benedisse, la lor discendenza.

Che se i premii ed i castighi dei Re della terra intorno alla sussistenza dei lor governi: e chi da queste divine operazioni non vede che da Dio ebbe forza a durare la legge di natura.

c) — Ciò si inferisce dalla natura delle cose.

Epperò a Dio la durazione della Fede Patriarcale attribuir si dovrebbe, quando anche volessimo badar soltanto tra chi questa fede, questo prezioso tesoro di Verità conservossi per tanti anni.

Conservossi egli tra uomini per natura di instabili tra uomini al variare di circostanze esterne soggetti, per essi a dei cambiamenti tra uomini di diverse generazioni, e che appunto ebbero a menare i lor giorni in circostanze gli uni dagli altri differenti, e che a malgrado di questa instabilità, che su opinione comparisce cosicchè non sempre essi in una età quello che in altra età pensava, ed a malgrado di queste instabilità per cui una generazione dall'altra benchè provenienti dallo stesso ceppo, tanto tra loro differiscono, ebbe tuttavia la Fede de' Patriarchi per secoli e secoli a conservarsi tra loro discendenti, quantunque verità contenesse avverse alle passioni, e promesse di oggetti lontani dai sensi. Chi è quanto dire sopra base instabile e temporale durò e ressi inconcussa un edifizio spirituale. = Numquid ex spinis uvas aut ex tribulis ficus? = (... di Nostro Signore)

Dunque sia dai parlari divini, sia dalle divine operazioni, sia dalla natura delle cose apparisce, che Dio fu quegli che mantenne la Fede Patriarcale.

N. II.

Per miracolo ha durato la Mosaica legge

a) — Attesa la verificazione di alcune profezie

È per opera del Cielo in 1º luogo, ho abbiamo la durata, che le Mosaiche leggi ebbero di 1500 anni. —

Imperciocchè se alle voci de' padri terreni spontanea si arrende in gran parte, quando l'età infantile, e quelle voci divine una moltitudine di fatti con richiamava in questo intervallo alla memoria dell'Ebreo, essendo essi fatti stati predetti parte da uno, parte da altri de' suoi profeti. Anzi se la voce de' padri terreni va perdendo del suo ascendente in quella proporzione, che i figli loro vanno avanzando negli anni; la forza della divina parola è al contrario più autorevole sul cuor dell'uomo, come più questi avanza negli anni. Onde S. Pietro Apostolo molto bene chiamava le profezie altrettante fiaccole ardenti, che fugan le tenebre dal mondo degli spiriti (II Petri I. XIX).

E di fatti la prodigiosa moltitudine dei discendenti di Giacobbe, la direzione ed il possesso della terra di Canaan, il governo de' giudici surrogato da quello dei Re, l'edificio del Tempio di Gerosolima, la separazione delle Tribù sotto Roboamo, la schiavitù e dispersione delle medesime tra le genti, la caduta dopo 70 anni del Regno di Giuda, l'ingrandimento e caduta di più regni e popoli finitimi furono essi fatti solenni, che l'un l'altro si seguirono in faccia al popolo Ebreo, e tutti preconizzati, e secondo che erano negli oracoli scritto ancora verificati; fatti per conseguenza, che sollenemente pure avvisavano il popolo, dappoichè Dio stava in lor guardia: = Testimonium Divinitatis, veritas divinationis =.

E fatti pure, che immancabilmente tornar dovevano a conservar fedeli i figli di Giacobbe alle Mosaiche leggi; tanto più, che i medesimi da Mosè stesso erano stati, nella loro generalità predetti; tanto più, che essi richiamavano l'origine divinamente gloriosa delle loro leggi cerimoniali e giudiciarie.

B) — Attesi alcuni fatti straordinariamente avvenuti

E assai più per opera di Dio comparisce la durazione delle Mosaiche leggi, ove si riflettano le opere straordinarie, che a quando a quando avvennero, o in castigo dei cattivi, o in protezione de' buoni. —

Imperciocchè, come dice il Cardinale de la Luzerne = Il miracolo è la lettera credenziale di Dio, la più autentica, che possa esistere... in quanto che il linguaggio del miracolo è alla portata di tutti gli spiriti, soddisfa pienamente la ragion dei dotti, e non eccede quella dell'ignorante... egli tronca tutte le difficoltà, abbrevia tutte le dispute. Basta aver occhi per assicurarsi del fatto, e la conseguenza è talmente immediata, talmente chiara, che basta non avere lo spirito sconcertato = (Dissertazione sopra i Miracoli: Art. II. 12).

Cotali opere straordinarie parecchie se ne leggono ne' libri santi, strepitose moltissime, ora in castigo de' cattivi, ora a sostegno de' buoni. A tali opere sono da ascriversi le vittorie di Giosuè, di Debora, di Sansone; alla mano di Dio attribuir si deve il potere di Elia ed Eliseo, che comandavano agli Elementi; la mano di Dio risplende pure nei trionfi di Asa, Giosafat ed Ezecchia; e ad Dio solo conviene il merito per cui Daniele e i suoi compagni resero rispettabile il suo culto in paese straniero, per cui un Eliodoro ebbe a conoscere quanto venerando si fosse il suo tempio; e per cui la spada de' Maccabei atterrò i nemici del suo popolo.

c) — Attesa il corso ordinario delle leggi di Natura

Nè se non per miracolo dir si deve aver durato la Mosaica legge, ove al corso ordinario si riflette della legge di Natura. Imperciocchè, quando in questa una ragion sufficiente non si trova di tal durata, una forza straordinaria conviene concorrere per assegnarle una causa. —

Nè al certo tal durata si può ascrivere alla forza dell'esempio delle vicine nazioni, poichè queste moltissimi cambiamenti subirono in tal periodo di tempo; non alla stabilità di lor posizione, poichè ora nel deserto, ora nella Palestina, ora in estranie terre ebbero a passare gli Ebrei quel periodo di anni; non avvantaggiose relazioni con vicini governi, poichè questi col livore dell'invidia riguardavano l'Ebraica nazione, nè mancarono frequenti volte di subbissarla armata mano.

si deve la durata, ni minimamente ascrivere, o alla natura del governo, o dell'indole di essi Ebrei medesimi; poichè ora furon essi governati da giudici, ora da Re, ora esposti a influenza straniera, ora dominati, ed angariati da popoli conquistatori. L'indole poi loro tutt'altro era che favorevole alla durata in discorso, poichè facili alla voce de' pseudoprofeti, perchè di spesso seguaci dei Gentili, perchè sempre carnali.

Ma se = Nullus inter multos eventus unus est = (De Praescriptionibus adversus Haereticos cap. 28) come diceva Tertulliano; se nel corso ordinario delle leggi di natura cause diverse non diedero mai identico effetto, e cause diverse e varianti possono dare un effetto costantemente lo stesso; e chi nelle sue accurate circostanze trovando il codice Mosaico di spirito alle medesime contrario sussistere per ben 15 secoli, chi non esclamerà con Davidde := A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris = (Ps. 117) ?

Per la qualcosa, se Dio tenne viva la Fede Patriarcale, per miracolo pure è durata la Mosaica legge.

N. III.

A Dio è dovuta la Conservazione dell'Evangelio

a) — Perchè così significano gli Oracoli Divini.

Infine a chi mai se non a Dio si dovrà ascrivere se da 18 e più secoli sotto diversi climi e regni, tra regni e mari, tra balze e deserti, tra deserti e selve, presso civile, mansuete [illegible] popolo d'uomini della stessa fede con gli stessi Sacramenti e soggetti a pastori, che dal successor di Pietro il Romano Pontefice dipendono? a chi fuor di Dio ascrivere se quel piccolo nave, questa veneranda Chiesa nel mar burrascoso di questa vita da tanto tempo continua a tragittar fedele ai lidi eterni miriadi e miriadi d'uomini di tutte le classi, di tutte le condizioni, di tutte le età? ed chi insomma fuor di Dio, attribuirà la conservazione dell'Evangelio, che Cristo Signore diffuse tra Giudei, e tra le genti portarono i suoi Apostoli? ed

Sì! a Dio, solo devesi ciò ascrivere, e per più ragioni. Che altro infatti significano i seguenti parlari = Suscitabit Deus regnum, quod in aeternum non dissipabitur = (Dan. II 44); scriveva Daniello parlando del regno spirituale, che aveva a fondare alla sua venuta il promesso Messia. E perchè dessa avesse tenia o durazione, ed dice Zaccaria profeta := Ego ero ei murus igneus in circuitu = (Zach. II. V.) Perchè ivi Dio, vi avrebbe posta la sua mano. E Cristo Signore assicurò la Chiesa da lui fondata nella persona degli Apostoli, che non la priverebbe mai di sua assistenza (Joan. 14) fino all'estremo dei secoli (Matth. 28. 20).

E promise, che in maniera la assisterebbe, che quand'anche tutto l'Inferno si scatenasse contro nulla perciò sarebbe da temersi per la sua resistenza (Matth. 16. 18), promettendo perciò di mandar loro lo spirito Santo (Joan. 14. 16), ed assicurando perciò ancora di special protezione e grazia Pietro, Apostolo che si aveva eletto suo successore e Vicario in terra = Ego rogavi pro te Petre, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos = (Luc. 22. 32). Destinando così a pascere i pastori e pecorelle.

E si sa bene che Dio è verace, e non può mancare alle sue promesse = Fidelis Dominus in omnibus verbis suis = (Psal. 144).

B) — Perchè ciò provano profezie e miracoli.

Nè altrimenti si può pensare ove alla sforza delle profezie e de' miracoli sul cor dell'uomo voglia per poco riflettere — al dire di S. Leone Papa = Eruditione praedicta, et ditamur impleta = (Sermo 11 de Passione).

Imperciocchè se al dire del Redentore a conoscere, con questa le parole del Redentore a conoscere, con questa a primitivi Cristiani maravigliando ebbero molte cose a venire e tali profezie dall'avvenimento a verificazione edificazione non devono, così essere stati testimonio di tali profezie tendenti accurati alla sequela dell'Evangelio nelle predizioni medesime a fedeli, e con quanto più di unzione pubblica aveva predetto, furono essi costanti nella ? Difatti come Cristo Signore nei tre anni di predicazione pubblica aveva predetto, e contro ciò che fu [illegible] i Giudei, fu loro distrutta la città e il tempio, furono esiliati e dispersi; e contro ciò testimonio perenne rimarranno, e si mantengono distinte dalle nazioni tra cui sono dispersi testimonio perenne della tremenda della mano che li flagella della Divinità di chi tradirono, e dell'amore per conseguenza che alla Religione di lui si deve. Come esso Cristo Signore aveva predetto, impero, quasi lupi rapaci contro i suoi Apostoli i Gentili; mossero guerra contro la sua Chiesa rompendo in eresie molti suoi discepoli in più e più secoli; ne mancarono in fine di lusingare i suoi fedeli con dottrine orgogliose uomini superbi, = sibi placentes =. Come aveva egli predetto, or quello, or quell'altro Vescovo successore di una l'altro degli Apostoli ebbe dal Successor di Pietro il Romano Pontefice a ricevere ammonizioni e regole per il mantenimento di nostra Rel. Come diceva a

Nè qui finiscono le providenze del Cielo. Ai suoi Apostoli promesso, che in suo nome opererebbero miracoli, e maggiori ancora di quanto aveva egli operato, così è quando a quando attende suoi servi, ora sulla natura inanimata, o sopra natura sensibile, ora sul regno di morte, ora sugli spiriti infernali nel suo nome operare prodigi. I Miracoli registrati in pubblici archivi; miracoli in memoria s'alzarono tempi, s'eressero altari, si istituirono pubbliche processioni; miracoli, che vinsero ostinati, scossero tiepidi, e confortarono i buoni; miracoli, i quali or qua or là essendo avvenuti, ebbero essi a illustrare l'Evangelio, e a raccomandarlo principalmente, essendo essi opera parlante dell'Altissimo: = Deus mirabilibus loquitur operibus = (S. Augusti. Ep. 46. 6).

C) — Perchè ciò il ricerca la natura delle cose.

Conclusione per noi consolantissima, che la stessa natura delle cose vuole necessariamente dedotta. Fu l'Evangelio predicato dal Nazareno nella Giudea, dagli Apostoli nel mondo delle nazioni; fu quindi mercè la parola depositato, per così dire, nelle mani dell'uomo. Di quell'uomo, il quale abbandonato a se stesso, ove gli convenisse di scegliere tra la morte corporale o la colpa, a motivo della sua corruzione, a motivo, che più è attaccato alla vita corporale di quello che alla spirituale, anzichè

morire applicherebbesi alla colpa. E questa appunto fu l'indole, che Giudei ed Idolatri fecero ai novelli Cristiani. Anzi = Quanto eravi di grande nel mondo si riunisce contro la Religione nascente; i dotti, i savi, i re, gli uni scrivono, gli altri condannano, gli altri uccidono = (Pascal, Pensieri Cap. 15. N. 4). Tanto anzi si moltiplicarono le insidie, le congiure, le morti, che si cantò vittoria, e si eressero trofei coll'iscrizione = Superstitione Christi ubique deleta = (Le Spondano, An. 303. N. 19). E tuttavia questo nuovo depositario della Fede non cede; e se migliaja son le vittime, a più migliaja sottentrano nel loro posto. Plures efficimur, diceva Tertulliano ai persecutori, quoties metimur a vobis: semen est sanguis Christianorum = (Apologetici prope finem).

Fu il Vangelio depositato in mano dell'uomo più disposto a distinguersi da suoi simili, di quello che ad accomunarsi loro, proclive all'ambizione, restio alla fratellanza, e massimamente quando abbia avanti di se esempli luminosi, che l'imitazione ne sospinghino. Ma questi esempi funesti pur troppo furono in seno allo stesso Cristianesimo. 305 da Cristo fino a Lutero furono le Eresie, e gran parte di loro pur troppo illustri e clamorose; = Le più di queste fecero gran rumore, ebber tempi, ebber troni, goderono dignità di diversi gradi, ebber privilegi sommi a loro favore = (Il Segneri, l'Incredulo senza scusa P. II. Cap. 10. N. 10). Non mancarono di stratagemmi per far piegare a seconda della natura corrotta ogni fedele; scossero per secoli e secoli la navicella di Pietro. E tuttavia: = Nonmodo navim procella non obruit, sed et protellam ejusdem sedavit = (S. Grisostomo).

Fu l'Evangelio in mano dell'uomo più disposto a comandare, di quello che ad obbedire, d'allora massimamente, che grandi esempli lo precedono d'insubordinazione e di egoismo, e questo pure fu fatto in special modo prima da Protestanti, che ogni uomo proclamarono giudice di sua Religione, poi da filosofi, che la Religione naturale trovabile ad ogn'uno col lume di sua Ragione dissero bastare, in fine da politici autori della Rivoluzione Francese, i quali emancipando l'uomo dal Cielo 50 mila tempj (De la Harpe) decretarono alla Dea Ragione; e che per riuscire già alcuni anni prima avevano ben tramate le fila; che parlando di nostra Religione dicevano sicuri della vittoria, la causa è giudicata. E Federico II scriveva a Voltaire: = I filosofi minano apertamente le fondamenta del trono pontificio; tutto è perduto, vi vuole un miracolo per salvare la Chiesa, e voi avrete la consolazione di sotterrarlo e di farvi l'epitaffio = (Lett. 134). Ma = Ipsi obligati sunt et ceciderunt; nos autem surreximus et erecti sumus = (Psalm. 19).

Son due fatti per conseguenza indubitati luminosissimi, l'uno cioè, che la natura umana nell'intervallo di 18 secoli non solo non porse appoggio, ma anzi e con la sua corruzione, e più ancora con la violenza de' persecutori, con le insidie degli Eretici, e con le lusinghe de' sofisti ha avversata e combattuta la esistenza della legge di grazia; e l'altro si è, che questa tuttavia si è mantenuta e si mantiene tra suoi naturali nemici. E quello che più importa dopo ogni assalto ebbe viepiù a dilatarsi a prosperare. O dunque ricorrer conviene per spiegare la sua durazione alla protezione di Dio, o ammettere avvenimenti strepitosi alla natura contrarii senza causa.

Conclusione

A

Nei divini consigli dunque, nella divina mente, in Dio fu essa ideata la Religione semplice e domestica per l'età bambina de' patriarchi, circoscritta e nazionale per l'età adulta degli Ebrei, universale, e Cattolica per l'età virile delle nazioni.

E Dio Signore fu maestro a Patriarchi; per mezzo de' Profeti illuminò gli Ebrei, nel suo Divin Figlio parlò ai popoli. Fu Egli ancora che conservò questo prezioso deposito, e mantenne ... illeso da Adamo fino a Mosè, da Mosè fino Cristo, da Cristo fino a noi.

Dio ha formata, ha diffusa, ed ha conservata la Religione nostra.

B

E dessendo per conseguenza la Religione nostra per tante ragioni opera di Dio, e parlandoci Lui pel ministero di sua Chiesa, e chi non vede, che di quanto questa insegna ripeter si devono le parole del Terenio = Credenda simpliciter sine disputatione, firmiter sine hesitatione, plena vero sine dimunitione = (S. Vincentius Lerinensis, Serm. Dom. in Albis).

Quando Dio parla ogni ragion vuole che l'uomo ascolti ed obbedisca: l'indecisione in tale circostanza non può essere, che o colpa, o pena di antecedenti colpe.

C

È vero che non avvengono ad ogni ora miracoli, ma per chi riflette, = Le profezie avverate sono un miracolo sussistente = (Pascal, Pensieri Cap. 16. N. 4); e la rarità de' miracoli è tratto di provvidenza = Cur miracula modo non fiunt? inquis; quia non moverent, nisi mira essent et si solita essent, mira non essent = (D. Augustinus Contra Manichaeos Cap. 16).

Lungi quindi noi da tali pregiudizi, grati alla divinità, che ci volle nati in seno alla Religione questa riguarderem mai sempre per nostra guida, per nostra madre.

Misericordias Domini in aeternum cantabo

Amen

= 7. Giugno 1839. Venerdì mattina

Diceologia

IIIa Philosophie Pars sive

Prefazione

N. I

Che sia Diceologia, e quando sorta

a) — Che intendasi da noi per Diceologia

Fin qui trattato abbiamo delle Cose che sono, in quanto che la Esistenza e Capacità delle medesime era in relazione con l'oggetto della Filosofia in quanto che per conseguenza la cognizione delle medesime provvedeva per l'acquisto della cognizione delle cose necessarie per l'adempimento dell'umane esistenze. Che è quanto dire, abbiamo fin qui trattato del materiale, mercè di cui venir ora per così dire innalzando l'Edifizio di ciò che deve essere, onde perfezionarsi l'uomo.

La parte dunque, che ora imprendiamo a svolgere, tutta esser deve intesa ad insegnare il modo, onde l'uomo voglia e possa perfezionarsi; parte o trattato, che i Greci indicavano con la sola parola chiamandolo Etica, ossia costume, e che i Latini col nome accennavano di Disciplina del costume, e che noi con le due parole Diceos e Logos indichiamo, avendolo per Discorso o trattato dei Doveri.

La Diceologia quindi, come parte della Filosofia, la quale è una ricerca volontaria delle cose necessarie alla nostra perfezione, mercè il lume fatto della Ragione, non è da confondersi con l'istinto, che ogn'uno ha al proprio bene, essendo questo nell'uomo senza di lui scelta: non è in secondo luogo questa scienza da confondersi con = La teoria della Pittura, dell'Architettura, della Statuaria, delle arti meccaniche = (Rosmini Serbati, della Sommaria Ragione per la quale stanno e rovinano le umane Società. V. I. Parte I. Prefazione) imperciocchè queste teorie danno bensì regole alle umane azioni, ma si può distintamente esse teorie conoscere e praticare senza essere perciò buoni uomini; come si può esser buoni uomini senza esser buoni pittori, statuari ed artefici in una parola. E la Diceologia ha per oggetto di render buono l'uomo. E così dicasi della scienza Economica, ed altre simili: imperciocchè le ricchezze non sono che un elemento della vera prosperità, e gli uomini possono essere viziosi e infelici anche nell'abbondanza delle ricchezze. (Rosmini ibid.)

E così pure vien essa da distinguersi questa Scienza dalla Morale Religiosa, la quale non è trovato di uomo, ma insegnamento di Dio.

Questo è quello che noi intendiamo per Diceologia, la quale dicesi ancora Filosofia pratica.

b) — Se distinguasi la Diceologia per età

Essendo poi questa scienza relativa ai progressi, che fa l'uomo nel conoscere il mondo di che è parte, e l'umana specie, di cui è membro, e Dio Signore, del quale è opera, ed ai progressi che egli fa ancora nel conoscere le cause finali, per cui Dio Signore, ebbe creato il mondo e l'uman genere; è ben naturale, che questa scienza medesima ha dovuto risentire lo stato delle cognizioni, che ebbe in diverse epoche lo spirito umano in Fisiologia, e Teologia, e nello stesso modo che queste umane scienze avanzavano o retrocedevano, essa pure, o avanti o indietro doveva muovere.

E perciò, che alla maniera della Filosofia di cui ella fa parte dividendola noi per epoche, la diciamo antichissima, antica, media, nuova, nuovissima.

Antichissima chiamiamo la insegnata da Rabbini presso gli Ebrei, da Caldei in Babilonia, da Magi in Persia, dai Bramani nelle Indie, da Gerofanti in Egitto, da Druidi nelle Gallie, dai Mandarini nella China &. &. E Diceologia Antica chiamiamo da Socrate ed in special modo da Aristotele tra Greci, un Catone un Seneca un Epitetto tra Romani; Diceologia media o Scolastica chiamiamo poi quella insegnata dopo la comparsa degli Arabi in Europa, nelle scuole Cristiane, e dedotta da principj naturali e da soprannaturali, cioè a dire appoggiata e alla ragion dell'uomo e all'Evangelio; fra quanti, che ne la insegnarono, ebbe tra tutti a distinguersi S. Tommaso d'Aquino come ne sarà sempre irrefragabil prova la sua somma Teologica, che i grandi dopo consultarono, e ne anco alla lontano valsero mai ad imitare.

Nuova scienza del Costume abbiamo poi quella che dopo la vantata ristorazion della Filosofia si volle introdur nelle Scuole insegnandola ai soli lumi appoggiati della natural Ragione. E Nuovissima chiamiamo quella, che dopo la caduta del Ciarlatanismo e dopo le divisioni e suddivisioni e riforme introdotte nella scuola Kantiana, in Germania e massimamente in Italia ha cominciato a comparire sopra ciò ha scritto e scrive il celeberrimo genio Italiano da Rovereto del Secolo; prova di questo superiore a ogni dubbio al pubblico che riflette, è l'opera sua che ha per titolo Filosofia della Morale che si sta stampando (Milano dalla tipografia Pogliani)

c) — Se si possa altrimenti ancora distinguersi

Che se altra volta distinguevamo la Filosofia e per riguardo a ciò che tratta, e per riguardo al modo di trattarla, così anche questi due aspetti ancora si possono distinguere la Scienza della Morale.

Quando dunque la Diceologia tratta di tutto ciò che è indispensabile al conseguimento de' Fini, in tale caso le sue dottrine vengono ad essere un corpo completo di dottrine morali; ed essa potrà pur dirsi scienza universale del costume. Che se per contrario sol che in parte trattasse delle cose necessarie all'adempimento delle obbligazioni, le sue dottrine non sarebbero che un corpo imperfetto di scienza morale; ed essa non meriterebbesi che il titolo di particolare.

Per riguardo poi al modo d'essa esser vile o eclettica, seguace del sensismo, o del Idealismo, ovvero dell'autorità altrui riposa, o di tutti e tre questi criterii si serve nella sua deduzione.

N. II
Che merito abbia la Diceologia così definita e distinta.

a) — Importanza della Diceologia sopra definita

E dopo quanto abbiamo detto in Psicologia e Teleologia facile cosa il conoscere di che merito o importanza sia la scienza della morale, che siamo per imprendere.

Imperocchè se il dilettevole va al di sotto dell'utile, onde il maggior Wiss diceva = Una sola idea veramente utile alla patria val più che migliaja di Epigrammi, di Sonetti, di Ariette, di Balli e di tutti i capolavori di Fidia e di Tiziano = (Principii Filosofici [illegible] della Scienza (a)): e alla laboriosa Cittadino è per la società più indispensabile che di un ozioso millionario = (Id. Ibid. [illegible]); e se l'utile di questo mondo il più grande che si possa concepire scompariva affatto e nulla varrebbe a compensarci della perdita della beata eternità, onde il grande Pascal diceva = La scienza delle cose esteriori non ci consolerà già della ignoranza della morale al tempo dell'afflizione; ma la scienza dei costumi ci consolerà sempre dell'ignoranza delle cose esteriori = (Pensieri [illegible]): se anzi ogni utile è inferiore a ciò che è necessario; e chi non vede di quale preziosità sia la scienza della morale, per cui trattasi niente meno che di conoscere il Modo di riunirsi la creatura col suo creatore. questo è [illegible] di essa scienza sotto questo punto di vista e di elevazione [illegible] necessario, essendo il fine, quello che [illegible] le cose ([illegible]) [illegible]

Quindi se ogni [illegible] per ragione di corpo, per beni di terra e per sapere senza questo fine essendo [illegible] per ciò e per contrario ogni [illegible] beni di fortuna e di fortuna, essendo con questo fine [illegible] (S. Agostino) questo [illegible] in ultima analisi è la falsa cosa. Tale per l'uomo fatto per Iddio a cui ha per suo offizio di guidarlo questa scienza essa pure viene ad essere la Regina di tutte le arti e scienze umane (S. Tomaso [illegible]), onde una verità di primo ordine [illegible] ce ne [illegible] il maggior Wiss = le matematiche [illegible] [illegible] tutto il loro [illegible] non possono [illegible], che quasi prima soglia, o vestibolo del tempio delle scienze di cui vero [illegible], cioè la morale è il vero Santuario = ([illegible])

Questo è il merito della Diceologia, questo è la sua naturale dignità, che la sola ignoranza e demoralizzazione [illegible]

B) — Se il merito della Diceologia varia per altri riguardi possa

Ma se dopo quanto si è conosciuto in Psicologia e Teleologia, tanto esser doveva per noi il merito della Diceologia, che a quelle scienze quasi a base appoggiasi, = Che di tutte raccoglie il frutto squisito = ([illegible]) e tutte esse finisce e sugella; egli non è [illegible] eguale facilità il conoscere il merito relativo delle scuole di Diceologia che distinte abbiamo per merito, e per età.

E questo perchè non supponendo quanto precisamente si estendessero quelle, che si caratterizzarono essere epoche insegnato venne per riguardo al modo di agire onde perfezionarsi l'uomo; e perchè supposto anche ciò fosse conosciuto con tutta verità storica, il tempo assegnato alle nostre [illegible] sull'argomento nol permetterebbe, perchè troppo ristretto.

Quel solo che [illegible] sopra [illegible], che eccettuato il popolo Ebreo, essendo ogni altro popolo [illegible] di false divinità, necessariamente, tranne la morale degli Ebrei, ogni altra scienza di costumi, che a quel tempo potè esser comune alle altre nazioni, deve essere stata empia, e rovinosa per l'uomo. La qual cosa salvo sempre l'Ebreo popolo, con più di ragione dir si deve dell'Etica Antica, essendo che a quel tempo le passioni [illegible] eroici ed [illegible] erano divinizzate, ed ogni cosa avevasi per Iddio, fuor di Dio medesimo.

In riguardo poi alla Diceologia, che media dicevamo, quando essa fosse eccellente, sarà sempre bastevole a prometterla la grande opera di S. Tommaso da noi sopraccennata, cioè la sua Somma Teologica: che se gli scolastici a troppe sottigliezze si abbandonarono, questo ricade sul genio del secolo, e nulla toglie al merito della cosa. Nè con tutto rispetto e buona opinione, che noi aver possiamo della rettitudine di intenzione, con cui saranno state scritte diverse opere contenenti la Diceologia da noi detta nuova, possiamo tuttavia pensarne sopra senza una specie di raccapriccio per la sua pura [illegible] Eclettismo.

E parlando del merito della Diceologia nuovissima, promossa dal Cavalier Rosmini, la abbiamo per eccellentissima, e facciamo i più ardenti voti per la sua diffusione.

c) — E che della medesima altrimenti da noi distinta si possa dire

Che se alcuna cosa si voglia dire del merito della Diceologia, distinta secondo quello di cui tratta, e secondo il modo di trattarla, facilmente si conosce, vario merito aver essa, secondo il vario punto di vista sotto cui si riguarda.

Migliore cioè è la Diceologia generale che la parziale. Perchè Dio Signore è la ragion delle Ragioni, ed essendo più egli ama noi, di quello che noi amar ci possiamo, essendo egli verità e bontà infinita, ne viene di conseguenza che la scienza de' costumi, che Dio rivela all'uomo è la migliore tra le possibili, la più ragionata, la più buona, la più giusta, la più [illegible]. Tranne poi il caso di Etica Divinamente rivelata, tranne il caso di ricorrersi all'autorità di Dio, il servir alla quale è regnare (S. [illegible]) ogni Diceologia se vile è vera pedanteria, è fior di sciocchezza, difetto di cui non va esente neppure la Diceologia Eclettica, quando essa non venisse scelta dalla scorta di principii per se evidenti.

Nè sapremo noi seguire ragionevolmente una scienza di morale, quando per giudicare di ogni cosa, quando per scoprire verità restar dovessimo fedeli esclusivamente al Sensismo: come non

potremmo parlare mai dei nomi di questo o quell'Uomo, o di quelli che in queste o quelle circostanze giunse mostro, se del Criterio esclusivo servir ci dovesse l'Idealismo. Nel Senso comune, esclusi i principj, e le impressioni non sapremmo vedere, che un vano fantasma, una copia senza originale. Nella sola armonia di tre Criterj, nella sola unione dei fatti e delle idee, può per noi aversi un'Etica ai bisogni relativa dell'umano genere.

N. III.

E come essa Diceologia da noi definita abbiasi a studiare.

a) Questo studieremo con l'ordine seguente e studieremo di farlo alla meglio che sarà per noi possibile.

Vedremo in primo luogo, quali cose siano ricercate, ed indispensabilmente volute dalla natura dei fini e delle forze dell'Uomo, indipendentemente da ogni concorso della libertà umana, ossia senza il minimo concorso di atti umani. Vedremo in II° luogo, quali cose siano ricercate ed indispensabilmente volute dalla libera volontà dell'Uomo, perchè egli aver possa i requisiti della natura dai fini, e dalle forze ricercati.

B) Vedremo in III° luogo, cosa convenga a fare, perchè l'Uomo sia in grado di operare regolarmente. Che è quanto dire, primo parleremo delle leggi, o bisogni, ossia cose necessarie, perchè sia progresso alla perfezione dell'Uomo.

Secondo parleremo delle maniere con cui l'Uomo medesimo deve adempiere a dette leggi, o bisogni, ossia le cose necessarie verificare.

Parleremo in III° luogo della maniera di far conoscere, e volere esse leggi medesime.

c) In conseguenza di che, in tre capi verremo noi progressivamente di tutto a trattare l'importante edifizio della Scienza della Morale.

Nel primo Capo diremo delle cose da farsi; nel Secondo Capo, del modo di farle, nel III° delle regole per farle fare.

Onde si vede, che noi alla natura delle cose soggetti deriveremo i principj della scienza Morale, le regole di perfezione, e quelle in fine di governo.

Caput. I.

De His quae esse debent, ut locus sit Humanae Perfectioni

Articulus I

De necessitate operandi

N. I.

Necessarium est quod homo operetur

Atque usque quantum nostra instituti ratio exigebat, de mundo, de homine, ac de Deo, disputavimus, atque perspeximus creaturas non propter se ipsas, sed propter Deum fuisse. Hactenus non propter aliquam, quam inde speraret possit Deus utilitatem, sed ut eadem Bonum spirent participes.

Atque hac de causa hominem diximus ac super terra peregrinari, ac veluti esse in via ad suos fines; nec viribus destitutum cum cognovimus, sed insignitum, ut per quas ejus progrediatur ad aeternam beatitatem.

Nunc autem hoc in Articulo videndum est de notis, sint nec ne aliquae operationes hac de causa homini necessariae.

Atque in primis dicimus ut locus sit humanae perfectioni, necessarium esse quod homo operetur: Causa vero cur hoc affirmamus est relatio, quam dat hominis habet cum Deo Optimo Maximo qui illum creavit. Homo enim plures habet fines, ad quos nisi invitus natura sua inclinat, et plures habet vires, quarum exercitio ad fines ipsos sive comparandos niti potest vel etiam in frustra sunt nisi quibus sunt quae divinitus donatae, vel ut eisdem ad se ipsum proposito perficiendum operaretur dicendum est divinitus factas. Deum dicere inutiliter operantem, absurdum omnino est, restat igitur ut dicendum ut dicimus a Deo esse creatum ut necessarium sit illi quod operetur.

Quod pariter si experientiam consulere volumus, idemque concludamus oportet. Quotidiana ex experientia nobis constat, ut duce, et magistra natura est omnibus, eatenus homines subsistere ac gaudio affici, quatenus ab hominibus hic vel illae usus fit earum quibus gaudent potentia... e contra illis in locis, ubi ignavia, ubi otium regnat, vestigia sunt rara, ubi ... est difficilis ac gaudia exultant.

Sive igitur ratio consulatur, sive experientia, hoc unum concludendum, quod necessarium sit semper homini quod operetur.

Plinius ... in suo libro de Opera... = ... mortalis bis ignavia = Cicero vero fortius hoc exprimit illis verbis: = ... agit esse omnino non videtur = (Lib. de ... Deorum) quod D. Laurentius Justinianus ... similitudine ... illustrabat: = Sic aqua sine decursu quoque jacet in foveis, putrescit; ita et corpus otio labe confectum =

Quum igitur necessitas operandi evidens sit nobis, cum Jobi concludimus: = Homo nascitur ad laborem et avis ad volatum = (Job V. VII).

N. II.

Necessarium est quod homo obediat Deo. —

Dicimus secundo necessarium esse hominem, ut Deo Optimo Maximo obediat, quod sequenti demonstramus argumento.

Omnia ea quae fines habent non sunt indeterminata, incircumscripta ac undequaque libera, sed e contra terminos habent, quibus sunt circumscripta, ac ligata, quibus respondere debent atque inservire. Quod atque dicendum est de homine, cujus Deus Opt. Max. propter semetipsum est operatus; atque ideo ut in nullis rebus creatis se ipsum explere possit, vel homo sed in ipso Deo duntaxat suam possit invenire requiem. Igitur ipsi Deo inserviat homo oportet atque obediat. Quod quidem Dominus noster Jesus Christus illis confirmabat verbis: = Quid vocatis me Domine, Domine, et non facitis quae dico =. Servorum videt obedire dominis suis, quibus sunt ligati. —

Quinimo cum D. O. M. sit causa finalis rerum omnium, uti finis finium et Dominus Dominantium, ita et obedientia hujusmodi in omnibus operibus suis adeo ipsi obediat homo oportet primum attinet hominem in omnibus operibus ejus. —

(Lib. [illegible]) Merito proinde a D. Augustino fuit traditum: = Obedientia omnium virtutum mater et custos =. Atque a D. Gregorio: = Obedientia sola virtus est, quae mentis caeteras virtutes inserit, insertasque custodit =; atque proinde amor sui, quem ille, qui propter semetipsum, et propter suam voluntatem faciendam, minime autem propter Deum ejusque voluntate operatur, utpote talis, qui praecipue virtutis adversatur merito a Christianis habetur veluti radix omnium vitiorum, atque a quibusdam appellatur Egoitas. —

Non tantum oportet ut homo operetur ut locus sit suae perfectioni, sed necessarium est quoque, ut in omnibus operibus suis obediat Deo, qui illum fecit, cujus voluntas est hominis sanctificatio.

N. III.

Necessarium est insuper, quod Deus ipse in homine operetur —

Tandem homo nec operari nec Deo parere possit, nisi esset divini Dei adjutus. Atque hoc multiplici affirmamus de causis. —

Et causa prima haec est, quod quaevis creatura eatenus perdurat, quatenus Dei providentia conservatur; proindeque homines in tantum aliquid efficiunt atque causant, in quantum participant aliquo modo de ea Causa, quae talis est per essentiam. —

Causa IIa cur dicimus hominem divino indigere auxilio hoc est; quod sit ipse propter finem supernaturalem creatus: nam, ut tradebat Aquinas: = Res inferioris Naturae in id, quod est proprium superioris Naturae, non potest perduci, nisi virtute illius Naturae = (Contra Gentes Lib. III. C. 147. N. 2)

Altera denique causa cur Deus ipse operetur necesse est ut locus sit humanae perfectioni est humana corruptio, est humana infirmitas, ac originale peccatum, quo, ab ipso conceptionis momento omnis homo est maculatus. = Quis enim potest facere mundum de immundo conceptum semine = (Job.). Nisi solus Deus, qui potestatem habet essentialem dimittendi peccata? Quis enim praeter Deum, possit hominem elapsum sublevare, ejusdem infirmitates tollere, eumque capacem reddere virtutis exercitio. —

Qua de causa et jure ac merito Christus Dominus ajebat nemo potest, nisi pater traxerit illum = (Joan. 6. 44): vel ipse Regius Propheta quodammodo illis verbis Dominum suum deprecabatur: = Perfice gressus meos in semitis tuis ut non moveantur vestigia mea = (Psal. 16). —

Ut igitur locus sit humanae perfectioni, oportet, ut homo divinitus adjutus Deo deserviat operibus suis.

Articulus. II

De necessitate instructionis ad operandum —

N. I.

Homo, ut operetur ac obediat cognoscat oportet —

Nec aliquo modo quod homo sive operetur, sive Deo obediat, expectari potest, cum ditibus naturae legibus, quando aliqua illa non praemittantur. —

Ut enim tradebamus in Theologia: = Voluntas est media inter rationem et concupiscibilem, et movetur ab utraque = (D. Thomas II. II. Q. 155 Art. 3). Nec ratione ipsa hominis voluntas movetur, nisi ignorantiae tenebris sublatis. Voluntas enim ad hoc, vel ad illud particulariter se non determinat, in hoc vel in illud libere non intendit nisi postquam illud idem cognoverit. Hoc experientia quotidiana constat.

Hinc factum est, ut merito illud proverbium sit enatum: = nil volitum quin praecognitum = vel ut alii dicunt: = Ignoti nulla cupido =. Atque hac de causa a D. Thoma recte traditur = Ut divina gratia quae quam structura Charitatis [illegible] = (II. II. Q. 8. 1o). Atque a [illegible] [illegible] [illegible]

auctore cognitio habetur quale = Elementi della Perfezione =.
Igitur homo, ut operationibus suis Deo obedire possit, requiritur ut cognoscat.

N.° II.

Homo ut recte cognoscat, instruatur oportet

Sed si certum est, quod = Cognitio est causa amoris = (D. Th. I. II. Q. 27. Art. II), sed si vis cognitiva movet appetitivam, repraesentando ei suum objectum = (Ibid. Q. 30. Art. 2); certum est quoque, quod nulla cognitio haberi potest sine aliqua instructione.

Enim vero ubique locorum, et gentium fuit semper, et est in more positum, quod a majoribus quae ad perfectionem necessariae juvenes doceantur = Atque apud eos veritatis argumentum est aliquid omnibus videri = Nam = [illegible] nos natura genuisse, ut eadem optima dare, usum vitae conficere possimus, haud erat sane quod quisquam doctrinam acquireret = (Tusculanarum Quaestionum lib. III), ut recte M. Tullius Cicero animadvertebat.

Quod insuper hoc alio modo luculenter demonstratur ex sequentibus auctoris laudatissimi verbis = Ciò dimostrano i bambini perduti, e trovati poi uomini adulti senza linguaggio carponi nelle foreste, i quali neppure il minimo indizio diederono mai di avere nella loro mente delle astrazioni concepito, nè di essersi una sola linea sollevati sopra gli oggetti materiali, e individuali, ai quali giungono anche i bruti coi sensi = (Sacerdoti Rosmini, Saggio sull'origine delle idee, Vol. 4. § 2 (4)).

Est utique verum, unumquemque nostrum lumine mentis donatum creari: est ministerio verbi evenit, ut verum spiritualium cognitionem acquiramus. Hinc ipse Seneca: = Omnium honestarum rerum semina animi gerunt, quae admonitione excitantur, non aliter quam scintilla flatu levi adjuta ignem suum explicat = (Epist. 94).

Digne sunt, quae recenseantur duae sequentes sententiae: = La parola, ait De Bonald, è la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, e che splende nel luogo oscuro della nostra intelligenza, per farsi vedere. = La parola, ajebat Rousseau, come la luce fisica penetrando in un luogo oscuro mi fa vedere il proprio corpo = (Legis. prim. Vol. I. P. 44). = Lo spirito umano, ajebat Rousseau, non cammina che coll'ajuto della parola.

Ut igitur homo recte cognoscat, instruatur necesse est.

N.° III.

Recta hominis instructio a Deo incipiat, oportet.

Verumtamen si ut homo operari, ac obedire possit, cognoscat, et instruatur oportet, ipsa hominis instructio, sive institutio necesse est, ut primam habeat originem a Deo Optimo Maximo.

Nam quidquid invenitur in contingentibus non est nisi per participationem, non est nisi a Deo derivatum, unde Glossa optimus = Unus tantum est Deus per naturam, multi per participationem; sic etiam unus magister est naturaliter, multi ministerialiter = (Apud D. Thomam Cap. 23 Matthaei N. 10).

Quod si, ut cum Aristotele loquamur, = doctrina naturaliter procedit de homine ad hominem secundum operationes, quas habet doctor ad discipulum = (Politicorum I); quod si namque experientia quotidiana homo videatur esse alius hominis magister, quum hujusmodi doctorum impossibilis sit adeo retrogrado in infinitum, semper ad Deum ut primum hominis magistrum devenire nos oportebit. Quod eo magis tenendum est nobis, eo quia homo ad alios homines instruendos pertinetur, recipit prius non arbitrariis, sed praecognitis, a Deo proinde primitus habitis.

Consona igitur ipsi rationi sunt, quae sequuntur D. Jacobi verba = Nolite itaque, ajebat, errare fratres mei dilectissimi. Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio. Voluntarie enim nos genuit Verbo veritatis, ut simus initium aliquod creaturae ejus = (Jacob. I. 16). Et merito ipse Augustinus sic Dominum Deum est alloquutus; utpote qui solus est naturalis hominum magister, atque instructor. = Non est quisquam praeter te Domine, alius doctor veri, ubicumque, et undecumque claruerit = (Confessionum lib. V. cap. 6).

Constat igitur, quod, ut sit locus humanae perfectioni, non solum necessitas est operandi, verum etiam instruendi.

Articulus III.

De necessitate Mortificationis ad operandum juxta instructionem

N. I.

Homo, ut recte operetur, sit mortificatus oportet.

Nec sola ignorantia hominem impedit, ne operetur; hoc ipsum concupiscentia ejus facit. Ut enim D. Augustinus tradebat: = Ignorantia, et infirmitas vitia sunt, quae impediunt voluntatem, ne moveatur ad faciendum opus bonum = (De Peccatorum Meritis lib. IV).

Concupiscentia enim, ut fusius de Religione pertractantes diximus, est appetitus hominis corruptus, cujus causa fit, ut ipse magis ad otium, quam ad laborem, magis ad se ipsum, quam ad Deum sit proclivis: hinc ejusdem concupiscentiae blanditiis illectus homo, in miseriam elabitur, aut bonis fluxis deceptus continuis illusionibus afficitur atque miseris. Unde admodum sibi hanc protulit sententiam Cato Major: = Impedit consilium voluptas, rationi inimica, ac mentis, ut ita dicam, perstringit oculos, nec habet ullum cum virtute commercium = (Cato Major).

Cum igitur concupiscentia sit = Inimica virtutibus = (D. Augustinus), cum carnalia desideria = militent adversus animam = (I Petri II. XXVII), evidens est, concupiscentiam coercendam esse cum omnibus desideriis suis, ut locus esse possit humanae perfectioni. Quod magis adhuc confirmatur ex eo, quod sequentibus verbis Eduardus Young tradebat: = La Ragione scema di forze in proporzione che si va dilatando l'impero de' sensi = (Del Piacere).

Satis proinde nemine esset ignorantiam tollere per cognitionem, nisi homo liberaretur etiam a pravis concupiscentiae motibus per mortificationem.

Hinc sunt totidem axiomata viro docto duae sequentes sententiae, quae in divinis habentur Litteris: = Post concupiscentias tuas non eas, et a voluntate tua avertere: si praestas animae tuae concupiscentias ejus, faciam te in gaudium inimicis tuis = (Eccl. 18): = Qui amat animam suam perdet eam; et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam = (Joann. 12).

Ut igitur recte operetur homo, sit mortificatus oportet.

N.° II.

Homo ut recte mortificetur, coactiva habeatur oportet.

Inutiliter autem quis speraret, fore ut homo se ipsum mortificaret solo veritatis lumine adjutus, inutiliter omnino concupiscentiis repressio, ac mortificatio in hominum familia desideraretur, si eorundem ignorantiam [illegible] tolleretur.

Sed quemadmodum ad habendam necessariam cognitionem contra ignorantiam requiritur instructio; ita ad habendam necessariam mortificationem contra pravos concupiscentiae motus quaedam requiritur vis, quae ejusdem valeat reprimere motus, atque cohibere, vis proinde, ut communi loquendi modo coactiva sive directiva. Quae vis valet, [illegible] instrumentum hominis adjunctae, cumque si sufficiat, et exigat, ut quae recta sunt velit operari.

Cujus rei necessitas vel ipsa omnium temporum, ac locorum historia quam luculentissime comprobatur. Semper enim et ubique locorum invenimus homines, qui vel privatim, vel publice incumbunt ex industria ad alios homines in officio continendos. Huic intendunt filii carcere, et verbera, milites, et arma, judices et sententiae, minae et supplicia. Quod ubique numquam universi inveniemus factum, si in ipsa rerum natura coactionis necessitas de jure agimus non esset fundata: quod enim est universale minime est, nisi rationi esset conjunctum: subscribimus enim Seneca dicenti = Apud nos veritatis argumentum est aliquid omnibus videri = (Ep. [illegible]).

Et re quidem vera non datur humanae perfectioni locus, nisi homo operetur, ac in ipsa sua operatione [illegible] pareat, atqui argumenta, quibus hujusmodi operationis atque obbediendi necessitas intuitive non cadunt sub sensibus sed spiritum tantummodo afficiunt; cum e contra homines in prima aetate res non nisi per sensus agnoscunt atque [illegible] excogitant. Talis enim est ordo, quo omnes hominis generantur. Quocirca Tullius: arbitri[?] virtutis enim, beataeque vitae, quae duo maxime expetenda sunt, serius lumen apparet, multo etiam serius ut plane, qualia sint, intelligantur = (De finibus lib. V. (cap. 21. n. 58).

Cum igitur in prima aetate homines percipere non valeant causas operandi, atque obbediendi, vel odio, atque cupiditati operam dabunt, vel ad operandum et obtemperandum cogendi oportet. Huic [illegible] sic [illegible] contrariae sententiae fautores: = La ragione ch'è questa facoltà dell'uomo, che più tardi si sviluppa [illegible] essa vorrebbe servirsi per allevare [illegible] Hunc volebat egli [illegible] questo un incominciar dalla fine il voler fare del suo capo d'opera un istrumento = (Emilio. Cap. III).

Porro res homines ipsi ad adultam aetatem pervenientes non raro inter se dissentiunt, dissentiendo agitantur, ad pugnam usque, et judicio judicis [illegible] modo supervenienti, eorum determinantur causae, litesque finiuntur.

Merito proinde scribebat Tacitus: = Neque quies gentium sine armis = (Historiarum [illegible] 4). Et [illegible] ad hunc [illegible] ipse hanc veritatem illis [illegible] verbis = Non v'è, che la forza dello Stato, che faccia la libertà de' suoi membri =

Ut igitur penitus refrenetur concupiscentia, necessaria habeatur mortificatio vis coactiva, sive coactionis habendum necesse est.

N. III

Vis aliunde quam a Deo, jus cohibendi originem habere potest.

Veruntamen cum in homine imperfecto debet, requiratur mortificatio, cumque ad hanc habendam mortificationem in hominibus necessaria sit vis coactiva, sive [illegible], videndum est nobis hic et nunc, an quo jus sit hanc vim exercendi, sive a qua pendeat voluntate: videndum scilicet cohibendi potestas tribuenda sit omni [illegible].

Il Generale la Fayette nella seduta della camera dei Deputati del giorno 18 Gennaro 1831 in Parigi avanzava francamente dalla tribuna: = In Europa esistono due principj; dall'una parte il diritto divino dei Re, dall'altra il diritto sovrano dei popoli... dall'una parte, arbitrio e privilegj; dall'altra libertà ed uguaglianza... A noi appartiene difendere e rivendicare il diritto della Sovranità Nazionale, a cui sta essenzialmente attaccata la nostra esistenza = (Dal Foglio di Francia) [illegible]

Quod idem est ac si diceretur, in quaestione a nobis proposita duas haberi sententias, quarum una Deo, altera [illegible] jus tribuit cohibendi, unde [illegible] de Bonald ajebat: = Sovranità di Dio, sovranità dell'uomo, qui non celebri, l'una esclusiva dell'altra... quella colloca il potere supremo sopra gli uomini in società fuori degli uomini che deve condurre, come quel celebre Matematico, che per alzar la terra domandava un punto d'appoggio fuori della terra stessa: questa colloca il potere supremo sopra gli uomini negli uomini stessi che deve frenare, pretendendo, che l'acque salti fuori dal torrente = (Legislazione [illegible] Tom. 3. Cap. II.)

Quibus [illegible], quaenam erit sententia nostra? [illegible] jus cohibendi, motusque concupiscentiae effraenes reprimendi, hanc homini? Mentiri ex his sententiis [illegible].

Dicimus igitur Deum tantummodo jus habere cohibendi, nec aliud proinde esse [illegible] jus, quam totidem Dei ipsius Ministros. Quod ex eo primum demonstramus, quod Deus solus huic humanae necessitati satisfacere valeat, quae cum constans sit adimpleri nequit ab homine semper variabili. Unde Aquinas ajebat: = Omne enim, quod de se est variabile, ad hoc ut perduret in uno, indiget auxilio alicujus immobilis = (Contra gentes lib. 1. 15).

Probamus deinde ex eo quod quidquid = Movetur ab aliquo movetur; et in moventibus, et motis oportet venire ad aliquod primum movens immobile, quod est Deus, sive causa prima = (Contra Gentiles [illegible] 3. cap. 0). [illegible]

Tandem ex eo confirmamus quod solus Deus hominem creaverit, ac proinde praeter ejusmodi solum nullus alius sit dominator et judex, ut illis continetur Augustini verbis. = Oblitus [illegible] o homo, naturaliter [illegible] dominatur, et fecit alia tuna, ad hoc [illegible] proprie dominareris = (Contra Epist. Fundamentalem [illegible] 36).

Unde veritas adhaeret [illegible] sententiarum, quae in divinis litteris leguntur: = Per me reges regnant = = Omnis potestas a Deo est = = Principes ministri Dei est = Nel innovarito diceva Rousseau: = Gli uomini non ebbero da principio altri Re che gli Dei, ne altro governo che il Teocratico = (Contratto Sociale).

Jus cohibendi tribuat naturalem creaturam separatam [illegible] in eadem, ut illam subjiciat homini, cui nullum est jus in sibi similes. Merito proinde [illegible] de Bonald hanc sententiam vocat = Un dogma Ateistico = et alibi [illegible] = una tirannia =, [illegible] dicat: = La sola servitù a Dio è quella, che può sottrar l'uomo dalla servitù dell'uomo =. Nam, ut ajebat Grozio: = La legge deve esser prodotta dal superiore, che ha diritto di reggere; da eguale ad eguale non vi può esser luogo a precetto, non si possono dare che consigli = (Dissertazione sopra la legge naturale Cap. [illegible])

[illegible] = L'uomo ... è creduto non essere indipendente ... Incapace di produrre un [illegible]

o un filo di muschio, immaginiamoci autore immediato [illegible] ottenuto, ovvero il piu importante, il piu sacro, e il piu fondamentale del mondo morale [illegible] e suppone, che una tal [illegible] [illegible], perchè un tal popolo l'aveva voluto. = (De Ministerio [illegible] [illegible] N.º 47) = Sed non est potestas nisi a Deo = (Ad Rom. 13). = L'origine della Sovranità deve sempre trovarsi fuor della sfera dell'uman potere, ed ogni tale, che gli uomini stessi, [illegible], non [illegible] altro non [illegible] = (Ibid. N.º 27)

Concludimus igitur, quod si ad tollendam ignorantiam et ad habendam instructionem, Deo revelante opus fuit ad refrenandam humanam concupiscentiam, atque ad exercendam vim coactivam, Deo ipso opus est. ipse enim est et vera naturalis hominum magister, atque salvator.

Primi Capitis Conclusio.

Corollarium I.

Cognitis igitur creaturarum finibus, ac hominis viribus, ut locus sit humanae perfectioni, manifestum est nobis necessarium omnino quod homines divinitus adjuti in obsequium operandum [illegible] factoris. Haec est prima ac fundamentalis necessitas in rerum natura fundata, sive prima perfectionis lex.

Corollarium II.

Cognitis insuper innatis humanae mentis tenebris, [illegible] passionibus, manifestum [illegible] nobis etiam, necessarium omnino esse, [illegible] sit satisfaciendum praedictae legi fundamentali, quod per Deum revelantem tollatur hominis ignorantia instructionibus, ac per [illegible] [illegible] refrenetur coactionibus. Hae duae autem, cum inserviant primae legi adimplendae, non nisi secundi ordinis necessitates sunt.

Corollarium III.

Cum tandem ad instructionem et mortificationem habendam opus sit hominibus mediate vel immediate divinitus doctis et missis, manifestum penitus factum est nobis, homines ejusmodi habendos esse, ut D. Paulus tradit, ut totidem Dei ministros.

Hinc hoc idem judicium, cum causa sit obsequii, ac proinde vera mensio virtutis tum instructionis tum coactionis vel ipsadem tertia necessitas sive lex habetur necesse est.

Caput. II.

De Iis quae esse debent in potestatibus sive In Dei Ministris.

Articulus I.
De Ministrorum Muneribus.

N. I.
In quo tota Ministerii summa consistat.

Perspectum igitur habemus quae rerum Natura requirantur, ut locus sit hominum perfectioni, unum [illegible] in tantum rebus ipsis necessariis satisfaciunt homines, in quantum fuerint prius docti et mortificati, in quantum [illegible] instructio et coactio; in quantum nempe Ministerium spirituale et saeculare fuerit prius operatum, antequam dicamus de hominum officiis, res ipsa expostulat, ut de ejusdem Ministerium operationis disputemus.

Cum igitur ut D. Thomas tradit: = Cuicumque incumbit aliquid perficere, quod sit in aliud ordinatum sicut in finem, hoc debet attendere ut suum opus congruum sit fini; sicut faber facit gladium ut pugnae conveniat, et aedificator sic domum debet disponere, ut ad habitandum sit apta = (De Reg. Princ. [illegible]). Manifestum est ac omnia ministrorum munera cognoscenda, necessarium esse nobis ea cognoscere in quibus veluti in radice eorum munera fundantur.

In his porro tribus rebus sive operationibus totam divinus consistere ministerii summam. Homines ut superius demonstratum est, Dei auxilio indigent, sive ad eorum tollenda peccata, sive ad sanitatem recuperandam: opus enim ministerii erit cujusmodi caelestium carismatum custodia. Quod pariter dicendum est de veritatibus divinitus revelatis. Hoc in sensu D. Paulus Timotheo suo dicebat = bonum depositum custodi = (ad Tim. [illegible]) Sed = Thesauri sapientiae et scientiae recondita nullius essent utilitatis =: opus igitur ministerii est etiam deposito suo uti ad [illegible] ac illuminandos homines. Saepius [illegible] homines ad malum potius quam ad bonum proclives, ministerii insuper opus erit procaces retundere, tardos excitare, ac perversos reprimere.

Quod idem est ac si dicamus, totam ministerii summam consistere in remediis, veritatibusque divinitus acceptis custodiendis, in eisdem necessitatibus hominum accomodandis et in perversis refrenandis. Quod brevius in his duobus comprehendimus, in instruendo nempe, et in corrigendo; in his totum ministerii opus ex sententia nostra consistit.

N.° II.

An una eademque persona duplici hoc ministerio fungi possit

Ut huic quaestioni satisfaciamus, distinguendum est inter munera eorum, qui illuminandi sunt atque mortificandi.

Dicimus igitur, quod si pauci sint qui instructione indigeant, atque coactione, duplex ministerium de quo supra diximus, omnino posse ab una eademque persona exerceri. Quod ipsa Patriarcharum historia evidenter confirmat; eo enim tempore idem paterfamilias sacerdos erat et rex apud suos. Docere itaque, corrigere, et coercere, quum non sint sibi contraria, neque se invicem excludant, eodem in subjecto inveniri possunt.

Si vero multi fuerint homines, quorum ignorantia sit tollenda, passionesque reprimendae, tunc plures esse oportet personas, quarum aliae dirigant intentionem, aliae vero in officio contineant coactione. Cujus rei ratio per se patet; unum enim tantummodo, et non omnia propter suam limitationem eodem tempore eidemque circumstantiis agere potest homo.

Hinc ignorantia eorum fit manifesta, qui Pontificem Romanum licet sit ministris aptatum, eodem tempore summum Sacerdotem, ac regem universum esse posse efficiunt, quasi duplex illa potestas eodem in subjecto consistere non posse.

N.° III.

Utrum aliquis ordo habeatur in utriusque potestatis Ministris

Cum autem ingens sit multitudo eorum, qui tum instructione, tum coactione indigent, utrumque proinde complures esse debeant et Ecclesiae tum [illegible] Saeculares ministri, videndum est [illegible] ... [illegible]

[illegible]

... qualsiasi maniera [illegible] = ([illegible])

[illegible]

Quibus praemissis, ab re non erit quum Summus Pontifex [illegible] Romanorum [illegible], ac [illegible] Catholicae Ecclesiae caput, superius laudatum de la Mennais de ipso dicentem audire = Il Papa dice egli, nella sua qualità di Principe temporale è senza dubbio come tutti gli altri stranieri fuori de' suoi stati, ma, come Sovrano Pontefice, non è straniero alcuna parte della Cattolica Chiesa, più di quello, che il Re di Francia nol sia a Lione e a Bordeaux = ([illegible]). [illegible] aliquo modo contemnere possumus dicendo = No! l'Autorità civile non ha il diritto di [illegible] ciò che [illegible] a prescrivere d'insegnamento nei suoi seminari. No! all'Autorità civile non [illegible] Docete omnes gentes. No! nell'Autorità Civile non è mai il fondamento né la regola della fede =

Sentiat igitur qua sunt.

Articulus II.

De ratione ministrandi

N.° I.

Con che Spirito devono i Ministri adoperare

Abbiamo di sopra considerati gli atti dei Ministri [illegible], veniamo ora a considerarli in rapporto ai [illegible] medesimi, onde rilevare il modo di farli. Avanti prima di tutto vediamo con che spirito i Ministri abbiano ad operare, e con che disposizioni di cuore imperciocchè la virtù non consiste nella cognizione diretta, ma nella riflessa, e tanto quella necessaria, quanto volontaria, non bastando di conoscere la legge qual è bene, ma dovendosi a questa assentire alla volontà.

Diciamo dunque che i Ministri debbono riguardarsi nel loro posto non in vista di lor [illegible], ma piuttosto [illegible]; non per segno di padroni, ma per [illegible] da servi, e diciamo il [illegible] = [illegible] (Rom. 1.15)

Con questo giudizio con questa opinione di se stessi operar devono

E come servi di Dio operar devono con intendimento ultimo di glorificar Dio e al bene universale cooperare: di lor subalterni da questo fine obiettivo e formale eccitati e mossi devono essi operare: — Ultimus finis dicitur [illegible], [illegible] ultimus simpliciter, dicit Deus, et ultimus in genere operationum dicit beatitudo — (S. Thom. [illegible]). E così essi devono animati. Ministri di tutta la Gerarchia, in omnibus agentibus, et moventibus ordinatis oportet, quod finis omnis agentis, et moventis sit ultimus finis, et finis omnium [illegible] = ([illegible]): come insegnava l'Angelico.

Ne con ogni maniera d'istruzione, e correzione ottenere devono essi Ministri, di poter rispondere alla sublime loro destinazione nell'istruire, non [illegible] di torre affatto l'ignoranza delle cose necessarie a sapersi e nel mostrare aver buone di mirabili doti una buona piega all'inclinazioni dell'uomo. = L'essenziale è, come dice [illegible], il dare all'anima una buona piega, il darla in modo, che il male non può effettuarsi [illegible] e il bene un'abitudine — ([illegible]). = I Popoli Moderni si occupano molto dell'Istruzione, che spesso [illegible], troppo poco dell'Educazione che forma il carattere; gli Antichi ci pensavano più di noi, ed in tal guisa ogni popolo aveva il suo carattere Nazionale, esso che oggi non manca, ne confidiamo il nostro spirito alle Scuole, ed il nostro carattere alla natura = ([illegible]). [illegible] sentiero = Lo spirito non fa che indicar la strada, e il carattere che la deve seguire; le [illegible] loro la volontà non è niente senza la fermezza = ([illegible]). E tanto più devono aver quest'[illegible] i Ministri della [illegible], quanto che è più la volontà inclinata al male, di quello che l'Intelletto all'Errore. [illegible] lo spirito, il che devono essere animati in [illegible] di tutta la [illegible].

N.° II.

Di che mezzi abbiano a servirsi i Ministri.

E neppure di quali [illegible] i mezzi usar debbono i Ministri, affine d'istruire e correggere.

Ma per riconciliare l'Uomo [illegible] col suo Dio, e [illegible] dei suoi mali [illegible] conviene esclusivamente i Mezzi, che la divina Misericordia compiacciuto si è [illegible] di manifestare: [illegible] soprannaturali Dio solo deve [illegible]; ogni [illegible] tratt'all'Uomo che riflette presentarsi affatto rispettabile.

Per illuminare poi [illegible], conviene parole [illegible], racconti [illegible], e [illegible] l'uomo primamente per la via de' sensi con l'aiuto della parola e del [illegible].

Quanto che per correggere, o almeno per [illegible] bene usar, convien loro [illegible] parole, premii e castighi. [illegible] dati [illegible], = [illegible] Rempublicam [illegible] Regnorum [illegible] = ([illegible]). Ed Aristotile [illegible] = Oportet [illegible] provocare ad virtutem [illegible] praemium, [illegible] per poenas [illegible] = ([illegible]).

Di questi mezzi debbono i Ministri servirsi, per giungere [illegible] principale [illegible] per ottenere d'istruire e correggere.

N.° III.

E che Regole abbiano ad osservare nell'uso d'essi Mezzi.

E neppure di questi mezzi [illegible] qualunque uso sarebbe espediente. [illegible] conto quanto [illegible] naturale [illegible] nella [illegible] nel modo, [illegible] usare [illegible] aggiungere cosa alcuna, né [illegible] distinzione, che in [illegible] genere [illegible], che [illegible] di monte [illegible], quantunque [illegible] fondamentali, ed altre non fondamentali contro l'Altissimo, e nel giudicare di Medicina è una [illegible], [illegible].

Per illuminare non conviene [illegible] l'Animo [illegible] da illuminarsi, perché, come notava Salomone = [illegible] intrabit sapientia = Ma conviene parlare ai [illegible] di quel genere di parole di cui son capaci. [illegible] in [illegible] con racconti intorno [illegible], la di cui grandezza sola [illegible] efficacemente negli animi loro [illegible], parlar loro esso per altro gli uomini ragionatori tranquilli, ragionar loro placidamente [illegible] a cui per natura [illegible] l'uomo inclinato ad obbedire. [illegible] di esempi, di detti, e di quei modi parlare conviene far uso.

Per eccitare finalmente alla mortificazione delle passioni le seguenti Regole convengono. [illegible] esempi buoni, ed [illegible] del ben fare, privati e pubblici. [illegible] vera calamità pel costume, che [illegible] alcune cose si facevano, che in pubblico lungi dal [illegible] scandalosi; ovvero [illegible] il luogo di minacciare gastighi e promettere premii relativi all'importanza [illegible] e non provando questo, venir al fatto con ogni scrupolosità. [illegible] buone o cattive abitudini sono [illegible] nell'età prima, e [illegible] che si attaccano, accompagnano [illegible] l'uomo alla fatica, alla temperanza, alla ubbidienza. = Non parum [illegible], sed permultum, [illegible] verbotum in eo positum est =, finchè [illegible] insegnava Aristotile ([illegible]), e questo perchè l'ozio si oppone all'[illegible] per la [illegible], perchè l'intemperanza è vera ministra d'angustie e disgrazie contraria alla vera felicità; e perchè la superbia [illegible] l'orgoglio il quale ribella la creatura dal suo Creatore. E [illegible] e più [illegible], e del digiuno [illegible] dell'allontanamento dagli oggetti [illegible] poichè nell'età [illegible] nell'età giovanile si è più portati ad [illegible] e [illegible] a [illegible] de' [illegible] ricondurre al lavoro, alla sobrietà e subordinazione [illegible] nella età senile si è più attaccati agli averi, alla vita, [illegible] premure e castighi personali.

E siccome [illegible] grande è il pericolo, più pronto e più grande effettive. [illegible] nel reprimere [illegible] castigare le colpe alle quali si è più proclivi, e di più [illegible] i giovani per le abitudini, [illegible] per l'esempio.

Queste in breve sono le Regole secondo cui usare dei mezzi d'istruzione, e per [illegible] l'Umana Natura, e per illuminarla, ignorante, e per [illegible] appropriata.

Articulus III.

De Ministrorum Qualitatibus.

N.° I.

Quae qualitates sint utriusque Ministris potestatis propriae.

Quibus praemissis abs re non erit dicere, quae qualitates ad utriusque potestatis ministris spectent.

Sequitur igitur ex dictis necessarium esse quod [illegible] singuli Ministri [illegible], ac velut [illegible] exemplarem, per exempla enim [illegible], et [illegible] excitantur.

Sequitur II°, necessarium esse quod omnes ac singuli Ministri [illegible] quod [illegible] perfectionis [illegible] ideo quod si deficeret in Sacerdotibus illuminare non possent, nec in principibus, corrigere.

Sequitur III°, necessario esse quod omnes ac singuli ministri sint prudentes; nam [illegible] eodem modo illuminandus est quicumque nescit, neque corrigendus, vel in officio continendus, quicumque sit [illegible].

N. II.

Quæ sacerdotes specialiter deceant

Præter autem præmissa, quæ speciali modo spirituali potestatis Ministris decent, hæc duo esse arbitramur [illegible] [illegible] in malevolam animam non intrabit sapientia, [illegible] in Ministris Altaris, Spiritualis requiritur [illegible] [illegible] [illegible] ... Per [illegible] enim præparantur corda, per eloquentiam autem veritatis [illegible] [illegible] cordibus ipsos. —

N. III.

Quæ Principibus peculiariter conveniant

De Principibus autem [illegible] faciente Rege Deo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] convenire arbitramur [illegible] [illegible] multitudinis, [illegible] nec ne leges transgressi [illegible] judicandus: et postquam reus fuerit [illegible] Quæ cum ita sint, manifestum est, justitiam requiri in judiciis, fortitudinemque in [illegible] Quæ idem [illegible] dicuntur, principes peculiari quodam modo debere esse justos, et fortes. —

Secundi Capitis Conclusio:

Corollarium I.

Essendo dunque vero, come dice il Visconte de Bonald che [illegible] non può [illegible] senza ministri, [illegible] che le [illegible] = (Lib. [illegible] 3) d'essendo parimente vero, che il maggiore [illegible] pregare la volontà [illegible] delle leggi [illegible] = [illegible] Deo est = [illegible] ne vien di conseguenza che volontà di Dio [illegible] la natura nostra di Ministri; e che naturalmente [illegible], come dice il [illegible] = dell'ordine politico dipende l'ordine Religioso=

Corollarium II.

Ed essendo vero, che con la parola [illegible] a [illegible] corpo ordinario delle cose l'uomo s'istruisce; e che naturalmente [illegible] di [illegible] o vantaggi temporali s'induce a fare questo o quello, viene pure di conseguenza che volontà di Dio [illegible] che il ministero spirituale [illegible] parole per illuminare; e che [illegible] vantaggi e svantaggi [illegible] il magistrato civile per [illegible] all'osservanza delle leggi di perfezione. —

Corollarium III.

Ed essendo per ultimo vero, che a [illegible] le veci di Ministri, necessarie sono certe determinate qualità, viene di conseguenza, che chi mancasse delle medesime nel corpo ordinario delle cose [illegible] essere mezzo di perfezione [illegible]

Caput III.

De his quæ fieri debent, sive de Legum prædictarum Exercitio hoc est de Officiis

Articulus I.

De Virtutibus

N. I.

Amore primo dovere dell'Uomo

Posto che per divina misericordia, e mercè le opportune cure de suoi Ministri abbia l'Uomo conosciuto, e illuminato del dover suo di servire a Dio, e lo stabilì [illegible], posto tutto questo, avrà egli questo uomo per rispondere a quel suo destino più cose a fare? avrà egli più doveri? Saranno essi [illegible] per [illegible] fuggire [illegible] toccare a [illegible] di [illegible] [illegible] questo domande non si può rispondere se non che partitamente. Diciamo dunque, che per servire a Dio la prima cosa che quest'uomo deve fare, egli è di [illegible] suo cuore a Dio medesimo, e per lui solo ogni cosa imprendere ed eseguire. [illegible] in Dio, amarlo sopra ogni cosa, e con tutte le forze, questo è il suo principale dovere [illegible] nostra sotto il nome comune di Carità. —

E questo lo diciamo perchè = è la volontà, che il soggetto intelligente diventa autore delle sue azioni = ([illegible]) [illegible] perchè soggetti questa volontà avviene che le operazioni [illegible] dell'uomo [illegible] Agostino [illegible] = [illegible] voluntatis, se habet ut formale ad id, quod est ex parte exterioris actus; quia voluntas utitur membris, sicut instrumentis, neque actus exteriores habent rationem moralitatis, nisi in quantum sunt voluntarii = ([illegible]) insegnava pure l'Angelico.

Essendo dunque la Volontà la potenza principalissima dell'Uomo, per servire a Dio questa deve a lui primamente [illegible] [illegible] l'Uomo di essere ordinato a suo fine nella parte migliore di se stesso. Onde diceva S. Agostino [illegible] non potest esse justitia =. E S. Tommaso ciò [illegible] che [illegible] dai [illegible] = Sola charitas [illegible] distinguit inter filios Dei et filios Diaboli = (In Math. [illegible]). E S. Bernardo dagli atti di carità insegnava quindi doversi conchiudere il vero progresso dell'Uomo: = Quantitas uniuscujusque animæ æstimatur ex mensura charitatis quam habet; ut scilicet quæ multum charitatis habet, magna sit; quæ parum, parva; quæ vero nihil, nihil, dicente Apostolo, Si charitatem non habuero nihil sum = ([illegible] [illegible]). — Primo dunque e principalissimo dovere dell'Uomo egli si è volere quello vuole il proprio Creatore Dio Ottimo Massimo. —

N. II.

Doveri secondarii dell'Uomo

Questo dovere poi fondamentale, questo amore sommo di Dio porta seco per l'Uomo altre cose da fare, altri doveri [illegible] che [illegible] dell'Uomo [illegible] non deve mettersi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] ma con altri [illegible] [illegible] superiori. — Quali poi sono [illegible] questi Oggetti secondarii, cui l'uomo [illegible] rivolgersi deve col suo amore, onde così il suo ordine [illegible] rispondere [illegible] [illegible] [illegible] parole. È per divina disposizione, che l'Uomo è soggetto di [illegible] che [illegible], [illegible] dunque per [illegible] anzichè ai beni di questa vita [illegible] [illegible] momentanei di questo mondo; [illegible] egli deve [illegible] [illegible] eterni. È per divina disposizione, che l'Uomo è tratto a conservare la vita presente con alimenti che solo [illegible] [illegible]. È per divina disposizione ogni uomo tratto a vivere e godere, dunque anzichè [illegible] deve [illegible] amare che i suoi [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] di Dio che [illegible] [illegible] [illegible] per [illegible] [illegible] [illegible] dell'Uomo, dunque anzichè altre guise di [illegible], per servire a Dio questo sole riconoscere [illegible] l'uomo è per divina disposizione che [illegible] e le Passioni, che allo sviluppo s'oppongono dell'Umana Volontà, [illegible] per mezzo d'una [illegible] Dunque anzichè contrarii e differenti con personale [illegible] esso Ministerio per servire a Dio conviene [illegible] [illegible] per divina disposizione, che [illegible] [illegible] le [illegible] forze, e tutte [illegible] sempre più [illegible] [illegible] dunque [illegible] [illegible], per servire a Dio conviene essere costante. —

E dovendo l'Uomo occuparsi di queste cose, dovendo lui ora questo ora quest'altro oggetto rivolgere i suoi desiderii e le sue [illegible] [illegible] in obbedienza alle disposizioni del Cielo, è manifesto che [illegible] più doveri a lui incombono, e tutti subordinati al suo primo dovere che è quello di fare la volontà di Dio. Onde a ragione S. Gregorio [illegible] [illegible] come la radice, e le altre virtù tanti rami che da essa sorgono. = Ut multi arbores rami ex una radice prodeunt, sic multæ virtutes ex una Charitate generantur = ([illegible])

N. III.

Vizii dell'Uomo

E da quanto detto abbiamo, se più oggetti secondarie, ed uno principalissimo, che le altre genera ed a sè [illegible] [illegible] [illegible] a conoscere [illegible] ancora [illegible] [illegible] quali siano vizii, ne l'Uomo, a quale [illegible] [illegible] questo per la ragione che [illegible] è il vizio [illegible] il contrario della virtù. — [illegible] la qual cosa vizii dell'Uomo [illegible] Dio [illegible] [illegible] delle potenze nel godimento della terra, il [illegible], l'ozio, l'[illegible] e la durezza [illegible] ogni atto o pensiero impuro fuori [illegible] dell'[illegible] [illegible]; l'abbandono o l'insubordinazione ai superiori [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] direttamente opposto [illegible] [illegible]; e il vizio capitalissimo [illegible] [illegible] [illegible] alla carità: e vizio, il quale per conseguenza [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

vizio, del quale scrisse quelle memorande parole il grande Agostino: = Radix omnium bonorum est caritas, sicut radix omnium malorum cupiditas; et simul ambo esse non possunt, quia nisi una radicitus evulsa fuerit, altera plantari non potest. Sine causa aliquis conatur ramos incidere, si radicem non contendit evellere = (Aug. Serm. [illegible]) = Humilitas facit voluntatem Dei, superbia voluntatem suam = (Aug. [illegible])
Gli altri vizi poi son pessimi all'uomo [illegible], ut [illegible] l'uomo a se stesso.

Articulus II.

De virtutum exercitio

N. I.

Come vi si debba esercitare [illegible]

L'uomo noi abbiamo a esercitare [illegible] = Tendere a Dio ed amarlo, non per altro che per lui stesso, perchè [illegible] ogni altro oggetto, non per [illegible] Dio medesimo [illegible] da esso [illegible] la Carità, cui [illegible] il quale è l'oggetto sommo, e non sono che [illegible] degli altri oggetti tutti [illegible] in ciascheduna specie di cose, di regola e misura a tutto il resto, ma ancora perchè Iddio [illegible] a sua [illegible] e somiglianza, vuole, che come in [illegible] tutto sia in lui ordinato dell'amore [illegible]

N. II.

Quando abbiamo a esercitarci [illegible]

Che se si parli della [illegible] ordinata di [illegible] all'esecuzione dei suaccennati doveri, rispondiamo con S. Tommaso, che se l'Ordine si desume dal fine [illegible] l'intenzione [illegible] si deve dalle forze: conciossiachè ognuno operar deve [illegible] in grado di operare.

Di modo ancora che nel tendere a Dio non vi ha d'essere misura, quando che mai sempre [illegible] perchè eccettuato Dio ogni altra cosa è limitata, ogni altra cosa ha leggi secondo le quali oltre le quali si corrompe.

Quindi si deve [illegible] per vivere e non [illegible] per poter fare la volontà di Dio, e [illegible] Dio [illegible] S. Agostino diceva = Agnosce ordinem [illegible] propter te = (Aug. [illegible])

Di qua [illegible], che tutto abbiamo di [illegible] per questo o quell'oggetto secondario, quanto solamente occorrer possono a oggetti loro superiori. Da [illegible] il proverbio = Mangiar per vivere, non vivere per mangiare.

E a tutte le Azioni [illegible] conviene [illegible] un atto di amore per Iddio; e siamo troppo miseri per aver [illegible] mira il [illegible]. E perciò, che i buoni, non mancano d'offerire a Dio al principiar del giorno [illegible] intendono di fare nel [illegible] della giornata [illegible] = [illegible]

N. III.

Come abbiamo [illegible] a fuggire

Si risponde [illegible], la colpa, quando [illegible] per grazia, [illegible] si deve con sincero pentimento [illegible] quando che [illegible] mezzo naturale onde riconciliarsi a Dio: [illegible] [illegible], ossia le cattive abitudini, [illegible] con abitudine contraria [illegible] la sentenza [illegible] del grande Agostino = [illegible] magisque fervente = (Aug. [illegible])

E far questo senza intermettere [illegible] che ogni prevaricazione sarebbe un nuovo [illegible] al vizio da combattere, ed un danno [illegible] a [illegible] da farsi rivivere.

Articolo III.

De prudentia in virtutum vitiorumque conflictu

N. I.

De Mendacio ossia se la verità si abbia ad anteporre al vantaggio [illegible]

Molte sono le circostanze del vivere umano nelle quali dicendo quello che si pensa [illegible] [illegible] la verità [illegible] una occasione [illegible] dicendo [illegible] il contrario di quello che si pensa [illegible]

Rispondiamo [illegible] è cosa indubitata, è creato per Iddio, per servire al suo Creatore, e fare la di lui volontà [illegible] fa egli la [illegible] queste condizioni [illegible] egli a suo fine [illegible] perfezionarsi [illegible] esige la regola nel uniformarsi l'Uomo, e che a questa conformità [illegible] in beatitudine [illegible] sacro dell'Uomo il determinarsi, il volere, e quindi il [illegible] per amor di Dio [illegible] del [illegible] vantaggio di [illegible]

Dunque la Verità, ossia [illegible] si devono sempre all'Utile, ossia al fine formale. In conseguenza di ciò [illegible] la bugia, quando anche il dire la verità [illegible] il sacrifizio della propria vita [illegible] l'uomo è fatto per Iddio, e non [illegible] ragione = [illegible]

N. II.

De Bello, ossia se assaliti si abbia a resistere agli aggressori, o lasciarsi accoppare.

Non è raro [illegible] in questa vita di miserie, che aggressori [illegible] alla vita di [illegible] convertà allora di opporre forza a forza e [illegible] di salvarsi colla morte degli aggressori, o in quella [illegible] lasciarsi accoppare senza minimamente resistere?

Rispondiamo, che la conservazione [illegible] di Dio attendendo [illegible] per l'Uomo si deve resistere; e quando anche, per salvare la nostra vita [illegible] la rovina dell'Aggressore, [illegible] però mai intendendo [illegible] male, ma soltanto per campar noi dalla morte.

Che se la Società famigliare o civile [illegible] il dover di [illegible], il dover di combattere, la guerra sarebbe principalissimo dovere di chi la governa, di chi stringe spada [illegible] non vi mancherebbe [illegible] che il [illegible] sotto i di lui comandi, e [illegible] nella milizia da lui diretta: imperciocchè la parte deve concorrere pel tutto. Onde S. Agostino diceva = Quod [illegible] in bello [illegible] quando nè [illegible] Sicchè ciò [illegible] come i [illegible] = (Aug. [illegible]) menti salvare, l'individuo o la Società, quando vi si sia indispensabile paradigma all'obbligo della conservazion di se stesso.

Onde S. Agostino medesimo: = [illegible] habere voluntas, bellum necessitas [illegible] ut [illegible] bellum geritur, ut pax acquiratur = (ad Bonif. [illegible] Epist. 193).

N. III.

De subjectione ossia se riconoscendo ai Magistrati si abbia sempre ad obbedire oppure no.

Può però avvenire, che abbiamo per mala intelligenza leggi civili le quali siano in contradizione della Naturali ovvero ancora incompa[illegible] una qualche collisione tra gli atti delle due podestà:

Rispondiamo, che conoscendosi [illegible] in opposizione la voce dell'Uomo con quella della Natura con quella di Dio, in tale caso [illegible] si deve a Dio e non all'Uomo [illegible] di collisione tra le podestà [illegible]

Che se tali cose [illegible] chiarissime, ma [illegible] non è [illegible] in [illegible] di ribellarsi [illegible] sarebbe l'Utile personale [illegible] per mostrare in [illegible] in diritto di padroneggiare altrui. La Rivoluzione, che muove dall'Interesse, avrebbe per regola l'Utile, e non l'Onesto. [illegible] che pacificamente [illegible] dalle pratiche contrarie ai doveri nostri, [illegible] alla [illegible] di [illegible] senza sedizione [illegible], ed orazioni per la [illegible] conversione = (Cat. [illegible] 46). E S. Pietro che per noi Cristiani vale un mondo di penitenza: = Servi subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis et modestis, sed etiam dyscolis = (I Petr. II. 18)

Facil cosa è il disciogliere un pensiero in un diluvio di parole; ma non è così facile riunire molte idee in stretti confini, entro i quali tutte le parti vengano considerate, ed abbracciato il complesso (Meyer [illegible] p. 187)

Finem loquendi omnes pariter audiamus: Deum time,
et mandata ejus observa, hoc est enim est omnis hõmo (Cap. 12)

Sf. 31. Luglio. 1839 Sera

L. D. S.

Ay

1837 = 38

Nulla lex sibi soli conscientiam justitiæ suæ debet: sed eis, a quibus obsequium expectat: cæterum suspecta lex est, quæ probari se non vult: improba autem, si non probata dominetur.

Tertullianus apologetici cap. IV.

Sicuti loquendi omnes pariter audiunt: Deum dixi,
[illegible]

Trattato Pratico

Della

Religione

"Memoror ego passim, veluti quidam seminarii professus, non tamen ipse serens, sed dans semen serenti.

Divus Bernardus de consideratione lib. I.º

Parte Prima

Del

Trattato Pratico

Introduzione

N.º I.

Che nomi ottiene tra le Religioni esistenti quella, che noi abbiamo per Vera.

a) *Indicazione della Religion vera.*

Conosciuto noi l'uomo bisognoso di Religione; e di Religione tale, la quale abbia una natura Riparatrice, Singolare, e Misteriosa; e che ancora di un' Origine sia divina, sensibile, e gratuita: e conosciuto pure che tale Religione esser deve santa, dal cielo guarentita, e da un ministero visibile, infallibile, ed indefettibile proposta e custodita, veniamo ora, M. T. R. veniamo a vedere, dove esse sia questa Religione.

Ciò è a dire conosciuti i principii passiamo ai fatti, imparate le regole, veniamo ad applicarle, compiuto il trattato Teorico diam mano al pratico.

La Religione poi che noi abbiamo per Vera, vale a dire per tale, quale abbiamo veduto dover essere, ella si è quella, che noi professiamo, quella che l'Iddio

nerci fin da primi anni abbiamo appreso.

b) Denominazioni varie della Religion medesima.

Questa Religione poi variamente vien nominata, varie denominazioni essa ottiene.

Viene in primo luogo con nomi generalissimi chiamata; coi nomi cioè di Religione e di credenza, di timore di Dio e di parola divina, ed anche di Culto.

Viene in secondo luogo chiamata con nomi meno generali; coi nomi cioè di legge di grazia, di Cristianesimo, e di Religione cattolica.

Viene in terzo luogo chiamata ancora con nomi propri; v.g. col nome di Religione cattolico-apostolico-romano, e di Papismo.

c) Differenza di esse denominazioni.

Non però sono esse denominazioni dello stesso valore.

V.g. Se per farla conoscere, ossia per risvegliarne la sua memoria tra suoi seguaci basta a denominarla generalmente, non basta però a distinguerla dalle altre credenze. Le stesse denominazioni meno generali, se bastano a distinguerla dall' Ebraismo, dal Ismalismo, dal Idolatria; non bastano però a contradistinguerla dagli Scismatici, e dagli Eretici; imperocchè non è molto, che la chiesa Greca dominante nelle Russie, si attribuisca il titolo di cattolica, e tanto gli Scismatici come gli eretici asseriscono di essere seguaci della legge di grazia e buoni Cristiani. ⟶

Bensì chiamandola col titolo di chiesa cattolico-apostolico Romana, da ogni altra credenza la si viene a distinguere, essendo che la sola chiesa di Roma per una serie non interotta de suoi pontefici rimonta fino al Apostolo Pietro, primo vicario di Gesù Cristo Signor Nostro. Lo stesso nome di Papismo, che alcuni semidotti ciechi tienno della visione, e facendo eco ai protestanti ribelli, usano eglino fra le false sette de cristiani serve mirabilmente a denotarne la madre da lor maggiori abbandonata, e perduta.

Così con più e meno di precisione, con più o meno di forza si suole indicare la Religione che noi abbiam per vera.

§ II.

Da quanto tempo e tra uomini questa Religione di confronto alle altre.

a) Non fu sempre tra uomini colle stesse forme la Religione nostra.

Questa nostra Religione poi, così variamente nominata, ha pure in diversi tempi vestite varie forme, ha avuto diversi aspetti, diversa fisionomia senza per

questo cambiarsi nella sostanza; come appunto, per parlare con Vincenzo Lirinese, succede degli alberi, i quali = avvegnachè colla succession degli anni ingrandiscano, e si sviluppino, tuttavia restan sempre gli stessi = (Comonitorio)

Imperciocchè questa Religione ne' primi suoi tempi fu essa semplicissima senza publico apparato, come lo era la vita dei primi padri: immedesimata per così dire cogli accidenti famigliari, e perciò come tale detta ancora Legge di Natura, Religion Patriarcale, e Domestica. Quando che acquistata che ebbe un' esistenza politica, ed elevata che fu al grado di nazione la discendenza di Giacobbe per opera di Mosè, questa Religione pure ebbe a prendere un' aria tutta nazionale, vestendo un apparato publico e tutto proprio di quel popolo; imperciocchè le leggi ceremoniali non erano se non che tanti modi, a cui tutti dovevano uniformarsi nell' adorazione della Divinità; e le leggi pure giudiziarie altro non erano se non che tanti modi a tutti comuni da tenersi tra Ebrei e stranieri sia in pace come in guerra.

Quandochè Cristo Signore, toltile questi modi nazionali e ristretti, ebbe a renderla a tutti gli uomini comune di qual si sia nazione essi fossero. Onde se durante la nazione Ebraica ebbe a dirsi Legge scritta, Religione Mosaica, e nazionale: dopo la venuta di Cristo Signore meritamente dicesi legge di grazia, Religione Cristiana, ed universale, ossia Cattolica.

Sotto ogni suo aspetto è essa comandato di adorar Dio, di sperare nel Salvatore, e chiamare il prossimo: variarono le forme, non variò la sostanza: che se nella legge di grazia vi è maggiore sviluppo nei dogmi e nella morale, vi sono però gli stessi e la morale medesima. E Cristo Signore medesimo ebbe ad avvisare di ciò, quando lo sviluppo ed i varii aspetti di questa Religione li ebbe a paragonare al triplice sviluppo della pianta, a quello cioè di germoglio, di efflorescenza e di fruttificazione. = Sic est regnum Dei, quemadmodum... semen in terra... semen germinat... primum herbam, deinde spicam, deinde plenum frumentum = (Marci 4.28). E spiegava il Grisostomo: = Herbam in lege naturae; spicas in lege Moisis, e plenum frumentum in Evangelium =.

Cosichè quantunque la Religion nostra abbia variato di forma, fu sempre tuttavia la medesima in quanto alla sostanza

6) In tempi diversi hanno cominciato le altre Religioni che son tra uomini

Quantunque poi più e più siano le altre Religioni nel mondo delle nazioni, non concordano tuttavia nel tempo della loro comparsa.
Anzi noi venendo qui a considerare esse Religioni sotto il nome loro generico, accenneremo alla principale diversità delle loro origini.
Sotto il nome comune di Idolatria vengono molte Religioni Idolatriche, le quali tra di loro si contradicono e combattono; di cui anzi una buona parte, che in tempo esisteva, non è più. Ciò nullameno l'Idolatria più antica è posteriore di molti secoli alla creazione dell'uomo; solo ai tempi di Abramo comincia essa a comparire. Le stesse sette, che col nome comune s'indicano di Ebraismo, non ebbero a comparire, che circa i tempi della comparsa tra'uomini dell'uomo Dio.
Egli correva già il secolo settimo della Venuta del Messia, che Maometto compose il corano, e per cui cominciò l'Ismaelismo, del qual nome s'intitolano più e più credenze Religiose che poi ebbero a nascere. Correva il secolo nono, che Foccio si staccò dalla madre chiesa, e trasse dietro a se una moltitudine di seguaci, originando lo Scisma, il quale pure abbraccia diverse sette. E sol che al cominciare del secolo decimo sesto alzò la voce Martin Lutero co suoi commilitoni, e proclamò il senso privato, il quale ogni uomo dichiara maestro e discepolo di se stesso, e per lui cominciò il Protestantesimo, ossia la Riforma la quale conta a centinaja di Religioni.
Il Teismo finalmente, il quale predica l'umana ragione bastare al perfezionamento dell'uomo, è un figlio abortivo del senso privato dei Protestanti, e della filosofia sensista del secolo decimo ottavo. Così che in tempi ben diversi ebbero la culla le Religioni dalla nostra differenti.
(C) E la Religion nostra per età tutte esse sopravanza.
Per conseguenza la Religion nostra, la quale, si immedesima con la Messia, e come ingerme racchiudesi nella Patriarcale, ella è la Religione di Abramo di Noè di Adamo, ella è sempre stata, l'età sua è quella dell'uomo. =
Nam res ipsa, diceva perciò il grande Agostino, quae nunc christiana Religio nuncupatur, erat et apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani, quo usque

Sincera loquendi... pariter audiri... [illegible]

ipse Christus veniret in carne, unde vera Religio, quae jam erat, coepit appellari christiana. Hoc est igitur nostris temporibus christiana Religio, non quia in prioribus temporibus non fuit, sed quia posterioribus hoc nomen accepit = (Retractio lib. I cap. 13).

E retrocedendo questa nostra Religione lungo la catena dei secoli fino alla creazione dell'uomo, sotto i suoi occhi materni tutte si successero le umane generazioni, tutti cominciarono e finirono i passati regni, tutte ebbero a comparire le umane istituzioni. Coronata di secoli essa già lottava col tempo, quando le altre Religioni vagivano in fasce.

Verità che meglio comparisce nel calcolo seguente. Volendosi v. g. indicare cento anni di durata con un anno secolare, tranne l'antica Idolatria, che più non esiste, e che avrebbe, caso che esistesse, un quaranta di sì fatti secoli; quanti anni mai di questi avrebbero le altre Religioni? Diciotto anni ne conterebbe l'Ebraismo; tredici l'Ismaelismo; nove lo scisma Greco; tre la riforma; ed uno appena il Teismo. Quando ben sessanta di questi anni secolari ne avrebbe la Religion nostra.

N. III.

Non essa di conforto alle altre Religioni ha tempj, altari, adoratori.

(a) La nostra Religione non fu sempre nè luoghi medesimi, nè sempre ebbe egual numero di Seguaci.

In tutti i tempi poi di sua esistenza non ebbe la Religion nostra, o ad occupare gli stessi luoghi, o ad avere lo stesso numero di seguaci. Immedesimata essa da principio cogli accidenti della vita famigliare, viaggiava sotto le tende peregrine come i Patriarchi: quando che acquistata che ebbe la discendenza di Giacobbe una esistenza politica tra le nazioni, suo principale luogo di dimora si fu la Palestina: là ebbe essa tempio ed altare: Sionne divenne sua sede. Per contrario morto e resuscitato Cristo Signore, e mandati gli Apostoli tra le genti ad evangelizzare il mondo intiero divenne suo campo; e Roma, sede del più grande impero Idolatrico, divenne sua principale dimora.

Nè in queste diverse epoche ebbe essa lo stesso numero di seguaci. Rapporto alla legge di Natura eran fedeli tutti gli uomini, i quali poi cominciarono

a dilatarsi circa i tempi di Abramo; e si proseguirono in numero sempre crescente, di maniera che alla venuta di Mosè il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, il nostro grande Iddio, non si conosceva nella corte di Faraone. Le stesse tribù d'Israele non ebbero a mantenersi tutte fedeli al culto di lor padri; una moltitudine de loro inchinossi ben ad Idolatrare sul esempio delle vicine genti. Ciò non pertanto la Religione Mosaica continuò ad avere adoratori nella Giudea gente, e non mancò di ammiratori e proseliti nello stesso popolo gentile. La legge di grazia per contrario vidde crescere il numero de suoi figli in una proporzione sempre crescente: in tutte le parti del mondo conta essa fedeli, e massimamente nell Europa. Nè talvolta de figli ribelli videsi a squarciare il seno, che nuove popolazioni non accorressero a prestarne omaggio.

6) Le altre Religioni occuparo molti siti, e contano un numero grande di seguaci.

Le altre Religioni pure occupano una moltitudine di siti, la quale sorprende. La Idolatria presente d.g. e situata al nord e al sud dell'America, essa in varie parti dell' Affrica tiene le sue pagode: essa è nel cuore dell' Asia; la China, il Giappone, la Tartaria sono suoi dominii, essa occupa gran fatto la nott'Asia, quinta parte dell mondo conosciuto. L'Ebraismo è per così dire sparpagliato nel mondo delle nazioni. Il Maometismo ha Moschee in Asia, Affrica, ed Europa. in molti siti sta la sua mezzaluna inalberata. Lo scisma Foziano domina nelle varie provincie della Russia, ed occupa la parte orientale dell' Europa. La reforma è gran fatto stanziata al nord dell' Europa, e tiensi negli stati uniti del Settentrione dell' America. Il Teismo per contrario vuolsi nell' Arabistan; e nella nostra Europa non abita che il fondo di qualche gabinetto solitario ed oscuro.

Dalla qual moltitudine di siti puossi da ognuno argomentare il numero grande, che ecco devono dei seguaci, queste Religioni complessivamente risguardate. Diffatti vi ha, per testimonianza degli storici più centinaja di Idolatri: di Ebrei vè ne circa quattro milioni: ~~ottanta~~ ...enta milioni all' incirca diconsi essere i Maomettani; cinquanta milioni presso a poco diconsi essere gli ~~protestanti~~ Scismatici; e da sessanta milioni i protestanti. Ad alcuni

Sincia loquendi omnes/pariter audiendi potentiam,

[illegible]

mioni fanno ascendere i Teisti dell' Arabistan; molto pochi però crediamo essere Europei di tal genia.

() La nostra Religione tuttavia è diffusa e seguita a preferenza di cadauna di loro. A malgrado però di tanta estensione di luoghi dalle altre Religioni occupati, ed a malgrado del numero sorprendente di lor seguaci; ciò non pertanto la nostra Religione, sia riguardo alla estension de' luoghi, sia riguardo al numero di fedeli, cadauna di quelle Religioni di gran lunga vince e sopravanza.

Imperciocchè, quando cadauna di esse Religioni non ha nel mondo, senonchè estensioni parziali, dove ha tempj, altari, ed adoratori, la nostra Religione per contrario, per confessione degli stessi suoi nemici, in tutte le parti del mondo ha aperti tempj, dove sacrifica un'ostia monda all'augusta Triade, al Dio degli eserciti, al Dio di Abramo, Isacco, e Giacobbe. La sola Abissinia, provincia non vasta dell' Affrica, secondo che riferisce uno storico protestante, sarebbesi mancante di Missionarj cattolici. In fianco alle pagode, in faccia alle Sinagoghe, non lungi dalle Moschee, tra Scismatici e protestanti culto della chiesa cattolica Apostolica Romana ha luogo.

E quanto ognuna delle altre Religioni, che comprendonsi o sotto il nome comune d' Idolatria, o di quello di Ebraismo, o di quello di Ismalismo, o di Scisma Greco, e di riforma, non conta che pochi milioni di seguaci, la nostra Religione per contrario nella sola Europa più di cento milioni computa di seguaci.

Per la qual cosa non solo per nome non solo per età, ma ancora per estensione, e numero di seguaci, da ogni altra credenza ella si distingue: onde sotto tutti e tre questi aspetti le convengono le parole del fatidico Isaia: = Mons domus Domini in vertice montium = (Isaia 2.°).

Capo I.

Santità della Religione Cattolica Apostolica Romana

Questione I.

Se la Religione nostra sia adattata all'umanità inferma, ed abbia perciò rimedj

opportuni, onde ai mali dell'uomo ripararvi

N° I.

Sono un rimedio le cognizioni, che all'uomo procura sul di lui stato

a) Avvisa l'uomo, che egli nasce peccatore.
È questa nostra Religione, così denominata, così antica, e così diffusa, essa è per lo appunto la Religione di cui abbisogna l'uomo. essa è proporzionata ai suoi bisogni, essa è guarentita da opere soprannaturali; essa è proposta e custodita da una Chiesa visibile, infallibile, indefettibile: essa di tutti i caratteri risplende della Religion Vera.

Diffatti risana essa l'uomo infermo; lo istruisce risanato; ed istruito lo muove ad operare.

Con che vedute in primo luogo, e con quali mezzi non si occupa essa a rialzare questa creatura piagata sì, ma non estinta? Quanto opportune non sono esse le sue misure sia per riguardo a ciò che nell'uomo rimane di buono, sia in riguardo a quello che gli manca?

Nulla fa l'uomo che prima non abbia conosciuto sono esse le cognizioni per così dire, la radice delle sue deliberazioni, del suo costume. E la Religion nostra appunto fa all'uomo conoscere da prima lo stato suo.

Anzi il solo cristianesimo, il quale mostra all'uomo in cielo il primo suo autore, e fa gli sapere di essere fatto ad imagine e similitudine di Dio; esso solo ancora discopregli la sua origine macchiata ed odiosa, esso solo gli fa sapere, che egli nasce in peccato. Al fianco dell'altezza di sua origine gli discopre la bassezza della sua colpa

b) Avvisa l'uomo, che egli è un peccatore in castigo.
Non basta: conta questa terra stagioni che incantano, giorni che deliziano, beni che inamorano: ciò non pertanto sono essi questi beni gran fatto interrotti da mali che addolorano, da croci che angustiano, da timori che avviliscono. E non vedendosi la mano che così dispone, tale andamento di cose potrebbesi attribuire a forze incognite, a leggi naturali, a cause inflessibili e cieche: e così la catena dei mali a quando a quando da qualche bene interrotta aggraverebbe l'uomo senza istruirlo, gli passerebbe dinanzi agl'occhi della sua mente qual fenomeno oscuro, e affatto insignificante.
E ne occorrerebbe in tale ignoranza o dimenticherebbesi l'uomo del suo peccato, o il crederebbe di poca entità in faccia a Dio:

Ma provvida vi accorse la Religione e con mano benefica sequestrò il velo, che copre la fonte de' mali che inondano la terra. Per essa lei vede l'uomo peccatore da Dio mandata girar le nostre contrade e la fredda morte, e smunta fame, e la turbulenta guerra: per essa lei conosce l'uomo da Dio derivare l'inclemenza delle stagioni, la sterilità della terra, e la desolazion delle procelle: per essa lei vien l'uomo a conoscere che le prima anella della lunga catena di disgrazie che a lui pendono dal collo dai primi giorni di sua vita fino alla tomba, nelle mani stanno del suo offeso Signore: per essa lei conosce l'uomo, che il vivere su questa terra è un corso terribile di espiazioni. (Eccli. 40.10).

Il solo cristianesimo, il quale avvisa nascere l'uomo in peccato, avvisa pure, ch'egli è in castigo.

c) Avvisa inoltre che l'uomo è indebolito, e diressimo piagato a morte.

Nè qui finisce il quadro, che fa la Religione dell'uomo all'uomo stesso.

Imperciocchè avvisa ancora, che l'ordine dell'umane potenze è alterato, che gli appetiti sono depravati, che la volontà è corrotta. Alla maniera appunto di viandante, il quale imbattendosi nei malandrini non solo viene spogliato de' suoi averi, ma ancora piagato a morte.

E questo disordine lo chiama anzi fatto all'uomo naturale, ingenito: e da lui provenire quella interna lotta tanto umiliante, nella quale la carne fa contro allo spirito, e lo spirito contro la carne; per cui non si fa quello che si vuole, quello che apparisce migliore; ma quello invece, che la mente disapprovava, quello che è inferiore, per cui tanti litigi nascono, e tante guerre, per cui è l'uomo più propenso al male di quello che al bene.

Cosa, che nessuna setta filosofica vide mai e fare: vide bensì qualche filosofo o questa o quel altra del umane miserie; ma tutte non le ebbero mai a vedere: le verità che essi professavano, eran lampi di luce passeggiera in una notte di tenebre. All'uomo, il quale non opera se non che dopo conosciuto, la nostra Religione soltanto intuona, ch'egli è peccatore in castigo, ed indebolito di forze, essa sola comincia a rimediare alle di lui disgrazie, con fargliene una fedele pittura.

N. II.º

Un rimedio son pure gli sforzi, ch'essa prescrive all'uomo corrotto:

a) Vuole odiata la colpa.

Nè questo è che il primo passo; nè questa è se non la prima pagina della economia di nostra Religione, nel riparare alle umane miserie.

Per suo mezzo conosce l'uomo d'essere peccatore; e l'uomo si pentito guida essa Religione lasciò egli Dio per convertirsi alla creatura, posposè l'infinito al finito, il padrone al servo, il tutto al nulla; e nella sua bominazione ancora più deliberone, ancora

può giudicare: dunque condanni il mal fatto, continua essa Religione, dunque odii la colpa.

Passo ammirando?, per cui alla fonte del male fa discendere la voce del dovere: per cui chi obedisce, con la mente sua, si uniforma alla Sapienza che illumina.

b) Vuole ricevuto il castigo.

Sa egli ancora l'uomo per mezzo della Religione, di essere in castigo, e castigo grande bensì, ma immensamente minore a suoi demeriti.

Dunque, riprende essa Religione a dire, dunque baci le catene che gli pendono dal collo, e volenteroso porti alle spalle la sua croce alla morte, alla infermità, agli stenti, alle contradizioni, alla catena tutta delle disgrazie che il circondano e premono, pieghisi rassegnato, ed in loro adori riverente i decreti del offeso suo Signore.

Altro passo ammirando? se pel primo ricongiungesi in certa guisa al primo ordine di cose, con questo cui formasi l'uomo al secondo dalla sua colpa ocasionato, con questo uniformasi egli alla giustizia divina che il percuote.

c) Vuole guerreggiate le passioni.

Conosce ancora l'uomo per mezzo della Religione di essere in disordine colle sue tendenze, di essere malamente inclinato, di aver passioni affatto ribelle.

E la Religione alza di nuovo la materna sua voce, e gl'intima aperta guerra contro esse sue passioni; gl'intima di assoggettar la carne allo spirito, e lo spirito a Dio, gl'intima di chiudere gl'orecchi alle fallaci attrative dei sensi, gl'intima di mortificarsi nel corpo e nello spirito.

Altro passo ancora ammirando? imperciocchè, essendo Dio fonte d'ogni bene, e regola prima d'ogni guisa di ben operare, cogl'antecedenti due passi l'uomo si sottomette ai divini decreti, viene egli con questo ad imitar Dio medesimo nell'accrescere i suoi travagli.

Così la nostra santa Religione dopo d'avere spiegato l'uomo all'uomo, comanda a lui di sforzarsi a rimediare a suoi malani con quello che gli resta ancora di bene.

N.° III

Ma rimedio de rimedii sono essi gli ajuti, che perciò a esso uomo porge.

a) Un uomo Dio cancella i peccati dell'uomo.

Ma tali cognizioni, e prescrizioni, sole, e scompagnate da altri mezzi, per l'uomo peccatore in castigo, e piagato non sarebbero esse che ajuti inefficaci, che vuota apparenza di rimedii, che spettri senza vita, niente più che il tuono del fulmine che nel cavo discende della spelonca senza ravvivar morti.

Creato l'uomo per Iddio, col peccare lo avea stimato meno delle sue creature

Sincera loquendo omnes pariter audivimus: Deum dixi...

giudizio insolente? e tanto più offensivo quanto più in grandezza superava Iddio l'insieme delle creature: divenuto anzi infinito, perchè Dio infinitamente supera le creature sue. E peccando, aveva esso uomo ancora tributato alle creature quel omaggio, ch'era dovuto al suo creatore. omission fattale?, per cui restava debitore, senza aver di suo con che pagare, e debitore impotente in faccia all'infinito infinitamente offeso.

Per causa del maledetto peccato dunque da una parte stavasi l'Altissimo onnipotente grazia armato, che dimandava condegna soddisfazione; e dall'altra l'umanità stavasi sporca il volto e macchiata di sua colpa, incapace affatto di soddisfarla. E balenando il divin braccio lampi di morte interminabile, l'umanità indegna e impotente stava per piombare immense voragini. E per un effetto ovvero pericolo che si rinova ad ogni peccato che è esso mai per rimediarvi, la Religione che professiamo? Per placare la Divinità che per così dire, nella infinita sua giustizia si ravvolge e rifiuta, e fermare l'umanità, che cade negli abissi e rovina, a essa modo? Toglie essa l'immenso intervallo dalla colpa aperto tra il Creatore e la creatura? Vale essa a riunire estremi tra loro infinitamente distantissimi?

Se questo è di somma necessità, onde riparare a uomini colpevoli, d'esso pure è proprietà di nostra Religione. Imperciocchè in sì fatto intervallo presenta essa un Mediatore, che in pari tempo armonizza i diritti della divinità offesa, e coi bisogni dell'umanità colpevole; un mediatore, il quale s'inalza fino a Dio con la natura sua divina, e fino all'uomo discende con la natura sua umana, un Mediatore Dio ed Uomo insieme; un Mediatore per conseguenza, il quale annullando il reato della colpa, riconcilia la creatura al Creatore. Verità preziosissima che S. Leone papa così accennava: = Nisi esset Deus, non afferret remedium, nisi esset homo, non preberet exemplum = (Sermo: I de nativitate) verità preziosissima, che Santo Agostino con somma perspicacia in queste sue parole notava. = Mediator inter Deum et hominem oportebat, ut haberet aliquod simile Deo, aliquod simile hominibus, ne si in utroque hominibus similis, longe esset a Deo, aut si in utroque Deo similis longe esset ab hominibus, atque ita Mediator non esset = (confessionum lib. 4) = Si homo solum esset, hoc sequendo quod es, numquam pervenires. si Deus solum esset, non comprehendendo quod non es, numquam pervenires. Deus factus est homo, ut hominem sequendo quod potes, ad Deum perveniret quod non poteras = (in Psal: 134)

Rimedio migliore contro della colpa umanamente non potrebbe escogitarsi.

6) Un uomo Dio all'uomo castigato riapre le vie del cielo

Nè qui il tutto finisce: quest'uomo colpevole è ancora in castigo; egli tratto fuori dalla prima via, dalla immortalità; è egli in esiglio, è in una valle di pianto, dove ogni dì va perdendo di sue forze per poi finirla sotto i colpi della morte.

E la Religion che professiamo, è questa Religione, che l'uomo riconcilia al suo creatore,

essa ancora migliora il suo stato penoso, e il benedice. Il migliora e benedice, avvisando che al di là di essa morte vivrà ancora esso uomo. il migliora e benedice avvisando, che la rassegnazione alle croci è una condizione per arrivare in bene nella vita futura. il migliora e benedice avvisando, che le anime nella morte separate da lor corpi, in quella nuova vita ricongiungerannosi ai medesimi. E a pegno di tutto ciò ha elle sicura e la parola, e la condotta del suo divino Mediatore: il quale, oltre ad avere ciò insegnato, visse una vita misera, oscura, e mortale: e se volle restar vittima della morte, morto però ed esangue la vinse legandola al carro suo trionfale; e dopo vinto, e dopo aver per quaranta dì conversato co' suoi, ascese trionfante alla destra del padre nel regno de' cieli; illustrando così d'immensa luce l'esiglio dell'uomo, e quello che è più ricongiungendolo con onnipotente mano alla vita immortale chiusa da prima e smarrita in pena del peccato.

Onde il grande Agostino faceva opportunemente avvertire a suoi confratelli: = In illo itaque nostri generis corpore nos Christi mors vivificavit, nos resurrectio erexit, nos ascensio consecravit: ut fidelis quisque cum jam tanta perceperit per ea quæ cognoscit præstita discat sperare promissa, ac quasi futurorum teneat cautionem = (de ascensione serm. III).

Conchè, e da Dio e da Uomo il mediatore riapra all'uomo ~~[illegible]~~ le vie del cielo.

() Da uomo Dio all'uomo indebolito dona ajuti.

Questo divino rimedio è per così dire alla sua perfezione, ove si riguardino gli ajuti, che all'umana infermità apporta, ed adatta.

Fatto l'uomo colpevole, caduto l'uomo dal primo ordine di cose, ne poteva egli rialzarsi da sè stesso, nè più ritenere le prime forze. E la Religion nostra avvisa, che il divin Mediatore è il primo a porgere la mano con la grazia sua preveniente; e che egli medesimo con la sua grazia concomitante, e susseguente rinforza l'uomo rialzato e sostenuto. E poichè diversi sono gli scontri, e vie regolarmente va l'umanità nella sua presente vita ad urtare, l'umanità, che si dirige a segni, che i suoi sensi feriscano: essa Religion nostra è inoltre ha segni sensibili della grazia invisibile, di cui abbisogna nel suo andamento la persona privata e la publica. E l'uomo v.g. per entrare nel numero de' suoi figli è pel battesimo venne egli introdotto. Agli anni della pubertà cominciano le passioni a fargli guerra, e la cresima il conferma. Assalito dalle passioni, vengongli meno le forze, o anche non gli bastano; l'eucarestia vi supplisce. Combattendo ei cade e la penitenza il rialza. Lo stringe il pericolo di morte imminente l'oglio santo vi accorre. Vuol egli il fedele cooperare allo sviluppo della spezia

Sicur loquendi omnes pariter audiunt ... Deum ...

o fisicamente da padre naturale, o moralmente da padre spirituale, nel primo caso ricorre a rinforzi spirituali mediante il sacramento del matrimonio, e mediante quello dell'ordine nel secondo. All'orazione stessa sono grazie indefinibili promesse.

E con si fatti ajuti l'uomo non solo riacquista la perduta amicizia del suo celeste padre, ma ancora piega docile sotto la lunga catena di mali il fragile suo capo, e sentesi capace di portarla: ajuti e grazie, che non distruggono ma migliorano la sua natura; ajuti e grazie, per cui più facilmente può egli volere il bene, e di sua libertà usare. Ajuti e grazie che l'anima solo dalle cognizioni, e dalle prescrizioni, che la Religion porge all'umanità informa.

Cose tutte le quali non si esaminevanno mai nel loro insieme, senza ~~mai~~ riconoscerle per un rimedio il più adattato, a riparare all'uomo corotto. Onde fin da suoi tempi scriveva di ciò il grande Affricano: = Non enim poterat tam optimum tamque conveniens aliud reperiri consilium = (Divus Augustinus un. et quando et quomodo Deus ... cap: 6).

La nostra Religione adunque mirabilmente ripara ai mali dell'uomo.

Questione II.

Se la Religion nostra sia adattata all'umanità intelligente; ed abbia perciò Piani opportuni, onde l'uomo riparato possa Vivere, Godere, e Capire

N. I.

La Religion nostra ha i migliori Piani, onde poter Vivere

a) Ha le migliori regole per la propagazione della Spezie.

Ne questa Religione e meno adattata alla umanità intelligente, alla umanità cioè la quale abbisogna di regole, sia per Vivere, sia per Godere, sia per Capire.

Diffatti, se per Vivere, conviene che i forti ajutino i deboli, e se per ajutarli, conviene avere mezzi disponibili, e se per aver questi mezzi, vi vogliono uomini: e che di meglio di quanto essa in primo luogo insegna per la propagazione della specie?

Diffatti son eglino i due sessi presi in generale dello stesso numero, son essi i genitori i più disposti, naturalmente parlando, pel ben essere de' lor figli; son esse le nozze vaghe, l'abisso, dove si perdono le generazioni (Gaetano Filangieri la scienza della legislazione tomo ... cap: 8): sono questi fatti incontestabili. E la Religion nostra che insegna? Condanna la poligamia, e la poliviria, per cui molti non potrebbero essere genitori; assegna

i figli, ed affida in mano di chi li ebbe generati; e proibisce la Venere libera con le sue nozze monogame ed indissolubili. Providenza ammirabile, la quale d'un sol colpo per la riproduzion dell'uomo prepara persone nel maggior numero, e del maggior interesse.

Nè qui è il tutto. L'abuso sessuale, che debilita l'individuo, imbastardisce la spezie, e termina alla prostituzione, poichè esso abuso comincia colle impressioni de' sensi, ed ingagliardisce all'incantesimo delle immagini; contuttociò maestro ed unico essa Religion comanda di sottrarsi da queste due fatali scogli con la velocità di chi fugge. Disposizione nientemeno ammirabile, per cui la migliori robustezza conservasi a genitori numerosi, ed affettuosissimi.

Lo stesso celibato morale, ch'essa Religione consiglia e non comanda, giova moltissimo alla popolazione, e perchè chi lo abbraccia, con lo esempio della sua continenza flagella la libidine nemica della spezie, e perchè gli uomini celibi liberi di cure domestiche riescon meglio a capi di nazioni.

Providenze tutte le quali nel loro insieme nel miglior modo possibile favoriscono la riproduzion della spezie.

6) Ha le migliori regole per l'acquisto di mezzi di sussistenza.

E se per la spezie riprodotta si vogliono dei mezzi, mercè i quali possa la medesima sussistere, perciò ancora la nostra Religione ha le migliori regole; perciò ancora porge essa le migliori disposizioni.

Ella è cosa di fatto, che la Natura a se abbandonata non presenta all'uomo, che mezzi di sussistenza scarsi ed incerti; però dall'uomo stesso forzata, e dai sudori della di lui fronte bagnata diviene essa feconda, e produce in abbondanza materie grezze per la sussistenza de' suoi coltivatori. E la Religion nostra appunto comanda di lavorare; e chiama la fatica il destino dell'uomo. Nè un lavoro qualunque comanda essa all'uomo, ma un lavoro della massima industria; un lavoro che non lasci oziosa alcuna delle sue forze. E si sa bene, che la massima attività è madre delle arti migliori, e dei prodotti più grandi.

Sola però questa disposizione, causerebbe bensì mezzi di sussistenza nella maggior copia, non però tornerebbe a conversarli a pro altrui. Che fa ella dunque perciò la Religione? Alla legge del lavoro unisce quella del risparmio

Sincera loquendi omnes pariter audiamus: Deum time,

proibendo di consumare i mezzi di sussistenza acquistati a favor delle passioni, proibendo ogni spesa inutile. Accordo mirabile, per cui ottenendosi col lavoro la massima entrata, e con la parsimonia la minima uscita, si vengono per conseguenza ad ottenere Mezzi di sussistenza nella maggior copia possibile.

Non ignoriamo i molti sarcasmi slanciati dalla incredulità contro i claustrali mendicanti, quasi fossero altrettanti poltroni, e = Vere vespe, che si pascono della sostanza delle api laboriose (Rousseau): ma costoro appigliandosi alla calunnia non nuociano che a sè stessi. Se i Cenobiti, o i ministri dell'altare secolari non dissodano terra, nè sudano nelle officine; son però destinati a studiare, diffondere e custodire verità eterne, che son ben più utili di quelle, intorno a cui studia uno sciame di letterati che promulgano legislatori e numerosissime milizie difendono, senza discendere nè gli uni nè gli altri al campo o all'officina: nè con tutto questo si permise mai il buon senso di chiamare una vita oziosa quella che menano letterati, i legislatori, i militi. L'Ozio anzi apparente de' claustrali tornando a mantener viva negli animi la giustizia, torna pure a mantenimento della confidenza indispensabile per i lavori dell'industria.

c) Quale migliori regole per la circolazione dei mezzi di sussistenza.

Che se il fine la spezie propagata, è fornita di molti bambole, e vecchi, ed altra gente debole, quantunque la porzione de' suoi individui robusta ed industriosa ribocasse di mezzi di sussistenza, tuttavia dovrebbe alla fine perire, quando questi mezzi non andassero in circolazione, quando non si abbia misericordia: la nostra Religione a ciò ancora provede con le migliori disposizioni.

Imperciocchè essa non dichiara soltanto gli uomini tra loro fratelli; ma li vuole ancora espressamente compassionevoli, benefici, misericordiosi. È la carità uno de' suoi comandi cardinali. = Il cristianesimo, dice bene S. Chateaubriand ha collocato la carità, come un pozzo di abondanza in mezzo ai deserti della vita = (Genio del cristianesimo). Anzi perchè ogni ajuto caritatevole non basta a soddisfare ogni bisogno, che fa mai ella inoltre la nostra Santa Religione? Dice essa inoltre, che si usi misericordia, la quale soddisfi all'altrui indigenza, e non nuoccia a colui che la porge. Accordo affatto singolare, per cui colla estinzione del bisogno salvasi la sorte del ricco, quasi fonte materiale di futuri sovvenimenti: combinazione, per cui, tolti i bisogni, resta la differenza degli stati, che tanto conviene alle stesse opere d'industria, al commercio, alla ricchezza. Disposizione in fine la quale radicalmente promovendo l'industria, e questa rannodandosi con la misericordia, viene per così dire ad occupare b)

l'umanità, parte nel lavoro parte nel consumo dei prodotti di esso lavoro.

Altri dunque i piani, secondo cui aver uomini, a cumulare mezzi di sussistenza, o far questi circolare, la Religion nostra è sommamente adattata al bisogno che a l'uomo di Vivere

N II.

La Religion nostra ha le migliori regole per Godere.

a) Spoglia l'uomo dell'avvilimento della afflizione.

Nè è meno essa Religione per riguardo al bisogno di Godere. imperciocchè se a tal fine allontanar conviene quanto affligge, ed invece avvicinarsi ciò che consola fino a beatificare, che cosa di meglio mai di quanto la medesima insegna?

Non si può v.g. dissimulare, che la presente vita difetta di molte cose, onde l'uomo è necessariamente soggetto a delle privazioni: ma è sempre vero ancora, che le passioni a beni terreni rivolte crescono, quando d'altronde i piaceri, ch'essi beni posseduti dispensano, mancano coll'uso, e che quindi la massa de' mali s'ingrossa col secondar le passioni. Son questi fatti di continua esperienza.

E la Religion nostra che fa ella mai perchè l'uomo non resti avvilito all'urto di tanti mali? A buon conto rispetto di quelli, che dalla conversion sua sono inseparabili, coll'avvisar l'uomo che i medesimi son voluti da chi aveva i diritti di mandarli, e che li ha mandati il padre celeste, non solo vien essa a togliere fin dalla radice ogni lamento contro de' medesimi, ma ancora li fa riguardare con occhio benigno.

Gli altri mali poi assai più numerosi e stringenti, insegna essa a soffocarli fin alle radici, comandando di mortificare la carne, e di frenar le passioni fin dentro lo spirito.

Che se grandi peccati spaventano, nel sacramento della penitenza tien ella in pronto un rimedio maggiore per chiunque daddovero li detesta; e tanto è lungi il dolor di chi si converte dal far disperare, che anzi è un dolor filiale, un movimento d'amore.

E piano di questo migliore invano vorebbe taluno immaginare.

b) Conforta l'uomo con una moltitudine di piaceri

Nè sapremo noi tutte le vie in breve enumerare, per cui essa Religion medesima, l'uomo sottratto dal male incammina al bene.

Di moltissimi conforti in primo luogo ella fa capace l'uomo nell'uso di què beni che natura, o spontaneamente, o dall'arte foggiata, si arricchì ed adorna. Anzi invano cercheremo noi di far sentire i piaceri innocenti, di cui è sparsa la vita laboriosa e sobria, o dell'errante Pastore, o dell'ardito Cacciatore, o del semplice agricoltore.

A chi solo affatica è dolce il sonno; nè miglior condimento vi ha dei cibi

di quello sia la fame. L'ozioso piume e i lauti banchetti non concedono di tal sorta di piaceri.

Che sa il ~~[illegible]~~ ricevere ajuto senza restare umiliati, o il darlo senza disesto son due fonti di piaceri spirituali: quanti poveri nella nostra Religione, e quanti ricchi non sono essi di frequente in sì felice situazione? Anzi godendosi de' piaceri dell'amico, a quanti piaceri non apre la via questa nostra Religione, la quale, non solo rende gli uomini tra lor fratelli, ma altrettanti se stessi?

Savan sempre la sobrietà e la fatica le migliori vie per goder de' beni naturali; come le sono per conto dei piaceri sociali la misericordia, e l'amicizia.

c) Delizia l'uomo in fine con incantesimo della speranza.

Ma non sono che poca cosa queste maniere di sperare pel cuor dell'uomo, di confronto alle maniere, con cui essa Religione lo solletica fino all'incantesimo con le attrattive della speranza.

Imperciocchè avvisa essa l'uomo, che ogni opera, ogni parola, e perfino ogni pensiero diritto sia, splendono d'una luce in cielo medesimo considerabile, hanno essi un merito in faccia a Dio medesimo, sono essi tanti crediti per la vita avvenire. Oh il pensiero è mai questo? il più misero il più oscuro e vile tra uomini mercè essa Religione trovasi in grado di tesaurizzare in infinito? L'uomo Dio ne è niente meno che la cauzione. Anzi essa Religione ci avvisa, che per più cautarci di ciò, e egli scelto di restare co' suoi fratelli adottivi in sostegno e cibo spirituale della lor anima. Ed affatto sublimi son per noi i seguenti accenti del abate Gerbert: = L'Eucarestia è parte integrante dei due mondi, come un tempio sotto i suoi confini della terra e del cielo; colà trovasi il loro punto di contatto. colà la comunione si compie come sotto il vestibolo aperto del Santuario invisibile, nel quale si consuma l'eterna unione = (Francesco Gerbert, considerazioni sopra il Dogma generatore della pietà cattolica cap. 8 p. 188).

Nè al certo guida più potente ed amorosa potrebbesi pensare per convertire i più grandi desiderii in dolci speranze. Così la Religion nostra nel miglior modo capacita l'uomo a godere del presente e del futuro.

N. III

La Religion nostra ha il miglior metodo per capire

a) In sommo grado possiede le prime condizione per illuminare.

Opportunissima in fine è la Religion nostra al bisogno che ha l'uomo di capire.

E infatti, se, come accennammo in Logica, tanto meglio si manifestano le verità, come più docili sieno le menti a riceverle; chi potrebbe pensar di meglio di quello, che perciò fa la Religion nostra?

Imperciocchè, se, riescono gli uomini secondo che sono attivi, la Religion nostra vuole l'uomo attivissimo: se riescono gli uomini nello studio di cose spirituali, come più abili sono a staccarsi dalle cose sensibili, come l'Angelico scriveva: = quanto magis a corporalibus anima nostra abstrahitur, tanto intelligibilium abstractorum fit capacior = (1a p. q. 12 art. 11), la Religion nostra vuole l'uomo mortificatissimo: sentono gli uomini volentieri le persone benefiche, amiche; e la Religion nostra col massimo vincolo d'amore lega gli uomini tra di loro.

b) Possiede in sommo grado la seconda condizione per illuminare

Che se oltre alla preparazione di chi ha da ricevere le verità, e che questa sia dal medesimo ricevuta contiene ancora, che la verità medesima gli sia rappresentata, nulla può di meglio della rappresentazione, di cui servesi la Religione per illuminare.

E la parola il segno rapresentativo della verità che si vuol diffondere e la Religion nostra servesi d'ogni guisa di parola. Servesi essa degli esempi, i quali sono la parola incarnata, la parola animata, servesi essa della voce viva, che è la parola auricolare, ed articolata. E moltiplica gli esempi nella scoltura con la pittura, e moltiplica la voce cogli scritti, e coi simboli.

Tanto meglio rappresentano le parole quanto più serve sieno d'ogni corruzione e la Religion nostra vuol banditi i mali esempii, e le bugie, che son tante corruzioni della parola. Tanto più vagliono le parole a rappresentare, quanto più precedano le cattive impressioni dei segni corotti: e la Religion nostra vuole risparmj all'uomo fin dai suoi primi anni.

c) Possiede in sommo grado la terza condizione per illuminare.

In fine per illuminare nel miglior modo, non basta avere a eccellenza preparato il campo, non basta inoltre possedere il miglior mezzo, per portare il grano, che si vuole ancora maestria nel seminarvelo.

Niente si capisce dall'uomo, se non in virtù di quanto prima conosceva, se non rannodando, e per così dire innestando la verità che si presenta con quella che prima possedeva, se non in virtù di principii alla mente connaturale

Sineca loquendi omnes praedidas audiunt ...

re non in virtù della causa prima, per cui solo ogni causa seconda vale. Di qui è, che l'imperfetto si conosce mediante il perfetto, il finito mediante l'infinito, il male mediante il bene, il transitorio mediante il permanente, le create cose mediante il increato. E la Religion nostra che fa? Essa appunto parla a suoi a nome di Dio, fa loro misurare le temporali cose con l'idea della eterna, ed in tutte le sue rivelazioni le finite cose stanno a fianco dell'infinite.

Così che essa nel miglior modo, si guadagna uditori, nel miglior modo rappresenta ai medesimi le sue verità, e nel miglior modo le fa a giudicare.

Che se l'uomo corrotto abbisogna di riparazione, e l'uomo ignorante abbisogna d'istruzione: nulla meglio del mettodo con cui la Religion nostra ripara all'umanità inferma, e con cui la istruisce riparata.

Questione III.

Se la Religion nostra sia adattata all'umanità deliberante, se cioè abbia Motivi oportuni, per cui l'uomo voglia a seconda di essi piani operare

Ri.

La Religion nostra ha ogni sorte di motivi, che eccitan l'uomo ad operare.

a) Muove col esempio.

Primieramente, se le regole le più opportune, se i piani i più adattati, se i migliori disegni di opere, altro non sono se non mere possibilità, le quali pascono l'intelletto, ma non muovono la volontà, che istruiscono bensì l'umanità intelligente, ma non eccitano la umanità deliberante: a questo ancora la nostra Religione provvede, di eccitare la volontà dell'uomo è essa ancora al sommo capace.

Pel solito ogni uomo in più o meno delle sue azioni costuma riportarsi a quello che gli altri fanno; più o meno opera, come vede gli altri operare; più o meno è immitatore. Ogni uomo per conseguenza sono un Motivo, che eccita ad usar della sua potenza le opere, che feriscono i suoi sensi.

E la Religion nostra appunto così eccita i suoi fedeli: è per ciò che usa, che ad ognuno che rinasce al fonte Battesimale, vuol posto un nome di persona, la quale condusse i suoi giorni conformemente a quanto ella insegna per riparare ed istruire l'uomo: e perciò, che ella richiama per così dire a vita coll'artifizio della pittura e della scultura le gesta gloriose di suoi figli trap-

passati: è perciò, che essa da publiche laudi alla virtù de' suoi santi; è perciò che l'anno suo ecclesiastico tutti i giorni richiama i fasti, o di martiri, o di confessori, o di altri illustri personaggi.

b) Stimola coll' interesse.

Ogni uomo ancora, una volta, o l'altra, con più o meno di frequenza prima di usar della sua potenza esecutiva, si fa ad osservare, se da questa o quella opera sia egli per acquistarne vantaggio, o invece disavantaggio, se le tale o tali altre opere avessero a tornargli utili o invece nocive: e secondo che prevede, che dal farle, o non farle andrebbe a guadagnare, ovvero a scapitare, egli si determina ad operare. In conseguenza l'interesse, ch'egli ha, sia di non peggiorare come di migliorare, è un'altro Motivo, che lo stimola ad operare.

E la Religione ancora agisce sul ben essere dell'uomo per tutte e due queste vie: imperciocchè quando chi disubidisce a suoi piani, termina col peggiorare: quegli che per contrario vi si uniforma, va di bene in meglio. È perciò che questo motivo eccitatore viene esso chiamato in Religione col doppio nome di castigo e di premio; e perciò, che essa eccita all'osservanza de' suoi piani con le parole del real salmista: = declina a malo et fac bonum =: è perciò che tra noi cattolici si ritiene, che il male o il bene rispondono in fine alla vita mortale.

c) Induce con l'autorità.

Ogni uomo finalmente, toccati che abbia gli anni di discrezione, o poco o troppo ragiona. e poco o troppo dipende dalla influenza di principii speculativi, e con la loro scorta si fa ad eleggere una cosa a preferenza dell'altra, sul autorità loro per così dire inducendosi ad operare.

E la nostra Religione pure a principii, fa dimostrazioni, vesta autorità, e parla da sovrano. È perciò che noi si chiamiamo suoi figli e seguaci, e riconosciamo in essa una madre, una maestra.

Così gli imitatori che sono l'infanzia dell'umanità, così gli interessati che sono l'età adulta della nostra spezie così i ragionatori, che sono la parte tranquilla, ed assennata dell'uman genere, così per ogni guisa di persona deliberante ha la nostra Religione una sanzione corrispondente onde il grande Affricano così la apostrofava: = Tu pueriliter pueros, ~~fortiter~~ juvenes, quiete senes, prout cujusque animi ætas est, exerces, ecclesia catholica mater verissima = (Div. Augustinus De moribus Eccl: cap. 30. n. 62).

Sincera loquendi omnes pariter audiunt fidem ...

N.° 4.

E questi motivi di Nostra Religione sono della maggior forza che si possa conoscere

a) Splendor degli esempi che presenta.

E questi motivi, che tutte comprendono le molle eccitanti l'uso dell'uomo, non son già di una attività o forza qualunque ma ognun di essi nel genere suo è il meglio che si possa concepire.

Imperciochè se gli esempi che più risplendono, maggiormente muovono a imitazione, che di più luminoso della vita dei santi, le di cui opere non cessa mai nostra Religione dal publicare? Che di più sfolgorante di coloro che il cielo medesimo a quando a quando con istrepitosi portenti di luce immensa si fa a rischiarare? quali opere, qual virtù potrassi mai paragonare in punto di splendore con le opere e con la virtù del Uomo Dio?

Anzi intanto vedendosi dalla nostra Religione porte in luce le opere, in quanto assomigliano esse a quelle del divino esemplare, egli si vede, ch'essa Religione non presenta sè non che esempi in una luce avvolti che tocca all'infinito.

b) Grandezza degli interessi, che propone.

Gli stessi interessi, i quali tanto più sono desiderabili, quanto meglio allontanano il male ed arrecano il bene; eglino stessi nella Religion nostra hanno una grandezza affatto incomparabile.

Primo, perchè colla osservanza dei piani di nostra Religione, mali di questa vita si riducono al minimo, ed i beni suoi si accrescono al massimo segno possibile. Per conto poi della vita avvenire gli uomini interessati si allontanano dalla trasgressione dei sopra citati piani con la privazione d'ogni bene, e col senso d'ogni male, in che incorrevano i trasgressori: e vengono eccitati alla osservanza loro con la promessa, che nessun male ed ogni bene attende i veri fedeli. Che è quanto dire gl'interessi di nostra Religione abbracciano le maggiori pene, ed i più grandi premii che possano essere.

c) Peso della autorità che usa.

L'autorità medesima, con che parla la Religion nostra agli uomini associati, è la massima tra le possibili.

Poichè non parla essa a nome di questa o quel altra nobil creatura: non usa essa di diritti naturali nei suoi discorsi: ma in nome di Dio ha presso il suo labbro, all'ombra della divinità adorata fa essa sentire la sua voce: e diceva bene il Canonico Raj. = L'uomo così ben sente la sua indipendenza, che ogni altro Dominio fuor di quello della divinità gli diverrebbe insopportabile = (la legge di natur. p. 149 ...

Quella autorità per conseguenza essa si serve, innanzi a cui pur parlava con Rousseau, = l'uso migliore della ragione è di umiliarsi, ed annientarsi; ed innanzi a cui il sentirsi oppressi è il rapimento dello spirito, il conforto della debolezza =.
Così in grado eminente la Religion nostra ogni guisa di persone eccita ad uniformarsi a suoi insegnamenti.

N III.

E l'Azione di questi motivi singolari armonizza perfettamente con lo stato dell'uomo.
a) Coincide con la suscettività della spezie.
E questi motivi, affatto singolari, affatto unici nel loro genere, sono essi in perfetto accordo con la disposizione, che ha l'uomo ad essere eccitato e mosso.
Coincidono in primo luogo con la suscettività propria della nostra spezie: imperciocchè se questa ne' suoi individui è in pari tempo capace di venir mossa da esempli, di restare scossa da interessi, e di essere indotta dal autorità; se essa, in genere considerata, è mai sempre capace di amor cieco, di amore interessato, e di amore disinteressato: la nostra Religione pure presenta in pari tempo, e fa agire sopra di essa esempi, interessi ed autorità.
b) Coincide con lo sviluppo degli individui.
Ne qui è altro, che una parte del acordo dei motivi sopra accennati.
Imperciocchè se gl'individui della nostra spezie vogliansi considerare attentamente, egli si trova, che i medesimi, parlandosi in genere, sono moltissimo immitatori, molto interessati, e poco assai ragionatori. E la Religion nostra parimenti fa moltissimo uso di esempli, molte volte ricorre agl'interessi, ed assai poco alla nuda volontà del Signore Iddio.
c) Coincide con la facoltà di elegere.
Ma più assai merita riflesso l'acordo di essi motivi con la libertà di cui è l'uomo fornito.
Dove sola la verità vi regnasse, e nessuna verisomiglianza vi avesse, no resterebbe luogo a scelta di sorte: somma evidenza e luogo a merito non istanno assieme. E la Religion nostra se accende i desideri, se con motivi affatto singolari inclina ad operare, lascia però a canto de' buoni esempli de' cattivi, in vicinanza a' interessi spirituali de' corporali, e vicino ai raggi che manda la verità per se sussistente lascia introdursi l'oscurità madre del errore, unendo così a muovere gli appetiti dell'uomo senza minimamente la sua libertà costrengere.
Acordo affatto singolare, per cui se l'obligazione è un peso, egli è però soave e leggiero.
Non solamente dunque la nostra Religione corrisponde ai bisogni dell'umanità.

Finem loquendi omnes pariter audiamus: Deum time,

[illegible]

inferma ed intelligente, ma vi corrisponde ancora alla umana deliberante: e quello che forma il massimo suo pregio si è, che esso ripara, istruisce, e nuova l'uomo con modi affatto inimitabili

Conclusione
del
Cap: I.
ossia
Osservazioni finali sopra la Santità di nostra Religione.
N. I.

Che è dunque la Religion nostra?

a) Essa assiste l'umanità.

E qui giunti a malgrado della brevità che ci siam prefissa, aggiungeremo alcune osservazioni finali.

Anzi poichè le verità, che si hanno parte a parte esaminate e l'una dopo l'altra conosciute, non si collocano vicine, che nella loro unione non si diano mano, e nuova forza acquistino, e di nuova luce non vengano a risplendere; noi qui, dopo quanto abbiamo di sopra successivamente veduto della santità di nostra Religione, amiamo vederla al suo posto, tutta in una volta circondata de' suoi attributi, e coronata de' suoi meriti.

Stando dunque al fatto, che giudizio conviene egli fare di essa Religione per riguardo alla relazione, che essa tiene coi bisogni dell'uomo? Quale aspetto è egli il suo sotto tale punto di vista? Che è essa mai per noi?

Silenzio o passioni! Contro il fatto ogni prevenzione è un errore: dove è da parlar giustizia, le passioni devono tacere.

Se gli uomini, se le nazioni, se l'intiera umanità, a malgrado della indipendenza che affetta l'orgoglio, è evidentemente bisognosa di Religione: se questo suo bisogno è l'accento più sincero della ragione Teorica: egli è pure un fatto della massima certezza l'assistenza, che la Religione della chiesa Cattolica Apostolica Romana insegnata per l'uomo; questo ancora è l'accento più sincero della ragione Pratica.

b) E l'umanità da essa assistita si perfeziona.

E se questo uomo abbisogna di Religione, se gli è indispensabile il favor del cielo per soddisfare alle sue necessità, non sen può egli aspettare a motivo della colpa, che tutta la sua specie macchia fin dalle fasce, e che occasiona il castigo che la aggrava, e l'indebolimento delle sue forze.

Nè qui è il tutto? Ed anche dal ciel favorito l'uomo, non riesce egli a soddisfare al bisogno di Vivere, Godere, e Capire, se non che dietro certe idee o piani, se non che dopo illuminato l'intelletto; e neppure ad essi piani medesimi

egli si appiglia, se non in virtù di certi eccitamenti o motivi, se non che dopo mossa la volontà.

A questo si estendono i bisogni dell'umanità! Questo abisso insormontabile sta avanti le umane potenze, e loro impedisce di perfezionarsi.

Questo pure vide la ragion teorica e in vederlo impallidisce e trema.

Ma, grazie alla Religion che professiamo, togliesi l'impedimento, e l'abisso scompariscea. Imperocchè mercè sua il cielo si riconcilia all'uomo, il castigo perde di sue armi, e le forze sono ristaurate: mercè sua le idee o piani migliori per Vivere, Godere, e Sperare son porti all'umano intelletto: mercè sua i motivi, o ragioni migliori inclinano la volontà umana a essi piani medesimi: mercè sua l'uomo si ripara, si istruisce, si muove.

Che se la ragion Teorica il fondo misura dei bisogni umani, la ragion Pratica il rimedio trova nella Religion che professiamo: con la prima si vede come l'uomo rovina, con la seconda, com'egli si perfeziona.

c) E perfezionandosi la medesima, Dio vi regna.

Anzi se nella Religione, di cui suol essere assistito l'uomo, entrar si vede Iddio Signore; in che modi degni veramente di lui non si entra egli nella Religione, che discorriamo?

È la divina Onnipotenza, che scende misericordiosa negli abissi, dove l'uomo per sua colpa si era precipitato, e ne lo solleva: è la divina Sapienza, che al di lui intelletto ignorante i modi migliori presenta, secondo cui potessi perfezionare: è la bontà divina, che la di lui volontà scuote, ed inclina a praticarli. Dio medesimo insomma ripara istruisce ed anima.

Che è quanto dire, tutto ciò che la ragion Teorica ricercava per la perfezion dell'uomo per la gloria di Dio; tutto questo la ragion pratica il ritrova nella Religione, che professiamo. Religione per conseguenza meritamente chiamata dall'Apostolo = Ossequio ragionevole = (   ): e che in tutta estensione del termine merita chiamata = La Religion del uomo (Rousseau).

N. II.

E l'uomo, come egli la risguarda?

a) Bellissimo la conosce!

Però a questi suoi offizi non corrispondono i trattamenti che ella riceve dall'uomo. Di fatti quando egli possiede cognizioni chiare ed evidenti di lingue, di Poesia, di musica, di matematica, di Geometria, di Astronomia, di Chimica, e simili, che ad esse mai di chiaro ed evidente intorno al numero, alla qualità, al concatenamento,

e alla armonia degli offizj, di questa Augusta Religione, coi bisogni della sua natura?

Il volgo che è quanto dire il numero maggiore de' suoi seguaci, il quale distratto dalle cure della vita non sarebbe capace di discussioni metafisiche, e che non la conosce, che come parola di Dio, perchè gli è la dice la chiesa dal Dio assistita, esso la crede Santa, ma non la vede. E quello che più del volgo la maggior parte di letterati conoscono, riducendosi a sapere tutti, o parte de portenti, che questa Religione e questa chiesa dimostrano dal cielo favorite, eglino stessi sono in ciò semplici credenti, che non hanno, che cognizioni oscure. Onde avuto riflesso a quello che è la Religione per l'uomo di confronto agli oggetti, che i medesimi conoscono ad evidenza, torna qui opportuno, quanto scriveva il maggior Weiss: = Il mondo formicola di grandi sapienti sopra piccole cose, i cui profondi lumi non sono quasi più utili dell' altrui ignoranza = (principj filosofici politici ecc. introduz. ecc.)

Che se qualche letterato tale fiata si fece a scrivere dei rapporti di questa Religione coi bisogni della umanità, lo diremo con le parole del Bonald = fino al presente si è considerata la Religione sotto un punto di vista particolare (Legislazione p: tom: 1 cap: 2): nei loro scritti non si ha che vedute particolari, non vi ha che confronti parzialissimi, e senza concatenazione.

Tanto poco è conosciuta la Santità di nostra Religione.

6) Pochissimo la onora.

Dopo di che facilmente si capisce, se essa Religion medesima sotto tale punto di vista esser possa e debba onorata.

Non siamo lontani dal epoca nella quale in una delle più nobili parti dell' Europa proscrivendosi il cattolicismo, ebbe il governo a publicare, che = La ragione è rinunziato a suoi pregiudizii: ed è giunto il regno della filosofia = (Dall'Carta del fanatismo). E ben si vero, che gli errori di quel governo furono un panegirico indiretto e solenne della Santità del Augusta esiliata: ma i delitti, che ancora per poco tempo alzarsi sul candeliere, lascian sempre dietro se una luce pericolosa.

E con tutto la storia, che dopo la caduta di quel governo riguadagnò essa Religione, non è egli forse vero, che nelle classi superiori, il cui costume è norma alla vita del volgo, assai poco armonizza con la Religion medesima la educazione che si da alla gioventù? Non neghiamo, che quivi non vi si spieghi ancora il catechismo: ma = Le piccolezze assorbiscono gran parte della giornata. I giovinetti passano dal

disegno al canto, da questo al clavicembalo: ed appena si danno pochi momenti, e a contraccuore, alla coltura dello spirito. Si passa leggermente, e alla sfuggita su ciò che più importa; e l'educazione non è in fatto che una dissipazione = (autore anonimo, e letterato francese). Non neghiamo, che le superiorità si studiino di migliorare l'educazione publica: ma = gli oggetti di studio sono eccessivamente moltiplicati: e si sacrifica troppo alle arti frivole = (idem ibidem).

E volendosi ancora prescindere dal educazione, che è il termometro delle passioni dominanti, non è egli forse vero, che è pur troppo comune il pregiudizio, che la virtù cristiana è triste, e malinconiosa, anche il mondo è quello che si corre dietro ai piaceri? Quanto freddamente non si scelgono i libri di divozione, quando con entusiasmo sono scelti romanzi e storielle, che di tutt'altro sanno che di cristianesimo? E al baleno della morte che l'uomo si stringe al Vangelo e si umilia avanti la croce.

Tanto è vero che da principio per [illegible] arti [illegible] la Religione [illegible] per questa.

() Pochissimo si custodisce.

E quale maraviglia dopo tutto ciò, se questo uomo nei pericoli di questa Augusta Religione poco o nulla si scuote.

Si rovinano canali, rovinano strade! Ecco collette, ecco sottoscrizioni; e queste ancora publicamente sanzionate voi tu soreggere dell'ultimo crollo la tua chiesa, sottoponi le tue spalle.

Non si sa più se vi abbiano copie del tale scrittore classico: grande calamità, gridano i dotti stringendosi nelle spalle: e non si guarda a spese per ripopolare il mondo di fandonie in buona lingua scritte. Ma niente di simile per ciò che molto volte riguarda gl'interessi più sacri della Religion adorata.

Chi avanza una proposizione che non combini colla Matematica colla Chimica, e che so io: si aspetti dal corpo de' letterati un rabuffo più beffardo. Il suo nome è anatematizzato, gli si bandiscono le croci; egli è un incivile, un nemico dei progressi dello spirito umano. Si parla osceno, si profanano i di festivi, e questi si chiamano debolezze da compatirsi.

E se si dimanda ragione: = In vece di far parlare la chiesa da sovrana, che richiama i suoi diritti, la si difende come se fosse colpevole, si provoca su di lei la pietà — (de la Mennais, pensieri). E quello che è peggio: = Poco si bada a questa morale degradazione, perchè va unita a una certa materiale civilizzazione, alla coltura delle scienze e delle belle arti: il che altro non è che una corruzione polita e dotta = (veri principii opposti: ecc. introduzione)

Così l'uomo risponde alle migliori della Religione.

N III

Quale rimedio perciò è da desiderare?

a) Che i grandi la conoscano santa.

E che poi potrebbesi desiderare, onde si mali trattamenti avessero a cessare?
Il primo rimedio per nostro avviso egli si è che i grandi ne acquistino cognizioni de' suoi augusti offizii: imperciocchè dalla idea circondata di luce comincia la riforma del cuore, naturalmente parlando: e si sa che tutto quanto è grande nel suo lo spiega sul volgo un'attrattiva imperiosissima. = Che sarebbe un ingannarsi all'ingrosso, scrive un vivente autore, il credere che l'ordine possa rinascere nella società, prima che sia ristabilito negli spiriti = (sui principii opposti agli errori del secolo XIX. conclu: p: 194). Ed era perciò, che Ilario Santo inculcava: = Constantes profundum doctrinæ evangelicæ secretum in lumine prædicationis est revelandum = (in Mattheum cap: 20).

b) Che i grandi le concedano i primi onori.

Per far cessare in secondo luogo si mali trattamenti, altro rimedio si è, che i grandi le concedano i primi onori.
E questo perchè quanto viene oscuro, o non sol ravvisa dagli uomini gran fatto distratti dalle cure della vita, e anche ravvisandosi, lo si crede abbietto e vile. Onde Girolamo Santo scriveva: = Ubi honor non est, ibi contemptus, ibi frequens injuria, ibi mea proposito sæpe dicitur = Poichè dunque la Religion nostra è il meglio, che desiderar si possa per riparare istruire e muovere l'uomo perciò abbia essa il primo posto tra tutte le istituzioni che onora l'uomo. = Se la scienza, dice perciò un genio Italiano, non si riponesse al secondo posto mali incalcolabili ci si preparavano (De Maistre, saggio sul principio generatore ecc. n: 39).

c) Che i grandi la custodiscano gelosamente.

A sigillare poi l'efficacia di questi due rimedii, un terzo conviene dire ancora: che cioè i grandi usino della lor forza, e la custodiscano gelosi.
Imperciocchè è pur troppo conosciuto l'istinto della corruzione, che l'uomo porta a fare con più impeto quello che vede con maggior impegno inibito: e si sa ancora che per questo genio animalesco, i castighi temporali sono il farmaco più salutare. Anzi nella stessa enciclopedia, opera di quanto tutt'altro che scrupolosa, si legge: = In tutti i luoghi e in tutti i tempi sarà

una buona legge civile di favorire per quanto sarà possibile i progressi del cristianesimo, perchè questa Religione è di tutte quella, che può il più contribuire alla nostra felicità (arti: cristianesimo).

Onde finiremo ripetendo le seguenti parole del real Salmista

Cantabiles mihi erant justificationes tuæ in loco peregrinationis meæ: in æternum non obliviscar: Quia in ipsis vivificasti me = Psalmus

Telelogia

sive

Secunda philosophiæ pars.

Proemium

N.° I.

a) Quid, et quotuplex sit Telelogia.

Usque modo disputavimus de creaturis, atque per ea, quæ facta sunt intellecta, invisibilia Dei conspeximus: at ex dictis sive in cosmologia, sive in antropologia, sive in theologia, nobis adhuc non constat utrum genus nostrum, sit nec ne completum.

Qua propter inquirimus hic, an dentur fines nobis obtinendi, an sint nobis potentiæ adimplendæ, an fines, ac potentiæ, quæcumque sint, eoque modo sint nobis observanda, quod idem est, ac si diceremus: sunt ne termini obtinendi, augendi, observandi? atque de hoc quidem agit Telelogia, prout sonat ipsum nominis etymon.

b) Multiplex autem est studium finium, sive Telelogia

Est enim in primis alia naturalis, usualis altera: subdividitur hæc in vulgarem et litterariam, in teologicam, et scientificam.

Naturalis Telelogia, est quam a nativitate unusquisque secum comportat; caremus enim secundis non creant sed evolvunt, ac exerunt, ut ajebat Seneca: - Natura non scientiam, sed semina scientiæ nobis dedit =. Atque idcirco et Telelogia melius dicitur scientia finium initialis. Telelogia vero usualis

Sinen loquendi omnes pariter audimus? Secundo,

et quam quisque exercitio, ac usu sibi acquirit.
Quod si quis comuniter vivendo finium scientiam acquirit, Telelogia vulgaris dicitur: si vero scholas frequentando, ac opera apposita aliorum scriptis, aut eorum adjutus finium cognitione aliquis sibi acquirit, Telelogia letteraria appellatur. Atque Theologia insuper dicitur letteraria Telelogia, si in ea adipiscenda principiis revelatis fiat usus: phil scientifica vero dicitur, si in ea obtinenda principiis per se notis fiat usus.

c) Hæc proinde Telelogia pro diversitate aspectuum, sub quibus ab auctoribus spectatur, diversa obtinet nomina.
Inter quæ unum tantummodo nos hic retinemus, aliis omissis: quodque sicuti ejusdem scientiæ materiam exprimit. Merito enim, nomen obtinet = scientiæ principiorum perfectionis = atque quæ hæc dicta sufficiant de Teologia nominis.

N II.

Quæ et quanta sit ejus utilitas?

a) Hujus autem scientiæ quam maxima est utilitas atque præstantia.
Et talis est in primis ratione sui. Nam = ultima perfectio rei, ad homines traducta, est in consecutione finis = (V. l. p. 103 art. I): nec aliquis finis obtinetur, nisi per virium exercitum, ac quidem ordinatum. De quibus utique agit ac disputat hæc scientia: de finibus enim, de viribus, ac de eorumdem relationibus ipsa pertractat.
Quin immo quoniam ceteræ aliæ scientiæ tantum valent, quantum creaturas, ac præcipue hominem juvant, ac perficiunt: ipsemet scientiæ consequenter tantum valent, quantum ipsi Telelogiæ inserviunt. Proindeque talis ac tanta est hæc scientia, ut radix, atque fundamentum sit nedum Eudemologiæ, sive humanæ perfectionis ingenerat; sed etiam Asceticæ, Pedagogiæ, Economiæ, et Politicæ.

b) Quam maxima secundo loco est hujus scientiæ utilitas atque præstantia ratione temporum, in quibus vivimus.
Proximi enim sumus sæculo decimo octavo, in quo supremum moralitatis principium ea ætate collocabatur in sensationibus. = Allora, ut verbis utamur hujusdem auctoris, per informare, giovani ad una morale eccellente, i maestri loro che dovessero seguitare il piacere, loro inculcando che nella scuola del piacere tutti i lor doveri e le virtù tutte si contenevano; perciocchè il piacere il solo piacere era il principio della vera morale. La gioventù di tutta l'Europa udì le melate lezioni di tale scuola . . . . ed come il piacere

è principio alla morale degli individui, così l'interesse diviene principio alla morale della famiglia, ed è un interesse più complicato; si conduce la morale delle nazioni, interesse che prese il nome di economia politica quanto all'amministrazione interna, e quello di ragione di Stato quanto alle relazioni de' governi fra loro = (Antonio Rosmini, Storia comparativa de' sistemi intorno al principio della morale p:132).

Atqui ab hoc ipso quasi nostro aevi doctrinae quae circumferuntur, non satis placent, ut idem auctor advertit sequentibus verbis = Se poi noi consideriamo le dottrine degli scrittori che più si parlano di civiltà.... il concetto comune, che si fanno oggidì gli uomini del incivilimento, consiste, come dice con verità il signor Guizot, in due fatti: = sviluppo dello stato sociale, e sviluppo dello stato intellettuale = È in questi due fatti aggiunto l'elemento morale è interamente obbliato (idem ibidem). Verum est ac si traderetur, principia consistere in consequentiis, causas in effectibus, perfectionem in suis principiis.

Ne cum igitur hac nostra aetate Teleologia, quae ratione sui ceteris omnibus praestat scientiis, cum scientia perfectionis confundatur, quam plurimum refert, ut probe ac distincte cognoscatur, malorum enim mater copiosissima est ignorantia. Quod si praefatus auctor dicere non dubitavit: = Se vi ebbe tempo in cui fosse mestieri che abbondasse l'istruzione morale, egli è il presente = (ut supra): nos quoniam ingenia maximo ratiocinandi amore praeoccupantur, cum illustri viro dicemus = Credo che non sia mai stato più necessario di circondare con tutti i raggi di evidenza una verità di primo ordine = (Conte de Maistre).

Hinc igitur ratione sui, sive ratione temporum quam maxime interest studium principiorum moralitatis, sive Teleologiae.

( ). Non autem quaecumque huius studii ratio aeque refert; nisi aequalem utilitatem quaevis Teleologia non habet.

Si enim sermo sit de Teleologia naturali, evidens est, hanc prae aliis, utpote radix et fundamentum, praecellere; sed cum haec tantummodo dogmatica est, reducitur ut utilis moralis utilis est de facto. Utilis etiam habenda est, quae dicitur vulgaris Teleologia; in ejus tamen comparatione melior est litteraria, utpote quae promptius ac securius suos docet tyrones.

Vel ipsa Theologica, cum divinae veracitati sit innixa, majori certitudine gaudet, ac securitate, quam philosophica, quae humanae fallaciae est obnoxia. Attamen cum per illam simus credentes, per hanc evadimus intelligentes.

N. III:

In quas et quantas dividatur partes?

a) Hoc vero studium eo perducere agredimur, ut ea a nobis quoad fieri poterit, perfecte omnia illa principia innotescant, quorum concursu rerum natura, ac genus praecipue humanum compleatur, atque perficiatur.

Atque haec est causa cur Teleologiam in tres dividimus partes.

b) Ut enim creatura aliqua, quae est imperfecta, compleatur, ac perficiatur, suum necesse est consequatur finem.

Ut autem creatura aliqua suum consequatur finem, viribus utatur necesse est.

Insuper, ut Aquinas tradebat: — Omnis ratio quaevis variatur secundum diversitatem finis, et eorum, quae operationi subjiciuntur (Lib. 3° contra gentiles cap: 3).

c) Videbimus igitur, utrum creaturae ac praecipue homo suos habeant fines; videbimus insuper, utrum ipsemet creaturae sint viribus ornatae; videbimus tandem quales sint sive fines sive vires eorumdem.

In prima igitur Teleologiae parte disputabimus de terminis objectivis, sive de finibus; in secunda, de terminis activis, sive de viribus; in tertia de terminis distinctivis, sive de finium viriumque qualitatibus.

Pars I.

De Finibus

Art: I.

Historia Errorum in finium existentiam

N: unicus

Fuerunt ne philosophorum sectae, quae fines existere denegaverint?

a) Tres sunt philosophorum sectae, quae contra finium existentiam, suas tradiderunt doctrinas.

Finium existentiam attollunt Materialistae, qui omnia ex fortuito atthomorum concursu evenisse arbitrantes, quemadmodum nullam admittebant hujus mundi causam efficientem, ita nullum patrabantur finem. Ac de causa Lucretius hujus

sectæ propugnator acerrimus affirmabat, = hoculos non esse conditos ut videant, aures ut audiant, et pedes ut ambulent; sed postea usu hæc accessisse = (Lib. 4 de rerum natura).

b) Finium existentiam secundo loco evertunt Elpisci, sive sperantes, qui finem ultimum hominis consistere arbitrantes in spe sine objecto, in simplici illusione consistere faciebant primarium hominis finem. = Poichè, ut quidam auctor advertit, speranza non è a per chi conosce l'inganno . . . Poichè l'illusione che godono, cessa a chi si sovviene che è illusione (Serbati Rosmini, saggio sopra la felicità lib. 1 cap. 7) qui huic sectæ postremis hisce temporibus nomen dedit, auctoritatemque comparare curavit, fuit Ugo Foscolo, nuper in anglia extinctus.

c) Existentiam tandem finium suis adversantur doctrinis Sensualistæ, ii nempe philosophi, qui totam rationem discendi ac docendi ducendam esse putant a corporeis impressionibus, judicium sic veritatis in sensibus corporis collocantes, cum fines rerum sub sensibus non cadant, nisi aliqua ex parte.

De quibus proinde philosophis clarissimus vir Bergerius merito dicebat: = La sublime teoria che tutto riferisce alle sensazioni, non è stata immaginata che per aprir la strada al materialismo = (trattato Teologico dogmatico della religione t. 3 cap. 1 art. 4). Et per illustris vir de Maistre nominatim asseruit: = L'Oke col suo grossolano sistema ha scatenato il materialismo: per esso la ragione è perduta le sue ali, si strascina come un rettile fangoso e tutte le morali scienze periscono = (Veglie di Santo Pietroburgo trattenimento 2, not. 33). Hujusmodi philosophorum sectæ finium existentiam adversantur.

Art. II.

Finium existentia demonstratur

N. 1

Mundus hic aspectabilis fines habet

a) Probatur ex motu rerum mundanarum

Sed contra horum philosophorum opiniones fines existere dicimus argumentis ex Cosmologia, Antropologia et Teologia depromptis.

Sincera loquendi omnes pariter audiremus ...

Et re quidem vera sive cœlum contemplari velimus, sive terram continuo observabimus corpora transire de situ in situm, de loco in locum, ac quodammodo in spatio pervagari. Nullus erit profecto, qui sensibus polleat, quique hæc deneget: totidem enim sunt veritates practicæ, quæ quotidiana constant experientia, quæ modo asseruimus.

Sed quicunque motus cum duos supponat terminos, alium nempe a quo res discedit, et alium, ad quem res ipsa pervenit, multitudo motuum, qui in mundo apparent, multitudinem finium necessario comprobat, qui in hoc aspectabili mundo dantur.

6) Probatur ex iis, quæ in mundo fiunt.

Quod secundo loco demonstrari potest, si paulisper observaverimus ea, quæ in tot, ac tantis rerum mundanarum motibus continuo eveniunt.

Certum porro est homini studioso, sive in cœlo sive in terra nunc res aliquas disparere, nunc autem aliquas alias apparere, aliquas deficere et mori, aliquas alias fieri et nasci. Quin immo ea, quæ in quatuor anni temporibus, quæ in singulis mensibus, diebus et horis vel pereunt, vel enascuntur in hoc mundo tot et tanta sunt, ut nullus etiamsi in studio Matheseos excellens, ea enarrare valeret: ea usque innumerabiles sunt mundi eventus.

Per causarum autem operationes fit, ut possibilia pertrahantur ad existentiam, ut rerum entia capacitate donentur, ut possibilitates, ac rerum ideæ plus, minusve compleantur. Ast quis philosophorum ignorare potest, quod augere et perficere entia possibilia est rem res adjungere, ac fines attingere? Quis proinde ex multitudine eorum quæ fiunt, multitudinem non arguet finium in mundo existentium!

7) Probatur ex ordine, quo motus ac eventus fiunt in mundo.

Fines tandem dari vel ex eo demonstrari potest, quod in ipsis motibus, ac eventibus apparet.

Sic enim plura sive in cœlis sive in terris moventur, ut eorundem motus sibi invicem minime adversentur, sed regulatim omnino procedant; multa pariter sive in cœlis sive in terris eveniunt, quorum non una fuit, sed plures concurrerunt causæ in ipsis producendis. Unde sive in motibus,

a)

sive in eventibus, quidam Ordo continuo appareant. Quod observari potest vel ab ipsis idiotis in illis quæ in dies eveniunt, tum in regno vegetali, tum in regno animali. Ut autem diversa corpora aliquo ordine moveantur, et diversæ causæ unum producant effectum, necesse est, ut corpora una eademque vi regantur, atque impellantur, atque eidem vi ipsimet causæ subjiciantur. Eadem vi autem regi, sive subici, idem est ac eidem objecto respondere ac fini. Ut Aquinas tradebat: = Quia nec multi navem in unam partem traherent nisi aliquo modo conjuncti. Univi autem, illud dicatur per appropinquationem ad unum = (de regimine principum lib. I cap. 2)

Cum igitur ex Cosmologia, quam plurimi appareant moles, quam plurimi eventus, atque ordines, qui fines necessarios supponunt, mundus hic dicendus est habere fines.

N. II.

Genus humanum plures habet fines.

a) Probatur ex potentiis, quas homo habet.

Felicius autem atque evidentius adversariorum opiniones confutantur, ubi quæstio de genere nostro fiat: immo tanta hic est argumentorum copia, ut eligere cogamur, Atque in primis fines habere dicimus genus nostrum argumentantes ex potentiis quibus gaudet.

Quæ igitur sunt hominis potentiæ? nemine dissentiente alias nos habemus in corpore nostro capacitates, et alias in anima. Partes porro corporis nostri ita sunt conformatæ, ut vel nobis, aliquibus tantummodo et non omnibus inserviant usibus: sic dicito de ossibus, e musculis de stomaco et nervis, de sanguine, et venis et cætera. Quod pariter affirmandum venit de quinque sensibus externis, de visu nempe auditu, gustu, odoratu, et tactu; quorum singuli suum habent officium.

Quo circa Voltairius, qui dixerat, = Giometri non Filosofi anno rigetate le cause finali; ma i veri filosofi le ammettono: perchè quando gli effetti sono invariabilmente gli stessi, ed in ogni tempo; quando questi effetti sono indipendenti dagli esseri, a cui appartengono. vi è visibilmente

Sincera loquendi omnes pariter audiamus: Deum dixe,

unà causa finale — Insuper dixi. = Sembra che si abbia ad essere governato per negare che gli stomaci sien fatti per digerire, gli occhi per vedere, le orecchie per udire = (pensieri di Voltaire p. 5).

Nec nisi aliquibus inserviunt officiis ipsemet omnes nostræ facultates: cognoscit enim intellectus, deliberat voluntas, ac memoria sive mentis in voluntatis actus retinet: qua de causa, quoniam de prædictis hominum potentiis certum est, ut verbis præclari viri de Feller utamur, = Che portano i chiaramente l'impronto del loro uso = (catech: filos: Vi lib 1 [illegible] 2 art [illegible] 513); impossibile videbatur Newtono, hominem sensatum dici posse, qui asserit genus humanum plures non habere fines.

b) Probatur ex operationibus quas homo facit.

Idem demonstrari potest secundo loco ex operationibus, quas homo ipse continuo facit.

Quid enim suis homo agit potentiis? Quas ipsa exequitur operationes? Nemine diffitente, quicumque sit homo, cujus operationes considerare velimus, res sibi circumstantes ipsemet observat, rerum ipsarum relationes examinat, earumque progressus, atque operationes notat. Postea rerum observatarum figuram signat, ac memoria sua conservat; comparationes instituit, ratiocinatur, ac judicat de ultimo sibi proposito. Dein facta deliberatione, ad res externas iterum convertitur, illas pro viribus sibi subjicit, atque dominatur. Cumque eo devenerit, ut pro lubitu easdem disponere possit, eisdem utitur ad complendum quod sibi prius proposuit, ad suas efficiendas ideas. Hinc agricoltura, hinc ars piscatoria ac pastoralis, hinc omnis ars originem duxit.

Genuina hæc est humanarum operationum historia atque in harum utique operationum generatione ac progressu, in earumdem ordine ac successione luce meridiana clarius apparet, quod homo prius observat, deinde ratiocinatur et judicat, tertio proponit, ac eligit, ac tandem efficit: apparet, quod homo observat, deliberat, exequitur; apparet ordo intentionis et executionis.

Unde sic argumentari libet: si finis est id, cujus gratia aliquid fit, vel

huic principio valedicamus oportet; vel humanarum actionum indole perspecta, genus humanum plures dicendum est habere fines, cum plures sint operationes, quas propter alias facit, cumque plures ab ordine intentivo ad ordinem veniat executivo.

(c) Probatur ex causis, propter quas homo operatur.

Quod tandem melius adhuc apparebit, causis perspectis, propter quas homo ipse tot et tantas perpetrat operationes, ac exercet artes.

Certissimum enim est pluribus ex causis has fieri operationes: nam omnis homo, ut subsistat, plus minusve operatur: immo Tullius, hoc primum ajebat esse hominum officium. Omnis insuper homo plus minusve operatur, ut cum subsistentia lætitiam sibi conciliet, et semper gaudeat. Multi immo scriptores consentiunt Blasii Pascal dicenti: = Tutti gli uomini senza eccezione desiderano di essere felici. Per quanto diversi sieno i mezzi che essi impiegano tutti tendono a questa mira. Ciò che fa che uno vada alla guerra, e uno no, è medesimo in ambedue. La volontà non si muove mai che verso un oggetto: questo è il motivo di tutte le azioni degli uomini, fin di coloro che si uccidono = (Pensieri cap. 21 n. 1)

Omnis tandem homo plus minusve operatur, ut cognoscat: quin immo quam plures subscribunt huic divinarum litterarum sententiæ: = Super omnia vincit veritas = (III Esdræ cap. 3). Atque alterutra ex his causis moventur ad operandum singuli homines ipse numero, in dies, et ita dicamus et horas.

Sive igitur natura potentiarum perpendatur, quibus homo gaudet; sive ordo observetur operationum, quas ipse facit; sive causæ habeantur perspectæ, propter quas plures operatur, concludendum est contra hac opinantes adversarios; plures fines habere genus humanum.

N. III.

Creatus ipse propter aliquem operatus est finem.

(a) Probatur ex eo quod in rerum natura datur ordo.

Sed non tantum mundus hic plures habet fines, et nostrum genus; verum etiam propter aliquem finem creatus ipse operatus esse apparet.

Enim vero Ens est qui nesciat, ut ajebat Aquinas, quod = in universitate rerum sunt res distinctæ, et contrarias naturas habentes, quæ tamen in unum

Sinceri loquendi omnes pariter audiamus: Deum Rev.

ordinem conveniunt (contra gentes lib. 2 cap. 25). Ita a motu, calore ac lumine coelestium corporum nostrae telluris motus dependent, ac anni tempestates, nec non successio dierum, ac omnis plantarum, ac bruttorum sors, atque nostri ipsius generis ortus: quae tamen inter se diversa sunt. Quis insuper cum eodem divo non videt, quod = Ea quae sunt secundum naturam distincta in unum ordinem non conveniunt, nisi ab uno ordinante colligantur in unum = (idem ibidem)

Ast res movere, et inclinare est proprium finis: et omnia inclinare, atque ordinare proprium est illius Entis tantummodo, qui omnia dominatur. Cum igitur in rerum natura detur ordo, statutus est quatenus Deus voluit, quatenus nempe ad aliquem ob finem Deus est omnia operatus

b) Probatur secundo ex eo quod Deus est prima causa.

Nec sic ex solo ordine concludi potest: certum enim non minus est nobis, quod si in rerum natura dantur plures fines, Deus ex alia parte, utpote Ens Entium, est causa prima in omni genere causarum. Unde idem Thomas tradebat = In quolibet genere causa prima est magis causa, quam causa secunda, nam causa secunda non est causa nisi per causam primam = (Contra gentes lib. 3 cap. 16).

Igitur, vel nulli admitendi sunt rerum fines; vel si admittendi sunt, necesse est, ut in ipso Deo aliquis admittatur finis, cujus gratia omnia est operatus. falsum prius verum igitur secundum.

Quoniam proinde et mundus, et genus nostrum finem habent; et quoniam = Omne quod est tale per participationem causatur ab eo quod est tale per essentiam = (S. Thom. 1 q. 96 art. 1), aliquem ob finem Deus omnia est operatus, cum ipse sit causa prima.

c) Probatur tandem ex eo, quod Deus est summe Sapiens.

Tandem nemine diffitente, infinita sapientia est attributum divinum, quam dedecet omnino operari sine ratione. ~~Unde~~

Unde merito quidem autor scribit = Dio, che è la causa efficiente di tutto ciò che esiste, ne è altresì la causa finale. La ragion sola infatti ci assicura, che l'essere fornito di somma intelligenza non può agire a caso, ed senza motivi = (Dei pennigi opi. del secolo 19 cap. 9). Et merito

in divinis scripturis legimus scriptum, de Deo sic de se loquente: = Ego sum Alpha et Omega, primus et novissimus = (Apocalips: ult. cap. 13).

Cum igitur res diversae appareant ordinatae, cum res finitae sint creatae, cumque creator sit sapiens necessario sequitur, quod creator ipse aliquem ob finem aliquid fecit operaliis.

Triplici proinde argumentorum genere contra adversarios finium existentia est nobis manifesta.

Art III.

Obiectorum resolutio.

N. Unicus

Quae sunt praecipua adversariorum momenta?

a) Objiciunt primo ex irrationalitate eorum, quae mundum constituunt.

Sed omnem in partem se vertunt adversarii ad finium existentiam oppugnandam; atque argumentantur in primis ex irrationalitate rerum mundanarum.

Ut aliquid agat propter finem, dicunt, ratione opus est illi: sed quae mundum hunc constituunt = Non cognoscunt finem; vel quia omnino carent cognitione, ut sunt creaturae insensibiles; vel quia non aprehendunt rationem finis, sicut bruta animalia = (Divus Thomas p. 1. q. 1 art II). Mundus igitur dicendus non est habere finem.

2° Quibus nos respondemus distinguendam majorem: ad agendum propter finem in aliquibus opus est ratione, concedimus; in omnibus negamus: atque contrariam minorem negamus consequentiam et consequens.

Nec est difficile videre qualiter res irrationale agat propter finem: tale enim res tendit ad finem, non se ipsum movens, sed ab alio motum, quod sequenti similitudine divus Aquinas illustrabat: = Sicut sagitta tendit ad determinatum finem ex hoc, quod movetur a sagittante, qui (utique) suam actionem dirigit in finem = (idem ibidem).

Defectus igitur rationis in illis quae mundum hunc constituunt, finium existentiam minime tollit.

b) Obiciunt secundo ex libertate, qua homines gaudent

Sincera loquentiones pariter audiamus: Deum Dne,

Argumentandum secundo contra finium existentiam ex libertate, qua homines gaudent.

Homo, ipsi dicunt, cum sit liber potest velle, et non velle, huc vel illuc seipsum potest inclinare voluntatem sive se ipsum movere. Sed si fines darentur, qui potentias excitant, et movent, libertas tolleretur. Vel igitur homini negan- da libertas, vel finium existentia. Quibus respondemus distinguentes majo- rem: homo liber est libertate relativa, quibusdam nempe finibus circum- scripta, concedimus; liber est libertate absoluta, sive illimitata negamus. Atque hoc in sensu potest aliquid velle et non velle ac se ipsum movere, concedimus majorem; omnia potest velle et non velle, et omnem in sensum se mo- vere negamus majorem. Sed si fines darentur, juxta adversarios, libertas tol- leretur, iterum distinguimus: tolleretur libertas si per inclinationem a finibus causatam voluntas non solum ad ultimum finem necessario tenderet, sed etiam ad fines intermedios, concedimus minorem; si autem per eamdem inclinationem tantummodo voluntas necessario tendat ad ultimum finem, non autem ad fines intermedios, libertas tolleretur, negamus minorem, et consequentiam.

Verum enim est, quod homo gaudet libertate, sed in eligendo ea quae sunt ad finem. unde scite admodum Aristoteles dicebat: = Voluntas est finis, electio autem eorum, quae sunt ad finem = (Textio ethico.). Verum pariter est, quod fines potentias movent, atque id circo voluntas quo ad finem ultimum non se determinat. == Si obietta dice Signor de Voltaire, che l'assenso del nostro spirito è sempre necessario: che la volontà segue sempre questo assenso. Io rispondo, che in effetto si desidera necessariamente; ma i nostri desideri e la volontà son due cose differentissime; poichè un uomo saggio, spesse volte quello che non desidera combattendo i suoi desideri è il più bel effetto della sua libertà, ed io credo, che una delle sorgenti della igno- ranza degli uomini in questa materia, venga da ciò perchè si confonde volontà e desiderio = (Federico al sig. di Voltaire).

Quum igitur libertatis exercitium cum finium actione consistat atque compo- natur, properant adversarii nostri dicunt, vel nobis contradicendum liber- tati vel finium existentiae.

c) Obiiciunt tertio ex infinitate quae Dei propria est.

Argumentantur tertio ex infinitate divinae naturae, ut Deo operanti finis deficeret.

Quidquid agit propter finem, efficit hoc ut aliquid acquirat. — Deo autem non potest aliquid acquiri ex actione cujuslibet rei; est enim sua bonitate omnino perfecta = (Divus Thomas contra gent. lib. 3 cap. 18). Ergo Deus dici non potest propter aliquem finem operatus.

Quibus respondemus distinguentes majorem: quidquid agit propter finem, hoc facit ut aliquid acquirat, si sit agens imperfectum, concedimus majorem; si vero agens sit perfectum, negamus majorem: ac minore illis concessa negamus consequentiam et consequens.

Etenim tradebat divus Aquinas: = Deus qui est primum agens omnium rerum, non sic agit, quasi sua actione aliquid acquirat, sed quasi sua actione aliquid largiatur: quia non est in potentia ut aliquid acquirere possit, sed solum in actu perfecto ex quo potest aliquid elargiri = (Idem ibidem).

Cum igitur falsum sit, quidquid agit propter finem, hoc facit, ut aliquid acquirat, quoniam Deus agit ut aliquid elargiatur; tota adversariorum argumentatio corruit, qua Deo operanti fines denegare studebant.

Quidquid igitur sive Matherialistae, sive Epicurei, sive Lucretii effutierint, manifestum est fines dari, sive in rebus mundanis, sive in omnibus operationibus divinis.

Pars secunda

De viribus

Art. I.

De Animal.

Aliqui ne vires hominum sunt adeundi?

Q) Ex illis quae hactenus diximus, fines dari in rerum natura perspectum omnino habemus, quoniam autem ad fines obtinendos termini factor, sive vires requiruntur, videbimus modo, an propterea homines vires habeant.

Et primo quidem aliquid de erroribus ac de re notabimus, praemonitum tamen volentes, etiamsi voluntas adesset, impossibile fore, ut omnes errores memoremus, in quos unus vel alter philosophorum lapsus est: sed aliquos tantummodo recensebimus.

Vires hominum in praemissis adversari dicimus fatalistas, ut patet quia

praecipuum inter vires humanas adversantur. Per liberum enim arbitrium, sive per vim deliberandi homo sese ordinat ad fines suos, ac ceteris praeest animantibus.

b) Inter adversarios virium hominum hic recensemus etiam illos omnes, qui doctrinis suis perfectionem impediunt mentis humanae.
Hujusmodi ex nostra sententia sunt illi Protestantes doctores, qui tradiderunt sensum privatum sui verborum veritatis efficacitas sic ministerium verbi sine quo ea quae spiritus sunt intelligi nequeunt, ejusmodi pariter sunt omnes illi philosophi, qui ad revelationis necessitatem oppugnandam dixerunt, quemcumque hominem sibi relictum sufficere sibi ad ea cognoscenda quae necessaria sunt homini religioso, necessitatem rectorum sive pravorum asseverantes.

c) Inter adversarios virium hominum habemus tandem, qui tradidit Rousseavio adhaerent quoad societatis originem, ac illi, qui nostro temporâ adhuc praedicant hominem liberum nasci a quovis alio homine.
Rousseavius enim dicendo humanam societatem ab hominibus fuisse factam omne auxilium ab hominum consortio dependens superfluum omnino praedicabat ad hominis perfectionem. Nec dissimili modo, velint nolint, omnes illi nostrorum temporum docti constitutionales, quoniam hominem proponunt naturaliter ab omni alio homine liberum, omne auxilium ab aliis nobis proveniens superfluum habent.
Quae dicta sufficiant quoad errores praecipuos contra vires hominum.

Art. II.

Virium existentia demonstratur

N. 1.

Mundus hic plures habet vires.

a) Vires habet movendi.
Verumtamen praeter terminos objectivos hoc in mundo dantur etiam termini factivi: mundus hic nempe plures habet fines, plures etiam habet vires, quod quidem duntaxat, ac quantum ad rem nostram conferre potest, conficiendum ibimus.
Primus immo in primis in hoc mundo plures haberi vires motricas. Nam

si omnis homo, qui sensibus polleat, in hac rerum universitate plures in dies ac horas motus fieri invenit, nullus pariter sensatus erit, qui nesciat, quod eatenus corpora moventur, quatenus sunt mota, quatenus ab aliqua causa, a qua determinantur ad motum, quatenus proinde dantur vires motrices.
Quum igitur plurimis in locis ac temporibus corpora moveantur, consequens est plures pariter dari vires moventes.

D) Vires habet subsistendi

Quod si ea quae nos circumeant v. g. corpora, vegetalia, et animalia, ulterius considerare velimus, illico etiam perspicuum nobis erit, mundum hunc plures insuper habere vires subsistendi.

Singula enim, quae recensuimus corpora, partes habent unitas atque eo usque perdurant, quo usque earundem unio perseverat: corrumpuntur enim, et pereunt composita per resolutionem partium.

Qualis autem et quanta non est resistentia, quam nos experimur quotiescumque volumus ejusmodi corporum dividere partes? Singula igitur dicenda sunt habere aliquam vim, cujus gratia esse perseverant.

Quae vis subsistendi in corporibus inanimatis appellatur a physicis vis cohaesionis; in plantis dicitur vis nutritiva, quatenus eadem nutriuntur; aut augmentativa, quatenus eadem augmentantur: generativa quatenus eadem similia producuntur.
In brutis autem appellatur appetitus sensitivus, quatenus eadem per sensus externos bruta res materiales distinguunt, appetitus concupiscibilis, quatenus eadem utilia sibi inquirunt, et irascibilis, quatenus eadem sibi noxia vel aut fugiunt vel expellunt.

Quum igitur et corpora et plantae et bruta agant ad sui conservationem, consequens est, mundum hunc plures etiam habere vires subsistendi.

D) Vires habet, quae praedictas excitant vires.

Sed illud quod nostra admiratione est dignum, sunt aliquae vires, quae in praedictis viribus suum exercent dominium, et quae postremis hisce temporibus omnem in se verterunt curam physicorum.

Hae autem vires tres esse apparent: vis nempe attractiva, qua corpora se mutuo attrahunt secundum massam: et vis illuminativa, qua res apparent colorate, ac ab insipientibus distinguuntur; atque vis calefactiva, cujus gratia vis nutritiva in plantis, aut augmentativa, et generativa excitantur; et cujus gratia fit etiam ut bruta ipsa magna ex parte esse perseverant.

Ex calore enim nemine diffitente fecundantur ut ita dicamus, terræ et plantæ, volatilia cœli, pisces maris, et pecora campi. Quæ utique maxima expeditione et luce inveniuntur pertractata apud illos, qui ac de re ex professo studuerunt.

Ex iis attamen satis nobis apparet, mundum utique pluribus esse insignitum viribus.

N. II.

Deus quoque noster plures habet vires.

a) Vim habet movendi.

Quod si in mundo plures apparent vires, plures potentiæ, nihilo minus dicendum velit de genere nostro: immo potentiæ, quæ sparsim ac veluti disseminatæ in creaturis mundum constituentibus inveniuntur, solus homo easdem possidet, ac prestantiori quidem modo.

Et re quidem vera quæ et qualis non est potentia qua gaudet homo, locomotiva! Quæ et qualis non est sua vis motrix? Non solum hoc vel illo loco, ac vel illa hora quam homo exercens vim motricem; sed ubique locorum et temporum. Nec in aliqua tantum, quæ illum circumdant corpora impetum facit, sed in omnia: nec sola corpora, sed ipsum spiritum excitat et movet. Quin immo scriptis suis, suisque operibus longinquas afficit, ac commovet personas, ac generationes nondum existentes alloquitur.

Quodque admiratione est dignum, non solum vim hujusmodi separatim ab aliis, sed conjunctim homo ipse exercet: atque ad majores motus producendos creaturis sive inanimatis, sive animatis, sive utrisque utitur, ut instar instrumenti.

Talis et tanta est vis motrix, qua gaudet homo.

b) Vim habet subsistendi.

Porro admiranda est etiam vis illa hominis, quam nos in præcedenti numero vim subsistendi appellavimus, quamque corporibus mundum hunc constituentibus plus, aut minus inesse perspeximus.

Sed ipsi enim infantes mortem abhorrent, et omnimodis vitam vivere student. ipsi infirmi, ac senio confecti adhuc vivere sinunt conanturque. Immo crescente ætate cura ipsa vivendi crescit. Quod si quis cupit aliquando

dissolvi, hoc fit, quia alterius vitæ avidè amore ac studio.

Quod si in brutis vis subsistendi præstantior est, quam in plantis, quoniam appetitu sensitivo, concupiscibili, et irascibili præ eris gaudent: a fortiori hoc dicendum est de homine, qui præ brutis gaudet appetitu rationali, hoc est lumine rationis. Homo enim præter potentiam nutritivam, augmentativam, et generativam, quas communes habet cum plantis; et præter potentiam sensitivam, concupiscibilem et irascibilem, quas communes habet cum brutis, potentia insuper gaudet intellectiva, quæ rerum principia, causas simplices, et abstractas dicernit; unde præstantiori modo suam potest ob inire subsistentiam.

C) Vim imperii habet deliberativam.

Verumtamen quod primum homini in creaturis comparat locum, quod illum inter alias creaturas regem ac veluti dominatorem constituit, est libertas, qua dominium habet suorum actuum; qua potest velle et non velle ea quæ sunt ad finem, qua meriti ac demeriti est capax. Necessario utique vult homo finem, in sua autem potestate est electio eorum quæ sunt ad finem.

Cujus veritatis unusquisque est sibi ipsi testimonium: omnis enim homo se liberum esse sentit, ac libertatis suæ conscientiam habet: quod si nulla daretur libertas, nec laudandæ, nec vituperandæ essent humanæ actiones: nec consiliis, aut minis locus adesset.

Quod de re sic Augustinus tradebat: = Motus, quo huc, aut illuc voluntas convertitur, nisi esset voluntarius, atque in nostra potestate, neque laudandus cum ad superiora, neque culpandus homo cum ad inferiora detorquet: neque omnino monendus esset, ut istis neglectis æterna vellet adipisci; atque ut nollet vivere male, vellet autem bene = (de liber. arbit. lib. 3 cap. 1)

Vires igitur sive ad movendum, sive ad subsistendum, sive ad dominandum possidet homo.

N III

Deus vero est fortissimus omnium.

A) Talis est quia primus movens

In comparatione autem sive mundi, sive generis nostri Deus est Omnipotens, est veluti vis virium.

Si enim in mundo, ac humano genere plures dari cognovimus potentias motrices

Sincera loquendi omnes pariter audiamus: Deum time,

certum aliunde est, et mundum et genus nostrum esse cepisse, atque eatenus aliquid posse, quatenus a Deo habuerunt ut possent.

At quis erit, qui ipso Aquinati id dicenti non consentiet? = In quolibet genere causarum causa prima est magis causa, quam causa secunda: nam causa secunda non est causa nisi per causam primam = (contra gentes lib 3 cap: 17 n:3).

Deus igitur est primum movens.

b) Talis est, qui est primum conservator.

In mundo ipso insuper, ac nostro genere plures duxi vires subsistendi, sive plures virtutes conservativas cognovimus.

At = licet multae causae ordinatae incidit est, quod effectus dependeat primo quidem, et principaliter a causa prima, secundario vero a causis mediis. Et ideo principaliter quidem prima causa est conservativa effectus = Ut idem tradebat Aquinas (prima p: q: 104 art: 2).

Non solum igitur est Deus primum movens, verum etiam, est primus conservator.

c) Talis est, qui est primus gubernator.

Praeterea si sol in mundo omnia movet, ac calore vivificat, et homo in terra omnia dominatur, Deus insuper potentia sua omnia regit et gubernat cujus rei ratio in hac Aquinatis sententia continetur: = Omne quod est tale per participationem, causatur ab eo quod est tale per essentiam = (1. p: q. 96 art. 1). Et prius adhuc Augustinus scribebat: = quemadmodum corpora inferiora per potentiora reguntur: ita corpora per spiritum vitae rationalem; et illa per ipsum Deum = (De trinitate lib 3. cap: 4).

Quo circa admodum bene dicitur de Deo: = Un Dio vivo di quella interminabile immensità presente a tutte le cose, ma in esse non rinchiuso fuori di tutte, ma non escluso; unito a tutte ma non confuso; da tutte disunito, ma per l'operazione sua annuisabile a tutte, intimamente congiunto. Un Dio atto di tutte le potenze potenza di tutti gli atti. un Dio fornito d'incontrastabile onnipotenza che il mobile il tutto muove, sostiene ed ordina = (Emanuele Cenovo di Etica)

Deus igitur optimus. maximus et cum divo Paolo concludamus est =

Portans omnia verbo virtutis suæ = (ad Hebr. 1.3)

Art. III

Objectorum solutio

N. Unicus

Quid contra prædictas vires opponunt adversarii.

a) Vires mundanas dicunt superfluas.

Contra ea demonstravimus plurima adversarii opponunt. Videtur, dicunt in primis, quod superfluum sit rebus mundanis vires concedere operativas, ideo quia virtus divina sufficiens est a producendos effectus naturales.

Quibus respondemus, non posse absolute dici superfluum illud, quod creantis potentiam annuntiat: = ex virtute enim agentis est, quod suo effectui det virtutem agendi = (Divus Thomas p.p. q. 105 art. 5).

= Neque est superfluum, si Deus per se ipsum potens omnes effectus producere, quod per quasdam alias causas producantur: non enim hoc est ex insufficientia divinæ virtutis, sed ex immensitate bonitatis ipsius, per quam suam similitudinem rebus communicare voluit, non solum quantum ad hoc quod essent, sed etiam quantum ad hoc quod aliorum causæ essent = (Divus Thomas contra gentes lib. 3 cap. 69 n. 3).

b) Dicunt hominem sponte non libere agere.

Libertatem autem hominis triplici ex capite oppugnare nituntur: primo ex eo quod corpora cœlestia nostra imprimunt corpora: secundo, ex eo quod passiones animam nostram exagitant, tertio ex eo quod Deus est primum agens.

Quibus priusquam respondeamus, placet hic referre quandam præclari viri adnotationem: = Sono argomenti contro la libertà dell'uomo, dice il signor Hollande, come quelli che fannosi contro la possibilità del moto e contro l'esistenza de' corpi. Questi argomenti talvolta sono sottilissimi e difficili a scioglersi, particolarmente da chi non è avvezzo alle ciarlatanerie dialettiche; ma siccome contradicono a sentimenti vivi, profondi, irresistibili, universali, essi imbrogliano l'intelletto senza convincerlo. Indipendentemente da ogni meditazione l'uomo crede che ci sia moto nel mondo, che attorno a lui vi siano de' corpi, e che egli stesso è che si determina alle azioni che gli

Sincera loquendi munus pariter audiendi Dominus

si veggono fare nel corso di una vita. I Filosofi, i quali sostengono che questo è uno stato fatale, essi medesimi non se ne possono spogliare: a dispetto di tutti i sofismi, che loro fanno illusione, essi non pensano diversamente dal comune degli uomini, perchè non possono far a meno di non esprimere in se stessi ciò che sperimentano gli altri = (Riflessioni filosofiche)

Respondentes vero iis quæ adversarii obiciunt, nos etiam admittimus corpora cœlestia agere in corporibus nostris, eaque inclinare: sed indubitatum nobis aliunde est, quod etiamsi vis nostra intellectiva propter organorum perturbationem ipsa quoque perturbari possit, in potestate tamen nostra semper remanet hujusmodi reputationes vel sequi vel refutare: non enim libertas est habitus corporis: hanc objectionem dissolvere non possunt illi, = qui dicunt intellectum non differre a sensu = (Divus Thom. p. q. 115).

Concedimus pariter, secundo loco animum nostrum passionibus exagitari, et moveri, = non tamen ex necessitate: quia voluntas semper remanet libera ad consentiendum, vel resistendum passioni = (idem ibi q. 111 art. 2). Itaque bene ajebat praeclarus vir Bergierius = L'uomo, ajebat, non è mai più manifestamente padrone di se stesso, e delle sue azioni, di quando comanda ad una passione, e gli riesce di domarla: allora segue la sua coscienza, e non le sue inclinazioni... ogni giorno ci determiniamo a sceglie re il partito, per cui sentiamo meno inclinazione = (Bergier enciclopedia art. lib.).

Verum tandem est, quod cum Deus sit primum agens, ac prima causa, qui principaliter agit in singulis causis secundis, homo est tantummodo secundum agens, ac causa secunda: sed observamus cum divo Aquinate, = At hoc quod aliquid sit causa alterius, non requiritur quod sit prima causa ejus (p. q. 83 art. 1) et Deus omnia movet, utpote prima causa, movet tamen = secundum eorum conditionem, ita quod ex causis necessariis per motionem divinam sequuntur effectus ex necessitate, ex causis autem contingentibus sequuntur effectus contingentes, et non necessarii = (Divus Thomas 1. p. q. 10 art. 4).

c) Dicunt Deum non omnia gubernare.
Tandem contra divinam providentiam, sive divinum in omnibus que fiunt principatum, ideo quia dantur mala objiciunt.

Sed perperam omnino: nam = Non pertinet ad divinam providentiam ut omnino excludat a rebus potentiam deficiendi a bono. Hanc autem potentiam sequitur malum: quia quod potest deficere, quandoque deficit. Et ipse defectus boni malum est (Insuper) multa bona sunt in rebus, que nisi mala essent, locum non haberent; sicut non esset patientia justorum, si non esset malignitas persequentium; nec esset locus justitie vindicative, si delicta non essent: in rebus etiam naturalibus non esset unius generatio, nisi esset alterius corruptio. (Praeterea) cum divina gubernatio non excludat operationem causarum secundarum, contingit provenire defectum in effectu propter defectum causae secundae agentis, absque eo quod sit defectus in primo agente, sicut cum in effectu artificis habentis perfectam artem contingit aliquis defectus propter instrumenti defectum = (Di Tho. cont. gent. lib. 3. cap. 71).
Quidquid igitur sibi dicant adversarii certum est in rerum natura, ac in Deo precipue oriri dari, omnes.

Pars III.

De finium ac virium relationibus

Art. I.

Historia errorum in finium ac virium relationes

N. unicus

Qui precipue erraverunt dicentes de finium ac virium relationibus.
d) Errori principali riguardanti la natura dei fini
Ma se molti fallarono disputando della esistenza dei fini, e della forza; assai maggiore in numero di quelli si è i quali han vallato parlando della natura dei fini e della forza, propria, o relativa, da potersi qui ripetere con Virgilio:

"Non mihi si linguae centum, oraque centum,
Ferrea vox omnes scelerum comprendere formas
Possint. (Eneid.)

Ciò non per tanto fra tanti errori noi qui ne accenneremo alcuni, i quali oltre ad essere di comune erudizione, giovano ancora all'intelligenza di ciò che deve seguire.

E primamente per riguardo ai fini han fallato quelli, i quali dissero consistere la Natura del Fine principale e sommo, di quel fine, che tutti gli altri fini eccita, e piega tutte le potenze ad operare e perfezionarsi, che la dissero consistere nella perfezione interna o propria delle cose, quantunque questa ne sia una conseguenza. Così i peripatetici collocavano il sommo fine = In natura undiquaque perfecta =: e gli Epicurei la collocavano in voluptatibus corporis = e Melchiorre Gioja sulle pedate dell'Orazio il collocò nel godimento del piacere: e così fallano tutti quanti, che il fine ultimo, obiettivo e reale scambiano con la perfezione dei soggetti, col bene subjettivo, o come dicon le scuole col fine formale.

a) Per riguardo alla natura dei fini fallano pure quelli, i quali collocano il Fine sommo nel tendere delle potenze, nel movimento loro ordinato, nel vivere cioè ed operare a seconda delle leggi naturali, a seconda degli impulsi dello stesso fine eccitatore principale delle potenze. Così gli stoici volevano consistere il fine sommo nel esercizio della virtù: e cristiano Wolfio lo disse consistere nel progredire dal bene al meglio: così pure peccano quelli, che dicono destino dell'uomo la fatica.

Per riguardo alla natura dei fini per ultimo fallano quelli, i quali assegnano bensì al fine sommo il posto che gli conviene; ma si dimenticano i fini secondarii. Così i Quietisti del secolo decimo settimo, accordando esser Dio il sommo eccitatore, il quale le potenze move alla perfezione, dissero tuttavia doversi amare così il Signore Iddio, da restarsi indifferenti per riguardo alla propria perfezione. Onde, il celebre Fenelon che per qualche tempo era caduto in tal errore, ebbe a dire, = Instatur vitae contemplativae, sed mitius, ammittitur omne motivum interessatum timoris et spei ...

6) Errori principali riguardanti la natura delle forze.

Per riguardo poi agli errori, in cui in diverse epoche ebbe l'umano spirito a cadere sul conto della natura delle forze, noi ci restringiamo ad accennare solamente quella foga, e quell'impegno, che gran fatto ebbe ad occupare gli uomini distinti per ingegno e per potenze verso la fine il secolo decimo ottavo: foga ed impegno, che per travizzo

per la forza d'imitazione si è diffuso nelle classi secondarie, e medio-cri.

Anzi questo nostro pensiero lo esprimeremo con le parole d'un autore vivente: = il secolo decimo ottavo è un secolo di dottrine materiali. Abbandonate oltre-modo, e quasi annientate le scienze che riguardan lo spirito, esso s'è tutto applicato a coltivar quelle che riguardano la materia. Tutto ciò che s'attiene alla quantità, fu con incredibile ardore studiato; e le matematiche, e l'arti meccaniche e tutto ciò che spetta ai mestieri, a commercii, alle manifatture = (Rosmini filosofia della politica). = Secolo, diremo per conseguenza col Bonald, secolo di fabbriche, di banche, di abbellimenti, di arti, di strade, delle Case finalmente, piuttosto che degli Uomini = (Discorso politico sullo stato attuale dell'Europa §2)

È ben vero, che si son dette delle belle cose sopra le forze dell'uomo: però tra le altre stravaganze, si avanzò, che l'uomo ha una perfettibilità indefinita, e chi per contrario asserì l'uomo soltanto per l'organismo del suo corpo distinguersi dalla bestie. (il Gioja)

Non basta: si avanzò inoltre, che tutte le forze riduconsi alla forza di agire e a quella di reagire; e che l'uomo è il prodotto più previligiato della forza centrifuga, e centripeta insieme combinate.

c) Errori principali riguardanti i raporti dei fini e della forze.

Per riguardo finalmente ai raporti, che legano i fini tra loro e distinguono, o le forze o queste o quelle insieme, si hanno pure dei trapassi da non passarsi sotto silenzio.

Sentenzia affatto l'Angelico quando dice: = Ars, vel potentia, ad quam pertinet finis universalis, movet suo imperio artem sive potentiam, ad quam pertinet finis particularis: sicut dux exercitus, qui intendit bonum commune, scilicet ordinem totius exercitus movet suo imperio aliquem ex tribunis, qui intendit ordinem unius aciei = (1.2. q. 9 art. 1). = Sicut ars civilis imperat et dat leges arti militari, militaris equestri; et ars gubernativa navisfactivae = (contra gentes lib. 3 cap. 63). E tuttavia nei trattati filosofici di Pratica di Pedagogia, di Economia, di Politica, o si tace del fine universale; ovvero quello che è peggio si vorrebbe che la chiesa, alla quale appunto incombe la guida delle anime al massimo dei fini, piegasse con le sue discipline, e adesse alle voglie della podestà secolare, che a per oggetto un fine secondario, come ora si fa nella Prussia per riguardo ai cattolici. La stessa proposizione = Ecclesia est in regno = presa alla lettera è un vero disordine

Sinem loquendi omnes pariter audiremus. Deum Dico,

Dello spirito.

E pur chiaro che l'attività dell'umana potenza è dipendente dalla azione di diverse condizioni esterne; e che essa potenza non si sviluppa al tempo stesso; e che quando ancora si sviluppano, piegano più al male che al bene. E tuttavia poco si calcolano le condizioni a cui è soggetta l'umana attività; e poco o nulla parlasi dell'ordine di generazione, che vi ha in essa potenza; quello che è peggio, chiamansi gli appetiti ossia l'inclinazioni, rette, ordinate.

Vedasi da ciò se a buon diritto noi non ripetavamo quella sentenza Virgiliana

Art. III

Qualitas finium deducitur

N. I

Qui sint praecipui fines

a) Quis sit finis summus

Hac usque perspeximus plures dari fines; nunc vero examinandum nobis venit eorundem finium naturam, atque excellentiam: quis nempe sit primus inter alios fines, propter quem omnia facta fuerint; vel ut Tullius ajebat: = Quid sit extremum, quid ultimum, quo sint omnia bene vivendi, et recte faciendi consilia referenda = (de finibus lib. I cap. 4).

Dicimus itaque, Deum esse finem summum sive universalem.

= La ragione sola infatti ne convince, che l'Essere d'infinita perfezione non può proporsi altri fini degni di lui, che se stesso: se non agisse per se, resterebbero violati i diritti della sua giustizia. Infinitamente superiore a tutto, ogni tutto a se deve, tutto a se tende = (Vers. princ. opp: agli errori del secolo 19 cap. 9).

Et revera, cum plures dentur fines, ipse Deus finis finium, sive finis summus esse debet: nam = Quod est maximum in unoquoque genere, ut ajebat Aquinas, causa est omnium illorum, quae sunt illius generis = (contra gentes lib. 3. cap: 17 n. 2).

Et de genere nostro dicentes: omnes bonum desideramus, omnes beati esse volumus et semper. Nec bona finita et fluxa suum usum vel omnibus et singulis, vel semper concedere valent. Ne igitur D.O.M. dicatur, omnes nos, talia inserens desideria, voluisse decipere, ille ipse habendus est finis omnium nostrum, utpote bonum universale, quod ab omnibus integre possideri potest, utpote

bonitas æterna, quæ omnes nos continuo beatos reddere potest. Quod si aliter esset quomodo esset causa, cur cum nullus carnalis sit contentus, omnis pius contra gaudeat? Unde Blasius Pascal exclamabat: = Se l' Uomo non è fatto per Dio, perchè non è egli felice che in Dio? (pensieri cap: 21) =

Omnia igitur propter semetipsum operatus est Dominus (prov: 16: 4): ipse solus est finis summus et universalis. Cui consonant, quæ sequuntur poetæ nostri carmina:

O terreni animali, o menti grosse,
 La prima volontà, ch' è per se buona,
 Da se, ch' è sommo bene, mai si mosse.
Però che il ben, che è del volere obietto,
 Tutto s'accolse in lei, e fuor di quella
 È diffettivo ciò che è lì perfetto. (Dante)

6) Quis est finis medius?
Cognito autem sic fine summo quis nobis erit finis medius?
Ac super re plures institui possent quæstiones, propterea quod plures sint creaturarum species. Nos vero omissis quibuscumque quæstionibus particularibus, generatim respondendum arbitramur.
Dicimus itaque, complementum potentiarum in genere, sive creaturarum perfectionem esse finem Medium.
Et re quidem vera, si potentiæ quæcumque peractæ complentur, si gaudium in genere est finis cujuscumque appetitus, si singuli homines eo tendunt ut gaudeant: atque hæc omnia naturaliter eveniunt; atque hæc omnia, in tantum succedunt, in quantum voluntas Dei est ut sic fiant, hæc duo sequuntur. Sequitur nempe primo, quod potentiæ nos habent fines; sequitur secundo, quod potentiæ ipsæ fines habeant divinæ voluntati subjectos.
Potentiarum igitur complementum, sive creaturarum perfectio est finis secundarius, sive medius.
Quapropter laudandus nobis omnino est divus Aquinas, qui verba faciens de beatitudine generis humani, sic eam describit, ut eodem tempore, et finis summus appareat, et finis medius, de quo loquimur: dicit enim: Beatitudo est sicut finis sub fine, conjungens ultimo fini = (p. dist: 30. q. 1 art 2). Merito proinde per illustris vir Bergerius, Quietismum dicebat esse = uno stato d' imbecillità, di sincope, anzichè una perfezione = (Diz. teol. ad vocem).
Quod si adverse finem summum, qui etiam omnia secundum eorum naturam

Sincera loquendi omnes pariter audiremus Deum dicere,

invitat et vocat ad perfectionem, illa Entia, quæ possunt non obedire, ejus desiderio minime respondent, ac divinæ voluntati, quæ res ordinat, suam præferunt voluntatem, quæ est ordinis defectus: in tali hypotesi finis Medius ni voluntarium erit, quod ipsi prædilixerint, et appetituum perturbatio. Voluntas enim Dei ipsis præbendo potestatem eligendi, huic ordini se ipsam subjecit.

Restat igitur ut dicamus, quod si sermo sit de causis secundis in genere, finis medius est perfectio; si vero sermo sit de causis secundis liberè agentibus, finis ipsarum medius erit pro ut voluerint; si Deo fuerint subjectæ, beatitudo; si non, miseria.

c) Quis sit finis infimus.

Tandem si Ens rerum omnium finis summus est D.O.M., Medius vero perfectio, vel imperfectio, quis præterea erit finis infimus?

Finis infimus est ille, quo finis ipse medius habetur. Porro quæcumque Entia ut perfici possint, subsistant oportet. Si vero sermo sit de homine, talis est ejus natura, talis est in ipsa vivendi amor ut perfectus esse nequeat sine perpetuitate. = Nisi stabili, et fixo, et permanente bono, ajebat Tullius, beatus nemo esse potest: nihil enim inveteravere, nihil extingui, nihil cadere debet eorum, quæ in vita beata consistunt. Nam qui timebit, ne quid ex his deperdat, beatus esse non poterit = (V. Tuscul. q.)

Finis igitur infimus rerum omnium creaturum est perduratio, sive existentiæ continuatio. Quandoquidem finis summus, qui omnes alios fines regit, sit Deus, cumque Deus ipse omnia regat ad perfectionem, cumque hominis perfectio perpetua sit oportet, hunc numerum meliori modo concludere non possemus, quam sequentia Divi Augustini verba repetentes.

= Civitatis cœlestis rex est veritas: lex, charitas: modus, æternitas =
(epistola ad Marcellinum).

N. II

Quæ sint præcipua vires.

a) Forza massima.

In questo proposito, su cui vi ha interi volumi, noi a motivo della brevità del tempo concesso, non diremo in risposta che poco assai.

Diciamo adunque che vi ha in primo luogo forza massima, e sotto tal nome noi intendiamo quel tanto di potenza divina, per cui le creature tutte

quantunque tra di loro differiscono, quantunque le più loro, non mirino, che di-
versità (divus Thomas de regimine principum lib. 1 cap. 3); tuttavia si dan mano,
fanno accordo, ed armonizzano in un sol tutto. Forza per conseguenza, come diceva Sa-
lomone, (sapien: 8 pr.) la quale in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le
create cose attivando, e dominando, a buon diritto aver si deve per Massima.

6) Forze medie.

Diciamo in secondo luogo, avervi delle Forze Medie; e per tali intendiamo la libertà
che ogni uomo possiede.

Per questa può ciò uomo o all'acqua o al fuoco volgersi; per questa egli sotto
si fa gli appetiti; per questa egli è padrone de' suoi atti, capace di merito e deme-
rito, per questa egli è un Essere morale; = Una persona = (Rosmini): e per questa
sua forza può servirsi del suo corpo quasi istrumento (divus Thomas p. p.
q. 18 art.); ed avere spezie d'impero esercitato sul restante delle creature che
il circondano.

Forza per conseguenza dopo quella di Dio la più nobile e preziosa, che noi forze
medie chiamiamo

7) Forze infime.

Diciamo per ultimo avervi delle forze infime, intendendo sotto questo nome
tutte quelle forze che qua là disseminate negli Enti, operano bensì meccani-
camente, per istinto, non mai per intelletto.

Imperciocchè è ben diversa cosa l'essere padroni del vostro servire; altro è portarsi
alla propria perfezione al proprio Fine ed altro è esservi trasportato. Distinzione
che in quelle sue parole l'Angelico notava ordinari in finem [illegible]
quod se ipsum agit in finem: ejus vero, quod ab alio agitur in finem, est
ordinari in finem = (p. se: q. 1 art. 2).

Vi ha dunque forze massime, medie, e minime.

N III

Quale dunque è lo Stato dell'uomo.

a) È un Ente che ha bisogni varii:

E dopo ciò quel che ci formeremo noi dell'uomo? Quale diremo essere la
situazione sua vera e reale?

Se egli non fu opera del caso, se egli ebbe un principio, una creatura; l'esis-
tenza sua presente pertanto non mai indeterminata, non ad all'incerto

Sincera loquendi omnes pariter audiremus: Deum Dire

non finisce in un Caos. O i nuovi vetti e una spaventosa malizia, o uccati profondamente ciechi, potrebbero a ciò sottoscrivere dopo quanto abbiam detto.

L'uomo viene dall'infinito e all'infinito torna (Pascal): la sua vita è un circolo, che da Dio muove e in Dio finisce (l'Areopagita) e non vi arriva che per suo bene, e non vi arriva che continuando ad esistere.

Ogni uomo che nasce per conseguenza, è tutto di Dio, ed è proprio bene, per mezzo della sua sussistenza; che è quanto dire, ogni uomo è un Ente, che ha bisogni varii.

D. Che per supplirvi ha forze varie.

Nè si credesse, che questo Uomo si trovasse in faccia a sì tutti bisogni prepotenti naturali, in faccia ad abissi senza mezzi opportuni.

Per dir questo, è bisogno sconoscere natura, e giacere nella più umiliante ignoranza di noi stessi, e quello che è peggio pensar male del nostro creatore e bestemmiarlo irriverenti. Imperciocchè se avanti l'uomo tre bisogni che stanno infiessibili: egli è pur certo, che l'uomo à forza nutritiva per vivere, sensitiva per godere; intellettiva per capire. Le quali forze oltre ad essere varie tra loro, variano pure per altri aspetti. Imperciocchè dall'azione benefica delle forze mondiali avviene, che l'uomo si possa sussistere; e le sue forze vegetative inservono alle sensitive; e queste alle intellettive.

È ben vero, che ci fu servito di puro raziocinio; però l'uomo non è ad tanto, quando prima non sono stati i suoi sensi impressionati, quando pria la parola non abbia sopra di lui esercitato il suo magico influsso. = Verba præcurrunt, diceva Papa Gregorio, atque per hoc visio in mente subsequitur (Homil. 32. Evangeliorum).

Ora di che, quantunque nell'ordine naturale siano più nobili le forze intellettive delle sensitive; e queste delle nutritive; ciò non pertanto in via di sviluppo le nutritive precedono le sensitive; e queste le intellettive. E quello che più importa da sapersi si è, che tutte queste potenze medesime compariscono viziate nella loro azione rispettiva: e massimamente le sensitive in maniera umiliante, e spaventosa son disordinate.

e ... qual cosa se l'uomo è un Ente con varii bisogni, varie pur sono le forze che ha per appagarli.

Che quindi agir deve secondo l'ordine dei fini, e la natura di sue forze. Dalle quali così spontanea per così dire alla si è questa illazione naturale. Che siccome trovandosi l'uomo a fronte di bisogni, che tutti fannogli sentire una voce imperiosa, ma che però son tra loro subordinati, egli ne conseguita, che esso come diversamente ai medesimi deve sottostare; e avendo lui forze diverse, e tra loro subordinate, ne seguita pure, che di queste forze medesime diversamente deve servirsi.

L'uomo dunque per corrispondere a tutto intero il suo destino, prender deve a norma di sue azioni, e fini, e forze: onde la verità comparisce del detto dell'Angelico. = Omnis ratio operis variatur secundum diversitatem finis, et eorum quae operationi subjiciuntur = (Lib. 3 contra gent. cap. 3

Art. III.

Objectionum resolutio.

N. Unicus

Quid isti opponunt adversarii?

a) Obiezione figlia di cognizioni sperimentali inesatte.

Multi multa opponunt contra tertiam hujus Theologiae partem; de quibus tamen tria tantummodo recensemus, quorum resolutionem utilem esse arbitramur.

Dicunt itaque: = Se le creature non sono l'ultimo fine dell'uomo, a perchè tanto allettano e piacciono?

Sed male argumentantur uti caeteris omnis contradicuntur. Nam et nos ipsis respondemus: si creaturae essent id quod dicunt, et cur experientia quotidiana de mundo illud a poeta comprobat?

Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria!

Nam in dies verum invenitur, quod divus Gregorius de bonis mundi tradiderat: = In illis appetitus placet, experientia displicet =. Ceterum si bona creata alliciunt et placent, meminerimus etiam, bona ipsa spiritualia allicere, et placere: immo, quo magis possessa, eo magis placent. Unde item Gregorius: = in istis appetitus vilis est, et experientia magis placet = (homilia 36 in caput 14 evangelium Lucae)

Sincera loquendi omnes pariter audiemus Deum Dice,

Quod si tum bona sensualia, tum spiritualia alliciunt, et placent, hoc ad divinæ providentiæ economiam spectat: ex hoc enim fit, ut ante hominem multiplex res sit apposita ad eligendum, atque sic idem homo factus est capax meriti ac demeriti.

Nil igitur ex adversariorum objectione utilitatis provenit Epicureis.

b) Obiezione figlia di cognizioni inesatte sopra gli attributi divini.

Instant autem dicentes: = Se Dio è incomunicabile, ed infinitamente distante dal creato, e come sarà dessi l'ultimo fine dell'uomo.

Sed sic opponere illi tantum possunt, qui ideam de Divinis attributis prorsus fallacem habent.

Deus utique est incomunicabilis, quoniam nec Deus cessare esse potest, nec alium facere Deum: infinitum enim est essenzialiter æternum, immutabile, et unum. Sed ex eo quod sit subjective incomunicabilis, non sequitur, quod comunicari non possit objective. Quin immo in sua Infinitate causa est, cur ipse sit primus et novissimus, alfa et omega, initium et finis hominum.

O terreni animali o menti grosse,
La prima volontà che è per se buona,
Da se, che è somma bene mai si mosse.
E quinci appar, ch'ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene,
Che non ha fine, e se in se misura. (Dante)

Quod si ab ipso Deo objective comunicabili adeo nos infinite distantes adversarii dicant; respondemus, hoc utique verum esse de homine sibi ipsi relicto, ac Dei gratia destituto: negamus autem de homine sub Dei gratia, sive de natura nostra divinitus adjuta. = Eo enim ipso, ajebat Aquinas, quod facta est ad Dei immaginem, capax est Dei per gratiam = (p: sec: q 113 art 10). Ac propterea exclamabat divus Paulus: = Omnia possum in eo qui me confortat —

Quamvis igitur Deus sit incomunicabilis, et nos ab ipso infinitum distamus, non ideo falsum est, Deum esse finem verum universalem.

Diviezioni figlie di cognizioni inetta dell'umana corruzione.

Intanto designata = ch'è difficilissimo il vedere nell'eccellenza dei fini qual sia l'eccellenza dei poteri, e degli atti e perchè in ord pratica quanto circonda il potere secolare, e quanto riesce a ingrandir l'uomo in questo mondo egli è più apprezzato, e dell'ordine spirituale, e degli avanzamenti nella virtù?

Questo sbilancio, questo disordine pratico, che ci si obietta, è pur troppo vero: questo fatto per essere umiliante non si può dissimularlo.

Ma subito che si voglia per poco riflettere, che l'uomo è più corrotto dalla parte del cuore di quello che sia dalla parte della mente, tale fatto può al più eccitare un senso di dolore e compassione sulla nostra situazione, non mai la meraviglia = Natura umana, notava quest'Angelico, est magis corrupta quantum ad appetitum boni, quantum ad cognitionem veri, = (1.2 q. 109 art 2).

Nulla per conseguenza fanno gli obietti accumati contro la qualità dei fini e delle forze di ragione dimostrate.

21 Marzo l'anno 1838

Felix qui potuit verum cognoscere causas

(Virg. lib. Georg. 2)

Sincera loquendi omnes pariter audiamus: Deum dare,

Capo Secondo

Guarentigia soprannaturale della Religione Cattolica Apostolica Romana

Questione I.

Se la Religion nostra sia stata formata da Dio, ovvero da uomini, ed se la Formazion sua sia straordinaria.

N.° I.

Personale de' precipui dotti di nostra Religione.

a) Patriarchi distinti nella legge di natura

E se, come ragion vuole; l'Augusta nostra Religione, così bene per nome, per età, ed ubicazione da ogn'altro culto distinta, è evidentemente Santa, ed evidentemente = Ossequio Ragionevole =(s. Paolo); imperocchè a maraviglia adattata a varii bisogni dell'uomo, alla sua infermità cioè alla sua intelligenza, ed alla sua forza deliberativa: egli è pure chiaro per ragione, che la Religion vera oltre che Santa, esser deve ancora dal cielo guarentita.

Per la qual cosa veniam ora a dimostrare, come pure questa nostra Religione è contrassegnata e distinta da Dio medesimo. Carattere luminosissimo, che in primo luogo le compete nella sua formazione atteso che le persone, le quali più si distinsero per cognizioni sacre, tutt'altro che umanamente furono istruite.

Diffatti richiaminsi pure i nomi più illustri, che quasi stelle or qua or là sfolgoreggiarono tra le generazioni de' fedeli, che umana lingua non si potrà mai dire averle illuminate.

Per la prima epoca v.g. senza tema di fallare per tali noi consideriamo il comun padre Adamo, l'antico Noè, il padre Abramo, suo figlio Isacco, e Giacobbe. Altri pure vi ne erano; ma a questi nessuno vorrà negare a palma di tutti gli altri lumi distinti nella legge di natura.

b) Profeti illustri nella legge scritta.

E venendo alla seconda epoca tra figli di Giacobbe, che il rango acquistavano di nazione; senza far torto a tanti personaggi, i quali o portavan corona, o furono duci in Israello, ognuno converrà con noi, e riconoscerà per distinti in sapere i tanto rinomati Profeti.

Anzi tra le persone che si distinsero in lumi sacri noi poniamo alla testa di tutti gli

Fineu logueudo omne parither audiana Leum &c.

altri quel Mosè che compassione salvò dalle acque del Nilo procurò educazione principesca e poi confinò nei deserti di Madian; quel Mosè, cui la nazion sua dopo tanti secoli non può ancora dimenticare; quel Mosè, di cui oltre i libri santi, fanno ancora onorata menzione i più antichi scrittori del paganesimo, Egiziani cioè, Greci, Latini, Fenici, ed Assirii, i frammenti delle di cui opere trovansi in Giuseppe Flavio in Taciano, in Origene, in S. Giustino, in Clemente Alessandrino, in S. Cirillo ed Eusebio.

E dei molti altri profeti, che prima e dopo di Samuello ebbero a risplendere pei loro lumi religiosi tra Ebrei, noi qui non accenniamo, che Isaia, Geremia con Baruc, Ezechiele e Daniele chiamati i quattro profeti maggiori; ed Osea, Gioele, Amos, Abdia, Michea, Giona, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia chiamati profeti minori, perchè meno dei primi hanno scritto, come riflette Santo Agostino = (De civitate Dei lib. 18 cap. 29)

Uomini tutti, che per la vita mortificata e conforme alla legge, e pel lor sapere chiamavansi dai fedeli Uomini di Dio, e Veggenti; così erano illustri nella legge scritta.

c) Nazareno, e discepoli segnalati nella legge di grazia.

Finalmente segnalati per cognizioni sacre nella terza epoca di nostra Religione son per noi in ispecial modo il Nazareno ed i suoi discepoli, ossia Apostoli.

Diffatti nei tre anni di vita publica, che ebbe esso Nazareno a menar in terra, diè replicate prove del suo profondo sapere in divinità: le sue parole avevano uditori ed ammiratori in ogni classe di persone: le questioni più complicate, i sensi più reconditi, le più lunghe sedute erano famigliari al suo labbro; il nome di maestro era il titolo che riscuoteva perfino dalla lingua de suoi nemici.

I suoi stessi discepoli, che per tre anni furono alla sua scuola, e dopoi si fecero ad evangelizzare il mondo delle nazioni, eglino stessi si ritengono meritamente per conoscitori della legge di grazia.

Per la qual cosa ai Patriarchi, ai Profeti, ed al Nazareno co suoi discepoli a buon diritto diamo il nome di persone in principalità illuminate degli augusti misterii di nostra Santa Religione.

N.º II.

Cognizioni in Religione dei su accennati dotti.

a) Cognizioni Religiose de Patriarchi.

E chi potrebbe poi descrivere le cognizioni Religiose, che si ebbero tali personaggi, la cui pietà risuona illustre attraverso la rovina de' secoli.

Chi potrebbe v. g. tutta abbracciare la vastità delle vedute de Patriarchi, o alla sublimità innalzarsi de lor pensieri riguardo a Dio, alla vita avvenire, alla

condizion dell' uomo, ed al piano della Redenzione? Poco in allora distratti questi uomini da errori e pregiudizii, e pochissimo aggravati dalle moltiplici cure d'una vita molle, secoli interi consacrar potevano i robusti e profondi lor intelletti nella meditazione e contemplazione del vero. Quando a giorni nostri i pochi pensieri, di cui è capace una mente in un caos di errori circondata, e per una immensità di circa infralita, restano per così dire soffocati in sul nascere per la breve vita a noi concessa. Nati, fatti i Patriarchi per cognizioni gigantesche non si ammisuravano mai agli spiriti di qualche posteriori, che per grossolana ingiustizia. E le cognizioni loro spirituali non si potranno mai ridire, che come parlasi di opera accennandosi i titoli. Il più che si potrà sapere delle loro idee non sarà, che quel lampo della immensa luce che la abbellava avanti.

E dietro a questa regola per noi sacra egli è, che noi intendiamo dire, che essi sentivano moltissimo, e vedevano chiarissimamente in quello stesso, che a noi par poco. Sapevano essi dunque, che Dio li aveva creati, e con al restante delle creature sapevano di essere stati creati per una vita migliore: sapevano, che per conseguire questa vita conveniva obbedire al creatore: sapevano, che volontà sua era quella di averasi a vicenda. E se sapevano di avervi disubbidito, di essere in castigo, e di essere incapaci per se di perfezionarsi, e rispondere al fine di lor creazione, sapevano ancora che la divina misericordia si era perciò intromessa.

Anzi memorande affatto, e preziose sono esse le circostanze di questo divino intervento, che essi Patriarchi conoscevano. I progenitori ingannati dal nemico serpente e soccombenti, sapevano essi, che in virtù di questo divino intervento avevano a cambiarsi le cose con la peggio del lor nemico; e non in allora, ma in tempo avvenire; e non per opera soltanto di Dio, ovvero col mezzo di un uomo qualunque, ma per mezzo divino, e questo aveva ad essere soltanto di donna. = Inimicitias ponam inter te et mulierem et semen tuum, et semen illius; ipsa conteret caput tuum; et tu insidiaberis calcaneo ejus (Genesi 3.° 15). Il diluvio poteva eccitar dubii sopra la durazione dell' umana specie, e quindi sopra il su accennato intervento divino; e Noè sapeva, che più non ritornerebbe tanta acqua desolatrice (genesi 9.). Col succedersi delle generazioni col moltiplicarsi delle famiglie, molti tempi e molte stirpi acquistarono rinomanza; quando il tempo del divino intervento, e la persona, per cui si verificherebbe, restavano indeterminati, oscuri. Ed Abramo sapeva, che dopo quattrocento anni, dopo entrati i molti suoi discendenti per parte di Isacco nella terra di Canaan, per mezzo di un suo discendente sarebbero benedette tutte le genti (Genesi 15 et 25). Isacco medesimo ciò sapeva espressamente: = Multiplicabo semen tuum sicut stellas cœli; daboque posteris tuis universas regiones has:

et benedicentur in semine tuo omnes gentes — (Genesis 26). E Giacobbe anch'ei figlio d'Isacco sapeva, che dal suo quarto figlio Giuda molti ne sortirebbero, e la diretta stirpe non mancherebbe di regnare e di avere un governo suo proprio, se non quando comparirebbe appunto tra uomini il promesso Redentore = non auferetur sceptrum de Juda et dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, et ipse erit expectatio gentium = (Genesis 49. 10).

Conchè essi Patriarchi nel piano della Redenzione tre cose vi conoscevano; cioè un nuovo ordine di cose, da avvenire in certi dati tempi, e per mezzo di un figlio in parte della stirpe di Adamo, Abramo, Isacco, Giacobbe, e Giuda. Nè potremo mai dire quanto a dentro essi santi uomini penetrassero in queste cognizioni religiose.

6) Cognizioni Religiose di Profeti.

Gli stessi Profeti quantunque vissuti in circostanze diverse, quantunque non avessero essi nella quiete de' Patriarchi nè lunghi lor anni, ebbero essi tuttavia cognizioni profonde, ed affetto singolari intorno alla Religione.

Diciamo anzi, che difficilmente si arriverà unque mai a tutte valutare le molte cognizioni, che deve aver avute il gran Mosè. Vivente lui, si erano fin errori a dismisura moltiplicati. Gli Egizi, che a quei tempi fiorivano, ignoravano il vero Dio, ed in modo per conseguenza di adorarlo: ed i rapporti tra uomini e uomini erano pure calpestati. E quella superstizione Egiziana faceva pericolare la fede degli Ebrei; come la ferocia di Faraone minacciava la loro esistenza. E Mosè che fece per salvare la duplice vita a suoi fratelli? E Mosè di che cognizioni si mostrò egli fornito in sì terribile frangente?

Ciò ch'egli e fece, lo rese riguardato con meraviglia da sapienti. Imperciocchè tolse egli dapprima le catene, che i suoi fratelli aggravavano, e lungi dal furore Egiziano li trasse in una solitudine, dove con tutta attenzione il potevano ascoltare. Quivi loro porse in iscritto l'augusta fede, e le memorande gesta degli avi; quivi nel decalogo spiegò loro i naturali modi di amar Dio ed il prossimo (san Tommaso); e la dolce speranza ebbe a rianimare della promessa riparazione avvisando. Ed = Prophetam de gente tua et de fratribus tuis, sicut me, suscitabit tibi dominus Deus tuus ipsum audiens = (Deuteronomii 18. 15), per la ragione, che avendo lui a manifestare parole postegli in bocca da Dio medesimo, guai a chi non l'ascoltasse. E poichè essi suoi fratelli per la lunga dimora in Egitto, e per la vicinanza di Gentili, i quali adoravano creature, in grandissimo pericolo erano d'Idolatrare; lor diede Leggi Ceremoniali, minutissime, riguardo al tempo, al sito, ed al modo di adorare Dio, che di memoriale servivano della lor fede, ed in pari tempo di barriera contro la dominante superstizione. E poichè essi suoi fratelli, nel caso che avessero avuto ad essere vassalli di

qualche sovrano gentile, o a governarsi a lor piacimento, avrebbero mancato del loro effetto le anzidette leggi cerimoniali; lor diede molte leggi giudiziarie minutissime, riguardanti la terra da possedere, lo scompartimento da farsi, ed il modo di trasmetterle a nipoti; riguardanti la maniera di vivere in pace, e in guerra, e di trattare co proprj e forastiere (per servizio dell'altare, e per giudicare il popolo stabilì regole e ministri. Codice di leggi, le quali si dan mano, che la vita salvano e la fede, e che date da lui in nome di Dio, il potere religioso e civile innalzavano sulla stessa base, e vero istrumento il rendevano del cielo. Onde il celebre Giuseppe Flavio a ragione scriveva: = Nelle altre legislazioni la pietà fa parte delle virtù; nella Mosaica tutte le virtù non sono, che parti subordinate alla pietà =
(Ved. l'abb. Guénée. Lett: di alcuni Ebrei, tom V. let: 8 p: 190). = Codice diceva quindi il Bossuet, originale ed unico nell'universo = (Dizionario teologico di more).

Non basta? Ma vedendo egli ancora nel gran libro dell'avvenire, per vie più innamorare i suoi fratelli della osservanza di esse leggi, li avvisò della terra che andrebbero a possedere; li avvisò, che causa dell'idolatria in cui cadrebbero, sarebbero travagliati dalle genti, e che solo pentendosi, Dio ne li libererebbe; li avvisò, che dietro i loro desiderj Dio lor fisserebbe dei re, li avvisò; che fedeli alle leggi coprirebbonsi di gloria contro eserciti assai più potenti dei loro; e che infedeli coprirebbonsi di confusione a fronte di poca gente nemica; li avvisò che causa delle loro infedeltà andrebbero captivi con tutto il lor re, di dove pentiti ritornerebbero liberi; li avvisò che la lor sorte futura in questa vita dipenderebbe dal modo di osservare le leggi lor date.

Come Mosè nessun altro profeta comparisce grande: non mancano tuttavia di essere rispettabili le cognizioni che gli altri profeti ebbero, ~~...~~ riguardo al nuovo ordine di cose promesso a genitori decaduti; e in riguardo alle circostanze, che avrebbero preceduto, accompagnato, e susseguito la promessa riparazione, e in riguardo alla persona del Riparatore medesimo.

Per essi profeti s.g. si seppe, che il prelodato ordine di cose sarebbe un nuovo patto, o nuova aleanza, che Dio farebbe cogli uomini (Geremia) più eccellente del patto o aleanza Mosaica (Deuteronomio) in virtù di cui ammutolirebbero i falsi oracoli, crollerebbero gl'idoli (Ezechiello), l'immondo spirito sarebbe esiliato (Zaccaria) ed il regno del peccato rovescierebbesi (Daniele e Geremia). Patto preziosissimo, in virtù del quale le nazioni aprendo gl'occhi al lume della verità si riconoscerebbero per sorelle (Isaia e Amos); e con un nuovo nome cancellerebbero esse e chiamarsi (Isaia). Patto

Sincera loquendi omnes pariter audienda: Demum tirer,

il quale sarebbe niente meno che l'annunzio dei voleri di Dio, nientemeno che il Suggello della sua parola (Deuteronomio, Davidde, Isaia); nientemeno che il regno di Dio e la sua misericordia (Davidde), e pace (Ezechiello e Aggeo).

Così per essi profeti si seppero molti e molti castighi, che tanto gli Ebrei, quanto le genti vicine avevano a subire prima che si verificasse la promessa riparazione. Così per esso loro si seppe che avanti pure di esso avvenimento a malgrado della loro possanza colossale sarebbero scomparsi dalla scena del mondo, il trono Assiro, il Persiano, e il Greco (Daniele): e che quando esso avvenimento sarebbe per verificarsi, il mondo delle nazioni si sarebbe in pace (Sapienza): e che alla culla del nato Riparatore accorrerebbero con oro ed incenso Magi d'Oriente (Isaia) al lume di nuova stella (nei numeri): e che in allora darebbero in disperato pianto le figlie di Rachele per la barbara morte de' loro neonati (Geremia): in quei tempi pure un solitario proveniente dal deserto ecciterebbe il popolo alla riforma de' costumi e al ricevimento d'esso riparatore (Isaia e Malachia). Il quale, aggiungevano, stringerebbe la nuova alleanza durante il secondo tempio (Aggeo), e da Sionne comincerebbe il grande annunzio (Isaia) a rovina del regno demoniaco, ed a benedizione delle genti: annunzio, quale sarebbe accompagnato da portenti (Isaia) in maniera che, = a facie ejus contremuit terra moti sunt cæli sol et luna obtenebrati sunt = (Joelis II): = Stridebunt cardines templi in illa die dicit dominus: commovebitur terra, occidet sol in meridie, et tenebrescere faciem terræ in die luminis = (Amos 8). Ed adempiuto alla sua destinazione il Riparatore, e fatto il grande annunzio, avvisavano pure essi profeti, che restando duri una parte degli Ebrei, aprirebbero invece gli occhi alla verità, e parteciperebbero al nuovo patto le nazioni gentili; tra cui una nuova ostia un nuovo sacrifizio offrirebbesi al vero Dio; e l'ostinazione degl'ebrei per contrario sarebbe esemplarmente castigata: = venient in trieribus de Italia = (numeri 24): = veniet super eum trieres et Romani = (Danielis XI): = et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo = (idem cap. 9): = dies multos sine rege, sine principe sine sacrificio et altari = (Osea 3).

Essi profeti pure annunziarono molte particolarità riguardanti la persona del Riparatore. Avvisarono essi, che questo personaggio chiamerebbesi col nome di figlio dell'uomo, di Nazareno, di Pastore, di Giusto, di Cristo, di Principe della pace, e di Signor nostro. Avvisava che il medesimo oltre a nascere da una Vergine della stirpe di Davidde nella piccola Betlemme, sarebbe ancora da tutta l'Eternità generato. Avvisarono ch'egli sarebbe Povero fino a non avere dove riposare il suo capo; che sarebbe oscuro fino alla abiezione; che sarebbe addolorato fino al eccesso: avvisarono che un commensale lo avrebbe e tradito che sarebbe venduto per

trenta denari; da' suoi Apostoli abbandonato; abbeverato di fiele, deriso e morto. Ed a canto di queste sue umiliazioni ebbero pure a svelare le sue grandezze - imperciocchè avvisarono, ch'egli farebbe la nuova alleanza; ch'egli sarebbe il capo d'una nuova chiesa, la quale estenderebbesi nel mondo delle nazioni, più grande per conseguenza e più glorioso di Mosè: avvisarono che se di sua bontà si assoggetterebbe alla morte di essa però trionferebbe, essendo lui di podestà eterna fornito, vero Dio della nostra umanità velato Dio ed Uomo insieme: = Parvulus natus est, Deus fortis = (Isaia 9): = Vere Deus absconditus, Deus Israel Salvator = (Isaia 44).

Cognizioni le quali quantunque così alla sfuggita accennate eccitano profonda meraviglia, non sono esse tuttavia che rapidissimi cenni, di quello che in Religione ebbero conosciuto i Profeti.

Cognizioni Religiose del NAZARENO e suoi Discepoli

Le cognizioni poi del Nazareno, e suoi Apostoli, tanto esse ci pajono grandi, che non ci mettiamo a discorrervi sopra, se non turbati, e non persuasi della nostra insufficienza.

I tempi della comparsa del Nazareno eran tutt'altro che quelli di Mosè in mille e cinquecento anni, che dipoi erano trascorsi. L'uomo aveva fatte molte esperienze, le nazioni subito avevano grandi cambiamenti, l'uman genere era assai diverso. I suoi fasti riferiscono appunto, come in quel intervallo vi ebbero legislatori e filosofi; conquistatori e sovrani, oratori e poeti di gran fama. Passato esso l'intervallo nel mondo incivilito, sentivano si desiderare la semplicità Patriarcale, non più vedevansi degenerare le rivalità e l'entusiasmo nazionale. Nella classe dominante ed elevata, aveva preso piede un maggior riflesso, una calma maggiore; i popoli stessi per ragion del commercio cominciavano ad avvicinarsi. Ciò non pertanto in punto di Religione le cose andavano una piega la più umiliante. La natura della divinità per causa dei molti errori del gentilesimo era per così dire affatto sconosciuta: pei gentili, come scriveva il Bossuet tutto era Dio fuor di Dio medesimo. La stessa natura della virtù rendevasi di tante tenebre ed errori era coperta, che ogni forza per così dire perduta aveva onde elettare alla virtù, ed allontanare dal vizio. Sulla natura umana, sopra i suoi doveri, dopo quanto abbiam detto non accade di aggiungere per conoscere quanto male vi fosse. Presso lo stesso popolo Ebreo il culto de' padri non aveva il solito splendore. Molti di loro dispersi tra le nazioni risentivano l'influenza dell'Idolatria che li dominava. E nella stessa Giudea i Saducei pensavano, e viveano gran fatto da Epicurei: ed i Farisei con tutta la osservanza esteriore della Mosaica legge, anzichè la gloria del cielo, la gloria vana mettevano a fine delle loro azioni. e gli Esseni sotto il pretesto di fugir il male, erano tanti Scismatici che calpestavano le

Sineia loquendi omnes pariter audiamus: Deum time,

leggi Giudiziarie. Quindi se la ragione inferiore onde l'uomo si fa grande in terra fatti aveva e quei di progressi giganteschi: la ragione superiore per cui l'uomo si unisce a Dio presso il Gentile avolgevasi in tenebre ed errori; presso l'ebreo periclava estremamente.

Che fece egli dunque il Nazareno? Che cognizioni ebbe egli a spiegare? Più profondo dei Patriarchi, e più veggente dei Profeti, un'immensa luce fece egli balenare su la ragione superiore degli uomini per Lui l'Augusta Triade, per Lui la vita avvenire per Lui la natura dell'uomo si ebbero a conoscere in modo inaudito. Per Lui si conobbe il Messia promesso: per Lui vedde manifesto il piano di riparazione; per Lui l'uomo colpevole si conobbe graziato. Per Lui le migliori leggi possibili per vivere, godere, e capire; per Lui i motivi più forti si ebbero a conoscere onde volere esse leggi praticare. Partendo il Nazareno là dove sensa Mosè, tale sviluppo egli portò alle verità di fede, e di morale, per cui l'uomo può servirsi dei beni di terra ed insieme incaminarsi a quelli del cielo. Ed i suoi tre consigli di Castità, di Povertà, ed Obedienza presentano essi la via più spedita e sicura ai voli, ed ai rapimenti della ragione superiore.

E più largo nelle sue idee de Patriarchi e profeti, non ad una stirpe, ne ad un sol popolo restrinse egli le sue vedute; ma a tutte le nazioni, ed a tutti i tempi rivolse egli le sue mire. Istituì perciò un nuovo sacrifizio da offerirsi per ogni dove, e per ogni tempo: istituì perciò un nuovo sacerdozio nella persona de suoi Apostoli con obligo di elegersi successori col medesimo dovere. Ebbe quindi ad abrogare le leggi ceremoniali di Mosè, e per conseguenza le giudiziarie, le quali erano la diffesa delle altre. E tutto fece a nome di Dio padre: anzi il potere tanto spirituale, quanto corporale li avvisò per provenienti dall' alto, dando così la massima autorità a chi comanda, ed il più grande impulso a chi obedisce. E senza determinare minutamente i doveri del principato, se accennò la sua origine, avvisò pure essere offizio suo quello di allontanar dal male, e di promuovere il bene, essere offizio suo quello di correggere, come prima stava scritto della podestà terrena nelle sacre pagine: = Ut faciant judicium, et justitiam =.

E quello che si merita un'attenzione speziale si è, che il Nazareno collocò espressamente in Dio la radice della morale, il principio dell'obligazione, la regola della virtù: e nell' obedienza dell'uomo collocò egli il principio e la radice, e la misura della beatitudine. Al disopra per ultimo di quanti lo avevano preceduto possedeva egli la discrezione degli spiriti, maneggiava le scritture sante; sfogando nell'avvenire avvisava or questo or quello de suoi discepoli, ove la Chiesa da lui fondata della sorte che li aspettava: lo stesso eccidio di Gerusalemme da Daniello predetto, come la sua morte, resurrezione, ed ascensione, di cui altri profeti avevan parlato, ebbe egli di nuove circostanze a contrasegnare.

Che se la profondità de Patriarchi, e la precisione de Profeti saran sempre argomento di maraviglia alle cognizioni del Nazareno non si porrà mai mente,

che perturbava.

Nè qui figurano per noi gli Apostoli, che come tanti rivoli; per cui il sapere del Nazareno medesimo ebbe alquanto a scorrere: che perciò basta a noi di averli annoverati per loro somma onore vicino a chi ammaestrolli.

N III.

Origine del sapere su accennato di essi dotti.

a) Dio illuminò i Patriarchi

Dove poi adranno essi questi santi uomini attinte verità così grandi? Come avranno essi saputo dottrine sì profonde? O quale maestro avranno essi avuto?

L'orgoglio umano, il quale si illude sù la propria eccellenza, e che emulator di Dio nulla più teme che Dio medesimo, non mancherà di evitare tal questione, o almeno si studierà di spargervi sopra delle ombre; però non arriverà mai a tutti sfuggire quei lampi di luce sovrumani, che l'alta origine palesano delle cognizioni di essi santi uomini.

Diffatto partendosi da prima de' Patriarchi, bisognerebbe farsi forza per non vedere l'origine delle cognizioni loro. Imperocchè, libri santi dove riferisconsi queste loro cognizioni, dicesi pure che Dio ne li ammaestrava. S. Paolo stesso avvisava: = Quod notum est Dei, manifestum est in illis: Deus enim manifestavit illis = (ad Romanos, 1, 19) E questi libbri santi li ha per autentici e veraci una Religione, la quale a malgrado delle umane inclinazioni, a malgrado che nulla è stabile di ciò che è umano, dura da diciotto secoli; libri santi per conseguenza appoggiati ad una autorità straordinaria; libri santi la di cui voce il ciel medesimo rende rispettabile.

Nè altrimenti poteva essere, ove per poco si rifletta alla natura delle cose da' Patriarchi conosciute. E' la morale un anello tra Dio e l'uomo, tra il presente e il futuro, e per così dire, una linea tra la terra e il Cielo. Quando che il divino intervento indispensabile per la riparazione dell'uomo infermo decaduto e colpevole, egli è affatto gratuito, affatto sopranaturale. Per la qual cosa Dio solo, il quale dal seno dell'eternità ogni tempo misura, e solo sovrasta a tutto ciò che è nato, egli solamente può avere que' santi uomini la Religion loro manifestare.

(Verità, la quale niente meno è manifesta, ove si badi, che l'uomo non avanza in cognizioni spirituali, se non ajutato dalla parola, se non ammaestrato: onde per non cadere nell'assurdo di educatori senza numero preesistenti, o di un nulla attivo, convien riconoscere in Dio il maestro de' Patriarchi. Pensiero, che il filosofo Romano ebbe ad esprimere in quelle sue memorande parole: = Omnium rerum a Diis immortalibus principia ducuntur = (in nat. Deor.)

Ebbero dunque da Dio a conoscere la loro Religione que' grandi personaggi della prima età del mondo.

b) Dio ispirò i Profeti.

Gli stessi Profeti noi li abbiamo per sopernamente ammaestrati. Tali difatto li riconosce quella chiesa che dicevam sopra per natural forza non sussisteva. per tali li troviamo annunziati dall'Apostolo S. Paolo (ad Ebreos 1. 1.) per tali li considerava l'Apostolo S. Pietro (secunda Petri: 1. 21.) Per tali essi profeti medesimi si annunziavano al popolo, cui predicavano, e riprendevano. Anzi non si leggono i loro libri non si ripensano le loro comunicazioni, non si contemplano le loro persone tra la terra posta e il Cielo comunicar coll'Eterno, ricevere ordini, e impartirsi divulgarli a lor carnali fratelli, che in mezzo a tal contemplazione lo spirito nostro non si senta agitato da diversi sensi, di timore v.g. verso la divinità, di rispetto verso i suoi inviati, e di venerazione pei loro discorsi.

D'altronde a chi se non Dio può aver ammaestrato Mosè il quale scrisse un codice contrario alla credenza ed ai costumi de' gentili tra cui viveva? E sei secoli lo scrisse prima di Licurgo legislator de Spartani? Otto secoli prima di Numa Pompilio legislator de Romani? Nove secoli prima di Solone legislator degli Ateniesi? ed Undeci secoli prima che la filosofia tra Greci contasse un Socrate, un Platone, un Aristotile? Tra Chinesi un Confucio? Tra Persiani un Zoroastro? A chi se non a Dio si possono attribuire i lumi di Mosè, il quale senza modelli, e senza consultori a differenza di quanti furon poi legislatori, scrisse il suo codice, non nel ritiro d'un gabinetto tra la calca ed i clamori d'un popolazzo, non in faccia alle persone ed ai luoghi, ma lungi non a riprese, e con modificazioni; ma tutto lo scrisse di seguito. A chi se non a Dio lumi sì straordinari? O come scrisse un dotto: — Ma a quale sorgente attinse Mosè lumi così abbondanti, ed idee così vere, così grandi e sublimi, che dopo di lui i Platoni ed i Socrati non sono che ciechi e fanciulli? Da chi furono manifestate tali verità, l'ignoranza e l'oblio delle quali rese così a lungo infelice l'Universo? La sola risposta a tali domande è il riconoscere essere egli stato fuor di dubbio inviato da Dio (Duclot, sacra bibbia vendicata [illegible] 14).

Anzi i profeti tutti si han da dire così inspirati. Imperciocchè se allora elementi diversi concorrono uniti a produrre un determinato abbellimento, quando essi si sottomettono ad una data forza, la quale li domini tutti, e li regga: a chi mai si vorrà attribuire, fuorchè a Dio solo, il concorso di essi Profeti l'un dall'altro diversi per età, per carattere, e per educazione? Chi fuor di Dio solo, il quale rappresenta il passato e l'avvenire, e padroneggia i cuori senza violentarli, chi fuor di Lui poteva concepire il quadro profetico della riparazione e farvi sopra lavorare per secoli e secoli uomini senza conoscersi, e senza intendersi; e tuttavia condurlo a fine, senza che la tinta immaginosa degl'uni nulla tolgano alla maniera semplice degli altri, senzachè la lentezza delle mosse di uno impedisca la rapidità dell'altro, senzachè la varietà l'unità offenda della rappresentazione? Diceva perciò meritamente il Pascal: — Quando un solo uomo avesse scritto un libro di predizioni sarebbe stata cosa di una cosa infinita

Ma avvi, ben di più in un seguito di uomini, che costantemente succedendosi a preconizzare un medesimo avvenimento. Questo è ben degno di special considerazione. (p. 15)

Non solamente adunque i Patriarchi, ma i Profeti medesimi furono da Dio illuminati.

(I) Dio parlò nel Nazareno.

E Dio solo finalmente à parlato al Nazareno.

E questo diciamo in primo luogo, attesochè così la chiesa ce 'l dice: attesochè così attestano i libri santi (ad Ebreos 1.1) attesochè così pure insegnava il Nazareno medesimo quando avvisava, che la dottrina ch' egli annunziava, non era sua, ma del suo celeste Padre. E così doveva essere, poichè per mezzo suo continui portenti avvenivano. Onde il principe Nicodemo gli diceva: = Rabbi, scimus quia a Deo venisti Magister: nemo enim potest hæc signa facere, quæ tu facis, nisi fuerit Deus cum eo = (Joannis 3. 2.). Anzi così solamente pensandosi, si può spiegare la profonda cognizione, che esso Nazareno aveva della scrittura santa fino dall' età di dodici anni, quantunque lungi d'ogni scuola menato avesse una vita laboriosa nell' oscurità d'una officina in un paese d'ignoranti: così solamente pensando si ~~leggi~~ può spiegare il leger che faceva nel profondo dei cuori i pensieri de' suoi nemici senza l'ajuto della parola. Così solamente si può spiegare quella sua maniera di argomentare sciolto e stringente, a tutte quelle cognizioni dell' avvenire a Dio solo palesi.

In secondo luogo nel Nazareno e chi altro può dirsi aver parlato, se non Dio? Imperciocchè, come era scritto negli oracoli santi, dopo avvenuti i grandi cambiamenti politici presso le genti, e presso l' Ebreo popolo, esso Nazareno era nato in Betlemme da madre del sangue di Davide discendente di Giuda, Giacobbe, Isacco, ed Abramo, era stato presentato di oro ed incenso da Magi d' Oriente dal lume di nuova stella condotti; era stato povero, oscuro, perseguitato e crocifisso; ed i nomi tutti ebbe da Profeti indicati. E tuttavia esso Nazareno, preceduto dalla fatidica voce del solitario Giovanni, e dal Cielo con portenti inauditi illustrato, durante il secondo ed ultimo tempio, tra gli abitanti di Zabulon e Neftali, cominciando da Sionne, evangelizzò un Nuovo Patto, istituì una Nuova Chiesa, un Nuovo Sacrifizio, e debellato l' infernal nemico, ebbe a trionfare della stessa morte. E dopo asceso trionfante ne' Cieli, rovesciata Sionne, incendiato il Tempio da un duce Romano, e fatti raminghi sulla terra senza re ed altare gli Ebrei ostinati a non riconoscerlo, sull' avviso de' suoi Apostoli e banditori, tutte le nazioni udirono riverenti le sue parole, accorsero d' ogni parte sotto il vessillo della croce, Lui ebbero a Redentore, Lui riconobbero pel Messia dagli oracoli santi designato. Per questo egli è, che noi diciamo, aver Dio parlato nel Nazareno; perchè cioè fu egli il Messia che annunziò il promesso Patto, che fu l' Angelo del testamento, l' Inviato di Dio, di cui stato scritto: = Ponam verba mea in ore ejus, loqueturque ad eos omnia quæ præcepero illi = (Deuteronomii 18. 18).

La qual verità di tutti i raggi viene a risplendere della evidenza, quando si riflette, che esso Nazareno nella sua Persona univa la natura divina e la umana, che era in pari tempo Dio ed Uomo insieme, ovvero Uomo-Dio.

Così insegna Santa Chiesa la di cui esistenza è tutt' altro che umana: così il

divero diversi Profeti, ed ultimamente il Precursore. Così pure lo stesso Nazareno an-nunziavasi, dicendo ora = Se credete in Dio, in me pure dovete credere =; ora che nelle opere di sol Dio proprie egli pure operava =, o quando diceva, che = Il Padre era in Lui, ed egli nel Padre =; o quando chiamavasi la risurrezione e vita: e protestavasi di essere Egli e il divin Padre una sola, e medesima cosa. E provò inoltre e con le scritture, e con fatti straordinarii di avello. Dio solo è l'arbitro delle leggi di natura, e per tale un lebroso ritenendo il Nazareno lo pregava di guarigione, dicendo che bastava Lui il volerlo: = Si vis, potes me mundare = (Luc. 5: 12): ed il Nazareno stese la mano e disse: = Volo: mundare = (ibidem). Dio solo ha la podestà di perdonare peccati, malignavano parecchi Giudei, perchè esso Nazareno dicendo a un paralitico: = Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua (Matteo 9. 11); mostrava di attribuirsi una podestà del tutto divina: ed egli così parlò e fece: = Ut autem sciatis quia filius hominis habet potestatem in terra remittendi peccata; tibi dico: surge, tolle grabatum tuum, et vade in domum tuam = (ibidem): e sanollo. Nè altrimenti si potrà mai ragionevol-mente pensare, ove si rifletta, che egli non da servo, e supplichevole, ma da padrone ed arbitro le leggi sopravvinceva di natura. Da padrone comandava egli ai venti e ai mari di abonacciarsi, da Padrone fugava le malattie ed il regno scompigliava dei demoni, da Padrone abbilitò gli Apostoli a perdonar peccati, e ad operar miracoli maggiori ancora de' suoi, ed ad operarli in nome suo. Motivo per cui il Nazareno medesimo rinfacciava l'incredulità di coloro, che nol riconoscevano per uomo e Dio insieme: = Si non facio opera Patris mei nolite credere mihi. Si autem facio, hæc si mihi non vultis credere operibus credite, ut cognoscatis et credatis, quia Pater in me est et ego in Pater = (Joannis 10. 38). Onde Santo Agostino nel giorno festivo alla memoria di S. Stefano ebbe a dire: = Hoc enim sine dubio scitis, Stephanum sanctum in nomine Christi fecisse miracula; nullum autem miraculum fecisse Christum Dominum in nomine Stephani, ut discernatis servum a domino, ulteriorem a Deo, Adoratorem ab adorando (Sermo: de S. Steph.)

Non solamente adunque i Patriarchi furono debitori dei loro lumi profondi a Dio Signore, non solamente i Profeti parlavano da lume divino ispirati, ma Dio stesso ebbe nella pienezza dei tempi a parlare nella persona del Nazareno, suo Figlio dall'eternità, ed Uomo nel tempo. = Multifarie multisque modis olim Deus loquens Patribus in profetis, novissime locutus est nobis in filio = (ad Ebr. I. 1.)

Questione II.

Se la Religion nostra siasi propagata con soli mezzi naturali ovvero anche soprannaturali; se cioè la Diffusion sua sia straordinaria.

N. I.

Stato delle persone presso cui si diffuse.

a) A chi rivelavasi la legge di Natura.

Ma altro è concepire la Religione, ossia idearla, e formarla; ed altro è dopo di averla formata farla altrui accettare, ossia propagarla, e diffonderla. Formazione e diffusione sono esse due cose fra loro differenti, ne dalla origine di una si può conchiudere l'origine dell'altra.

Per la qual cosa dopo aver noi riconosciuta la Religion nostra di origine sopranaturale, veniamo a vedere, se essa poi sia stata accettata dagli uomini in virtù solamente dell'azione di cause create, naturali, ed ordinarie; ovvero perchè ancora vi abbia concorso Iddio stesso con ajuti nuovi, sopranaturali, e straordinarii.

Ed affine di sciogliere questo quesito esamineremo dapprima lo stato di quelle persone, presso cui essa Religione si diffuse, e rileveremo le disposizioni che i medesimi avevano favorevoli o sfavorevoli per riceverla ed adottarla.

In quali disposizioni dunque si sarebbero mai trovati gli uomini nei tempi Patriarcali per sottomettersi a sì fatta Religione? Ossia, chi erano quelli a cui si rivelava la legge di Natura?

Quantunque tale dimanda riguardi soggetti per secoli e secoli da noi lontani, non dubitiamo tuttavia di affermare che i progenitori prima di peccare e digradarsi, erano bensì ordinati, ed innocenti; loro forze però, ed i doni tutti, che sortiti avevano dal creatore, erano sempre cose finite e limitate. E dopo quella colpa funesta nello sbilanzio, che ebbero a provare nella natura loro non trovavano che occasione di nuove debolezze, e motivo di disperare. Condizione umana, la quale coi peccati personali, con l'influenza del mal esempio col moltiplicarsi dei pregiudizii, e col crescere delle mali abitudini, doveva pur troppo aggravarsi. Il fratricidio di Caino, così vicino al tempo della creazione, l'indirizzione generale per cui ai tempi di Noè, anzichè la volontà di Dio, la voluttà regnava, e l'idolatria per cui ai tempi di Abramo collocavasi la divinità nell'abiezion delle creature eran sempre monumenti parlanti dell'umana corruzione che coll'avanzar del tempo progrediva in guisa spaventevole.

Questi si erano i soggetti, presso cui diffondevasi la Religione, questo era il campo dentro cui dovevasi la parola di Dio seminare.

b) A chi pubblicossi la legge scritta.

Ma se a esseri finiti e fragili una Religione, la quale presenta una altra vita al di là della presente, e chiama all'immortalità, e benchè colpevoli loro spiega avanti rimedii sopranaturali, e benchè corrotti loro comanda di assoggettare la carne allo spirito e lo spirito a Dio; se tale Religione per sì fatte persone è in pari tempo superiore e contraria; se cioè tra quelli, cui rivelavasi la legge di natura, e la legge medesima vi aveva tanta opposizione: quanto assai più appariva parlandosi della legge scritta rispetto a cui venne pubblicata.

Quanti di fatti e quali non erano i punti di divergenza, e contrarietà tra la legge scritta e quelli presso cui si diffuse! Fu Mosè comandato di annunziarla a suoi fratelli: ma per tale officio, come ottuagenario gli mancava vigoria di anni, come balbettante difettava di espressioni, come fugiasco d'Egitto non aveva un nome come povero non poteva

impone. Ed i suoi fratelli per sentirlo bisognava che avessero lasciate le lor case, perdute le lor terre, troncate le loro abitudini: e per andar dove? Per andare in un deserto, dove mezzi umani non valevano a campare dalla media dalla morte. E per poter andar là a sentirlo, bisognava che s'avesse un rispetto di quel Dio che non conoscevano, e nella domanda di una celata, niuna ed avere riaddattasse a perdere più milioni di sudditi. E dopo entrati nel deserto per secondare Mosè bisognava caricarsi di obblighi sopra obblighi, di doveri minuti e pesanti, bisognava sottomettersi a molte privazioni, bisognava incatenare le passioni, che tanto già li padroneggiavano e questo perchè? Per continuare a stare attaccati al culto de' lor padri di cui già infastidivano per adorare un Dio troppo lontano dai lor sensi, per sacrificare per conseguenze oggetti al lor cuore carissimi per cose che essi o ignoravano o non amavano.

A questi uomini ebbesi a proporre il Pentateuco: in queste circostanze così sfavorevoli, al suo riscrivimento ebbe a pubblicarsi la legge scritta. Gli stessi Profeti i quali non la perdonavano ai falli de' lor fratelli Ebrei, e severamente li correggevano, e tra le minaccie più terribili parlavan loro di avvenimenti futuri, eglino stessi erano in naturale opposizione cogli ascoltanti loro, perchè avessero questi a credere la parola loro.

9) A chi venne annunziata la legge di grazia.

Non si viene poi a considerare lo stato delle persone, a cui annunziossi l'evangelio, che per spaventarsi dell'immenso abisso, fra loro frapponevasi l'evangelio medesimo.

Egli è vero, che nelle vicende politiche in allora, nella comparsa cioè della quarta monarchia, e nella perdita dello scettro di Giuda, e nell'arrivo de' Magi orientali al lume di nuova stella, e nella strage dei bambini, e nella presenza del Battista, avevano i Giudei tanti germi preziosi, che svolti a dovere la via appianavano al ricevimento della legge di grazia. Ma che perciò? favoriti essi dal cielo, perchè stirpe di Abramo, riputavansi di più che i gentili. E l'evangelio, togliendo questo muro di divisione, li affratellava ai Gentili. Promesso loro un Messia che sarebbe duce in Israello, che supererebbe lo stesso Mosè, ed al quale le stesse genti piegherebbero il collo, eglino si aspettavano nel Messia un gran conquistatore, un fondatore di una Monarchia universale, un legislatore di politica più vasta e profonda, un capo luminosissimo, che di sua gloria farebbe risonare l'universo. gli stessi onori di cittadinanza, che in molte città gentilesche in allora godevano, gli stessi tributi, che Roma aveva cominciato mandare al loro tempio, eran tali quale immagine erano della sospirata grandezza. E l'evangelio non presentava, che massime contrarie, non predicava che il trionfo dello spirito sulla rovina della carne; e chi lo annunziava era povero, oscuro, umilissimo.

I medesimi Gentili pel commercio che avevano cogl'Ebrei, per la voce sparsasi che dalla Giudea sortirebbero a conquistare il mondo (Svetonio e Tacito) e per gli avvisi Sibillini, eglino stessi potrebbero da altrerso avessi per disposti alla lontana al Nuovo Patto. Ma tutt' altro erano. Il loro sistema politico era associato all'idolatria: Pontefice Massimo era lo stesso imperatore. La guerra cominciava a finire con appositi [illegible]: le pubbliche sollecitudini e le private erano sotto la tutela di particolari Deità, i giorni le stagioni eran sacri ad altrettante divinità.

basti dire che a trentadue mila ammontava il numero dei loro Dei, che per conseguenza trascinarsi dovevano dietro una nube di sacerdoti, che occupar dovevano una moltitudine stragrande di gente pel loro servizio, e che esser dovevano una occasione continua di lavori, e di guadagni per la bassa classe.

E in questo numero di divinità ogni passione, ogni eccesso, ogni turpitudine aveva stimolo e protezione. Onde in allora dice bene Gaetano Filangeri = Altro culto non eriggevasi che quello delle passioni (nella sua legis: t. 5), e altro non era, come avverte Alessandro Manzoni, che = Il culto della cupidigia e la festa dei godimenti terreni = (oss: sulla mor: catt: p: I cap: 16).

E l'evangelio? l'evangelio predicava un solo Dio, ed ogni passione voleva mortificata. Quindi dichiarava ai Gentili, che = Gl' Augusti tempii alle divinità loro dedicati erano follia, i sacrifizii a loro offerti, sconcezze: i sacerdoti impostori, le vestali farneticheì; il pontefice massimo sopraintendente d'una commedia anzi promotore d'un complesso di irragionevolezze, di sciocchezze, ed empietà = (il Tabucchi)

Opposizione, che l'Apostolo Paolo guardandola nella persona di coloro, ai quali venne annunziato l'evangelio, ebbe a dire, che i Giudei riguardavano la legge di Grazia come un testo che loro il faceva come una profanazione delle loro speranze sugl oracoli santi appoggiate, come uno scandalo, e che i gentili vedendosi contrariati dall' Evangelio, quando che tutto il mondo era loro, lo riguardavano come una scempiagine. = Judeis quidem scandalum gentibus autem stultitiam = (p: ad Corinth: p: 23).

Queste erano le persone presso cui si diffuse in diverse epoche la nostra Santa Religione?

N. II.

Mezzi naturali usati in essa di diffusione usati.

a) Forze naturali che favorivano la diffusione della legge di Natura.

Quali poi saranno stati gli ammennicoli, che cooperato avranno a produrre la diffusione della Religion nostra presso le persone da noi superiormente accennate? Quali impulsi naturali avranno esse avuto per sottomettersi a tanta credenza? Ossia quali forze della natura avranno piegato l'umano spirito, e reso devoto al culto de nostri avi?

Nei tempi Patriarcali favorivano questa diffusione la parola e l'esempio.

La parola, come dice bene il Grisostomo e quasi pioggia salutare che discende allo spirito: = Sicut pluvia terram irrigat, ut fructum proferat, sic doctrina hominum irrigat, ut justitiam operetur = (in caput 7. Matthei). Ed assai bene osserva un autore vivente: = il pensiero è l'acqua vitale, il soffio, che agitandola, la rende salubre ed efficace, è la parola = (Nicolò Tommaseo, [illegible] nostri ...).

E l'esempio più ancora decide sul cuor dell' uomo, quando la parola dirige; egli si incoda (?) perciocchè sono gli uomini più imitatori che ragionatori. Onde Papa Leone scriveva pure: = Validiora sunt exempla quam verba, et plenius opere docetur, quam voce = (in sermone: de jej:).

b) Forze naturali, che favorivano la diffusione della legge scritta.

Oltre poi a queste due mezzi naturali, altri ancora se ne aggiunsero, a piegare, e rendere devoti alla legge scritta, i numerosi figli di Giacobbe.

E furono questi l'avversione al giogo Egiziano, ed il desiderio di nazionalità.

Tale è la forza che nel cuor dell' uomo eccita l'istinto della propria conservazione, che l'uomo non si adatta a morire, che per rassegnazione a quella Volontà Sovrana, innanzi a cui

l'obbedire nella sua di abietto, e di umiliante. E gli Israeliti erano nell'Egitto mai sempre esposti ai capricci della prepotenza ed ai pericoli della gelosia, che contro loro naturale la corte.

La stessa tendenza, che muove gl'individui a distinguersi tra loro, non muove una nazione che per rendersi capace dei più grandi sacrifizii. E il codice Mosaico tutto a questo passo ci lusingava.

c) Forze naturali che favorivono la diffusione della legge di grazia.

Volendo in fine notare quello che può aver naturalmente aperti i cuori alla semente dell'Evangelio, oltre alle addotte ragioni diciamo altre ancora avervi cooperato.

A quel tempo l'umano spirito riguardava le cose più in largo. Il pensiero dell'uguaglianza era un incantesimo per la massima parte che è il popolo: lo spirito di concordia e di pace era il miglior balsamo per uomini stanchi delle lunghe guerre: l'eternità de' beni che finisce in Dio soddisfaceva agli spiriti più elevati.

Che se, come avverte uno scrittore, = Ogni secolo s'imprime per così dire del genio di quelli che occupano i primi posti nella società =, la stessa vita immacolata del Nazareno, la stessa virtù de' suoi primi banditori erano un efficacissimo stimolo ad abbracciare l'evangelio.

Questi furono per avviso nostro i mezzi, i quali naturalmente servirono a far ricevere la Religion nostra alle persone da noi sopra accennate.

N. III.

Mezzi straordinarii che [illegible] diffusion medesima favorivono

a) Primo banditor della legge di natura fu Iddio Signore.

Nè in questi mezzi naturali altro vi ebbe, che un'azione secondaria; che una cooperazione utile sì, ma inconcludente per se sola a diffondere la Religione: fu l'intervento divino quello che li ebbe ad avvalorare: esso servissi di quei mezzi quasi altrettanti istrumenti, per muovere gl'animi, e causare la diffusione in discorso.

Difatti, prescindendosi dai libri Santi nei quali si legge, aver Iddio ispirato il primo uomo, e confortato dopo la caduta, ed aver Lui gl'altri Patriarchi illuminati; prescindendosi, diciamo, da tali fatti, nei quali Dio appunto è il primo a bandire la legge di natura, e come altrimenti spiegare con la nuda parola e con l'esempio la credenza de' primi Padri?

E sì bene la parola il veicolo del pensiero, ma quando questo si innesta e rannoda coi principii che dentro: niente si conosce, se non con quello che prima si conosceva; niente si riceve, se non mercè la capacità, che si possedeva. Della Religione Patriarcale, come sopra abbiamo notato, era superiore alla natura umana e contraria: e Dio solo d'altronde poteva innalzare l'uomo sopra del suo stato, e capacitarlo a percorrere una strada superiore alle sue forze e contraria alle sue inclinazioni.

Nè conviene dimenticare che la parola essenzialmente e naturalmente distinta e diversa dal suo significato, non l'avrebbe risvegliato che per la sola virtù di Dio, il quale empiendo tutti gl'intervalli, avvicina le cose più lontane, combina le loro forze e la loro azione eleva a quel grado, che alle medesime isolatamente prese sarebbe affatto impossibile.

Con tutto che dunque e parole ed esempli siena entrati nella diffusione della legge di natura, Dio solo tuttavia fu il primo banditor di essa legge.

b) Interviene il Cielo a diffondere la legge scritta.

Nè altrimenti venne allorquando ebbe a diffondersi la legge scritta presso i discendenti di Giacobbe. Imperciocchè, se la paterna fede era tra loro vacillante, non era però estinta: e questa stessa fede da Dio a lor padri insegnata, la quale avvisava che i figli di Abramo, Isacco e Giacobbe, si sarebbero moltiplicati a dismisura, e che dopo quattrocento anni di vita parte errante, parte captiva, con mano forte liberi e salvi ad un nuovo genere di vita passerebbero, questa stessa fede, poichè già eran passati i quattrocento anni, poichè già di una settantina che erano ai tempi di Giacobbe, in sole cinque generazioni a più milioni di uomini erano prodigiosamente moltiplicati, poichè già da molti anni gemevano in catene, poichè già la sua voce profetica si era in ciò pienamente verificata, questa fede medesima che di loro padri agiva sopra di loro con forza sopranaturale, e divinamente li preparava a sentire Mosè ed i profeti.

Nè noi sapremmo che di più portentoso delle opere di Mosè fu conveniente, perchè la divinità avesse avuto a concorrere alla diffusione della legge scritta. E sono troppo conosciuti di portenti, che avvennero in tale occasione, e troppo angusti sono i termini al nostro discorso assegnati, per poter qui, o ad esserne di storia o vendicarne la realtà. Diremo solo, e così evidenti ne erano i caratteri de' Mosaici portenti, che per fino i suoi nemici si ebbero a riconoscerli per opera della mano di Dio.

Nè altrimenti sarebbe spiegabile o l'impresa che Mosè vecchio povero ed oscuro si assunse, quantunque gigantesca e sott'ogni aspetto superiore alle sue forze: nè senza supporre miracoli evidenti sarebbe spiegabile che un popolo abbracciasse il partito proposto da un vecchio inerme e misero, il quale imponeva di abbandonare casa campagna e vecchia relazione per incamminarsi in una solitudine dove l'incendio e la morte eran solamente sicuri. Nè senza supporre Mosè taumaturgo si potrebbe spiegare la condiscendenza d'un re idolatra superbo e fiero, a lasciare più milioni di sudditi senza alcun vantaggio fuor di quello di far la volontà d'un vecchio sconosciuto e di nulla. Nè senza miracoli finalmente potrebbesi spiegare la esistenza di milioni d'uomini per un quaranta anni sotto i raggi cocenti d'un sole che incendia in pianura di arida sabbia. In faccia a tali eterne taumaturgie e tali ostacoli e motivi, che disponevano l'ebreo popolo a ricevere la legge scritta scompariscono affatto. Gli stessi profeti, presso un popolo carnale e caparbio, qual era l'ebreo, non sarebbero stati ascoltati, quando una luce sovrana non li avesse protetti.

Fu opera per conseguenza dell'intervento divino la diffusione della legge scritta.

c) Fu il braccio divino, che diffuse la legge di Grazia.

Venendo in fine a parlare della propagazione della legge di grazia, la mano di Dio, che sentiva operare, di tutti i raggi risplende della evidenza.

E questo lo diciamo primieramente per la ragione, che a quel tempo un gruppo di circostanze e di fatti si concorsero, i quali accusavano arrivato il tempo fin che aveva a comparire il promesso Messia: finchè tra Dio e l'uomo aveva a stringersi una nuova alleanza, finchè Ebrei e gentili avevano ad essere evangelizzati: e che i Giudei depositarii

de' libri santi in quel tempo in virtù di questi avvisi soprannaturali si stessero in aspettazione della legge di Grazia una prova sono, e l'ambasciata che mandò Gerosolima a Giovanni per saper da lui s'egli fosse il Messia; e il molti discorsi perciò fatti al Nazareno per sapere la medesima cosa; e il seguir che fecero tumultuariamente e con loro danno parecchi impostori, che si spacciavano pel Messia della plebe, che con più di evidenza fa vedere la mano di Dio nella diffusione della Legge di Grazia sono i miracoli che Cristo Signore e i suoi Apostoli ebbero operati onde ai medesimi il Divin Maestro e i suoi Discepoli ricorrevano per farsi essere ascoltato: si mihi non vultis credere diceva il Redentore, operibus credite (Joann: 10.38). E l'Apostolo S. Paolo, il quale non era stato alla maniera degli altri fatto Apostolo, a quei di Corinto scriveva. Signa Apostolatus mei facta sunt super vos in prodigiis et virtutibus (Ep: ad Corinth: 12).

Altrimenti e come spiegare la rapida diffusione dell'Evangelio da un Polo all'altro, per tutte le nazioni conosciute, viventi gli stessi Apostoli, e come spiegare l'introduzione, e credenza d'una Religione sulle rovine delle speranze carnali degli Ebrei, e del Politeismo, che qual colosso potente e glorioso dominava il mondo delle nazioni? E come spiegare senza il soccorso del braccio divino, che dodici uomini oscuri senza lettere, e poveri, il di cui capo era caduto vittima tra suoi medesimi, e che questi uomini separati l'uno dall'altro seguendo le massime di fuggire, e non potendo, di lasciarsi accoppare, da quelli vinsero i leggi, da ignoranti confusero i sapienti, da poveri superarono la resistenza della natura, gli ostacoli delle abitudini, la prepotenza dei governi? E come spiegare la diffusion di quell'Evangelio contro la massima resistenza con mezzi affatto meschini?

Si può bene dir che allettava lo spirito di fratellanza e di pace, e la grandiosità di un avvenire, che l'evangelio proponeva: ma tali allettamenti, che costavano il sacrifizio di virtù politiche, di abitudini invecchiate, dello stesso uomo corrotto, sono una puerilità. = Maometto, scrive il Pascal, si è stabilito con l'uccisione di chi non credevagli, Gesù Cristo col far uccidere i suoi. Maometto col proibir di leggere, Gesù Cristo col comandarlo. Avvi tra di loro tanta opposizione, che se Maometto apprese la strada di riuscire umanamente, Gesù Cristo ha preso quella di perire umanamente. E invece di concludere che se Maometto è riuscito, Gesù Cristo poteva ben riuscire, conviene affermare, che giacchè Maometto è riuscito il Cristianesimo doveva perire, se non fosse stato sostenuto da una forza interamente divina = (Pensieri cap: 17 n.7).

Pensiero sublime, che l'Apostolo Paolo così esprimeva. = Videte fratres vocationem vestram, quæ stulta sunt mundi, elegit Deus, ut confundat sapientes, et infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia; et ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus. (Ma in vece) ut quemadmodum scriptum est qui gloriatur, in Domino glorietur = (Ep: ad Corinth: 1) onde il nostro Dante così dei motivi di sua fede scriveva:

Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: la prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude

Risposto fummi: Di, chi t'assicura
Che quell'opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? Non altri il ti giura.

Se il mondo si rivolse al cristianesimo,
Diss'io senza miracoli, quest'uno
È tal, che gl'altri non sono il centesimo.

Paradiso Cant. 24

Tale per conseguenza era lo stato delle persone da illuminare, che avuto riguardo alla meschinità de' mezzi in ciò adoperati, se tali persone abbero ad accettare la nostra Santa Religione; questo si deve attribuire all'intervento del cielo, questo si dee chiamare avvenimento affatto straordinario; e ripetere così ammirati = A domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris =.

Questione III.

Se la Religion nostra siasi mantenuta tra' uomini per sola virtù di cause naturali, o invece in forza principalmente di cause soprannaturali: se cioè la Durazion sua sia straordinaria.

N. I.

Ostacoli dalla Religione alla Durazione incontrati

a) Ostacoli de' tempi Patriarcali.

Ma questa Religione oltre ad essere stata diffusa, si è ancora fra uomini mantenuta. Anzi tutte le generazioni ad essa vedute ad passarsi innanzi: tutte le società, tutti i regni, e tutte le monarchie dell'antichità nacquero sotto gli occhi suoi e si scomparvero: unita all'uomo essa lo ha accompagnato in tutte le sue vicissitudini: la Durazion sua confondesi con quella del mondo. Ed essendo diversa così la Durazione sia dalla publicazione, come della formazione sua, naturale finora egli è il desiderio di sapere il come abbia essa avuto per tanto tempo a conservarsi, se per conseguenza abbia perciò trovati ostacoli, ed nel superarli di sole forze naturali siasi servita, o se pur ancora sia intervenuto il cielo. Tre questioni anzi son queste da non trasandarsi.

Per la qual cosa diciamo in primo luogo, che pur troppo vi si opposero degli ostacoli alla sua Durazione, che anche descritti con rapidi cenni più fascicoli offrirebbero da leggere, e che noi con forme generalissime intendiamo indicarli accennando in che consisteva il fondo limaccioso e funesto da cui provenivano.

Nei primi tempi egli ebbe bensì il Signore Iddio a manifestare la legge di natura a Patriarchi, e quasi in deposito ad affidare ai medesimi sì prezioso tesoro. Ma che perciò? E non si sa forse che la lor mente era indebolita? Che il loro cuore era appassionato? Ed il loro corpo ribelle? (Genesi 8. 21.) Lo depositò sì bene; ma in mani disposte a lasciarlo cadere di quello che a sostenerlo. E quello che è peggio a motivo dei falli che si andavano commettendo, quella indisposizione si veniva facendo sempre maggiore.

Nella prima epoca quindi, della sua durata la ~~nostra~~ Religione ebbe essa a contrastare con la natura corrotta, ed sempre più corrompentesi.

b) Ostacoli de' Tempi nazionali.

E per quel potere spaventoso che possiede l'uomo, di cadere senza poter risorgere, gl'ostacoli

che la natura umana opponeva alla durazion della Religione nella sua prima epoca, ebbero questi a moltiplicarsi alla seconda sua epoca.

Gran fatto da prima i traviamenti dell'uomo erano individuali, personali; ma dacchè il popolo ebreo per la sua moltitudine divenne capace di mettersi in rango colle nazioni, i suoi traviamenti acquistarono un'aria nazionale, un infezione pubblica, un corso più impetuoso e violento di quella ragione, che fra gli uomini geriva nello stesso male.

La legge scritta per conseguenza ebbe a trovarsi depositata in mani più deboli, e vacillanti. Non si leggono diffatti i fasti del popolo Ebreo, che non sel veggo o in preda a guerra intestina o a battersi a morte coi limitrofi gentili, ora soddisfatto di Giudici, ora tumultuarne contro; ora comporre un sol regno, ora diviso in più; ora rispettoso co' suoi profeti, ora perseguitarli; ora obbedir alla voce de' suoi oracoli, ora in balia di falsi profeti; ora fedele al culto de' padri, ora infedele; ora idolatrare sull'esempio delle nazioni, ora lungi da propri lari incatenato dall'idolatria medesima gemere in lontana terra; mai sempre incostante, mai sempre tumultuoso.

Un mare in burrasca è il vero emblema di questo popolo carnale nelle cui mani era stato depositato il codice Mosaico: una natura sempre più corrotta e malvaggia ne fu la custode pericolosissima.

c) Ostacoli de' tempi cattolici

Nè qui si contiene tutto il progresso dell'umana corruzione: nella terza epoca di Nostra Religione questo fondo limaccioso ebbe a sviluppare la maggior sua feccia.

Ebbe sì un Uom Dio ad evangelizzare; ebbero sì in nome suo a predicare gli Apostoli alle nazioni, ed a depositare per così dire in seno all'umanità la legge di grazia. Ma quali ostacoli non vi si suscitarono successivamente a suoi danni?

Al gridar che fece l'Ebreo = allo scandolo =; il gentile = alla stoltezza =; l'odio inventò calunnie, la gelosia accattolle, e abissi sopra abissi sotto ai piedi aprironsi dei nuovi depositarii della Fede. Calunnie e persecuzioni, flagelli e carceri, tormenti e morti, e tutto ciò che seppe inventare umana malizia, tutto ciò che seppe suggerire l'impeto del furore, tutto ciò che può crucificare umana pazienza tutto fu ora contro di essi dirò che l'ingegno Romano, fu adoperato; che le mani conquistatrici del mondo di travagliarla, e che le armi, le quali sterminato avevano eserciti immensi, furono volte contro loro. E il loro sangue scorreva per le strade, e i loro corpi imputridivano nei sotterranei, e le loro carni pascevano le fiere, e i loro gemiti risuonavano nei boschi; e confiscati i loro beni, e non rispettato il lor pudore? e per trecento e più anni.

Calmossi la procella, è vero; cessarono tali violenze. Ma che non può natura corrotta? In seno ai fedeli stessi l'ambizione che aspira a distinguersi, partorì scismi ed eresie; eccitò turbe di ribelli; alimentò partiti sopra partiti; e mosse ostacoli domestici, più vicini, più pericolosi. Ed ora coll'aspetto della virtù ora coi prestigii dell'eloquenza, ora coll'appoggio di sovrani, ora col favor della pace, per dodici secoli ebbe a sedurre la semplicità de' buoni, a perturbare la coscienza de' credenti, e mai sempre a minacciare la fermezza dei depositarii dell'Augusta Fede.

Giunse per ultimo ogni argine l'umana corruzione; e prima violenta battevà di fuori la Chiesa, se poi ambiziosa la divideva di dentro, per ultimo sfrenata proclamò ogni individuo maestro e discepolo di se stesso; collocando il senso privato in trono con sotto a piedi scritture e tradizioni, culti e religione, riti e ceremonie. Questa opera della riforma che minacciò le più belle parti dell'Europa cristiana. opera che i filosofi impresero a compiere, e che si riservarono nel decimo ottavo secolo, proclamando l'uomo a sè stesso bastevole, pro-

dannando a regola di tutto la ragione individuale: Deificando l'Egoismo. E circondata dalle passioni, assistita dall'ingegno, favorita da potenti del secolo, questa disinvolta, onde dominare niuno mezzo lasciò intentato per oscurare, opprimere, ed annientare la nostra Santa Fede. Di qui migliaja d'opuscoli ed romanzi; di qui tutto il ridicolo onde si sparsero le cose Sante; di qui quella guerra continuata al Clero regolare e secolare, di qui i decreti contro le libertà della chiesa; di qui il tanto favore alla tolleranza religiosa; di qui la libertà di coscienza, la libertà di stampa, il liberalismo, di qui una serie di mali indicibili di maniera che i suoi partigiani nell'ebbrezza del loro trionfo dicevano: = Tutto è perduto; ci vorrà uno miracolo per salvar la chiesa = (Federico II.)

Così la sensualità l'ambizione e orgoglio alla terza epoca si opposero alla durata di nostra Religione

N. II.

Mezzi naturali a essa durazione favorevoli

a) Ai tempi Patriarcali.

Che poi vi abbi di naturale, in virtù di cui abbiasi la fede mantenuta per sì lungo tempo tra uomini corrotti?

Noi pei tempi Patriarcali non vediamo altro, che mezzi naturali scarsi affatto ed insufficienti, e tali furono la voce e l'opera di quelle persone principali, con cui procuravano di trasfondere altrui le verità da Dio loro rivelate.

Mezzi provati i quali se una qualche impressione li cagionavano, non migioravano però la natura indebolita e peccante

b) Ai tempi Nazionali.

Fu pure l'educazione un mezzo naturale, con cui di padre in figlio si venne a trasfondere e mantenere nei tempi nazionali la Nostra Religione

Anzi l'educazione del Ebreo popolo oltre ad avere nei genitori un appoggio, un'autorità, una difesa, aveva questa ancora, presso il pubblico onde al braccio dei genitori molte volte univasi quello dei magistrati publici in favore del culto de padri.

Ciò non pertanto, sì fatta coazione privata e publica, in tanto lasciava il fondo alla natura corotta, e violenta.

c) Ai tempi Cattolici.

Gli stessi mezzi naturali dopo la comparsa del Nazareno usati onde conservare tra nuovi fedeli la propagata fede, quantunque in apparenza più numerosi tutti riducevansi nullameno a discorsi parlati o scritti, ad esempli di persone virtuose oltrepassate, e autorità paterna in materia, di spessissimo isolata, non rade volte contrariata, e pochissimo sostenuta.

E ben vero che gli esempli del divin maestro, e di suoi seguaci risplendono d'una luce, che perdesi nell'immenso, e che una maggior efficacia assicurano alla chiesa docente a preferenza delle altre sette; ciò non pertanto la sola voce, i soli esempli, la sola forza coattiva presi da per se, o anche uniti, per nulla cambiano quella natura, che prima si mostrò sanguinosa nei persecutori, di poi ambiziosa negli eretici, per ultimo orgogliosa ne filosofi.

N. III.

Opere straordinarie che essa durazion medesima favorirono

a) Pei tempi ove la fede Patriarcale

Non dunque ad opere naturali attribuir si deve la vera causa, per cui la Religion nostra durò da Adamo a Mosè, da Mosè a Cristo, e da Cristo insino a noi; ma opere straordinarie, ma a l'unione

vato dal cielo.

Diffatti così per nostro avviso s'impegnò Dio di fare da principio allorquando promise ai progenitori, ch'egli stesso ecciterebbe nella loro prole sentimenti di avversione contro gl'inganni del nemico infernale, e vi appicherebbe una lotta, nella quale avrebbe Colui a restare con la testa schiacciata.

E così fece allontanando i Patriarchi dal male, ed innamorandoli del bene con tratti di Santità sopranaturali. Quanto orrendo diffatti non deve aver renduto il partito dell'errore la sua Divina mano, o quando cacciava dal paradiso i suoi primi coloni; o quando l'uman genere affogava nell'acque; o quando nei campi di Sennar la vanità umana umiliava; o quando in Sodoma fulminava un popolo libidinoso? E per contrario quanto amabile non deve aver renduto il partito della verità l'onnipotente col distinguere la virtù in Abele ed Enoc: col salvare dal diluvio la famiglia di Noè; col proteggere Abramo e far prosperare la sua stirpe?

Nè da quella mano Onnipotente avrebbero al certo mani fragili e nemiche conservato un tesoro per venti e più secoli: se la maniera di pensare e sentire nello stesso uomo varia cogli anni a motivo della volubilità de' suoi appetiti, senza proprio si entri peccato: = Inconstantia concupiscentiae transvertit sensum sine malitia = (Sapientiae 4): l'uniformità di pensare in più generazioni di uomini che si seguono, dal favor solo del cielo lo si può ripetere.

6) Dio à mantenuto la legge Mosaica.

E come tenne viva la fede Patriarcale, così pure ebbe Dio mantenuta la legge Mosaica.

Imperciocchè così egli s'impegnò di fare, primo col promettere ad Abramo Isacco Giacobbe di proteggere i loro discendenti fino alla comparsa del Messia; secondo, coll'avvisare, che questi loro discendenti sarebbero prosperi, quando fossero fedeli alla legge scritta; e per contrario sarebbero miseri, quando la fossero infedeli; terzo coll'avere espressamente detto ch'egli stesso farebbe la loro felicità o infelicità: e Dio non manca alla sua parola: = Fidelis dominus in omnibus verbis suis = (Psal: 144).

E così fece appunto con una serie di portentosi effetti luminosi e singolari. Per restarne pienamente convinti basta leggere i libri santi. Le vittorie di Giosuè di Debora di Sansone son manifeste del dito di Dio. L'avere che fulminò Filistei, Elia ed Eliseo che comandano agli Elementi; i trionfi di Ezechia, di Giosafat, di Ezechiele; la gesta di Daniello; la flagellazion di Eliodoro; l'eroismo de' Maccabei, furon opere decisive pel mantenimento della patria fede, ed in pari tempo un luminoso effetto del concorso straordinario del Cielo.

E soltanto in virtù di tal concorso è spiegabile la durata di quindici secoli d'una legislazione qual era la Mosaica qual era un popolo così carnale e trasportato a quanto la medesima condannava.

7) Dio è il conservatore del Cristianesimo.

Verità che assai più risplende nella conservazion del cristianesimo.

E ne l'ha promessa assai più chiara fatta del Divin Redentore, il quale disse agli Apostoli di non lasciarli mai (Joannes 14); e che non abbandonerebbe la chiesa fino alla consumazion de' secoli, contro della quale non prevalerebbero mai neppur le forze infernali; ed avvisò che satanasso non mancherebbe di muover loro guerra, assicurò, ch'egli perciò manderebbe dal padre lo spirito Santo; e se taluno de' loro successori andasse a mancare il suo Vicario però non vi mancherebbe mai assistito in ispecialità di sua grazia, e destinato a reggere altrui (Luc. 22).

E le opere stesse straordinarie, che avvennero durante il tempo delle persecuzioni, furono più frequenti, più variate, più stupitose. Nel tempo ancora che durò la lotta dell'ambiziosa eresia

si favore e quando a quando uomini Taumaturghi che stabilivano l'infedele, che scossero l'eretico e dipiù infiammavano i buoni nell'osservanza della legge di grazia. Ora anche in mezzo alla lotta diabolica del orgoglio filosofico sono avvenute ed avvengono opere straordinarie.

E come senza la mano di Dio avrebbero potuto durarla i cristiani i fedeli dei primi secoli sotto le spade dei prepotenti barbari? E come mai si avrebbe potuto piantare con il sangue e con la morte tra uomini una Religione che d'altronde di nulla favoriva le passioni (Fabiano?) quando non ci fosse entrato Dio, non si era possibile tra uomini ambiziosi una unità di pensare e sentire costante. = Nullus inter multos eventus unus est = (Tertul. de praescrip. adv. haereticos cap. 28) E ben si sa poi che tra il partito dell'umiltà e dell'orgoglio non viene a scegliere l'uomo a se stesso abbandonato, che per imperfezione.

Per la qual cosa sia stando alla veracità di Dio, sia consultando le opere straordinarie avvenute sia esaminando la natura delle cose, al solo autore attribuire si deve la vera causa della durazione della Religione nostra.

A domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris = (Psal. 126.

Conclusione

a) Non solamente adunque la formazione, ma ancora la diffusione e la conservazion medesima della nostra Santa Religione è visibilmente opera divina.

b) E sol per ignoranza più spesse prove straordinarie potrebbero ricercarsi = Certe miracula modo non fiunt. inquis? Quia non moverent nisi mira essent; et si solita essent mira non essent = (S. Aug.)

c) Però = vi ha bastevolmente di luce per coloro che non desiderano che di credere, ed abbastanza di oscurità per coloro che hanno una disposizion contraria = (Pascal pensieri cap. 18) Per conseguenza = Fideles semper habent lumen unde dubitare possint, et infideles unde credere valeant; justo fidelibus pro fide datur praemium, et infidelibus pro infidelitate supplicium (Ugone di S. Vittore).

Fine.

Sincera loquendi omnes pariter audiamus Deum Dive,

Diceologia.

sive

Tertia Philosophiæ pars

Proemium

N. I.

Quid et quotuplex Diceologia.

a) Sua definizione nominale, e reale.

La Diceologia secondo la forza della parola vale a dire scienza o trattato del costume, vuol dire discorso o ragionamento intorno alla maniera di agire; o più brevemente, scienza degli atti umani. Significato che i Greci indicavano con la parola Ethica, ed i Latini con la parola disciplina morum.

Ma tale definizione Etimologica non è abbastanza determinata e precisa, essendo che essa conviene a ogni discorso che si volesse istituire sopra ogni maniera di agire, ne tutte le maniere di agire render possono l'uomo buono. Chè altro è sapere il come agire per essere buoni pittori, ed altro è il sapere come agire per essere buoni uomini; può darsi un buon pittore, il quale sia ciò non pertanto uomo cattivo (Rosmini Serbati, filosof. della morale, vol. I, fasc. I, pref.).

Non istando per conseguenza alla sola forza della parola, noi diciamo d'intendere per Diceologia = La scienza degli atti, che l'uomo deve fare onde perfezionarsi = Definizione a cui consuona a meraviglia l'altra definizione la [illegible] per cui chiamasi col nome di filosofia pratica = Essendo che la filosofia è scienza di perfezione.

Per la qual cosa e la Ascetica, e la Pedagogia, e la economia, e la politica vengono ad essere tanta dottrina morale inclusa nella Diceologia, come lo sono le conclusioni nelle premesse: e fatte loro figura esse quasi regina rispetto alle sue ancelle.

b) Sua divisione per riguardo a diverse epoche di sua durata.

E quantunque le basi della morale sieno mai sempre le stesse, tuttavia si ebbe a distinguere tra Etica ed Ethica. Ed in primo luogo distinguesi per ragione di tempi alla maniera della filosofia, di cui è parte essenzialissima. Dividesi per conseguenza in antichissima, in antica, in media, in nuova, in nuovissima.

Dottrina morale v.g. antichissima è la conosciuta a Patriarchi e Profeti. I proverbi, l'Ecclesiaste, l'Ecclesiastico, la Sapienza ecc., che fan parte dei libri santi, ne sono un monumento illustre e parlante.

Dottrina morale antica è per noi la insegnata da Greci, sia nella scuola poetica, sia nella scuola Italica, sia nella Ionica. Fra i suoi maestri primeggia Socrate, che Aristotile ebbe a superare dipoi con una quantità di scritti, dove attinsero Cicerone, Seneca, l'imperatore Antonino, Epitteto[illegible]. Dottrina che la Sapienza incarnata ebbe a portare al massimo grado di perfezione nel suo Evangelio.

La qual dottrina noi chiamiamo media, o scolastica, quando con principii rivelati e naturali ebbesi a trattare ed a insegnare nel cristianesimo, v.g. da Pietro Lombardo, da Alberto magno, da Alessandro d'Ales, da Giovanni Duns Scoto, e massimamente da S. Tommaso nella sua somma Teologica. E nuova chiamiamo questa dottrina, quando la si ebbe ad insegnare dalla

scuola inseparata dalla Teologia, senza aver ricorso alla rivelazione, argomentando solamente dal lume della ragione. E novissima la chiamiamo quella de' nostri tempi nei quali il principio della moralità ossia la base dei doveri più non si confonde con la felicità, la quale ne è una conseguenza.

c) La distinzione per riguardo al modo onde è trattata ovvero esposta
Relativamente ancora distinguesi tra Ethica ed Ethica secondo la diversità della sua origine, della sua operazione.

Per conto di origine essa distinguesi in oscura ed in chiara, in vera ed in fallace, in settaria ed in eclettica. Dicesi oscura quella dottrina morale, la quale si abbracciasse alla veracità appoggiati di chi la insegna; quandochè chiara si chiama quella cui si assentisse dalla sua evidenza intrinseca indotti.

Vera poi dicesi in allora la dottrina morale, quando essa sia logicamente dedotta ai termini obiettivi, dalla forza e dai rapporti loro; quando chè dicesi dottrina fallace quella, la quale non fosse dedotta da queste basi o solo in parte.

Così a modo di esempio Francesco Maria Zanotti nella sua filosofia morale falla enormemente collocando il principio della morale, ossia l'essenza della moralità nella perfezione o felicità, la quale non è che un effetto di quella. Così fallò il Gioja ed altri (Rosmini ibidem).

Psicologia settaria poi diciamo quella dottrina morale che si abbraccia tutta intiera per essere di quella o di quell'altra scuola, di quello o di quell'altro autore che si avessa prescelto a seguire. Eclettica per contrario dicesi allora quando la si abbraccia e diffende non per riguardo a scuole o a persone ch'esse sieno, ma perchè tutta inerente alla teoria dei fini.

Per conto poi di operazione la Psicologia distinguesi in Assetica, in Pedagogia, in Economia e in Politica. Che se tutti insegni i doveri, che incombono all'uomo in genere considerato onde perfezionarsi dicesi Etica in generale; e particolare quando parli degli offizii di questa o quella classe di persone, nel qual caso oltre ai nomi suindicati altri ancora ottiene.

N II.

Quid et quotuplex Psicologia praestantia.

a) Dignità; eccellenza della Psicologia.

Quanto poi sia questa scienza nobile, eccellente, dignitosa, egli è più facile a concepirsi con la mente, di quello che ad esprimersi con parole.

Diffatti la più belle invenzioni dell'umano ingegno, le imprese più ardite condotte a termine, l'eroismo più generoso e chiaro, quando mancano di moralità, quando allontanino l'uomo dal sommo bene e che poi si riduca in ultimo il loro merito? Senza la Psicologia l'Assetica è un pregiudizio; la Pedagogia, un imbarazzo; la eloquenza un'illusione, e l'Economia un perditempo; la Politica, una tirannide. E diceva bene il

il Pascal: = La scienza delle cose esteriori non ci consolerà già dall'ignoranza della morale al tempo dell'afflizione: ma la scienza dei costumi ci consolerà sempre dall'ignoranza delle cose esteriori: (pensieri) E scrive bene l'abate Rosmini: = Il saper l'uomo infinite cose è un nulla ancora, se queste sue ampie cognizioni, che gli decoran la mente non giovano ad abbellire lui medesimo (ibidem).

Che se a ragione il maggior Paese dicea, che una sola idea veramente utile allo stato vale più che migliaja di epigrammi, di sonetti, di arieti, e di tutti i capi lavori di Fidia e Tiziano = (pregiudizj fil. pol. e morali ec.) quanto grande non deve essere l'utilità e l'eccellenza della Psicologia la quale sia vera, e insegni per conseguenza la cosa necessaria alla perfezione dell'uman genere intiero! A ragione dunque scrive il saldato autore: = Perciò questa scienza de' costumi ricevette un nome e un luogo a parte, siccome la massima e l'ultima che di tutte raccoglie il frutto squisito. = (Rosmini ibidem) Dignità

b) Merito della Psicologia dei diversi tempi.

Ma quanto è facile il discorrere della Psicologia in se riguardata, altrettanto è difficile il discorrere del merito delle Psicologie, che in diversi tempi comparvero.

Ci riputeremmo anzi arditi al sommo grado, se imprendessimo a dare sentenza adeguata di ciaduna delle medesime: imperciocchè per poterlo fare bisognerebbe esser prima, quanti qui siamo, in possessione cognizione di tutto quanto anno le singole insegnato di morale.

Diciam solo che l'antichissima Morale de' Patriarchi e Profeti era santa; e che presso gli Adattori, dove il vero culto era in putrefazione, non si potea avere che una morale affatto strana. Vedesi sibbene nella morale antica ad emergere per così dire la ragione, e mandar lampi di luce che abbagliavano: ma risorgeva senza tema, ed incastrata nel suo di tono nel recinto chiudevasi delle scuole, dominandovi nel pubblico le più immorali dottrine: Basti il dire, che tutto era lecito fuor di quello che opponevasi al governo, le passioni più dominanti avevano loro divinità tutelare, e che l'uomo stesso si avea apoteizzato.

Il solo fondator del cristianesimo, per parlare col dotto Barbeyrac, = Ha ristabilito la morale in tutta la sua purezza, e ne ha pienamente scoperte le sorgenti = (prefazione sopra Puffendorf § 8.). E se dopo alcuni spigolatori per incapaci di verità morali, se venne colle spoglie dell'Evangelio, gli lo rinfacciava loro S. Ambrogio. Lo stesso Russò non mancò di confessare: = Io non so dire, perchè vogliasi attribuire ai progressi della filosofia la bella morale de' nostri libri. Questa morale tirata dal Vangello era cristiana prima di essere filosofica =.

E della Psicologia scolastica notiam solo, che essa era in troppe sottigliezze involta: ed pensiamo alla morale nuova senza risentimento per la sua piega al Epicureismo. Quando che parlando della nuovissima amiamo sperare, che di tutto a spalle altrui si avvicinerà a gran passi alla verità delle sue massime, alla solidità de' suoi ragionamenti, alla chiarezza delle sue proposizioni.

d) Merito della Diceologia di diversa origine, ed operazione.
Che se qualche cosa vogliasi dire del merito della Diceologia tra loro diversa a motivo della origine e della operazione: assai minor difficoltà vi incontreremo.

Diciamo adunque che la dottrina morale essere tanto vale, quanto l'autorità di chi l'insegna. Che se Dio ne sia il rivelatore, il merito suo non ha pari. La dottrina morale chiara poi, quando sia perfettamente da principii dedotta essa ha il primo posto dopo quel insegnato da Dio perchè alla ragione appoggiata, la quale è un lume riflesso, o una emanazione dell'eterna sapienza. Che se la oscura manca di una pienezza di luce, e però scema la chiara, il vantaggio di conciliarsi con la libertà dell'uomo. La moral vera equivale alla rivelata da Dio, ed alla dedotta dalla ragione. Per contrario la morale fallace secondo chè più o meno difettosa, più o meno puro lo sviluppo impedisce dell'umane facoltà che, e tutta sia fallata, tutto pure rovescia l'edifizio dell'umana perfezione. La morale servile disimpegna con prudenza nel suo seguace, o semplicemente da compatire quandochè la Eclettica se per molti è commendabile, per assai più è pericolosa.

Nè occor di dire, che la Diceologia generale sopravanza quale sia altra morale, e perchè maggiori lumi contiene, e perchè la verità unite vi si dan lume e forza vicendevolmente.

N. III.

Quae et quot sint Diceologiae partes.

a) In più volte conviene fare questo studio.
E questa scienza morale che in se considerata è tanto merito, non la si può dimostrare con una semplice operazione.

Imperciochè per far conoscere quali sieno le cose da fare all'uomo ond'egli possa toccare ai suoi fini, ossia per dimostrare i doveri dell'uomo, fa d'uopo partire da diversi punti, fa d'uopo ricorrere a varie premesse, fa d'uopo d'una catena di sillogismi.

Quindi non in una sol volta, non di un sol passo, ma grado a grado, ma partitamente si deve studiare e questa importantissima scienza.

b) Veduto, secondo cui questo studio dividere.
Anzi nulla più riuscendo facile a intendersi di quello, che sia a seconda della natura, secondo le seguenti vedute noi ci faremo a studiarla.

L'uomo ha dei fini; vedrem dunque dapprima, che perciò a lui incombe: ha l'uomo delle forze, vedremo perciò in secondo luogo se perciò siene a lui necessarie delle operazioni: all'uomo forze e fini diversi, vedrem perciò ultimamente se perciò gli convengano delle misure.

c) Parti, in che per noi dividesi sì fatto studio
In tre parti per conseguenza verrà da noi diviso lo studio della Diceologia; nella prima delle quali tratteremo delle conseguenze dei fini; nella seconda, delle conseguenze delle forze; nella terza delle conseguenze della diversità dei fini e delle forze.

E la prima parte intitoleremo delle intenzioni la seconda delle opere; la terza della regolatrice.

Sincera loquendi omnes pariter audiamus: Deum &c.

Caput I.

De Intentionibus.

N. I.

Utrum homo ad suam perfectionem aliquid velle, sive intendere debeat.

a) Requiritur, ut homines velint, sive intendant.

Ex illis, quae in Teleologia disputavimus, perspectum habemus, hominem plures habere fines, ac plures vires possidere, immo inter vires quas ipse possidet, nobiliora notavimus esse libertatem, qua ipse agere potest. Cujus vi dominium habet suorum actuum; et cujus exercitio veluti causa est atque origo quam plurium affectionum, quibus incidenti tam afficitur. (N.I.) Et nihil-hominibus fines suos attingere non valeret, miser semper esset.

In Teleologia pariter perspectum habemus, neminem a Deo creari ad sui miseriam ac perniciem: ac omnium operum primam regulam esse divinam Sapientiam, ac voluntatem. Haec nobis sunt veluti totidem axiomata.

Unde sic concludamus oportet: Sed cum ita sit, haec duo consequuntur: primo Deum velle hominem ipsum suam intendere perfectionem; secundo officium ipsius hominis esse perfectionis intentionem, ac voluntatem.

Deum hac de re indifferentem supponere, absurdum esset illum in sanctitate, hominem a conditione liberum, ac de re indifferentem esse posse affirmare, creaturam ac creatorem esse credere independentem.

Requiritur igitur ut homines aliquid velint, sive intendant ad sui ipsius perficiendos.

b) Immo ex hoc quod velint homines, initium habet eorum subjectiva perfectio.

Nec tantum divina ac humana perfectio requirunt, ut homo aliquid velit, sive intendat: verum etiam ex eo quod homo ipse suam exerceat voluntatem, ex hoc ipso omnis subjectiva perfectio originem trahit.

Enim vero si quis sciens utique, ast invitus, aliquid fuerit operatus, quaecumque sit illa operatio, nec in laudem ipsius nec in opprobrium reputatur. Unde merito scribit quidam auctor: = È con la volontà, che il soggetto intelligente diventa autore delle sue azioni: senza di questa, può bene svolgersi in lui una lunga serie di fenomeni, ma tutti questi fenomeni che si svolgono e succedono in lui, qualunque siano, non hanno ancora lui stesso per causa, se egli non è intervenuto colla sua volontà: egli non è stato in certo modo che la scena, ove attori stranieri hanno giuocato un dramma, a cui egli non prese parte come attore, ed è stato al più un semplice spettatore.., poichè l'uomo non può essere moralmente buono s'egli non è la causa, l'autore del bene morale che di lui si predica = (Filosofia della morale vol: I fas: I. capo IV art: 6). Atque hoc in sensu docebat Jesus Christus Deus Noster: = De corde enim exeunt cogitationes malae, homicidia, adulteria, fornicationes, falsa testimonia, blasphemiae = (Matth. 15. 19), indicans sic nobis, in voluntate, sive in corde nostro originem habere, tum bona, tum mala nostra, ac proinde ex ipsa nostra voluntate omnem nostram perfectionem subjectivam derivare.

= È vero che noi non possiamo amare le cose ignote, ma colla cognizione siamo obbligati di tirare l'oggetto all'intelletto, quando la volontà avendo da sé medesima l'abbraccia a s'unisca

e lui 3 comincia dove finisce la cognizione = (Marculfi trattato della ver. rel. p. 2 cap. 1) =
che se l'uomo ~~contempla~~ possiede la potenza di contemplare, questo contemplamento non è che
il primo passo ad agire, nè contemplando solamente, l'uomo s'amigliora, ma s'amigliorasi
conseguito il modo di operare Volontario = (Rosmini ibi praef.).

Verum igitur est quod dicebamus, omnis nempe perfectionis subjectivae initium haberi per voluntatem.

c) Omnia denique opera externa bona sunt aut mala, prout bona vel mala fuerit ipsa hominis voluntas.

Nec in his tota hadue voluntatis, sive intentionis continetur excellentia.

In tantum enim opera externa sunt humana, in tantum laude vel vituperio sunt digna, in quantum non solum fuerint volita, sed etiam in quantum vel recte, vel a prava voluntate fuerint decreta. Nam ut tradit Aquinas, = Id quod est ex parte voluntatis, se habet ut formale, ad id quod est ex parte exterioris actus; quia voluntas utitur membris sicut instrumentis; neque actus exteriores habent rationem moralitatis, nisi in quantum sunt voluntarii (1.2. q. 18. art. 6).

Hinc divus Augustinus sequens monitum merito dabat: = Neque valde attendas, in quibus, quid homo faciat, sed quid aspiciat cum faciat = (in psal. 31) et Riccardus victor sapienter ajebat: quod corpus est sine vita, hoc est opus sine bona intentione = (lib. 1 de statu int. homi: cap. 7).

Sed melius omnibus hanc veritatem illis verbis docuit Christus, oculum ponit pro intentione: = Lucerna corporis tui est oculus tuus: si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit, si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit (Mat. 6: 21). Et sic Phariseos objurgabat. Vae vobis Hypocritae, quia mundatis quod deforis est calicis et paropsydis; intus autem pleni estis rapina et immunditia. Pharisee caece munda prius, quod intus est calicis et paropsydis, ut fiat id quod de foris est mundum = (Mat. 23).

Nec silentio nobis omittenda videtur divi Gregorii similitudo, qua hanc ipsam illustrabat veritatem, in qua charitatem ponit pro bona intentione: = Ut enim, ait, multi arboris rami ex una radice prodeunt: sic multae virtutes ex una caritate generantur, nec habet aliquid viriditatis ramus boni operis, si non manet in radice charitatis = (homilia 27. in evang.).

Tanta utique est necessitas voluntatis sive intentionis in hominibus, ut eam possit consequi perfectionem.

N. II.

Unum atque idem sit homine hoc, vel illud intendere et velle.

a) Ad hominis perfectionem non est indifferens res, hoc vel illud velle.

Quoniam autem homini est necessarium, ut se ipsum perficere valeat, quod ipse intendat ac velit, ut enim divus Bernardus ajebat = Totum meritum est in voluntate = (epist. 77): hic et nunc inquirendum est nobis, utrum unum atque idem sit homini perficiendo, hoc vel illud velle.

Quod utique per partes examinantes, dicimus in primis, eidem homini nequaquam esse ind.

ferentem in hunc, vel illud intendere finem, atque hoc vel illud velle.

Nam si hujusmodi res darentur, tunc fines, quos existere cognovimus, etiamsi inter se differunt, atque alteri ex ipsis sint meliores, alteri vero inferiores; deberent tamen eandem hominibus afferre utilitatem, deberent tamen omnes et singuli eodem modo respondere divinæ creationi, omnes ac singuli æque sancti ac nobiles haberi in conspectu Dei.

Sit ac in ipotesi, quæ et quanta non essent admittenda absurda? Posito enim, quod finis summus, finis medius, et finis infimus, de quibus alibi a nobis est disputatum, æque valerent apud Deum optimum maximum, tunc dicendus esset Deus omnia creare potuisse sive propter semetipsum, sive propter nostram beatitudinem, vel subsistentiam: tunc bonum infinitum, et bonum finitum idem habere pretium: tunc homo sive in Deo sive extra Deum perfici posse debere: tunc perfectio et imperfectio, æternum et temporaneum, permanens et caducum, creator et creatura haberi deberent sive quoad Deum sive quoad nos veluti totidem synonima, veluti unum et idem.

Quæ omnia unicuique, vel si ipsa limina philosophiæ salutavi, quam absurda apparere debeant, facile est videre. Nam hoc in casu omnia subsequenter everterentur ratiocinandi fundamenta: principium contradictionis deficeret necesse erit; nec ulla amplius distinguendi via hominibus remaneret.

Non igitur indifferens est homini, quod in hunc vel in finem intendat, quod hanc vel illam habeat voluntatem. Atque hoc profecto regius psaltes respiciebat illam proferens orationem = Averte oculos meos ne videant vanitatem = (psal: 118); vel illam fratribus suis faciens admonitionem: = Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem et quæritis mendacium? (psal. 4) Quod profecto numquam dixisset si unum et idem esset hoc vel illud velle. Atque hac de causa divus Augustinus tradebat: = Non quid quisque faciat, sed quo animo faciat considerandum est = (lib II. de serm. domini in mont: cap: XI)

Tantum igitur abest, ut res indifferens sit homini quælibet intentio, quin potius illico veritas appareat illius sententiæ divi Thomæ. = Morales actus recipiunt speciem secundum id, quod intenditur = (2.2. q: 64 art: 7).

6) Sed in fines suos ipse homo intendere debet.

In quos igitur fines opus erit, ut homo intendat? Quibus intentionibus fiat, ut homo se ipsum perficere possit? Quid ipse velle debet?

Cum quælibet intentio non sufficiat; respondemus hominem ad sui perfectionem in suos debere intendere fines.

In tantum enim aliquid completur, sive perficitur, in quantum suos consequitur fines; in quantum eo devenit, propter quod fuit divinitus volitum; in quantum illius subditur ordinationi, qui illud creavit. In tantum nempe quævis creatura perficitur, in quantum creatoris sui facit voluntatem.

Sit Deus Optimus Maximus, ut in Teleologia visum est nobis, omnes ac singulas creaturas propter semetipsum est operatus, non quasi aliquid ab iisdem recepturus, sed ut aliquid de bonitate sua iisdem largiretur; atque ideo voluit, ac vult earundem existentiam.

Igitur homo eatenus se ipsum perficiet, quatenus huic divinæ voluntati adhærebit; quatenus idem velit, quod vult Deus ipse; quatenus sincero corde illis verbis continetur:

= Non mea voluntas sed tua fiat = (Luc: 22: 42); ipsa repetat. Proindeque divinam gloriam, suam beatitudinem, atque existentiam intendens homo, se ipsum perficere potuerit. Hoc enim est illi necessarium.

c) In ea insuper intendat oportet, quae sunt ad finem.

Nec his concluditur terminus illa, quae homini necessaria est intentio: insuper enim intendat oportet in ea, quae sunt necessaria ad eosdem fines obtinendos, vel ut dicit Aquinas, in ea quae sunt ad finem.

Et ratio hujus rei in hoc consistit, quod eadem divina voluntas, cui obtemperandum est ad perfectionem obtinendam, eadem est, quae res ita constituit et disposuit, ut aliquae ex iisdem obtineantur necesse sit ad alias pariter obtinendas.

Atque huic innixus rationi ajebat Plato = Non solum probabile, sed penitus necessarium est, Eum, qui ad aliquid amore afficitur, quodque cognatum et familiare est amato, diligere = (Lib. 6. de Republ.). Unde merito Benedictus Rogazi scribebat: = L'amore di qualunque persona, ove sia intenso e gagliardo, non si ferma in lei sola, ma spinge l'amante ad amare altresì, quasi oggetto secondario, e di connessione, tutto ciò, che ha connessione con quella persona, che da lui viene amata = (Del[illegible] p. 3 cap. 12).

Atque ex hinc originem habuit illud effatum = Qui vult finem, vult et media =.

Homo igitur, qui intendere debet, non pro lubitu suo, sed in fines certos ac determinatos intendat oportet, et in omnia ea insuper, quae ad eosdem fines obtinendos sunt necessaria.

N III.

Utrum homo eodem modo debeat in suos tendere fines.

a). Non eodem modo ferri debet in fines suos.

Etiamsi autem ut se ipsum perficere valeat, tum in fines, cum in ea quae sunt ad eosdem fines obtinendos necessaria, intendere debeat; hoc tamen eadem modo non est faciendum illi.

Sed potiori modo atque excellentiori tendat oportet in finem superiorem, ac principalem; inferiori autem in inferiores.

= Quoniam igitur = Semper id quod est per se, majus est eo, quod est per aliud = (2.2.q.23 art.); ut tradebat Aquinas, consequens est, diverso modo hominem adspirare debere in Deum, ac diverso in suam perfectionem et subsistentiam.

b) Sed Deum amare debet propter se metipsum, alia quae propter Deum.

Propterea quum = Modus actionis = Oportet, quod respondeat proportionaliter fini = (2.2.q.4 art.); Ipse modus, quod ipsi est homini in intendendo, fit nobis manifestus.

Nam quoniam illud quod est essentialiter bonum, ubi sit amandum, non propter aliud, sed propter semetipsum amari debet: et illa e contra, quae sunt per participationem bona, ubi sunt amanda, non propter se, sed merito illius quod est essentialiter tale: consequens est, quod homo ad Deum aspirare debet, quia bonus sibi; ad alia vero quaecumque in ordinem ad Deum ipsum.

c) Non tamen in Deum continuo intendat oportet.

Nec ideo arbitretur aliquis, mentem suam hominem in Deum convertere debere, etiam

id praestare possit, sed in infirmitate qua afficitur, huic prorsus impar est.
Quod bene vidit Aquinas: = Non oportet quod semper aliquis cogitet de ultimo fine, quandocumque aliquid appetit, vel operatur; sed virtus primae intentionis, quae est respectu ultimi finis, manet in quolibet appetitu cujuscumque rei, etiamsi de ultimo fine actu non cogitet. Sicut non oportet, quod qui vadit per viam, in quolibet passu cogitet de fine = (1.2 q. 1 art. 6).

Caput II^um

De operibus

N. I.

An homo praeter intentionem debet etiam operari.

a) Quod homo operetur, rerum essentia postulat.
Hinc autem homo non solum ad fines suos aspirare debet, non solum intendere sive velle, sed alia etiam ipse debet praestare, sed aliis sui potentiis ipse debet exercere, quarum una est, quod nos dicimus operari.

Et quod res est prorsus manifesta, praeter potentiam electivam praeter vim intendendi, praeter nempe voluntatem, aliis quoque hominem praeditum esse potentiis sive facultatibus.

At, quis est cujuslibet potentiae finis? Quis quantibet potentiam est homini elargitus? Cujuscumque potentiae finis est actus, quo ipsa exercetur, est opus, quod ipsa exsequitur. Nec D.O.M. dici umquam potuerit potentias fuisse homini elargitus, quibus homo ipse non esset usurus: quoniam sic de Deo disputare, tunc non donum esset collatio potentiarum, sed sarcina gravis, sed onus prorsus superfluum. Quod absurdum est omnino.

Essentia igitur rerum postulat ut homo praeter intentionem insuper operetur.

b) Quod homo operetur, ipsius voluntatis exercitium postulat.
Postea praescindendo etiam ab essentiis rerum, quod homo praeter intentionem debet etiam operari, noverimus statim hac conditiones scrutari volumus quibus opus est ad intendendum, sive quae necessariae sunt ad voluntatem exercendam.

Quid igitur experientia nos docet requiri, ut hoc vel illud velle possimus? Ut in hunc vel illum finem capaces efficiamur aspirandi? Experientia quotidiana constat, in tantum nos aliquid determinate velle, in quantum illud antea determinate cognoverimus. Proinde quod ad voluntatis exercitium praerigitur aliqua mentis nostrae operatio. Unde merito vidi... bebat Aquinas: = Primo intellectus apprehendit finem; deinde voluntas fertur ad finem (1.2 q. 3 art. 4).

Satis superque insuper nobis notum est, omnem hominem a nativitate proclivem esse in malum; nec quemquam recte intendere posse, nisi sua defectu concupiscentia, nisi suis frenatis passionibus.

Ipsa igitur voluntatis nostrae indoles requirit, ut aliquas homo faciat operationes

c) Ipsa denique sensatio et mortificatio aliquas requirunt operationes.

Tandem vel ipsa sensatio, vel ipsa mortificatio, quae utique sunt duae operationes distinctae, ipsimet fieri non possunt, nisi et aliae antea factae fuerint ab homine operationes.

Ut enim aliquis sive intelligere valeat sive suas mortificare passiones, existere necesse est: et neminem latet, quot et quanta in dies et horas fiant in humana familia existentiae gratia.

Atque ideo apud homines illud semper dictum ex acceptum: = Homo nascitur ad laborem, et avis ad volatum = (Job 5. 7) et illud Salomonis = Egestatem operata est manus remissa, manus autem fortium divitias parant (Prov. 10) hinc Laurentius Justinianus Patriarcha otiosum hominem mortuo dicebat atque eum, qui tamen vivat de carnis et jaceat in foveis, putrescit.

Homo itaque ad sui perfectionem non tantum opus habent intentionibus verum etiam operibus.

N. II.^us

Quae et quales operationes sint homini necessariae

a) Operationes ad discutiendam ignorantiam necessariae.

Quodcumque opus autem non est ex illis, quae homini necessaria sunt ad valendum.

Ad discutiendam v. g. ignorantiam, praecipue, quae sequuntur opera, fieri debent.

Aliqua enim cognitio tunc obtinetur, quando res cognoscenda suis subjicitur regulis, sive principiis, quando res cognoscenda mensuratur, quando necessaria facta fuerit comparatio. Hinc illud effatum commune fuit antiquis: = Quod est incomparabile, est incomprehensibile =. Res insuper cognoscenda, si sit materialis et corporea, aut sub nostris, aut sub alienis cadere debet sensibus: quod si ipsa res cognoscenda simplex fuerit, atque spiritualis, verbo, aut oraculo, aut signo debet nobis repraesentari vivo nobis designari. Nec sufficit, aliquas parere personas, quae per utrumque verbum alios doceant res ipsas spirituales, nisi eo deveniamus, ut Deus ipse fuerit, qui primus homines docuit, ut alios postea verbo et exemplo instruere possent. Catena enim in infinito nihil prorsus est, cum infinitum non sit per transire.

Quapropter quae opera necessaria sunt ad tollendam ignorantiam, reducuntur ad haec tria capita; ad comparationem nempe, ad instructionem humanam, et ad divinam revelationem.

Atque hic utique suas habet radices, ac basim, quae communiter dicitur Societas Spiritualis sive ecclesia docens. atque sic in rerum natura eandem potestatem, dicendum est, initi. Atque hic etiam absurditas eorum fit manifesta, qui omnimodis divinae revelationis necessitatem oppugnare conantur.

Atque haec dicta sufficiant, quae ad opera necessaria ad hominis ignorantiam tollendam.

b) Operationes ad coercendam concupiscentiam necessariae.

Quod si ad ignorantiam tollendam praedictae operationes fiant oportet, aliae etiam operationes necessariae sunt ad concupiscentiam infrenandam.

Cum enim Fines, ad quos homo debet aspirare, diversi sint ab illis ad quos concupiscentia illum inclinat in tantum homo ipse sibi intendit se vult, in quantum concupiscentiae motibus minime obbedit, in quantum concupiscentiam suam reprimit, in quantum se ipsum mortificat. Hoc autem in frustra operare est ab homine, nisi aliquod adjungatur circa, quae aliquid eidem afferat contrarium, quae illud excitet ac moveat, ita ut se ipsum mortificare valeat, quae reliota pandere

Sincera loquendi omnes pariter audiamus Decretum

ne illud iterum atque iterum tradidit ac rogat. In omnem enim quis expectavit ex tribubus finis apud ex ipsis cujus. Scrivebbe questo un pretendere = Che 'l diga nasca del torrente = (De Bland. leggi prime vol. 3 q. 1). Neque hujusmodi causa, quae efficacia sua inducere debet, ac veluti accomodatam facere homine ad coercendam concupiscentiam, aliunde originem habere potest, quam ab Ipso creatore. Ipse enim solus rerum dominator: quidem enim solus infirmitati nostrae mederi potest. In quovis alio ente hujusmodi causa justificans non collocatur, quia homo a domino suo subtrahatur, et falso subjicitur; quia proinde sese in ipsum inducatur tyrannidis.

Propter quod ad tria etiam reducuntur, illa quae praecipue ad concupiscentiam coercendam apparent necessaria; ad mortificationem nempe, ad cultum, atque divinam separationem.

Atque ex hinc etiam necessitas apparet illius, quae communiter dicitur Potestas singularis sive principatus: nec non absurditas illius opinionis, quae paucis ab hinc annis tot ac tantas in generatione lites et bella quae opponunt reges dicuntur, non per Deum, sed per suos regnare subditos: quod homo, non Deo, sed homini subjicitur.

c) Operationes ad subsistendum necessariae.

Vel ipsa tandem hominis substantia non perducat nisi aliquibus necessario operationibus.

Ut enim dominus de Lassoriera tradebat = Noi senza consumare non possiamo, la nostra esistenza è un perpetuo consumo, che ha necessità stabilisce degli alimenti = (L'ordine delle società tom. 1 cap. 1). Vel ipsa temporum inclementia et indumenta expostulat, quibus vestiantur homines, et loca, in quibus inhabitent. Quae omnia eatenus sudore vultus sui sibi comparare student homines, quatenus spes ipsis affulget eadem possidendi. Et de quibus illi qui abundant, eatenus alios pauperes afficiunt, quatenus sperant fore ut veniat dies, quo divino mercede Deo sit ipsis retribuendum: quatenus nempe Dei timore aguntur.

Quod idem est ac si diceres, tria haec ad vitam hominis sustinendam praevius requirit; alimenta nempe ad vescendum, justitiam et misericordiam ad alimenta ipsa comparanda comparataque distribuenda; atque Religionem ad justitiam ipsam et misericordiam fovendam.

Quae dicta sufficiant, cum fusius ac de ea fuerit a nobis disputatum in tractatu de Religionis necessitate ad vitam hominis [illegible].

Nedum igitur constat nobis hominem operari debere, verum etiam manifestae sunt nobis quae praecipue sunt illi operanda.

N.º III.us

Quae et quanta sit earundem operationum necessitas.

a) Non sunt absolutae necessitatis.

Praedictae autem operationes, quibus nobis opus est ut velle ac perfici possimus, non sunt quidem necessitatis: sed alia est unius, aliae alterius necessitas.

Non sunt in primis absolutae necessitatis: nam in tantum hujusmodi operationes haberi debent, in quantum necessariae sunt ac intentiones; sive in quantum eadem requiruntur ad certos ac determinatos fines obtinendos. Qua propter non propter se ipsas, non intrinsece et absolute, sed propter aliud, hoc est extrinsece et relative sunt necessariae. Ex quo hinc

consequitur, quod respectu nostri nullum habeant meritum intrinsecum: sed tota earundem prestantia ex eo dependeat, quod nos ipsos juvent ad volendum.

Quęvis scientia proinde, quęvis mortificatio, et correctio, inutilis prorsus dicenda est, si in hoc deficiat; si nempe minime conducant ad volendum. Atque ex de causa exclamabat redemptor noster: = Quid prodest homini, si mundum universum lucretur animę vero suę detrimentum patiatur.

Cum igitur non propter se sed propter aliud prędictę operationes fieri debeant, consequens est in primis, quod minime sint necessitatis absolutę.

6) Non sunt ejusdem necessitatis relativę.

Nec hęc eadem necessitas relativa est propria eadem intensione ac gradu cujuscumque ex prędictis operationibus.

Nam illud quod primum in aliquo genere, majus est illis, quę sunt ejusdem generis. Ex dictis porro manifestum est, quod in tantum homo judicat, in quantum habetur instructio; et in tantum ipsa instructio datur, in quantum habetur revelatio. Et sic dicito de mortificatione et correctione, quę operationes etiam ultimo dependent a superna quadam operatione, quę nullam habet superiorem.

Cum igitur inter ea, quę requiruntur ad destruendam ignorantiam, basis sit atque fundamentum revelatio, inter ea quę requiruntur ad refrenandam concupiscentiam, Reparatio; et inter ea quę requiruntur ad protulendam subsistentiam, sic Religio: consequens est, quod operationes prędictę ad invicem spectatę, aliis sint aliis prestantiores. Et quidem perfectiores sunt revelatio, reparatio et Religio; postea instructio, coactio, et provisio; tandem judicium, mortificatio, et correctio.

Cum quis enim res suo appropinquantur principio, eo magis de eodem participant, eo magis sunt perfectę.

Etiamsi itaque operationes hominibus necessarię non sint absolute tales; nihilominus eandem non habent necessitatem relativam. Unde ajebat Aquinas: = Virtutes, quę est circa finem, se habent ut principiis et Motivum respectu virtutum moralium, quę sunt ad finem = (1.2.q.58 art 3).

7) Neque sunt ejusdem utilitatis

Hujusmodi denique operationes differunt etiam inter se ratione utilitatis; non enim quod magis est necessarium, haberi debet etiam ut magis utile.

Alius enim est ordo quo rerum prestantia mensuratur, et alius ille, quo rerum utilitas. Prestantia enim rerum atque excellentia est secundum naturę ordinem. Quando utilitas est secundum ordinem generationis. Finis dirigit, ultimi opus perficit: quo igitur aliquid ampliori modo inservit ad rerum generationem, ac perfectionem eo magis utilius est habendum.

Ex quo fit, quod judicium utilius sit instructione, et revelatione: ex quo fit, quod mortificatio utilior sit coactione; et reparatione: ex quo fit, ut correctio utilior sit provisione, et Religione. Unde Eudemologia sive felicitas incipit in individuis ab operationibus earundem. Quo in sensu divus Apostolus Jacobus hęc aurea scripsit verba: = Qui perspexerit

Sincere loquendi omnes pariter audiamus: Deum time,

in legem perfectam, et permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis, hic beatus in facto suo erit = (Jacob. 1).

Non sunt itaque operationes, quæ superius homini vidimus necessarias, absolute necessariæ, sed tantum relative, nec sunt eodem modo præstantes, aut utiles.

Caput III.

De intentionum, operumque regulis

N. I.

Regole necessarie per l'umana perfezione

a) Disposizioni necessarie per tutta la spezie.

E qui giunti veniamo a dire dei modi, secondo cui, e la spezie umana e le sue potenze partitamente considerate, ed i suoi individui, esser devono disposti, onde perfezionarsi.

L'umana spezie in primo luogo, onde esser possa in via di perfezione, onde cioè non le manchino i mezzi, dei quali assistita sia ad essa possibile la perfezione, aver deve le seguenti disposizioni.

Consiste la perfezione degli esseri nell'ottenimento de' loro fini; perfezionansi le creature ragionevoli nell'unirsi al loro Creatore, perfezionasi l'uomo nel ritorno al suo Dio: nell'umana famiglia per conseguenza esser deve conosciuto il Creatore, esser deve palese questo termine augusto; questa verità esser deve fuori affatto d'ogni controversia. Ma tale cognizione nell'uomo che nasce manca affatto: ne vieno egli crescendo, che per sentirsi dalla concupiscenza indisposto contro la medesima. L'umana spezie per conseguenza esser deve istruita per diradare la natìa sua ignoranza, e deve essere ajutata, e custodita contro gli assalti della concupiscenza. La esistenza dell'umana spezie richiede alimenti, che la sola fatica sa moltiplicare e rendere sufficienti, e la sola misericordia sa far circolare in considerazione di una rimunerazione avvenire. Volli dunque avere ancora una viva fede in un giudice supremo, che determini all'industria il frutto, e pieghi alla compassione il ricco.

Per conseguenza affinchè l'umana spezie dir si possa in via di perfezione contener deve nel suo seno le seguenti disposizioni: primo manifestazione del fine sommo, secondo possesso di mezzi onde riparare alla sua ignoranza e concupiscenza; terzo viva persuasione in una vita avvenire, che renda sensibile l'industria, e la misericordia. Senza queste disposizioni invano l'umana spezie pretenderebbesi in via di perfezione.

b) Disposizioni necessarie per le potenze dell'uomo

Nè basta aver così considerata sotto un aspetto generale tutta intiera la nostra spezie; imperciocchè se le suddette disposizioni vogliono essere avute riguardo a ciò che è proprio a tutti gli uomini; conviene badare ancora, che le stesse potenze

dell'uomo, e da illuminarsi, e da correggersi, anno esse dei caratteri tutti proprj, da non potersi trascurare.

Ma l'uomo la capacità di illuminarsi ma essa da prima è gran fatto immitata, e sol che grado grado considera la verità astratta: bisogna dunque istruire da principio gran fatto con esempj e solidi passo passo dar mano ad astrazioni verbali. Fa da principio maggior impressione sull'uomo un piccolo bene e un piccolo male che esso esperimenta, di quello farìa un bene e un male grande scolto nel futuro, e con la nuda parola rappresentato. Dunque stimolar conviene da principio con beni e mali presenti e poi mano mano a questi sostituire beni e finali futuri. Da principio le forze motrici dell'uomo sono pieghevoli, facilissime: quandochè avanzando in età si fan tarde e restìe. Conviene dunque avvezzare alla fatica per tempo. Da prima a spiegarsi son le potenze nutritive; indi le sensitive; per ultimo le intellettive, o ragionali. Conviene adunque da prima secondare lo sviluppo delle forze fisiche; e poi contenere ne' suoi limiti le tendenze al piacere; per ultimo illuminare l'intelletto delle verità fondamentali.

Ella è pure qualità delle singole potenze ora accennate di acquistare una tendenza per quelle cose, in cui si vogliano esercitare, tanto più forte, quanto maggiore ne sia l'esercizio; tendenze, che volgarmente chiamansi abiti. Onde il Gioja scrivea con ragione: = Per la forza dell'abitudine il Negro sfida gli ardori del Tropico ed il Lappone il ghiaccio dell'Orsa: il Cenobita per la sua forza sopporta le macerazioni, il cittadino la fatica, e si rende il Soldato insensibile allo strepito, ed alle minaccie di morte: essa fa pel ricco un bisogno del lusso, una necessità della mollezza: essa rende aspro al Sibarita il tocco della sua lenzuola, e perfino quello delle foglie di rose = (Galleria morale politica. tom [illegible] dell'abito).

Così esser devono per conseguenza esercitate le potenze dell'uomo, di esercitarle nel bene fino ad abituarvele.

c) Disposizioni necessarie per l'individuo

E così provveduta la specie umana colle sue singole sue potenze di convenienti disposizioni per gli individui capaci di deliberare e volere vengono ad essere disposizioni indispensabili le seguenti.

Primo ognuno di tali individui voler deve il fine sommo, ossia intendere alla gloria del Creatore universale; e questo è indispensabile a quest'oggetto medesimo. Onde scriveva l'Aquinate: = Ad rectam autem electionem non solum requiritur inclinatio in debitum finem, sed etiam quod aliquis directe eligat ea quae sunt ad finem = (1.2 q. 65 art. 1).

In secondo luogo ognuno di sì fatti individui deve volere il sommo fine per se stesso, e ogni altra cosa per lui solo. = Proponamus oportet, diceva Seneca, finem summi boni, ad quem nitamur, ad quem omne factum nostrum dictumque respiciat veluti navigantibus ad sidus aliquod dirigendus est cursus = (epistola 95). = Ma perchè appoggiato a S. Tomaso (opuscolo 61 cap. 7) scrive bene il padre Massillon: = Il fine deve essere amato senza misura, e i mezzi devono essere amati, che in riguardo al fine. Un medico

non osservano regola nel darsi via che ha di restituire la sanità all'ammalato sarebbe dunque inalterabile e perpetua, e potissima; perchè dare o conservare la sanità è il fine della medicina. Ma non dà rimedii se non quanto sono necessarii al ristabilimento, o conservazione della sanità = (Trat. dell'orag. p. 2 cap. 2).

In terzo luogo ognuno di sì fatti uomini esser deve verso Dio Signore Pio; verso i suoi simili giusto e misericordioso, verso se stesso laborioso e sobrio.

N. II.

Reflexiones circa personalium conditionibus necessaria

a) Quæ generatim conveniant institutoribus.

Nec isto dicendo satis est nobis: homines enim ut possint intendere, ac perficii, ut superius perspeximus, subjiciantur oportet institutoribus, a quibus circa prædictas regulas doceantur; atque ipsis, a quibus ad earumdem regularum observantiam excitentur. Quæ propter videndum insuper est nobis, qui ad unamquamque harum personarum conditionem singillatim spectet: quæ videlicet tum institutoribus, et gubernatoribus, tum subditis ipsis conveniant.

Atque de institutoribus in primis disputantes, ad hæc nos reducimus ad quæ ipsis conveniunt.

Inter homines instituendos, ac proinde ignaros, generatim loquendo triplex dolet animorum dispositio, imitandi nempe, credendi, atque ratiocinandi.

Igitur institutores generatim sumpti ad officium suum exequendum, utantur necesse est exemplis ad informandos imitatores; veracitate ad instruendos credulos; ratiociniis ad illuminandos ratiocinatores. In personis proinde, ad quas ignorantium institutio spectat, datur necesse est probitas in moribus, veracitas in dictis, veritas in argumentationibus.

Cumque officium institutorum sit ignorantiam amentibus discutere. Ad eosdem pariter des spectat vera a falsis discernendi, errores confutandi, ipsosque errantes designandi. Sic docere oportet institutores; talibus opus est resplendeant virtutibus; atque hæc sua sunt privilegia.

b) Quæ generatim conveniant principibus.

Quæ autem, generatim loquendo a gubernatores spectant, pariter ad tria reduci posse arbitramur:

= Natura humana, ut dicit Thomas, magis est corrupta quantum ad appetitum boni, quam quantum ad cognitionem veri = (1.2. q. 109 art. 2): atque magis ab illis afficitur, quæ sub sensibus cadunt, quam ab eis, quæ solo intellectu experitur. Quotidiana hæc docemur praxi.

Aliquando ex hoc quod aliquo vi, et quidem sensibili, natura hæc nostra est instruenda, ut secundum regulas, quas ab institutoribus suis fuerit docta, intendat et velit: quod quidem est ac sic dicatur prava et natura nostra sensibilis est corrigenda. Hinc principes

missi = ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum = (1. Petri cap. 2. 14): hinc gubernator non est = timori boni operis, sed mali; vindex in iram ei qui malum agit = (ad Romanos 13. 4). Merito proinde hanc sententiam protulit quidam auctor: = La podestà temporale è il potere incaricato di vegliare all'osservazione delle leggi divine = (De la Mennais). Quod illis indicabat verbis sequentibus: = Reges sunt totidem vasa la Chiesa =

Ad sic autem corrigendum oportet, ut in personis, ad quas correctio spectat, inveniatur primo scientia perfectionis; inveniatur secundo cognitio plena delictorum, quae fuerit a suis subjectis commissa; inveniatur tertio talis ac tanta vis, ut eosdem valeat debitis proportionatis multare poenis vel honoribus afficere. Gubernatores proinde, generatim loquendo, oportet ut sint docti perfectionis regulas; ut sint aeque intenti, aut meritis subditorum decernendis. Atque sint fortes in poenis aut praemiis dandis. Atque idcirco hos habent principes generatim suscepti ad stabiliendam supplicia delictis virtutibusque vitiis ad obtinenda examina circa personas sibi subditas, atque ad ea media providenda, quibus opus est ad justitiam faciendam. Hinc semper est laudandum illud Taciti: Neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi queunt = (historia lib. 4 cap. 74).

Tam in institutores porro, quam principes jus habent ad ea, quae necessaria sunt ad sui sustentationem.

(3) Quae generatim conveniant subditis.

Facilius tandem videntur ea, quae tum instituendis, tum corrigendis, generatim loquendo conveniunt: quod nempe subditi debeant suis praepositis.

Rerum natura fert, ut homines ad discutiendam ignorantiam, opus habeant institutoribus; ad refrenandam concupiscentiam, gubernatoribus opus habeant. Voluntas Dei ergo est, quod habeantur tum institutores tum gubernatores. Nulla potest ea de re fieri controversia, ubi perspecta fuerint quae superius diximus.

Cum igitur duplex haec potestas spiritualis nempe et saecularis sit divinitus ordinata, velut quoddam instrumentum ad hominis perfectionem: subditi, generatim loquendo, praepositis debent primo reverentiam, secundo obedientiam, tertio amorem.

Reverentiam, et obedientiam cum sint Dei ministri (ad Romanos 13. 4) amorem, ut muneribus suis fungi valeant.

Quae super ea Apostolos Petrum et Paulum ~~Romanos~~ scribentes juvat audire. = Sic est voluntas Dei... subjecti igitur estote propter Deum, sive regi quasi praecellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis... Non solum propter iram sed etiam propter conscientiam... non tantum bonis, et modestis, sed etiam dyscolis... redde ergo omnibus debita: cui tributum tributum: cui vectigal vectigal: cui timorem timorem: cui honorem honorem =

Hujusmodi talibus personarum conditionibus sit igitur regula.

Sinceri loquendi omnes / pariter audiamus: Deum dico

N III°

Regulæ pro aliquibus circumstantiis necessariæ.

a) Se sia lecita la bugia.

Prima di rispondere a tale quesito, osserviamo con Santo Agostino, che altro è tacere il vero, altro è dire quello che non è, non sapendo di dire il falso; ed altro è dire quello che non è, sapendo di parlare con falsità: imperciocchè nel parlare in quest'ultima maniera soltanto ella vi consiste la menzogna o la bugia. = Mendacium, ci avverte quindi il santo Padre, est enunciatio cum voluntate falsum enunciandi = (lib. de mend. cap. 4)

Ciò premesso diciamo, che la bugia non è mai lecita, per la ragione, che Dio Signore, il quale è verità increata, è il Fine dei Fini, ossia la regola universale, che tutte abbraccia le leggi parziali di agire. Onde Seneca stesso chiamava il sommo Fine = Finis est regula extremorum = e il Scozzese Giovanni d'Uns con più precisione lo addimandava = Finis est regula cujuscumque praxis = Mai dunque è lecito il mentire a motivo che vivere dobbiamo e professarci secondo quello che è; non mai secondo quello che non è, e i bugiardi per fraseggiare con Agostino, = Recedentes ab eo, quod [illegible] est, ad id quod non est declinant = (sup. lib. 5).

Sappiamo bene che alcuni cercano giustificare la bugia col riflesso del vantaggio che torna al parlatore: ma non è da dimenticare che il fine supremo dell'uomo, non è la di lui perfezione, non è il suo ben essere non è in somma l'uomo: ma Dio, ma l'eterna verità. Ed a Dio per conseguenza noi dobbiamo noi stessi e non già noi a noi. L'uomo retto faccia l'officio suo, e poi confidi tutto in Dio, e come parla il medesimo Santo: = Homo non vivit secundum hominem, sed secundum Deum qui est veritas = (De civit. Dei lib. 14 cap. 4).

Che si dirà dunque di colui, che difende la bugia, come atta al commercio, ed agli interessi dell'uomo?

Lo dice il Santo Padre medesimo = Nihil aliud judicandus est dicere, qui dicit aliquod justum esse mendacium, nisi aliquod justum esse peccatum. Quo nihil absurdius dici potest. Unde enim est peccatum, nisi quod contrarium justitiæ est? Et vero quæ contra legem Dei fiunt, justa esse non possunt. Dictum est autem Deo: Lex tua veritas. Ac per hoc, quod est contra veritatem, justum esse non potest. Quis autem dubitat contra veritatem esse omne mendacium? Nullum igitur justum est mendacium (lib. con. mendacium cap. [illegible]). E il pretesto di avvantaggiarsi con la bugia equivale all'opinione di far fortuna prevaricando Dio medesimo.

6) Se sia lecita la guerra.

Prima però di rispondere a questa dimanda, accade, facciamo qualche osservazione.

Osserviamo dunque in primo luogo, che l'uomo è in obbligo di vivere finchè il possa: la conservazione di se stesso è per lui assolutamente necessaria, stante che senza esistere non si può rispondere al fine di nostra creazione. Osserviamo in secondo luogo, che l'uomo, quando si fa a giudicare sul merito d'una causa, che tra lui verta, e qualche suo simile, egli pende in proprio favore, stantechè le cognizioni assai più larghe ai propri interessi di quello che agli altrui.

Ciò premesso diciamo dunque, che trovandosi l'uomo da solo a solo, anche da più assalito, e ove non vedesse il proprio salvamento senza usar forza, e spargere sangue e menar a morte uno o più de' suoi ingiusti aggressori; in tale caso egli è lecito il respingere forza con forza, con la morte eziandio del nemico; che se di cotali assalimenti o aggressioni venissero fatte contro una società più o meno grandi, in tale caso egli è pur lecito il respingere forza con forza, ma dietro il consiglio e comando di chi essa società regge e governa; così che in questo secondo caso la liceità della guerra sfugge il pericolo e della sussistenza, e della rettitudine del giudizio. E se per conseguenza avendo l'obbligo di difendere gli averi e le persone de' loro sudditi, hanno il diritto di guerreggiarne i nemici, e di avere i mezzi necessarii per tal fine: = Dei enim minister est: vindex in iram ei, qui malum agit: non enim sine causa gladium portat = (ad Rom. 13)

Sudiche fin da suoi tempi così scriveva il grande Agostino: = Quid culpatur in bello? An quia moriuntur, quandoque morituri, ut dominentur in pace victuri? Hoc reprehendere timidorum est, non Religiosorum? (contra Faust. l. 22 cap. 74 gg 23). E altrove = Pacem debet habere voluntas, bellum vero necessitas. Non enim pax quaeritur, ut bellum exerceatur, sed bellum geritur ut pax acquiratur — (ad Bonif. com)

Si può dunque lecitamente far guerra, quando essa la ricerchi assolutamente la conservazione propria da aggressori compromessa, o quando la ricerchi la salute de' propri sudditi, o il comando di chi governa, non intendendosi per conseguenza la morte altrui, ma l'obbligo di conservarsi: = Hostem pugnantem necessitas perimat, non voluntas = (Div. Ag.)

() Se sia lecita la rivoluzione.

Per rispondere parimenti a questo quesito, premetteremo alcune riflessioni.

Dio solo è essenzialmente senza limiti, senza dipendenza, senza obblighi, e doveri: e l'uomo da lui solo creato, da lui solo è circoscritto e limitato, da lui solo essenzialmente dipende, di lui solo è servo essenziale. Per la qual cosa Dio solamente e nessun altro ha diritti sugl'uomini, quandochè gl'uomini stessi per se non hanno diritti, ma soltanto obblighi e doveri. Son queste verità abbastanza chiare per non abbisognare di altre spiegazioni

Però: essendo la natura delle create cose, e le leggi loro ordinaria opera di Dio solo, Dio solo pure ha voluto e vuole, che gl'uomini per svilupparsi abbisognino di chi li istruisca, e di chi li corregga: il potere spirituale ed il potere secolare sono due posti da Dio solo voluti, sono due leggi naturali, divine: onde sopra dicevamo con l'Apostolo: = Omnis enim potestas a Deo est =.

Le quali cose ogni poco si vogliano ponderare, affatto spontanea per così dire ci si presenta la risposta, che conviene alla fatta dimanda. A Dio si deve obbedire, e Dio attestare: dunque nessuna violenza si può usare a quelle persone, le quali occupando o nell'una o nell'altra delle due gerarchie, e volute da Dio, e sacerdote, e principe, e superiore.

Che se per divina permissione alcuna delle persone rivestite de' suoi doveri e potestate la facesse da tiranno comandando quanto è contrario alle leggi conosciute di perfezione; in tale caso tutto al più, come dice il Bossuet, = I sudditi non hanno ad opporre alla violenza de' principi, se non rimostranze rispettose senza sedizione e mormorio, e orazioni per la loro conversione = (Politic. estrat. dalla S. Scrittura p. 1 lib 6 art. 2 p. 6).

Dottrina che noi cristiani espressamente abbiamo in quella parola del Principe degli Apostoli: = Servi subditi estote in omni timore dominis, non tantum bonis et modestis, sed etiam dyscolis. Haec est enim gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis injustitias, patiens injuste. Quae est enim gloria si peccantes, et colaphizati suffertis? Sed, si benefacientes patienter sustinetis: haec est gratia apud Deum?

In hoc enim vocati estis: quia et Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. Qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus. Qui cum malediceretur, non maledicebat: cum pateretur non comminabatur: tradebat autem judicanti se injuste = (p. 1. 2:18)

Obedientia omnium virtutum, mater est custos.

(Div. August. de civit.)

Fine

Lingua loquendi omnes pariter audiamus. Deum Dice,

175

[illegible] paillet au diama[illegible]

Sincera loquendo omnes pariter audiamus; Deum time,

Finem loquendi omnes pariter audiamus: Deum time

Finem loquendi omnes pariter audiamus: Deum time,